PONTIFICIA FACOLTA' TEOLOGICA DELL'ITALIA MERIDIONALE

SEZ. « S. TOMMASO D'AQUINO

Michele Sasso

LA MISSIONE PASTORALE DEL B. VINCENZO ROMANO NEL SUO CONTESTO STORICO

TESI DOTTORALE

RELATORE

LUIGI M. PIGNATIELLO

CORRELATORI

PROF. DOMENICO AMBRASI

PROF. CIRIACO SCANZILLO

Napoli 1987

CURRICOLO DI STUDI

L'autore, Michele Sasso, è nato a Torre del Greco il 6 gennaio 1945. Ha conseguito la maturità classica a Napoli nel 1963. Si è poi iscritto presso la Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, sez. "S. Tommaso d'Aquino", dove ha conseguito la Licenza nel 1970. Ha studiato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana conseguendo nel 1974 il Diploma in Bibliotecomia e Bibliografia. Si è iscritto anche all'Archivio di Stato di Napoli dove, nel 1975, ha conseguito il Diploma di Archivistica, Paleografia e Diplomatica. Nel 1977 ha conseguito la Laurea in Lettere classiche presso l'Univesità degli Studi di Napoli e nel 1983, quella in Filosofia, riportando tutte e due le volte punti centodieci su centodieci. Nel 1984 ha conseguito a Napoli il Diploma di Abilitazione all'insegnamento delle materie letterarie. Dal 1982 ha pubblicato articoli su "Nuova stagione" (Settimanale cattolico napoletano) e sul Notiziario (Mensile della Comunità ecclesiale di Torre del Greco) sulla figura e l'opera del B. Vincenzo Romano. Ha tenuto nel 1983 una Comunicazione al 1° Congresso promosso dal Centro Studi "Beato Vincenzo Romano" su Fonti della catechesi e della predicazione del Beato Vincenzo Romano, stampato poi negli Atti. Ha pubblicato nel 1984 a Frigento un libretto intitolato: beato Vincenzo Romano: vita e scritti, e in "Campania sacra"(15-17), Il Beato Vincenzo Romano e la spiritualità sacerdotale. Inoltre, ha pubblicato un opuscolo dal titolo: Annuncio della fede e solidarietà umana nel Beato Vincenzo Romano, Napoli 1986.

S O M M A R I O

INTRODUZIONE 4-11

PARTE PRIMA - TEMPI E AMBIENTE DEL B. VINCENZO ROMANO 12-187

I. Il secolo del Romano: Correnti filosofiche e teologiche 13-18
II. Condizioni socio-politiche del Regno di Napoli durante la monarchia borbonica 19-30
III. Situazione pastorale della Chiesa di Napoli da Spinelli a Ruffo Scilla 31-95
IV. Formazione culturale e pastorale del Clero di Napoli 96-129
V. Vicende storiche della parrocchia di S. Croce in Torre del Greco 130-187

PARTE SECONDA - MISSIONE PASTORALE DEL B. VINCENZO ROMANO 188-330

I. Il progetto pastorale del B. Romano 189-192
II. Il ministro della parola 193-232
III. Il ministro della grazia 233-301
IV. Il ministro della carità 302-330

PARTE TERZA - SANTI SANTITA' E B. VINCENZO ROMANO 331-478

I. Una miriade di Santi 334-392
II. Sacerdozio e santità negli scritti del B. Romano 393-465
III. Parroco santo, parrocchia santa 466-478

CONCLUSIONE 479-485

FONTI 486

BIOGRAFIE DEL B. VINCENZO ROMANO 487-488

BIBLIOGRAFIA 489-491

INDICE DEI NOMI 492-513

INDICE GENERALE 514-516

INTRODUZIONE

I santi non vivono alienati, ma s'immergono nella storia, vagliandola alla luce dell'immutabile disegno di salvezza di Dio. Perciò, prima di presentare la figura e l'opera pastorale del b. Vincenzo Romano, sarà necessario rileggere la storia generale del suo tempo e ricostruire fedelmente il luogo nel quale il beato agì, cercando di cogliere il rapporto dialettico con il suo ambiente, perchè anche il santo, come ogni uomo, in parte dipende dal "terreno" nel quale vive, in parte lo trascende o lo rifiuta. Autorevolmente Paolo VI nel giorno della beatificazione di Vincenzo Romano osservò: "Che l'ambiente abbia enorme importanza nello svolgimento della nostra vita lo dice il fatto che grande parte della educazione consiste nel porre intorno all'alunno un complesso di circostanze e di fattori, che dovrebbero favorire lo sviluppo migliore dell'alunno stesso, come pure grande parte della disciplina ascetica consiste nella scelta e nella disposizione di condizioni ambientali utili alla formazione e all'esercizio della vita spirituale. Nel caso nostro l'ambiente è quello offerto dalla modesta e comune maniera di vivere d'una famiglia del popolo napoletano nella seconda metà del settecento e nei primi decenni dell'ottocento, perfezionato dall'educazione ecclesiastica di quel tempo e di quella città. Don Vincenzo Romano non è uscito da quell'area locale e morale; perciò la sua figura vi è tipica e rappresentativa"[1].

Vero! Vincenzo Romano visse da protagonista i suoi tempi e seppe piegare gli avvenimenti, di volta in volta, nella direzione giusta, senza lasciarsi piegare da essi, tutto proteso ad attuare "qui ed ora" il Regno di Dio annunciato da Gesù Cristo, lasciando la sua originale impronta di pastore sul terreno sul quale la Provvidenza lo piantò, inaugurando i "tempi nuovi".

L'indagine condotta ha lo scopo di inserirlo nel suo contesto storico e di scoprire le diverse ascensioni dell'Uomo di Dio nella sua azione pastorale, nulla tralasciando, nè i suoi limiti nè le sue aspirazioni utopiche, alla luce della situazione politica, sociale e religiosa della sua città e del suo tempo.

Forse, nel mirino degli studi, il panorama si è andato allargando, ma ciò non ha impedito varie "messe a fuoco", capaci di far individuare tanti particolari inediti della vita e del ministero pastorale del b. Vincenzo Romano.

Se indagare nell'esistenza di un uomo è operazione difficilissima, figuriamoci quando si tratta di un santo, in cui le componenti umano-divine giocano un ruolo indecifrabile. Comunque, il mio obiettivo intende cogliere l'ordinario straordinario della vita del b. Vincenzo Romano, senza mitizzarne la figura pastorale. E' "facendo bene il bene" immerso nell'umile e terribile quotidiano della sua gente, della quale condivide le gioie e i dolori, le fatiche e le speranze, che Vincenzo Romano ha raggiunto l'apice della perfezione.

Infatti, "quale significato avrebbe il Beato Vincenzo Romano, se fosse avulso da quella comunità umana e cristiana di Torre del Greco, che fu la culla e il contesto della sua vita e ne determinò la peculiare azione pastorale? L'agiografia classica ha già fatto torto a molti santi pastori, pur mitizzandone magari la personalità, ma relegandoli nel limbo delle individualità eccezionali"[2].

Il papa Giovanni Paolo II ha giustamente affermato: "I beati e i santi non sono un tipo esotico di uomini, che vengono guardati con stupore, come delle persone strane. Sono uomini come noi, che ci precedono col loro esempio, ci mostrano via giusta e ci incoraggiano ad aspirare fermamente alla meta promessa a tutti"[3].

Il b. Romano fu uomo, sacerdote e parroco di Torre del Greco, iscritto nell'anagrafe e nella storia di questa città, di cui è "raro ed ormai celebre figlio"[4]. Verificare il rapporto intercorrente tra lui e la parte di popolo di Dio affidatagli, costituisce criterio ineludibile della storiografia agiografica e qui, specificamente, pastorale.

Pur consapevole che Vincenzo Romano è stato "segno di contraddizione" nel suo tempo, bisettrice di un angolo di mondo affidato alla sua guida pastorale e rischiarato con la luce del Vangelo, di fronte al dilagante illuminismo, non intendo, comunque, erigergli un monumento aere perennius per la sua scienza e prassi pastorale, ma inserirlo nella continuità di quel processo di crescita, "con l'assistenza dello Spirito Santo, della comprensione delle cose, delle parole trasmesse e dell'esperienza spirituale delle medesime", per cui, "la Chiesa nel corso dei secoli, tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché non vengano a compimento le parole di Dio"[5].

Se Vincenzo Romano è stato "un artista della pastorale" come "ce ne sono stati molti nella storia della Chiesa...ad esempio, san Vincenzo de' Paoli, san Giovanni d'Avila, san Giovanni Maria Vianney, san Giovanni Bosco, il beato [oggi santo] Massimiliano Kolbe, e tanti tanti altri"[6], deve pur dire oggi qualcosa a coloro che ne raccolgono l'eredità.

Ma giustamente notava mons. Pignatiello: "Che cosa avrebbe ancora da dire a noi il Beato Vincenzo Romano se per noi fosse un colosso e non quell'umile prete che risulta dai suoi scritti, consapevole di essere un segmento di una linea che non partiva da lui e non terminava con lui? se non sapessimo ed accettassimo come normale che, nella continuità di crescita della Chiesa, anche i santi pastori, unitamente a

valori perenni, hanno vissuto anche all'insegna di valori caduchi? e se non percepissimo che soltanto la Chiesa, come corpo di Cristo, è la linea indefettibile che, dalla Pentecoste fino alla Parousìa, cammina verso il 'compimento della parola di Dio'?"[7].

La pastoralità ha subito una svolta dal punto di vista storiografico. "L'aspetto nuovo è rappresentato dal fatto che da qualche tempo si è cominciata a studiare la pastoralità per fare non specificamente storia della chiesa, ma storia della società e non nei suoi aspetti unicamente religiosi ma più largamente sociali e perché no? anche economici"[8]. Come, dunque, leggere nelle righe della storia l'azione pastorale del b. Romano? Volendo dare una definizione della pastoralità, dovremmo dire che "la sua peculiarità è nel fatto di presentarsi come azione per la cura d'anime, azione molteplice che può configurarsi sotto varie forme, anche non necessariamente religiose [...] Dobbiamo invece vedere la pastoralità nella sua piena operatività ed analizzarla nel confronto fra il suo dover essere e il condizionamento storico. Noi teniamo presente, scrive Gabriele De Rosa, nel suo fondamentale nucleo teologico, ma poi dovremo analizzarla concretamente nel suo dinamismo, nella sua capacità di realizzarsi nelle circostanze obbiettive (ambiente sociale, mentalità popolare, formazione e cultura del clero, ecc.). La pastoralità non è fissa, si muove, e si muove secondo la personalità del pastore e secondo il momento storico"[9]. Cosicché non c'è una sola pastoralità, ma tante pastoralità, a seconda del pastore e delle epoche. Come dunque valutare la pastoralità?

Giovanni Paolo II, pastore della Chiesa universale, ce ne dà la chiave di interpretazione per l'oggi. Egli afferma:

Pastoralità è "quel modo singolare ed originale di valutare ogni situazione, che è proprio della Chiesa, in continuazione dell'opera del Buon pastore, secondo la quale nulla dell'uomo le è estraneo o indifferente, ma tutto le interessa sul piano esclusivo del servizio, usque ad effusionem sanguinis"[10].

E' possibile allora una soluzione di continuità tra ieri e oggi, tra la pastorale svolta dal b. Romano e quella odierna? Se "la pastoralità consiste nello sforzo di dare ai problemi posti dalla storia un orientamento cristiano"[11], dobbiamo dire di sì. Vincenzo Romano si rese mirabile interprete delle esigenze del Regno di Dio e la situazione concreta degli uomini: "il Parroco a nulla è estraneo, tutti conosce, tutti conforta, tutti ammonisce, tutti benefica. Anzi la sua carità da individuale si fa sociale, da spirituale anche professionale ed economica (per ritornare subito morale e religiosa), se ciò è richiesto da quel bene delle anime, che per un Parroco è suprema lex. Il Beato Romano ci dà, a questo riguardo, un bellissimo esempio, quasi precursore della carità sociale della Chiesa ai nostri giorni, organizzando ed assistendo i pescatori di corallo"[12]. Proprio in linea con il Concilio Vaticano II che nella costituzione pastorale Gaudium et Spes dichiara: "Certo, la missione propria che Cristo ha affidato alla sua chiesa non è di ordine politico, economico e sociale: il fine, infatti, che le ha prefisso è di ordine religioso. Eppure proprio da questa missione religiosa scaturiscono dei compiti, della luce e delle forze, che possono contribuire a costruire e a consolidare la comunità degli uomini secondo la legge divina. Così pure, dove fosse necessario, a seconda delle circostanze di tempo e di luogo, anch'essa può, anzi deve, suscitare opere destinate al servizio di tutti, ma specialmente dei bisognosi, come, per esempio, opere di misericordia e altre simili"[13].

Anche nel campo agiografico si è usciti dalla routine di certi schemi tradizionali, accostandosi a sani criteri storici, psicologici, letterari e teologici. Tratteggiando le caratteristiche fondamentali dell'agiografia dell'epoca moderna e della sua evoluzione dal sec. XVI al XIX - ma l'arco di tempo si potrebbe allungare fino all'avvento del Vaticano II - il noto studioso, P. Pourrat, afferma che le biografie dei santi "sono piene di fatti leggendari. Il meraviglioso è costante. Dio sembra aver soppresso le cause seconde nella vita dei santi; è Egli stesso che interviene senza posa e in maniera miracolosa. Quanto più un fatto è straordinario e atto a destar meraviglia, tanto più esso piace al biografo che non si preoccupa di investigare se esso sia autentico o no. Questo grande desiderio di edificare ha portato i biografi a dare alle loro narrazioni il tono del panegirico. Gli sbagli in cui questi santi personaggi possono essere incorsi sono attenuati e non raramente passati sotto silenzio. Gli errori che essi hanno commesso in buona fede sono frequentemente trasformati in eventi provvidenziali... Ciò rende i santi poco imitabili perché in questa maniera essi vengono relegati nell'ambito ideale e non nel mondo del reale".[14]

Una sana agiografia, il cui scopo fondamentale è di descrivere al lettore quello stupendo e intimo colloquio e contatto che Dio stabilisce ed attua con l'uomo, ha come esigenza primaria e fondamentale "un'accurata ed oggettiva descrizione di questo rapporto. Per soddisfare a quest'esigenza l'agiografo deve dunque attenersi scrupolosamente a tutti quei principi scientifici che reggono la storiografia: egli deve perciò attentamente considerare tutte le fonti autentiche e degne di fede storica, confrontarle fra di loro, formarsi un giudizio del loro valore e, in base a queste investigazioni,

esporre in ordine cronologico ed organico la vita, l'attività, le opere del santo. Un criterio storico sano esige evidentemente che, oltre ad una descrizione esatta della vita e delle azioni del personaggio di cui ci si occupa, vengano studiate e poi descritte oggettivamente le circostanze ambientali, generali e particolari, in cui egli ha vissuto"[15].

E' quanto mi sono proposto di fare con questo studio paziente, profondo ed accurato, "che non mi ha fatto saltare i nervi" solo per l'amore che porto al b. Romano, ma devo dire che ha ampliato di molto i miei orizzonti culturali, trascinandomi in ricerche sempre più vaste, fuori del raggio specifico del mio assunto per questa dissertatio ad lauream.

Pur non essendo storico né agiografo, ho dovuto affinare le armi della mia ricerca epistemologica, rivestendo il ruolo dello storiografo e dell'agiografo, nonché del pastoralista. Non so se alla verifica dei conti sono riuscito a gettar abbastanza luce sulla figura e l'opera pastorale del b. Romano per farlo uscire dal limbo delle individualità sante che la Chiesa ha sì inserito"nell'albo dei suoi figli vittoriosi"[16], ma la cui esemplarità resta circoscritta in loco.

Vincenzo Romano mi è apparso, alla fine, col "suo volto sempre ridente"[17], come lo descrissero i testimoni de visu. I suoi scritti, le sue opere, i suoi giudizi di situazioni pastorali concrete mi hanno convinto sulla validità del suo messaggio. Egli è,ancor oggi, segno rivelante Cristo, buon pastore.

1. Acta Apostolicae Sedis, 55 (1963), p. 1040.

2. L.M.PIGNATIELLO, Prospettive pastorali del Beato Vincenzo Romano in AA. VV., L'impegno pastorale del Beato Vincenzo Romano nel suo contesto storico (Atti del 1° Congresso promosso dal Centro Studi "B. Vincenzo Romano" 1983), p. 45.

3. La traccia, 4 (1985), p. 422.

4. AAS, 55 (1963), p. 1040.

5. Cf. Dei Verbum, 8

6. Enchiridion Vaticanum 6 (1977-79), pp. 915-17; Il testo integrale della lettera Novo incipiente è anche in AAS, 71 (1979), pp. 393-417.

7. L.M.PIGNATIELLO, Prospettive pastorali cit., p. 46.

8. G. DE ROSA, La pastoralità nella Storia sociale e religiosa del Mezzogiorno, in Chiesa e Religione popolare nel Mezzogiorno, Laterza 1979, p. 167.

9. Ivi, pp. 169-70.

10. La traccia, 6 (1985) pp. 742-3.

11. G. CARDAROPOLI, La pastorale come mediazione salvifica, Assisi 1982, p. 24.

12. AAS, 55 (1963), p. 1044.

13. Gaudium et Spes, n. 42.

14. P. POURRAT, Biographies spirituelles, IV. Époque moderne, 9. Évolution de la biographie spirituelle à l'époque moderne, I. Du XVI° siècle au XIX°, in Dictionnaire de Spiritualité, tomo I, col. 1715.

15. P. MOLINARI, S. J., L'arte di raccontare i Santi: l'agiografia, in La santità cristiana, Roma 1980, pp. 389-90.

16. AAS, 55 (1963), p. 1039.

17. Neapolitana beatificationis et canonizationis servi Dei Vincentii Romano..., Positio super virtutibus cum recensione virtutum, pars. I: Informatio cum Summario, Romae, Typis Vaticanis, 1880, p. 134 § 345.

PARTE PRIMA

TEMPI E AMBIENTE DEL BEATO VINCENZO ROMANO

I

Il SECOLO DEL B. VINCENZO ROMANO. CORRENTI FILOSOFICHE E TEOLOGICHE.

L'arco di vita di Vincenzo Romano - ottanta anni, sei mesi e diciassette giorni - comprende un periodo tra i più travagliati della storia, rappresentato dalla conflagrazione di gravi tensioni sociali, politiche e religiose. L'asserzione non deve sembrare scontata in partenza. Raramente, infatti, nel pur lungo cammino storico si è trovato un secolo in così grande attività di pensiero e d'idealità commisto a tensioni e contraddizioni come il Settecento che racchiude quasi cinquant'anni di vita del b. Vincenzo Romano.

Questo secolo non gode buona fama presso gli scrittori cattolici che abitualmente parlano di decadenza, dedicando poca attenzione ai santi che pure illustrarono la pietà e la carità. E ciò perchè si lasciarono impressionare dalla constatazione che in quel periodo parve imporsi vittoriosamente una concezione filosofica aliena da ogni aspirazione religiosa o che proponeva una religione affatto diversa da quella insegnata dal cristianesimo e dalla Chiesa, sotto la spinta della nuova cultura illuministica[1].

Eppure, fissando l'obiettivo, il panorama della religiosità settecentesca manifesta angolature sorprendenti e dal lato della pietà e da quello della cultura teologica messe involontariamente in ombra. Si pensi alla predicazione popolare, all'evangelizzazione e alle molteplici opere di assistenza a vantaggio delle popolazioni più diseredate, ad opera delle congregazioni missionarie, tra cui quella dei Redentoristi che operò molto bene tra le popolazioni meridionali.

D'altra parte, non bisogna dimenticare la contesa tra giansenisti e antigiansenisti che irretivano le forze migliori della Chiesa in polemiche dottrinali interne. Di fronte a questo dilaceramento inaudito, i santi si posero da cuscinetto per evitare attriti culturali, intesi piuttosto a guidare le anime verso i pascoli della salvezza. E gli apologisti scesero in campo contro l'irreligione e il libertinismo degli "spiriti forti" che conducevano inevitabilmente al deismo e all'ateismo. Così con la parola e con gli scritti gli operai del Regno lavorarono a fondo per contrastare il fascino di un sentire filosofico che inaridiva il sentimento cristiano e ogni rispetto per le verità e le istituzioni religiose.

A Napoli la diatriba contro "molti atei"[2] coinvolse direttamente Alfonso de' Liguori che li combattè con i suoi scritti e il suo zelo d'apostolo mentre Vincenzo Romano, pur se nell'ambito cittadino, si prodigò per la conversione "di molti veri atei della Torre".[3]

Benchè la Massoneria le cui logge erano centri vitali di deismo fosse stata condannata con un editto reale del 10 luglio 1751, poco più di un mese dopo la nascita del b. Romano, non solo non si estinse ma prosperò grazie all'appoggio della regina Maria Carolina. Neppure l'opera inesausta dei missionari popolari, come il gesuita Francesco Pepe e l'indomito padre Rocco domenicano, riusci ad arrestare il flusso d'espansione della setta che annoverò, oltre gli spretati, anche vari ecclesiastici[4].

Nei primi decenni dell'Ottocento l'eco della Massoneria non s'era ancora spenta neanche a Torre del Greco se capitò nelle mani di d. Salvator Noto "un libro che aveva per titolo: Lega Massonica, giansenistica, filosofica del Padre Saccardi"[5]. Dichiarò il teste che quando il preposito Vincenzo Romano lo seppe, dimostrò volontà di leggerlo e glielo diede. Ma "giunto nella lettu-

ra in quei strani pensamenti di quell'ingegni bisbetici, superficiali, empii nell'asserire che l'uomo è simile ad un bruto, e che con questo ha comune destino, non si fidò più di leggerlo e me lo restituì dicendomi: che sentimenti, che sentimenti, mi hanno annoiato, come così degradare la condizione dell'uomo, deprezziare la sua nobiltà? Fin dove giunse l'umana malizia?"[6]. Il Noto testimoniò anche che il parroco Romano era profondamente amareggiato "al sentir serpeggiare qualche massima anticattolica. Essendosi giunto alle orecchie che l'empio Voltaire conchiudeva le sue lettere con l'esecrande soggiunte: écraser l'infâme [la Chiesa] ebbe tanto a dolere, che facendo la predica ai sacerdoti di Torre, in un giorno di ritiro spirituale, conchiuse con una preghiera a Gesù, uscita dal suo cuore con tanto affetto e copia di lagrime, che intenerì tutti, e spinse a coadiuvarlo per la propagazione delle massime evangeliche, a dispetto del Demonio e suoi seguaci".[7]

Nel decorso del secolo XVIII un poliedrico movimento teologico di origine francese stese i suoi tentacoli anche in Italia diramandosi in tutte le regioni e influenzandole a seconda della situazione politico-religiosa, non del tutto identica da regione a regione, con sviluppi successivi nel decorso dei diversi decenni e nell'ambito delle diverse istituzioni. Ed "è probabile che, guardando con maggiore profondità al fenomeno giansenistico, esso si possa rilevare a tutti i livelli, specialmente nel clero italiano del primo Ottocento"[8], come afferma Carlo Bellò.

Meno preoccupato di discussioni teologiche, il giansenismo napoletano si dimostrò e si mantenne più interessato a questioni morali e disciplinari, determinando in questo campo quel rigorismo che caratterizzò la formazione di non pochi ecclesiastici napoletani fino al tardo Ottocento.[9] E non si può negare che ne subì l'influsso "più nella forma della sua predicazione che nella

sostanza della dottrina"[10] anche il b. Vincenzo Romano.

Nei primi decenni dell'Ottocento almeno due correnti di pensiero nacquero nel Regno di Napoli e crearono un clima di continua tensione con le loro incessanti incursioni banditesche: la Carboneria che era stata fondata con l'obiettivo di realizzare l'Italia unita, libera e repubblicana e che tramava contro il principe e la religione e il Sanfedismo che prese la risoluzione di combattere la Carboneria con i suoi stessi sistemi rivoluzionari, ergendosi a difesa dell'alleanza non certo fausta del trono e dell'altare.

Fu la Carboneria ad estendere la sua mano anche sulla cittadina di Torre del Greco durante la prepositura del b. Romano che scese in campo come un buon atleta di Cristo pronto a dare anche il suo sangue per la difesa del gregge a lui affidato. "Nel tempo del mille ottocento venti - asserì il medico Cuomo - i settarii Carbonari della Torre avevano fatto una nota di coloro che ricusavano di ascriversi alla loro setta, e a capo della quale trovavasi scritto il Servo di Dio"[11], decisi a farlo fuori. Ma quando "andarono da lui alcuni della Massoneria ad indurlo a scriversi sulla setta, egli rispose: Ho facoltà di ascrivervi se volete, alla Pia Unione del Santissimo Rosario, dell'ora da farsi al Santissimo Sacramento, non conosco altre adunanze di cui mi parlate"[12]. Don Gerardo Palomba dichiarò al processo: "In tempo della Carboneria ebbe il Servo di Dio una lettera anonima zeppa di ingiurie; in essa veniva trattato come stupido, imbecille, e poco intendente dei vantaggi della Carboneria. Il Venerabile con pacatezza d'animo la lesse, e con un sorriso disse: Preghiamo il Signore che loro dia lume. Nel mille ottocento ventisi portò in casa una marmaglia di Carbonari, che non so cosa volessero da lui; il Venerabile rispose di no. Quelli vennero

alle minacce. Il Venerabile rispose: Io non temo voi nè cento mila come voi; temo solamente quel Dio Crocifisso che mi ha da giudicare (mostrando colle mani il Crocifisso)".[13] Di più - attestò Nicola Romano, nipote del beato - "i birbi Carbonari si servirono del Monastero della Madonna delle Grazie, per ivi unirsi e farne la vendita; e perchè questi portavano una irriverenza verso il Santissimo nella Chiesa attigua, il Venerabile mandò mio fratello D. Felice a togliere il Santissimo, per questo passo fu ordinato da quegli sventicellati di fare la ciavatta al Venerabile col dare una solenne mazziata, che fu costretto il Venerabile di portarsi in Parrocchia scortato da quattro o cinque persone".[14] A chi gli fece notare che era pericoloso predicare contro i Carbonari rispose: "Io mi trovo in questo posto, e debbo fare il mio dovere; non temo gli uomini, ed ancorchè mi sagrificano, morrò contento".[15] Ed evitava che salisse il pulpito chi apparteneva alla setta: "Una volta un Sacerdote notoriamente carbonaro fece premura di fare il panegirico di S. Raffaele, ed il Venerabile fu forte a non farcelo fare".[16] Nulla temendo, "nei tempi difficili della Carboneria si vedeva per solito scorrere le strade e le campagne per allontanare qualche lupo rapace".[17] "Tutti quelli che diedero il loro nome a quella setta invereconda ed irreligiosa erano inimici al Venerabile"[18] e avrebbero voluto bruciarlo vivo, se fosse stato loro possibile. Ricordò al processo d. Giuseppe Noto che "a dispregio ed alla barba del Venerabile formarono un piccolo fantoccio di paglia rappresentante il Venerabile e lo bruciarono. Ed il Venerabile non si querelò punto, anzi li raccomandava a Dio".[19] Inoltre il b. Romano protesse una vittima della politica, il Padre Daniele cappuccino, guardiano del convento di Torre, accettandolo "in sua casa,cedendogli la propria stanza ed il proprio letto ed il cibo giornaliero per un mese con molto suo incommodo, ma senza mai lamentarsi".[20]

1. A. PRANDI, Religiosità e cultura nel '700 italiano, Bologna, il Mulino 1966, V.

2. R. DE MAIO, Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna, Napoli 1971, p. 303.

3. Neapolitana beatificationis et canonizationis servi Dei Vincentii Romano... Responsio ad animadversiones..., Romae 1843, p. 34.

4. AA. VV., L'impegno pastorale del Beato Vincenzo Romano nel suo contesto storico (Atti del 1° Congresso promosso dal Centro Studi "B. Vincenzo Romano", Torre del Greco 1983, p. 2.

5. Neapolitana beatificationis et canonizationis servi Dei Vincentii Romano...Summarium super dubio... Romae 1880, p.273.

6. Ivi, p. 273 § 327.

7. Ivi, p. 273 § 325-6.

8. C. BELLO', La riforma della Chiesa nell'Ottocento italiano, in AA. VV., Chiesa e spiritualità nell'Ottocento italiano, Verona, Mazziana 1971, p. 56.

9. D. AMBRASI, Il B. Vincenzo Romano: i suoi tempi e il suo ambiente, in AA. VV., L'impegno pastorale del Beato Vincenzo Romano nel suo contesto storico, Torre del Greco 1983, p. 3.

10. L. M. PIGNATIELLO, Prospettive pastorali del Beato Vincenzo Romano, in AA. VV., L'impegno pastorale...cit., p. 51.

11. Neapolitana beatificationis et canonizationis Ven. Servi Dei Vincentii Romano...Summarium super dubio...Romae 1880,p.563.

12. Ivi, p. 548 § 137.

13. Ivi, p. 539 § 76-77.

14. Ivi, p. 553 § 159.

15. Ivi, p. 550 § 145.

16. Ivi, p. 126 § 271.

17. Ivi, p. 543 § 97.

18. Ivi, p. 540 § 80.

19. Ivi, p. 545 § 113.

20. Ivi, p. 387 § 96.

II

CONDIZIONI SOCIO-POLITICHE DEL REGNO DI NAPOLI DURANTE LA MONARCHIA BORBONICA.

L'esistenza di Vincenzo Romano si svolse in un periodo in cui la situazione socio-politica del Regno di Napoli appare a volte luminosa, a volte turbinosa.

Quando il Romano venne alla luce nel 1751, regnava Carlo di Borbone, il quale proprio nella fase terminale del suo regno fu lieto di vedere Napoli in gran forma, assurta al ruolo d'una grande capitale europea. Ma, ereditata la corona di Spagna col nome di Carlo III, il 6 ottobre 1759 s'imbarcò alla volta di quella nazione, lasciando il regno di Napoli al suo terzo figlio maschio Ferdinando IV, sotto la tutela di un consiglio di reggenza, di cui faceva parte il marchese Tanucci, strettamente legato al nuovo sovrano spagnolo, al quale doveva rimettersi in caso di controversia o parità di voti.

Uscito di minorità, Ferdinando IV che era nato nello stesso anno del b. Romano, assunse il potere effettivo nel 1767 e regnò per molti lustri fino al 1825 con alterne vicende, compreso il cosiddetto decennio francese (1806-1815). Gli succedette Francesco I che governò fino al 1830 e Ferdinando II, soprannominato "re lazzarone", ultimo re vissuto al tempo del b. Romano.

L'età di Ferdinando IV fu apprezzata dagli intellettuali e decantata da poeti e osservatori stranieri, per lo più inglesi e francesi, attratti con sempre maggiore frequenza dalle bellezze della città e dalle antichità di Ercolano e Pompei, ma deprecata negli ultimi decenni del secolo dagli stessi intellettuali che definirono il re "tiranno". Segno evidente del distacco tra il sovrano assoluto e gli intellettuali per l'insofferenza sempre

più diffusa e manifesta nei confronti della mentalità giuridica e dalla presenza della dispotica regina "austriaca" e del ministro "forestiero", l'Acton, primo ministro dal 1789.

Il governo del marchese Tanucci "resse" fino a quando M. Carolina, giunta a Napoli nel 1768, decise di cambiare rapidamente atmosfera a corte. Energica, battagliera e spregiudicata, nonchè piena di "grinta", la giovane e ambiziosa regina mise subito alle strette il settantenne ministro, cascato nelle sue grinfie maledette e gli tolse tutte le leve del potere.

Il braccio di ferro tra i due durò circa otto anni finché nel 1776 l'anziano statista fu giubilato con sollievo dei curialisti che videro nella caduta del colosso pisano la mano punitrice di Dio per il suo anticurialismo e di quanti aspiravano ad aperture e novità. Nella sua lunga carriera politica, Tanucci aveva inflitto molti e duri colpi: nel 1767 aveva ottenuto l'espulsione dei gesuiti dal regno e la confisca dei loro beni; aveva regolato il numero degli ordinandi, riducendoli a dieci per ogni mille abitanti (di tal provvedimento anche il b. Romano pagò lo scotto); nel 1776 aveva fatto abolire il tributo feudale del cavallo bianco, la chinea, da offrire al pontefice[2].

Eppure, bisogna riconoscere al Tanucci alcuni meriti, a parte la sua intransigenza gallicana e la sua simpatia occulta per i dissidenti di Utrecht. Uomo di profonda religiosità, perché le diocesi del regno fossero guidate da pastori validi e preparati, coniuganti dottrina e pastoralità, escluse deliberatamente quanti provenivano dal chiostro o dal ceto aristocratico.

E bisogna ascrivere a merito del Tanucci in campo sociale almeno il tentativo del cosiddetto codice corallino, insieme di norme che regolavano l'attività dei pescatori e lavoratori di corallo di Torre del Greco, anche se restò un caso isolato ed ebbe scarso effetto sull'incremento economico[3].

Con la "epurazione" dell'abile e sagace ministro Tanucci, Maria Carolina favorì le nuove ondate politiche, affiorate dall'illuminismo razionalista e sparse qua e là in tutto il regno, soprattutto ad opera dei massoni e dei giacobini, accesi propagandisti degli scritti provenienti dalla Francia, ove la rivoluzione era un dato di fatto. E mentre la monarchia borbonica s'inabissava, la rete delle repubbliche"giacobine"s'allargava, estendendosi ai confini del regno con l'occupazione francese dello stato pontificio e la proclamazione, il 15 febbraio 1798, della Repubblica francese. Spinta dall'Inghilterra e dall'Austria, il re decideva infine di intervenire contro quest'ultima: il 24 novembre dello stesso anno, le truppe napoletane, al comando del generale austriaco Mack, varcarono la frontiera della repubblica romana e il 29 novembre Ferdinando IV entrava in Roma occupata due giorni prima dalle sue truppe. Ma già il 23 dicembre i francesi rientravano nella capitale costringendo Mack alla ritirata, e incalzandolo sul territorio napoletano. La famiglia reale abbandonava precipitosamente Napoli il 21 dicembre, lasciando Francesco Pignatelli principe di Strongoli come vicario generale del re, e dopo aver completamente saccheggiato i banchi pubblici[4].

Il 22 gennaio, le truppe francesi, superate le resistenze dei "lazzari" che per giorni erano riusciti a bloccarle alle porte della città, entravano a Napoli, dove i repubblicani, conquistato Castel S. Elmo, avevano il 21 gennaio già proclamato la Repubblica napoletana una e indivisibile, sotto la protezione della "grande nazione" francese.

Nelle maglie allargate del giacobinismo rivoluzionario s'infiltrarono pure non pochi ecclesiastici e religiosi napoletani, accesi sostenitori del nuovo "status"[5].

In ogni centro si rizzò l'albero della libertà, qual emblema del nuovo sistema. Anche Torre del Greco ebbe il "suo" sulla piazza prospiciente la chiesa del Carmine. E i repubblicani che intendevano guadagnare alla loro causa anche l'economo curato Vincenzo Romano, lo invitarono a tenere il discorso inaugurale, ma "Egli si scansò di predicare sotto l'Albero della libertà, - asserì Nicola Romano, suo nipote - per cui fu accusato e costretto di presentarsi a Napoli avanti il Direttorio, e tutti temevano che fosse stato mandato nel Castel Sant'Elmo, ma Iddio non lo permise, giacchè alla sua scusa uno rispose: Voi dite la bugia, siete un bugiardo. Rispose il Venerabile: Sono un peccatore, bugiardo no. Un altro di quegli assessori che conosceva il Venerabile, prese la parola e disse: Questo sacerdote lo conosco io, è un Servo di Dio; e rivolto al medesimo Venerabile disse: Voi non predicate sotto l'Albero della Libertà finchè non ve lo diciamo noi; cosa che non si verificò".[6]

Al posto dell'economo curato fu allora chiamato il dotto can. D. Saverio Loffredo, il quale, benchè a malincuore, così enfaticamente esordì: "Spuntasti alfine, o giorno aspettato tanto e felice...", ma quando l'astro repubblicano s'oscurò e fu restaurato l'antico regime, don Saverio "s'atterrò" nell'ipogeo della chiesa dell'Assunta, dove mani pietose di nottetèmpo gli passavano il vitto attraverso un lucernario, e decise di appendersi "pe' vuto a' Maronna" se fosse uscito vivo di là. E quando, "per grazia ricevuta" dalla Vergine, Maria Carolina fu disposta a concedergli il perdono, egli compose un bellissimo cantico di ringraziamento in forbita lingua latina, poi trascritto su marmo.[7]

Avvenimenti gravidi di incognite scombussolavano gli animi che fra tante angustie non sapevano che pesci prendere, da qual parte schierarsi. Anche a Torre vigoreggiavano opposte fazioni, determinando torbidi sociali.

Ai moti rivoluzionari del 1799 parteciparono anche i torresi, fra cui il governatore di quel periodo Nicola Fiorentino, matematico e giurista, che fu poi impiccato a Napoli, insieme con altri il 12 dicembre 1799[8]. Ma i più erano realisti, "fedeli alla corona", e quando le truppe sanfediste del card. Fabrizio Ruffo passarono per Torre nel maggio 1799 per ridare il trono a Ferdinando IV, essi diedero loro una mano, trafugando e sotterrando le armi e le munizioni accumulate dai repubblicani nella Torre di Bassano e le consegnarono al card. Ruffo[9].

Messi in fuga i giacobini e schiantato l'albero della libertà, i ladri ebbero la meglio in quel marasma e si dettero a ogni sorta di latrocinio, non risparmiando neppure la casa del b. Romano il quale, senza scomporsi, prese il Crocifisso e disse loro: "Io ho solamente questo e niente più"[10].

Aggravava la situazione un bando del generale francese Stefano Macdonald, emanato nel giugno del 1799. Esso pendeva come la spada di Damocle sul capo dei pastori in cura d'anime; una mossa sbagliata, come suonare a doppio la campana, poteva costare la vita.[11] Eppure, Vincenzo Romano "senza timore alcuno proseguì nel suo costante esercizio pastorale". Accusato come "bestemmiatore della repubblica", "brigante", cioè antirepubblicano e reo di pregare contro l'ordine costituito, "fu chiamato a renderne ragione nel Provvisorio. Allora Egli mostrò tutta la presenza di spirito e fermezza senza perturbarsi nel rispondere che pregava per la pubblica tranquillità, in modo che un soggetto del Provvisorio gli baciò la mano, e disse ai suoi colleghi che bisognava stare a quanto Egli asseriva, e lo licenziarono piuttosto con dimostrazioni di rispetto"[12].

Risalgono a questo periodo burrascoso i "Formolarj usati dall'Economo Curato della Torre del Greco nel notare ne' rispettivi libri li matrimoni, battesimi e morti di sua Parr. nel tem-

po della distrutta infame sedicente Repubblica", e ritrovati in un foglio volante delle sue carte documentarie.[13]

Le rivendicazioni del governo borbonico dopo l'ingresso a Napoli dell'Armata della S. Fede esplosero in maniera inaudita: si lavò il sangue col sangue, si ammucchiarono cadaveri su cadaveri senza un acino di pietà. La furibonda Maria Carolina più dello stesso re Ferdinando si mostrò crudele e inflessibile: nella sua sete di vendetta se la prese con tutti quelli che le capitarono a tiro, compreso l'inerme e anziano arcivescovo Capece Zurlo che finì i suoi giorni in esilio a Loreto di Montevergine. Avviato lo starter, la macchina della giustizia borbonica, travolse nella sua corsa micidiale non solo i giacobini, ma quanti avevano caldeggiato l'avvento repubblicano. Così sotto la mano fredda del carnefice finì almeno un centinaio di persone, tra cui alcuni ecclesiastici e religiosi; finanche il vescovo di Vico Equense, mons. Michele Natale, impiccato il 20 agosto 1799.[14]

In mezzo a quei tragici avvenimenti, Vincenzo Romano si apprestava a ricevere le redini della parrocchia di S. Croce. Presentata la sua candidatura dai governatori della chiesa parrocchiale, "con intelligenza" del card. Zurlo, "previo esame ed approvazione" fu "creato Preposito curato a 28 Dicembre 1799 da Mons. Torrusio Vicario Generale e Luogotenente di detto Card. Zurlo";[15] "celebre santafede, ch'aveva adottato tutti i partiti, e che poi si trovò essere Realista".

A chi domandava al neo-eletto non senza una patina d'arguzia come si trovasse nei panni di Preposito, rispondeva: "Camminiamo sopra l'acqua, come San Pietro".[16] Non gli si poteva dare torto! I discorsi e le azioni in quell'ora tragica erano da *ibis et redibis*. Il *remous* creato dalle azioni repressive toglieva a molti il respiro.

Neppure l'armistizio concluso ad Amiens il 27 marzo 1802 dava sicurezza, anche se apparentemente tutto era tranquillo: durò infatti solo quattro anni. Il 13 febbraio 1806 Ferdinando IV, che già s'era imbarcato per la Sicilia tra l'indifferenza del popolo, venne deposto e sostituito da Giuseppe Napoleone Bonaparte che fece il suo ingresso solenne il giorno dopo che le truppe francesi entrarono in Napoli.

Paura e diffidenza formarono un inscindibile binomio all'inizio del nuovo governo. Il pericolo di rivalse politiche era all'ordine del giorno: molti cuori erano intrisi di odio; il fuoco si nascondeva sotto la cenere. I fautori degli opposti schieramenti non avevano ancora deposto le armi, nonostante l'ordine contrario. Il capitano Benoit riteneva che a Torre fossero ancora da ritirare cinquecento fucili.[17]

Il governo di Giuseppe, detto "re filosofo" fu sostanzialmente positivo sul piano civile. Valendosi di un gruppo di collaboratori, egli impostò tre importanti riforme riguardanti la giustizia, le imposte e il nuovo ordinamento interno del regno. Esse furono poi proseguite dal governo di Gioacchino Murat chiamato a sostituirlo nel 1808 fino a quando, in seguito al rovescio di Napoleone, l'ormai anziano re Ferdinando nel giugno del 1815 potè effettuare il rientro a Napoli.

Questo periodo, definito decennio francese, fu per il b. Romano particolarmente travagliato, ma giammai si disanimò. "Una volta venne in Torre a far da Commissario un uomo di perdutissimi costumi con ampie facoltà, a nome Monsù Grasso di nazione francese che gettò lo spavento in tutta la Torre nell'occupazione militare durante il durissimo governo ed empio di Saliceto, stante questo commissario in Torre una volta s'intese il Venerabile gli diceva in faccia: Io non vi temo, quando si tratta della gloria di Dio ecco la mia vita, non temo nè voi nè altri. Da que-

sto tempo in poi non si vide più il sopradetto commissario di Polizia. In seguito questo uomo facinoroso si trovò ucciso lungo la strada di Nola con due mastini ancora uccisi che erano la sua compagnia".[18]

Il b. Romano si mostrò sempre forte e inalterabile di fronte ai soprusi e agli ordini vessatori: "In tempo dell'occupazione militare, essendosi portati dal Venerabile una marmaglia di settari per indurlo a loro partito, egli rispose: che la legge di Dio è una, l'anima è una; io non temo voi, nè mille come voi!... Per la legge di Dio, non importa morire un anno prima o un anno dopo: dobbiamo morire una volta".[19]

Inoltre, "essendo la Torre un paese di traffico e di continuo passaggio, più volte avvenne, essendo vivo il Servo di Dio, che truppe francesi nel decennio, e tedesche nel mille ottocento quindici e mille ottocento diciassette cercando alloggio appena arrivate in Torre, il Sindaco pronto a cooperarsi ed aggiustato alla meglio l'alloggio, i Capi della truppa con desiderio dimandavano del Preposito, il quale colla sua solita umanità e garbo se li guadagnava in maniera che pregandoli a mantenere a freno le soldatesche, che non avessero commesso i soliti delitti, le solite indecenze per le private famiglie, era per me - dichiarò il gesuita Raffaele Scala - e per tutti i Torresi una maraviglia il vedere come quei Duci per servire il Venerabile spiegassero tutta la loro autorità sopra i soldati che non mai si intese cosa inonesta commessa da questi a discapito dell'innocenza ed onore delle famiglie".[20]

Vigile sentinella sopra l'eredità del Signore, il b. Romano interveniva là dove correvano pericoli morali. Un certo Giuseppe Borriello di Torre raccontò a don Giuseppe Noto "che nel decennio esso faceva parte di una piccola compagnia di dieci, dodici persone poco morigerate, che di notte tempo si divertivano

di portare delle sonate amatorie a più donne che da noi si chiamano serenate e questo contro il divieto del Venerabile".[21] Non l' avessero mai fatto! Nonostante la guardia di alcuni di loro, se lo videro "addosso""tutto minaccevole", con"sorpresa indicibile".

Sempre all'erta, "ne' tempi difficili per cambiamenti politici, si vedeva il Venerabile girare per la Torre accompagnato da altri sacerdoti, e colla sua presenza e forti insinuazioni metteva a freno il popolame indiscreto, comprimere la sfrenata plebaglia, imporre silenzio ai loquaci, metter pace tra i dissidenti e tutto faceva con disinvoltura e fermezza senza temere alcuno".[22]

Ma quante volte dovette "assaggiare bocconi amari nella cura delle anime! Soleva dire che la cura delle anime non si può portare nè per interessi, nè per onori, ma soltanto perchè il Supremo Pastore Iddio questo servizio vuole da me".[23] Proprio così! Affermò il suo Economo, don Giovanni Battista Guida: "In tempo dei guasti politici avendo la Collegiata perduti i beni assegnati sulle partite di arrendamenti erano rimasti soltanto indenni le congrue del Preposito che era il Servo di Dio, e dell'Economo ch'era io stesso. In seguito furono impedite anche queste due. Io dolente di questa perdita mi presentai a lui, e gli esposi le mie doglianze, ed egli non fu avaro nel contentarmi, giacchè mi diede non so qual somma di Ducati, e così procurò di soddisfarmi, benchè egli non colpasse e non avesse quest'obbligo, e dopo di ciò dolcemente mi riprese di una mia parola innocente che non feriva lui ma che esprimeva il mio dolore per tal perdita".[24] Infatti,"l'Intendente di Napoli di quel tempo ordinò che la congrua si fosse presa dalle rendite della Parrocchia, non già dalla Comune contro il prescritto del Concordato. Il Venerabile per moltissimo tempo si contentò di stare senza la congrua, e non già toccava la rendita della Parrocchia finchè non si liquidò

l'affare della congrua: tanto più che le rendite della Parrocchia sono addette alla celebrazione delle messe in maggior parte".[25]

La monarchia borbonica, ristabilitasi dopo il decennio francese, avviò trattative per un nuovo concordato tra Stato e Chiesa. Esso fu concluso nel 1818 ma a discapito di quest'ultima, "usata" come instrumentum regni.[26] I vescovi e i parroci vennero impegnati ad una forma di sostegno e di stretta collaborazione con la monarchia. Ma Vincenzo Romano si mostrò "osso duro". Monsignor Porta, cappuccino, confessore del re Ferdinando I, in un giorno di domenica in cui il parroco Romano si rifiutò di trovarsi presente "nel bussolo della leva" perché impegnato in attività pastorali, notata la ferma decisione di questi di "obbedire a Dio più che agli uomini", rimase talmente edificato da esclamare: "Viva il parroco, che petto apostolico che tiene!".[27] Vincenzo Romano non rivestì mai gli abiti di "funzionario statale" e tantomeno "di polizia". Servo sì, ma del Dio vivente!

Dopo la parentesi dei moti rivoluzionari del 1820 con l'avvento della Restaurazione e gli anni di regno di Francesco I, Vincenzo Romano si avviava, dopo una grave caduta occorsagli il 1° gennaio 1824, a chiudere la sua faticosa giornata terrena, ma usciva da questo mondo da protagonista della Riforma, o se si preferisce, della Restaurazione, non nel senso storico ma pastorale naturalmente, segno di santità in mezzo al suo popolo.

Conviene concludere questa panoramica storica con quanto giustamente osservò mons. Camillo Balzano, biografo del beato: "Chi volesse intendere la vita del Ven. Romano fuori di questi avvenimenti, in mezzo a cui è vissuto e si è trovato, non potrebbe vagliare le sue virtù nel senso vero e reale, nè avere le pruove palpabili del come la sua fortezza e prudenza pastorale avessero potuto stare di fronte a tanti cimenti, e superare difficoltà che sembravano insuperabili".[28]

1. Ho tenuto presenti i testi più recenti sul regime borbonico a Napoli: R. MOSCATI, I Borboni d'Italia, Napoli 1970; G. CONIGLIO, I Borboni di Napoli, Varese 1983.

2. D. AMBRASI, Riformatori e ribelli a Napoli nella seconda metà del Settecento. Ricerche sul giansenismo napoletano, Napoli 1979, pp. 1-64 e 65-113.

3. G. CONIGLIO, I Borboni di Napoli, Varese 1983, p. 201; M. DE JORIO, Memoria per la nuova compagnia del corallo che si vorrebbe stabilire in Napoli, Npoli 1788, in 8°, pp. 26; Real Compagnia del corallo stabilita da S. M. per lo commercio di una sì ricca mercanzia, Napoli, tip. Simoniana, 1790, in 8°, pp. 86.

4. A. M. RAO, Il Regno di Napoli nel Settecento, Napoli 1983, p. 132.

5. D. AMBRASI, Il Beato Vincenzo Romano: i suoi tempi e il suo ambiente, in AA. VV., L'impegno pastorale del Beato Vincenzo Romano nel suo contesto storico (Atti del 1° Congresso promosso dal Centro Studi "B. Vincenzo Romano", Torre del Greco 1983, pp. 6-7.

6. Neapolitana beatificationis et canonizationis servi Dei Vincentii Romano...Positio, Roma 1880, pp. 552-3, § 157-8.

7. V. DI DONNA, L'Università della Torre del Greco nel sec. XVIII, Torre del Greco 1912, p. 387.

8. C. DE NICOLA, Diario napoletano (dicembre 1798-dicembre 1860), Milano 1963, p. 482.

9. V. DI DONNA, op. cit., pp. 384-6.

10. Neapolitana beatificationis...cit., p.

11. P. COLLETTA, Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825, Prato 1862, p. 195.

12. Neapolitana beatificationis...cit., p. 557 § 179; p. 527 § 13; p. 539 § 75; p. 551 § 147-8; p. 555 § 170.

13. F. RUSSO, Inventario dei manoscritti del B. Vincenzo Romano, in AA. VV. L'impegno pastorale cit., p. 214.

14. C. DE NICOLA, Diario napoletano (dicembre 1798-dicembre 1860), Milano 1963, p. 350.

15. Lo dichiara lo stesso Romano nelle Risposte alle istruzioni per la s. visita del 1803. S. GAROFALO, Un parroco sugli altari: Beato Vincenzo Romano, Milano 1963, p. 213.

16. Neapolitana beatificationis cit. p. 192 § 794

17. J. RAMBAUD, Naples sous Joseph Bonaparte 1806-1808, Paris 1911, p. 97.

18. Neapolitana beatificationis cit., p. 533 § 47-48. Il commissario francese era Monsieur Croisson, inviato a Torre da Cristophe Saliceti, ex-giacobino, ministro di polizia e successivamente della guerra nei due anni di regno di Giuseppe Bonaparte.

19. Neapolitana beatificationis cit. p. 530 § 25.
20. Ivi, p. 440 § 164.
21. Ivi, p. 650 § 41.
22. Ivi, p. 546 § 125.
23. Ivi, p. 539 § 74.
24. Ivi, p. 201 § 852.
25. Ivi, p. 547 § 131.
26. Interessanti sono due recenti studi sul Concordato del 1818: A. DI LEO, La parrocchia meridionale dal Concordato del 1818 all'unità in AA. VV. La parrocchia in Italia nell'età contemporanea, Napoli 1982, pp. 703-717; V. DE VITIIS, Chiese ricettizie e organizzazione ecclesiastica nel Regno delle Due Sicilie dal 1818 all'Unità, in Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia a cura di G. GALASSO e C. RUSSO, II, Napoli 1982, pp. 349-466.
27. Neapolitana beatificationis cit. p. 545 § 115.
28. C. BALZANO, Il Venerabile Vincenzo Romano, Napoli 1932, p. 61.

III

SITUAZIONE PASTORALE DELLA CHIESA DI NAPOLI DA SPINELLI A RUFFO SCILLA.

1. Gli arcivescovi.

2. I seminari.

3. Le missioni.

4. La catechesi.

5. Le visite pastorali.

6. Il sinodo del 1726.

1. GLI ARCIVESCOVI

Il 26 giugno del 1735 al canto del Te Deum il card. Giuseppe Spinelli fece il suo ingresso solenne nella cattedrale di Napoli alla presenza di nove vescovi[1]. La visita ufficiale del neo-eletto a Carlo di Borbone, re di Napoli e di Sicilia, ritornato a Napoli dopo l'impresa di Messina[2] tra il tripudio popolare, lo sparo dei cannoni e il suono delle campane, avvenne il 15 luglio dello stesso anno. Il cardinale si recò poi l'11 febbraio 1736 in Seminario, dove gli alunni avevano preparato in suo onore un' accademia, cui assistettero cinque vescovi, molti canonici, cavalieri e letterati e che si concluse con tanti rinfreschi[3].

Spinelli aveva fatto rapida carriera se ad appena 39 abbi giunse al governo pastorale dell'archidiocesi napoletana. Educato alla scuola dei più illustri prelati e letterato, tra cui Celestino Galiani, aveva acquisito meriti soprattutto durante la sua missione di delegato apostolico a Bruxelles[4] (1721-1731). Richiamato a Roma, il giovane prelato fu eletto segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari ed esercitò così bene il delicato ufficio affidatogli che il papa Clemente XII liberamente lo scelse a reggere la diocesi partenopea, dopo il trentennio episcopale di Francesco Antonio Pignatelli, deceduto a 83 anni il 5 dicembre 1734, sette mesi dopo l'arrivo a Napoli del re Carlo di Borbone.

Il nuovo arcivescovo, dotato di energica volontà, infaticabile nelle varie attività del suo ministero anche se di costituzione gracile, era incline alla malinconia e allo scrupolo; amante della solitudine, frequentava la Corte solo "nei giorni di baciamano"[5]. Il suo programma di governo pastorale delineato nella sua prima lettera pastorale rese esultante Alfonso de' Liguori, che vide nel suo "consumarsi tutto per il gregge"[6] il cuore del vero buon pastore. Nella sua strategia pastorale l' arcivescovo si mostrava aperto e sensibile ai bisogni della

diocesi ma auspicava nel suo caloroso appello iniziale anche una reale e fattiva collaborazione da parte del gregge affidatogli dalla Provvidenza.[7] Stabilito il piano di lavoro, si diede ad attuare i diversi obiettivi della sua progettazione (progetto) pastorale. Questi possono ridursi a cinque: dare un Regolamento per gli studi del clero, fare la S. Visita alla città e alla diocesi, dettare norme per la catechesi dei fanciulli e degli adulti, istituire un nuovo seminario per i diocesani distinto da quello Urbano e destinare le Missioni non solo alla città e alla diocesi ma anche a tutto il Regno.[8] E bisogna dire che mantenne fede in linea di massima al programma anche se prima le circostanze politiche e poi le accuse di cui fu fatto oggetto minarono l'inizio e la fine del suo ministero pastorale. I primi cinque anni (1735-40) infatti furono impegnati nelle tratative per il Concordato che felicemente portò a termine con un'abile tessitura diplomatica[9] e gli ultimi sette (1747-54) che lo videro in panne dopo aver perso colpi presso il sovrano e la corte. Ma l'archidiocesi di Napoli con lui visse anche la sua primavera pastorale dal 1741 al '46, quando l'arcivescovo mise in moto tutte le sue energie intellettuali, spirituali e fisiche per veder fiorire la diocesi. Molto gli giovò il consiglio e la collaborazione di uomini santi come Alfonso de' Liguori e dotti come Alessio Simmaco Mazzocchi. Inoltre coinvolse nel campo magnetico della sua sapiente azione pastorale uomini del passato come il vicario generale Gennaro Majelli e forze nuove provenienti da tutto il raggio diocesano. L'Istituzione dell'Accademia di scienze ecclesiastiche che egli favorì e di cui fu presidente segnò un altro punto a favore dello Spinelli che l'inaugurò il 18 giugno 1741.[10] Si riuniva nella Congregazione dei Girolamini ogni mercoledì, trattando la storia ecclesiastica, la liturgia e

confutando gli errori degli eretici. Fu "seminario di canonici e vescovi". Si spense con la fine del governo dello Spinelli.

La S. Visita comunicata dall'arcivescovo con lettera pastorale il 1 febbraio fu aperta da lui in cattedrale il 5 novembre 1741 e diede impulso a una vera riforma in campo seminaristico, catechistico e parrocchiale.[11] Incominciò dal casale di Torre Annunziata dove si recò il 2 gennaio 1742 con tre convisitatori e dopo 19 giorni, il 21 dello stesso mese, giunse a Torre del Greco per la S. Visita.[12] Invero il card. Spinelli conosceva già questa cittadina dove, essendo in villeggiatura, il 28 ottobre 1736 aveva conferito il sacramento della Confermazione nella cappella del suo Palazzo e altre volte era venuto "a pigliar aria".[13] Nell'ottobre 1749 sceglierà Torre del Greco come sua residenza di riposo avendo acquistata nel 1746 una villa architettonicamente bella ai piedi del Vesuvio e lasciata per testamento ai suoi successori come residenza estiva.[14] Attualmente l'opera è in restauro e gli ultimi arcivescovi non l'hanno mai utilizzata per tal finalità.

Non aveva ancora terminato le visite pastorali nel 1746 quando Spinelli cadde in disgrazia della corte e fu accusato di voler instaurare la grande Inquisizione a Napoli. Affetto da ipocondria, dopo 7 anni di lacerazioni interiori e di inutili tentativi per rientrare nella piena confidenza del re, nel 1753 si dimise con gran dispiacere di S. Alfonso e amarezza del papa Benedetto XIV che lo riteneva non colpevole.[15]

A Roma occupò la carica di Prefetto di Propaganda Fide riprendendo i fili missionari lasciati venti anni prima e fu sul punto di essere proclamato papa. La sua casa fu sede di conversazioni di dotti come Winckelmann.

Chiuse la sua giornata terrena a Roma nell'aprile del 1763, quando Vincenzo Romano contava circa dodici anni.

Dopo le dimissioni del card. Spinelli accolte malvolentieri dal papa Benedetto XIV, mons. Antonino Sersale inviò da Roma il 16 febbraio 1754 una lettera al Capitolo Metropolitano di Napoli per comunicare la sua nomina ad arcivescovo di Napoli.[16] Sembra improbabile l'opinione secondo la quale Spinelli avrebbe appoggiato la candidatura di Sersale a Roma per primeggiare al suo confronto.[17] Sparano, suo contemporaneo, lo esclude, dichiarandolo"prescelto da Dio senza uman pensamento,non che maneggio"[18]. E' certo però che Spinelli conoscesse bene il suo successore "che avea un tempo fatto Canonico" del Capitolo Metropolitano e poi consacrato vescovo il 29 settembre 1743 nella chiesa di S. Giovanni delle Monache a Napoli.[19] Dalla sede arcivescovile di Brindisi di regia nomina fu trasferito poi a Taranto il 16 novembre 1750. Creato cardinale, ricevette il galèro da Benedetto XIV nel concistoro del 25 aprile 1754. La notizia giunse a Napoli il giorno dopo.

Quando il 9 giugno fece il suo ingresso solenne in cattedrale, mancando le guardie, ci fu una confusione enorme per la gran calca di popolo che voleva vedere il suo cardinale[20]"uomo di bello e allegro aspetto, di spirito dolce e amabile"[21]. Benchè non inesperto del governo pastorale, Sersale fronteggiò la triste situazione della diocesi che trovò politicamente cambiata e decaduta nel suo splendore, con "i lumi" di Sant'Alfonso che fu suo consigliere e collaboratore, come lo era stato per Spinelli. Ciò gli giovò non poco per il rilancio spirituale della Diocesi che rifiorì. Lo stesso S. Alfonso accettò di predicare i SS. Spirituali Esercizi al Cardinale, alla Famiglia arcivescovile e ai membri della Curia nella quaresima del 1759(26-31marzo)[22].

Dopo aver dato uno sguardo alla mappa pastorale della Diocesi e aver preso visione delle iniziative intraprese dai suoi predecessori per risolvere i problemi pastorali, scelse tra esse quelle che gli sembrarono più adatte alla cura pastorale della Diocesi. Convinto che bisognava seguire la linea programmatica dello Spinelli, suo immediato predecessore, cominciò dagli studi del clero su consiglio di S. Alfonso,[23] riattivando l'accademia di scienze ecclesiastiche e aprendo un altro seminario per i diocesani. Poi passò alle visite pastorali e si mise in giro per la diocesi per osservare se venissero rispettati i decreti per la S. Visita stabiliti dal card. Spinelli.[24] Fece di persona più volte la visita a Torre del Greco dove vi erano "quattordicimila anime e preti moltissimi".[25] Perciò l'arcivescovo ostacolò l'ingresso in Seminario di Vincenzo Romano e lo accettò solo dopo averlo sottoposto a un severo e lungo esame.

Incrementò pure le missioni stabilendo che i Fratelli delle Apostoliche Missioni facessero missioni nei casali, tra cui Torre del Greco,[26] ed ogni anno tenessero gli Esercizi spirituali o una novena o almeno un triduo, nel quale si dovesse confessar la gente che conveniva. Inoltre istituì le cappelle serotine col preciso compito di catechizzare e istruire le masse operaie costituite da maestri e giovani di bottega, facchini, servi, volanti e cocchieri ed altri uomini in ogni genere impegnati. Le riunioni avvenivano di sera dopo le 18 e al sabato c'erano le confessioni.[27] Di qui derivò un gran bene e germogliò la pietà anche nel popolo minuto.

Comunque, in ventun anni di governo pastorale non mancarono situazioni difficili da affrontare come la carestia del 1764 e l'espulsione della Compagnia di Gesù da Napoli nel 1767. Dinanzi alla prima il Sersale aprì il suo cuore e le sue tasche, mostrando sollecitudine e carità pastorale verso il suo gregge. Quando il 4 e 5 marzo una fiumana di popolo si rovesciò in cattedrale per chiedere il pane che mancava e pregare S.Gennaro che salvasse la città da tale penuria, il cardinale fece a tutti distribuire elemosine, dopo aver loro pronunziate commoventi parole e ordinato processioni di penitenza da tutti i rioni di Napoli[28].

Invece nei confronti dei Gesuiti temporeggiò e tergiversò fin troppo tanto da far pensare al papa che egli fosse "stravagante, inconcludente e vile"[29]. E' difficile dire se questa sua tattica fosse dovuta alla sua "indole mansueta e pieghevole" per cui "niente affrettato era ne' suoi consigli, e lento anzi che no nelle sue risoluzioni"[30]oppure a un fatto di coscienza per cui era meglio lavarsi le mani come Pilato, o ancora ad altri fattori, come la "paura di Roma"[31]. Certo è che non fece una bella figura nè a Roma col papa, nè a Napoli dove il marchese Tanucci lo dipinse come colui che voleva "viver quieto", perciò si mostrava "ora gesuita ora cristiano"[32]e preferì appoggiarsi per espellere i Gesuiti da Napoli alla collaborazione di uno dei capi del giansenismo romano, Giovan Battista Bottari[33], in attesa dell'atto di sottoscrizione del cardinal Sersale che l'accordò dopo molteplici "pensamenti" con le sole iniziali A.C.S., cioè Antonino Card. Sersale[34]. Ciò lo fece apparire vigliacco e pusillanime agli occhi dei più.

Ma quando circa tre anni dopo la soppressione della Compagnia di Gesù, il Tanucci si ostinò a chiedere al card. Sersale lo scioglimente della Congregazione dei Missionari detta del p. Pavone per sottrarla alla direzione gesuitica, trovò ferma opposizione nell'arcivescovo che riconoscendo la validità e la finalità del pio sodalizio sacerdotale, al quale apparterrà poi il Beato, riuscì a strappare un compromesso: "Benchè la Giunta non si persuadesse di doversi lasciar vivere una piantagione gesuitica - così scrisse il Tanucci - il re ha presa la via di mezzo, e ha delegata al cardinale arcivescovo l'amministrazione dei beni di tal congregazione, con che la delegazione s'intenda fatta... alla persona del cardinale Sersale"[35]

Gli ultimi anni di governo (1768-75) lo videro due volte a Roma per eleggere il papa; prima nel '69 alla morte di Clemente XIII e poi nel '74 alla morte di Clemente XIV. Con la scomparsa di quest'ultimo, la successione si presentò irta di difficoltà, perchè era "poca la speranza di avere un papa simile al defunto". Bisognava perciò essere concordi per una felice scelta. Il card. Sersale, benchè "vecchio cadente, e languido di corpo e di mente", volle partecipare al conclave "contro quel che amici, parenti, domestici, medici vorrebbero"[36] Dopo l'elezione di Pio VI avvenuta il 2 febbraio del 1775 Sersale, stanco dei lavori del conclave e del viaggio sostenuto, si ritirò nel palazzo degli arcivescovi a Torre del Greco sperando di trovar giovamento nella salute, ma poichè peggiorava se ne tornò a Napoli dove spirò il 24 giugno all'età di 73 anni circa[37]

Alla morte di Sersale (1775) si mescolarono le carte e risultò asso vincente il benedettino Serafino Filangieri che il papa Pio VI trasferì dalla sede arcivescovile di Palermo a quella di Napoli il 13 gennaio 1776 ma senza conferirgli mai il cardinalato.[38] Il suo "manieroso contegno" e la sua "dottrina" l'avevano fatto prevalere su altri grossi calibri, facendogli riscuotere a corte "applauso universale".[39] Della sua nomina non gioirono nè il ministro Tanucci che "non l'ha punto favorito nella sua ultima elezione",[40] nè S.Alfonso che dichiarò di non stimarlo "per un soggetto che molto possa giovare alla diocesi di Napoli".[41]

Il neo-eletto fece il suo ingresso ufficiale il 14 marzo 1776 prelevato da tre canonici dal monastero dei SS. Severino e Sossio, dove soggiornava, essendo in riparazione il palazzo arcivescovile.[42] Verso la fine di aprile presentò la prima lettera pastorale al clero e al popolo di Napoli, omettendo nell'intitolazione l'et Apostolicae Sedis gratia.[43] Privo di fervore apostolico, frequentava continuamente la Corte, venendo meno con faciltà agli obblighi imposti dal Concilio tridentino sulla residenza del vescovi, nonostante i richiami verbali e scritti del nunzio Locatelli.[44] I suoi sette anni di governo segnarono uno scalo di marce sul versante pastorale. La S. Visita aperta dall'arcivescovo Filangieri il 16 maggio 1779 e terminata l'anno successivo non costituì certo un modello di apostolica sollecitudine e di promozione pastorale. Le due lettere da lui scritte Contro il lusso smodato del giovedì santo per combattere l'irriverenza contro l'augustissimo sacramento dell'altare non sortirono alcun effetto a Napoli;[45] così pure le altre lettere sulla devozione ai

sovrani e sull'abbigliamento delle donne e del clero non crearono un baluardo in grado di frenare il deismo imperante e il regalismo anticlericale degradante.[46] Del resto, l'arcivescovo non si degnò neppure di inviare a Roma le relationes ad limina che avrebbero potuto far luce sulla problematica pastorale di quel tempo.

Ma bisogna ascrivere a merito del Filangieri almeno due iniziative pastorali degne di rilievo: la riapertura dell'Accademia arcivescovile (1780) che era stata chiusa dopo la nomina di Sparano a vescovo di Acerenza e Matera (1775) e l'Istruzione quotidiana al popolo da tenersi nelle Chiese parrocchiali della diocesi.

L'Accademia nella sua terza fase ebbe finalità antienciclopedistiche. Divisa nelle sezioni di teologia e di morale, ritornò alla sede dell'Oratorio. Fra i trentasette teologi figuravano uomini santi come il barnabita Francesco Saverio Bianchi e Ignazio Jennaco, e vi ritornarono il Rossi e il de Jorio; fra i trentanove moralisti ebbero larga rappresentanza religiosi e parroci; spiccano le figure del santo prete Vincenzo de Majo, del teologo contrizionista Nicola Cirillo, dell'oppositore di Rousseau, Salvatore Vella.[47]

Dell'Istruzione si ha notizia negli Atti del Beato. Mons. Felice Romano, preposito curato alla morte dello zio Vincenzo e poi vescovo d'Ischia riferisce al processo: "Avendo l'Arcivescovo Filangieri ordinato che in ogni giorno nella Chiesa Parrocchiale si fosse fatta una Istruzione al popolo, ed abbenchè furono assegnati varj Sacerdoti a quest'ufficio, però Don Vincenzo Romano avendo incominciato assieme con gli altri fu costretto poi a proseguire per molto tempo egli solo quotidianamente a fare tale Istruzione e la faceva con sommo piacere e profitto spirituale".[48]

Il teatino Giuseppe Capece Zurlo aveva 71 anni e proveniva dalle diocesi di Calvi e Teano quando fu nominato arcivescovo di Napoli.[49] Questi (1788 - 1801) ingravescente aetate, non si lusingava di compiere mirabolanti gesta pastorali e tentò finanche di ricusare la nomina, tenendo presenti le gravi parole di Gesù all'apostolo Pietro: "Quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi"(Gv 21, 18). Obbligato a restarvi, l'arcivescovo che sapeva di navigare in acque burrascose, da buon pastore del gregge di Dio, si rivestì "della corazza della fede e della carità" (1 Ts 5, 8), per affrontare i tristi eventi di quegli anni. E bisogna dire che sostanzialemnte ci riuscì, con l'aiuto di Dio, sopportando "pazientissimamente" anche l'immeritato esilio a Loreto di Montevergine. Gli fu vicino nei primi 4 anni del suo governo pastorale il celebre catechista D. Mariano Arciero (+1788) che molto aveva gioito per la sua nomina.[50] La munifica liberalità dell'arcivescovo e la sua evangelica semplicità non potevano sfuggire al popolo che entusiasticamente partecipava alle sue visite pastorali e lo riteneva un santo al pari del vecchio Simeone.

Di fronte al tragico avvenimento dell'eruzione vesuviana del 15 giugno 1794 anche il clero torrese, ridotto in estrema miseria, potè sperimentare la benignità del cardinale che aveva depositato sulla dogana del sale in Puglia 9000 ducati, affinchè dagli interessi di quel capitale si provvedesse a stipendiare una Collegiata addetta al servizio di S. Croce, in sostituzione del precedente Rettore e dei Cappellani, sussidiati dal pubblico denaro.[51]

Il 18 ottobre 1796 lo stesso card. Zurlo, trovandosi in villeggiatura a Torre del Greco, conferì il possesso ai canonici e agli ebdomatari della nuova Collegiata di S. Croce da lui fondata e che era composta da 24 membri più il Preposito Curato che ne era capo.[52]

L'arcivescovo non fu insensibile alle pubbliche premure avanzate a lui per edificare ex novo la parrocchia distrutta dall'eruzione e"il 25 febbraio 1795 si vide spedita la patente della sua Curia, in cui dà il carattere a dodici sacerdoti di questo clero di poter pubblicamente questuare per la città di Napoli per concorrere alla riedificazione di questa chiesa".[53] Inoltre concesse di poter lavorare al cantiere della chiesa anche nei giorni festivi ed elargì 40 giorni di indulgenza per ogni giornata di lavoro impiegata nella pia opera. Tra i ricostruttori c'era anche il beato.

Durante il governo pastorale di Zurlo (1782-1801) il sacerdote Vincenzo Romano fu chiamato prima ad essere Economo Curato (1794-1799) e poi Preposito Curato. (1797-1831) Conoscendo "il peso enorme per la sua coscienza"[54] se avesse accettato, inventò mille stratagemmi per evitare la nomina di Economo Curato. Alla fine "per sola obbedienza dovuta all'Arcivescovo Eminentissimo Cardinal Zurlo si sottopose a tale ufficio".[55] Tutti i testimoni sono concordi nell'affermare che"per scansare la nomina di Coadiutore scongiurò con lacrime il parroco Falanga".[56] Diceva senza falsa modestia ai sacerdoti: "Chi mi porta la consolante notizia che l'Eminentissimo Cardinal Zurlo ha scelto altro a farla da Coadiutore al sopradetto Parroco Gennaro Falanga gli farò un bel regalo".[57] Ma quando si sentì "precettato dal fu

Illustrissimo Canonico Vinaccia da parte dell'Arcivescovo di accettare senza resistenza la carica di Coadiutore, Egli svenne".[58] Si portò pure dall'arcivescovo, "ma l'Arcivescovo nella sua saggezza non diede ascolto alla sua dimanda",[59] e lo interrogò: "Quando vi ordinaste che prometteste al Vescovo? ed avendo egli risposto con rassegnazione e con le lagrime agli occhi: Eminenza, promisi obbedienza, l'Eminentissimo ripigliò con impero: Ebbene ubbidite".[60] Lo fece conformandosi a Cristo "fatto obbediente fino alla morte"(Fil 2,8).

Ma quando il parroco Falanga morì e fu chiamato a succedergli nel dicembre 1799, Zurlo era già in esilio e aveva comunicato tutte le facoltà a mons. Vincenzo Torrusio, vescovo di Capaccio e suo vicario generale.[61]

Da uomo saggio e prudente qual era, Zurlo non s'importò di passare per "sciocco"o"scimunito",[62] quando si trattò di perorare la causa del Vangelo. Nei tragici eventi del '99 egli tenne la spada nel fodero e prendendo su di sè la croce, cercò di guadagnare le anime a Cristo dei suoi fedeli con lettere pastorali giudicate"degne di essere lette in tutto il cristianesimo",[63] ma da lui non sottoscritte e non condivise per evitare lacerazioni tra opposte correnti)e col gran mezzo della preghiera: nei primi giorni dell'occupazione francese, invitò i parroci ad esporre il SS. Sacramento nelle loro chiese per otto giorni, a pregare, a tenere esortazioni al popolo.[64] Dinanzi alle trame della ambiziosa e bisbetica Maria Carolina si mostrò inerme, ma non debole e, con "l'energia ricevuta da Dio"(1Pt 4,11) preferì l'esilio piuttosto che cedere alle sue mire restauratrici.[65] La "buona coscienza" dell'arcivescovo era

salva. Con l'esilio a Loreto di Montevergine del 5 agosto 1799 poteva pronunciare anche il suo nunc dimittis. Quando Pio VI morì a Valenza dopo lunghe sofferenze il 29 dello stesso mese, Zurlo non partì per il conclave[66] ma attese "pazientissimamente"[67] il suo ritorno alla casa del Padre che avvenne l'ultimo giorno dell'anno 1801. Pervenuta a Napoli la notizia ai primi di gennaio del 1802, trascurato da tutti, si fece un "modestissimo funerale nel duomo",[68] ma -crediamo- una grandissima festa in cielo dove andò a ricevere "la corona di gloria che non appassisce (1Pt 5,4) dal pastore supremo ai suoi servi fedeli.

Sepolto a Loreto di Montevergine, le spoglie ivi restarono fino al 4 luglio del 1806, quando la Segreteria dell'Ecclesiastico ordinò la traslazione da Montevergine delle ossa del defunto card. Giuseppe Zurlo, a spese della mensa arcivescovile ed in tale occasione gli fu eretta una magnifica "castellana" nella cattedrale di Napoli. I resti mortali furono tumulati definitivamente nella chiesa teatina di S. Paolo Maggiore, nel monumento che lo stesso cardinale Zurlo si era fatto costruire in vita.[69]

Dopo il card. Capece Zurlo che ebbe di mira il bene spirituale della diocesi, fu eletto arcivescovo di Napoli mons. Giovanni Vincenzo Monforte, già vescovo di Nola, il quale appena cinque giorni dopo il suo ingresso privato a Napoli avvenuto il 10 giugno 1802, se ne morì.[70] Gli successe il card. Luigi Ruffo Scilla, patrizio napoletano, proposto al papa Pio VII dal re Ferdinando IV. Il nuovo arcivescovo che aveva ricevuto il sacro pallio a Roma il 9 agosto 1802 arrivò a Napoli dieci giorni dopo ma fece il suo ingresso solenne il 13 settembre.[71] Il suo trentennio di governo pastorale (1802-1832) fu tra i più burrascosi per la diocesi che egli reggerà con alterne vicende fino alla morte. La prima azione pastorale del novello arcivescovo fu la S. Visita aperta in cattedrale il 2 ottobre 1803.[72]

Vincenzo Romano, già Preposito Curato della insigne Collegiata e Chiesa parrocchiale di S. Croce in Torre del Greco dal 29 dicembre 1799, ricevette la S. Visita del card. Ruffo alle chiese e cappelle della sua città dal 10 al 22 ottobre 1803.[73] L'anno successivo, in ottobre, mentre si trovava di nuovo a Torre nella sua residenza estiva, gli pervenne un dispaccio della Segreteria dell'Ecclesiastico, ma sua Eminenza si rifiutò di recarsi in detta segreteria costituendo un tal fatto umiliazione per la sua dignità.[74] Più tardi, con l'avvento del regime francese (1806-1815), la situazione politica nel Regno di Napoli e altrove si aggravò a tal punto da far rizzare letteralmente i capelli in testa al papa, al cardinale e al parroco Romano.

Quando Giuseppe Bonaparte (1768-1844), fratello maggiore dell'imperatore Napoleone, entrò a Napoli il 14 febbraio 1806 il card. Luigi Ruffo tentò una via d'accordo col nuovo governo ma alcuni passi falsi di politica ecclesiastica del re urtarono la sua sensibilità pastorale.[75] Le restrittive e quanto mai odiose misure che limitavano il numero dei preti a cinque per ogni mille abitanti ed escludevano dal sacerdozio chi non avesse superato un rigoroso esame ebbero un riflesso negativo anche a Torre dove il parroco Romano si vide respinto uno dei suoi migliori chierici, Crescenzo Ascione. Recatosi a Napoli ne perorò la causa presso mons. Della Torre gran vicario della diocesi, ne attestò l'idoneità e lo fece ordinare sacerdote.[76]

Il card. Ruffo costretto a lasciare l'archidiocesi trasmise le sue facoltà al vicario generale, mons. Della Torre vescovo di Lettere e Gragnano, e partì per Roma il 26 aprile 1806,[77] prima ancora che Giuseppe Bonaparte facesse il suo ingresso ufficiale l'11 maggio, come nuovo re di Napoli e di Sicilia.

In una lettera del 20 giugno 1806 inviata da Firenze a p. Francesco Saverio Bianchi che gli aveva profetizzato l'esilio, il card. Ruffo rivelò tutta la sua amarezza ma anche la sua fierezza per non aver prestato il giuramento di fedeltà alla dinastia napoleonica giacchè la S. Sede che vantava su Napoli un diritto di sovranità considerava come legittimo re di Napoli Ferdinando IV. P. Francesco gli rispose,gli assicurò la sua preghiera, gli predisse pure il ritorno a Napoli e il gran bene che avrebbe operato in

mezzo al suo popolo e al suo clero, che avrebbe preceduto nella restaurazione religiosa con l'esempio di una vita santa e l'ardore di uno zelo instancabile.[78] Il cugino dell'arcivescovo di Napoli, il card. Fabrizio Ruffo, già generalissimo della S.Fede, aderì invece al nuovo regime assieme al card. Caracciolo di Martina: un episodio emblematico della confusione, in cui gli avvenimenti gettarono certi spiriti del clero.[79] Luigi Ruffo insieme con altri 29 cardinali, nell'aprile 1809 seguì a Parigi il pontefice Pio VII che aveva infranto i suoi rapporti con Napoleone scomunicandolo. Legatissimo al papa, il Ruffo fu inserito nella lista dei 13 cardinali "neri" perchè Napoleone li "decardinalizzò", privandoli delle insegne della loro dignità, dopo il loro rifiuto di partecipare alle sue seconde nozze con la figlia dell'imperatore d'Austria, Maria Luisa.[80]

L'arcivescovo Ruffo tentò anche di dare le dimissioni dalla diocesi ma esse non furono accettate dal papa che, dopo varie peripezie, rivide a Savona, e si unì a lui.[81] Le condizioni della Chiesa di Napoli non migliorarono molto quando Giuseppe Bonaparte, nominato re di Spagna, fu sostituito dal cognato Gioacchino Murat (1767-1815), che invitò i vescovi al giuramento di fedeltà, ottenendo dal card.Ruffo puntualmente rifiuto. Il Murat regnò a Napoli sei anni, dal 1808 al 1814, in un periodo di intensa attività e di molta importanza per il rinnovamento politico-amministrativo d'Italia. Il card. Ruffo, pur assente dalla sua diocesi, proibì l'uso del Catechismo Imperiale o napoleonico d'ispirazione gallicana che era stato in

trodotto e pubblicato a Napoli nel 1810 dalla Stamperia reale e richiamò i suoi fedeli all'uso del Catechismo del Bellarmino.[82]

Uno dei pochi fatti positivi di quel periodo fu la venuta a Napoli del primo drappello di suore della Carità insieme con la loro santa fondatrice, Giovanna Antida Thouret. Vi giunsero il 18 novembre 1810 accompagnate dal canonico Andrea de Jorio, l'illustre discepolo del B. Romano, a cui era stato affidato dallo zio Domenico, per avere lezioni di cultura classica. Le suore si stabilirono presso il monastero di Regina Coeli, prestando la loro opera di assistenza infermieristica nell'ospedale degli Incurabili.[83]

Mutato il quadro politico generale dal 1813, l'atteggiamento del governo si mostrò più mite e duttile riguardo alla Chiesa. La reggente Carolina (†1815) nell'aprile del 1814 in seguito all'abdicazione di Napoleone sottoscritta a Fontainebleau l'11 dello stesso mese dispose che si cantasse il Te Deum in tutte le chiese del Regno per il felice ritorno di Pio VII che fu accolto il 24 maggio successivo fra le manifestazioni del giubilo popolare.[84]

Gli Atti della beatificazione di Vincenzo Romano documentano abbondantemente la fedeltà e l'amore espresso dal parroco durante la prigionia del Papa e le sue industrie per festeggiarne degnamente il ritorno. Ne riporto una: "Non appena giunse in Torre la fausta novella del ritorno del Santissimo Padre Pio VII in Roma, il Venerabile insinuò a tutto il suo gregge di festeggiare quel giorno. Ed in vero

apparò tutta la Chiesa con solenne pompa, e cantò il -Te Deum. E dovete avvertire che ancora v'era in Napo -li l'occupazione militare"[85]. Il clero collegiale e -non collegiale uniti tra loro e con il popolo affol- -larono il tempio dove il beato tenne . . . una ora- -zione panegirica senza pari, dopo aver attinto noti- -zie di prima mano da un "prete romano che in quell' -occasione si trovò in Torre. Partito poi e giunto a -Roma raccontò il tutto al Sommo Pontefice, che accol -se con piacere la notizia della festa fatta in Torre -e mandò la sua pontificia Benedizione, aggiungendo -che la Torre non avrebbe in seguito più sofferta al- -tra tribolazione per le lave vesuviane, come veramen -te d'allora in poi sino al giorno presente vi sono -state altre eruzioni, ma non mai a danno della Torre."[86]

- Nel 1814, dopo la rinuncia di Murat al trono, il -card. Luigi Ruffo assente da Napoli da nove anni e -quindici giorni, fece ritorno alla sua sede episco- -pale. Era il 10 giugno 1815. Una moltitudine di fede -li gremiva la cattedrale ed esultante lo acclamava -qual novello Attanasio. Il sacerdote Felice Guerra, -interprete dei sentimenti di una larga fascia di po- -polo, tenne un'orazione di altissimo tenore inneggian- -te al presule e scritta in lingua latina con elegan- -te stile.[87] Anche il parroco Romano esultò, dimostran- -do "il suo attaccamento alla persona del proprio Or- -dinario".[88] Il cardinale che lo stimava molto, venendo -a Torre per la villeggiatura, lo invitava a pranzo -e desiderava confessarsi da lui. Dopo l'arcivescovo -anche il re Ferdinando IV tornò a Napoli e fece il -suo ingresso ufficiale il 17 giugno a palazzo reale.[89]

Dopo il Concordato del 1818 che riaffermò la volontà di dominio dello Stato sulla Chiesa "usata" quale instrumentum regni un'altra nube si addensò sul Napoletano: la Carboneria, che Pio VII nel 1821, dopo lunghe insistenze dei governi, condannò per il suo carattere pseudoreligioso. La lettera apostolica Ecclesiam a Jesu Christo che condannava la Carboneria venne letta in tutte le parrocchie dell'archidiocesi, mentre "moltissimi a voce alta e con trasporto di sommo dolore, in pubblico detestando l'iniqua associazione, protestavano che vi erano stati trascinati a furia di menzogne e di seduzioni, dandosi loro a credere, che in essa nulla vi fosse d'opposto alla religione cattolica".[90] Nel documento di Pio VII, infatti, si leggeva che i Carbonari "fingono... una singolare osservanza, ed un certo meraviglioso impegno per la Religione Cattolica, e per la persona di Gesù Cristo nostro Salvatore, che ardiscono anche qualche volta empiamente chiamare Gran Maestro e Rettore della loro Società". La mira principale dei Carbonari "è di dare ad ognuno una gran licenza di formarsi la Religione a capriccio, e secondo le proprie opinioni, indotta l'indifferenza in materia di religione;... di profanare e lordare la passione di Gesù Cristo con certe nefande loro cerimonie; di sprezzare i Sagramenti della Chiesa..., e gli stessi misteri della Cattolica Religione, e di rovesciare questa Sede Apostolica, contro la quale... hanno essi un odio particolarissimo,e non fan, che macchinare quanto vi è di pestifero e di pernicioso".[91]

Il parroco Romano temendo che lupi rapaci in este di agnelli quali erano i Carbonari potessero ggredire il suo gregge, da buon pastore, si armò di elo e con una santa missione li orientò verso Dio. n teste affermò al processo: "Nel milleottocentoven- uno in tempo della Carboneria il Venerabile fece es- o il Quaresimale, perchè non venne il predicatore de ignato. Non saprei dirvi con quanto profitto spiri- uale Egli predicò in quella Quaresima. Tutti andava- o a sentirlo. Dopo finita la Quaresima, Egli col da- aro solito a darsi al Quaresimalista, ed altro dana- o collettizio fece venire da Napoli Sacerdoti di ogni distinzione, e fece fare una Missione in Torre, moltissimi peccatori si convertirono a Gesù Cristo; l profitto fu incancolabile".[92]

Il card. Ruffo Scilla stentò a tenere le redini ella Diocesi in questo terribile frangente. Aldilà egli avvenimenti già gravidi di incognite dal punto i vista politico, come lo scoppio dei moti rivoluzio ari che costrinsero Ferdinando a riparare temporanea mente a Roma, l'arcivescovo dovette fronteggiare an- he calamità naturali come l'eruzione del Vesuvio del 822 e il colera del 1821 a Napoli e dintorni.[93]

Inoltre molte furono le assenze dalla diocesi per recarsi a Roma a partire al conclave. Infatti ben tre papi nell'arco di otto anni morirono: Pio VII (1800-1823), Leone XII (1823-1829) e Pio VIII (1829-1830). Restò memorabile il Giubileo del 1825 che il Ruffo solennizzò nella sua diocesi. Il 25 gennaio 1826 in- isse l'Anno Santo a Napoli e lo chiuse con la cerimo ia dell'incoronazione dell'Immacolata di don Placido Baccher al Gesù Vecchio.[94] Il card.Ruffo morì nel 1832.

1. F. STRAZZULLO, I diari dei cerimonieri della cattedrale di Napoli: Una fonte per la storia napoletana, Napoli 1961, 89 e 108.
2. M. SCHIPA, Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone, Napoli 1904, p. 138.
3. F. STRAZZULLO, op. cit., p. 90.
4. G. SPARANO, Memorie istoriche per illustrare gli atti della Napoletana Chiesa..., II, Napoli 1768, p. 311.
5. Relazione del 1° settembre 1742 dell'ambasciatore piemontese, il conte Ludovico Solaro di Monasterolo. Torino, Archivio di Stato, sez. I, Lettere di ministri dalle due Sicilie, mazzo 1.
6. R. TELLERIA, San Alfonso, I, pp. 297-311.
7. Epistula pastoralis...Josephi...cardinalis Spinelli archiepiscopi Neapolitani ad Clerum populumque Neapolitanum, Romae 1735, tum Romae extra Portam Latinam die XX Martie 1735 (p. 8).
8. G. SPARANO, op. cit., II, p. 312.
9. Le trattative di Spinelli per il Concordato sono documentate soprattutto nei voll. 446-454 nel fondo Nunziatura di Napoli all'Archivio Segreto Vaticano.
10. F. STRAZZULLO, op. cit., p. 112.
11. Lettera pastorale dell'E.mo e R.mo Signor Cardinale Giuseppe Spinelli arcivescovo di Napoli in occasione della prima sua Sagra Visita, Napoli, N. De Bonis, 1741 (1 febbraio); Omelia dell'Eminentissimo ... Card. Giuseppe Spinelli in occasione dell'apertura della S. Visita nella sua Cattedrale il dì 5 nov. 1741, Napoli, N. De Bonis, 1741; F. STRAZZULLO, op. cit., p. 112.
12. F. STRAZZULLO, op. cit., pp. 96-7.
13. Ivi, pp.91, 95.
14. P. DI MONDA, in R. PANE, Ville vesuviane del '700, Napoli 1959, pp. 282-6; C. DI CRISTO, Torre del Greco: storia, tradizioni, immagini, Napoli 1985, pp. 137-8.
15. R. TELLERIA, San Alfonso, I, p. 506-7; Benedetto XIV al card. Lancin, Roma, 28 novembre 1753. Lettere di Benedetto XIV, II, Roma 1965, p. 326.
16. F. STRAZZULLO, op. cit. p. 119.
17. R. TELLERIA, San Alfonso, II, p. 9 n. 10.
18. G. SPARANO, op. cit., p. 348.
19. F. STRAZZULLO, op. cit., p. 114.
20. Ivi, p. 129.
21. A. GENOVESI, Autobiografia, p. 29.
22. F. STRAZZULLO, op. cit., p. 122.
23. S. Alfonso a Sersale, Nocera, 18 giugno 1754, S. ALFONSO M. DE' LIGUORI, Lettere, I, Roma 1887, pp. 252-4.
24. F. STRAZZULLO, op. cit., p. 124.

25. G. SPARANO, op. cit., II, p. 362.
26. Ivi, p. 362.
27. A. DE SPIRITO, La parrocchia nella società napoletana del Settecento in La parrocchia nel Mezzogiorno dal Medioevo all'età moderna (Atti del 1° Incontro Seminariale di Maratea), Napoli 1980, p. 149.
28. F. STRAZZULLO, op. cit., p. 125-6.
29. Clemente XIII al Sersale. Arch. Segr. Vat., Nunziatura di Napoli, vol. 289, ff. 113v-114.
30. G. SPARANO, op. cit., II, p. 348.
31. Lettera di Bernardo Tanucci a Carlo III del 17 nov. 1767.
32. C. JEMOLO, Il giansenismo, p. 105.
33. D. AMBRASI, Riformatori e ribelli a Napoli nella seconda metà del Settecento, Napoli 1979, p. 16.
34. Ivi, p. 85.
35. Lettera del 30 ottobre 1770: Lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III di Borbone (1759-1776). Regesti a cura di R. MINCUZZI, Roma 1969, p. 642. Qualche cenno pure in G. NARDI, La Congregazione delle Apostoliche Missioni, in Campania Sacra 2 (1971),p.173,n.21.
36. Lettera del 18 ottobre 1774, p. 923.
37. F. STRAZZULLO, op. cit., p. 129-130. Sersale fu sepolto nel duomo di Napoli dove in suo onore fu eretto un monumento marmoreo dallo scultore Sanmartino.
38. F. STRAZZULLO, op. cit., p. 130; E. GENTILE, I benedettini a Napoli, in "Benedictina", 7 (1953), pp. 51-2.
39. Lettera del nunzio Locatelli al card. Torrigiani, Segretario di Stato, Napoli, 29 giugno 1762. Arch. Segr. Vat., Nunziatura di Napoli, vol. 263, f. 237.
40. Ivi
41. S. Alfonso al p. Angelo Majone, Nocera, 23 gennaio 1776, S. ALFONSO DE' LIGUORI, Lettere, II, p. 364.
42. F. STRAZZULLO, op. cit. pp. 131-2.
43. D. AMBRASI, op. cit.,p. 21.
44. Lettera cit.
45. Lettere pastorali dell'arc. Serafino Filangieri, pubblicate nel 1781 e 1782 Contro il lusso smodato del giovedì santo; D. AMBRASI, op. cit., p. 60.
46. Lettere pastorali scelte di Monsignor Serafino Filangieri arcivescovo di Napoli, Firenze, A.G.Pagani e Compagni,1782.
47. R. DE MAIO, Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna (1656-1799), p. 298.
48. Neapolitana beatificationis, et canonizationis servi Dei Vincentii Romani..., Positio, p. 70 (del Summarium).

49. R. DE MAIO, op. cit., p. 214; D. AMBRASI, op. cit.,p.221-2.
50. Neapolitana beatificazionis et canonizationis servi Dei Mariani Arciro...Positio, Romae 1830, p. 80.
51. S. GAROFALO, Un parroco sugli altari: Beato Vincenzo Romano, Milano 1963, p. 68.
52. F. STRAZZULLO, op. cit., p. 32.
53. Notizie, Atti e Conclusioni, Introito ed Esito relativi alla Regia Staurita Chiesa di S. Croce della Torre del Greco, riedificata dal dì 1° gennaio 1796, pp. 3-5. Arch. Parrocchia S. Croce di Torre del Greco. E' un volume manoscritto di 191 pagine. I verbali sono redatti dal segretario D. Saverio Loffredo.
54. Neapolitana beatificazionis et canonizationis servi Dei Vincentii Romani..., Positio, p. 102 (del Summarium)
55. Ivi, p. 109.
56. Ivi, p. 102.
57. Ivi.
58. Ivi.
59. Ivi.
60. Ivi, pp. 176-177.
61. F. STRAZZULLO, op. cit. p. 134.
62. "[...] la santa memoria di Pio VI lo aveva definito per uno sciocco". Giusto Capparoni al Segretario di Stato, Napoli, 25 marzo 1800. Arch. Segr. Vat., Nunziatura di Napoli, vol. 317 A, f.34; la regina Maria Carolina al cardinale Fabrizio Ruffo, 21 giugno 1799, in B. CROCE, La riconquista del regno di Napoli nel 1799; Lettere del cardinale Ruffo, del re, della regina e del ministro Acton, a cura e con prefazione di B. Croce, Bari 1943, p. 226.
63. "Effemeridi letterarie", 25 (1956), pp. 364-5.
64. C. DE NICOLA, Diario Napoletano, I,(dicembre 1798-dicembre 1800) a cura di P. RICCI, Milano 1963, p. 46.
65. Maria Carolina al card. Ruffo, Palermo, 21 giugno 1799, in B. CROCE, La riconquista, p. 226.
66. C. DE NICOLA, op. cit., p. 480.
67. Capparoni al Segr. di Stato, Napoli, 25 marzo 1800. Arch. Segr. Vat., Nunziatura di Napoli, vol. 317A, f.34.
68. F. STRAZZULLO, op. cit., p. 138.
69. Ivi, p. 138.
70. Ivi.
71. Ivi, p. 139.
72. Ivi, p. 140.
73. Ivi.
74. Ivi.

75. D. AMBRASI, Il Beato Vincenzo Romano: i suoi tempi e il suo ambiente, in L'impegno pastorale del B. Vincenzo Romano nel suo contesto storico (Atti del I Congresso promosso dal Centro Studi "B. Vincenzo Romano"), Torre del Greco 1983, p. 9.

76. Neapolitana Beatificationis et canonizationis servi Dei Vincentii Romani...Positio, p. 642 (Summarium)

77. F. STRAZZULLO, op. cit., p. 142.

78. F. M. SALA, L'apostolo di Napoli: San Francesco Sav. M. Bianchi, Roma 1951, pp. 168-171.

79. D. AMBRASI, Il Beato Vincenzo Romano...cit.; sul catechismo del Bellarmino così riferiva lo stesso card. Ruffo Scilla nella visita ad limina del 13 dicembre 1815.

80. K. BIHLMEYER-H.TUECHLE, Storia della Chiesa, IV, Brescia 1983, p. 130.

81. B. PACCA, Napoleone contro Pio VII, a cura di V. GORRESIO, Roma 1944, p. 149; U. BESEGHI, I tredici Cardinali Neri, Firenze 1944, pp. 39, 58, 98, 106s., 200.

82. D. AMBRASI, Il Beato Vincenzo Romano...cit.

83. F. TROCHU, Santa Giovanna Antida Thouret fondatrice delle Suore della Carità, Milano 1961, pp. 308s.

84. A. VALENTE, Gioacchino Murat e l'Italia meridionale, Torino 1965, pp. 276 s.

85. Neapolitana beatificationis..., p. 243.

86. Ivi, p. 257-8.

87. Arch. St. Dioc. Nap., foglio ms. non datato tra le Carte Ruffo, 113, 34.

88. Neapolitana beatificationis..., p. 267.

89. F. STRAZZULLO, op. cit., p. 142.

90. L. PARASCANDOLO, Memorie storiche-critiche-diplomatiche della Chiesa di Napoli, IV, Napoli 1851, p. 168.

91. Lettere apostoliche del Santissimo N.S. Pio per divina providenza Papa Settimo colle quali si condanna la Società volgarmente detta de' Carbonari, Napoli 1826, p. 7 e 9. Cito da S. GAROFALO, Un parroco sugli altari, Milano 1963, p. 145. Il documento pontificio manca nell'attuale biblioteca del Beato.

92. Neapolitana Beatificationis..., p. 143.

93. F. STRAZZULLO, op. cit., p. 147 e 157.

94. D. AMBRASI, Don Placido Baccher, Napoli 1979, pp. 82-89.

2. I SEMINARI

Antonino Sersale (1754-1775) successore dello Spinelli sulla cattedra di S. Aspreno insieme con gli auguri per la nomina arcivescovile ebbe anche una calda raccomandazione da S. Alfonso. Questi con una lettera del 18 giugno 1754 lo esortava infatti a investire tutto il suo zelo pastorale per riequilibrare le sorti "del clero napoletano, ch'è stato l'esempio di tutto il Regno e potrei dire di tutto il mondo"[1] e per la formazione dei seminaristi, soprattutto dei casali e dei villaggi. Sersale accettò il consiglio e si diede subito all'opera di riforma del clero.

I seminari furon due dopo che Spinelli s'avvide della necessità di crearne un altro per i "rozzi ed ignoranti" chierici dei casali. Questo fu detto diocesano per distinguerlo da quello urbano per gli ordinandi della città di Napoli[2]. Sersale nella sua chiaroveggenza pastorale aggiunse un terzo seminario detto Convitto. Il cardinale infatti accortosi dei rischi che correvano molti chierici della diocesi costretti ad alloggiare presso privati per non aver trovato posto in seminario, aprì per loro nel 1760 un Convitto in un palazzo di vico Limoncelli che a dicembre trasferì sopra il rione di S. Potito. Ancora non contento comprò dal marchese Crispano per seimila ducati un più ampio palazzo per adibirlo a convitto ecclesiastico. Qui nel maggio del 1761 il cardinale trasferì quei diocesani che erano ancora in attesa di sistemazione[3]. Non essendo cambiata la situazione quattro anni dopo in questo convitto fu accolto il giovinetto Romano nel dicembre 1765 dopo molte traversie[4].

Gli altri seminaristi infatti erano entrati il 24 ottobre dopo le ferie autunnali, avevano fatto gli esercizi spirituali e l'anno scolastico era iniziato il 5 novembre[5]. Vincenzo Romano "fu proposto, fu approvato e non fu ammesso forse perchè erasi completato il numero dei Convittori"[6]. Come fare dunque per realizzare l'ideale del sacerdozio che il fratello Pietro aveva raggiunto poco tempo prima tra i Dottrinari? Solo Dio avrebbe potuto aprire la porta del convitto a Vincenzo, servendosi di uomini, circostanze ed eventi per realizzare quel progetto. Vincenzo fremette ma attese paziente nella preghiera la "grazia". Fallito il tentativo di entrare nel Collegio della Compagnia di Gesù, non avendo frequentato le scuole dell'Ordine un ultimo tentativo si pensò di fare presso l'arcivescovo ma le difficoltà circa il suo ingresso sembravano insormontabili proprio perchè determinate dalla volontà risoluta del cardinale Sersale che "aveva dato òrdine che non si ammettessero più seminaristi della Torre del Greco essendo questo paese allora abbondante di preti"[7]. Era vero! I preti torresi erano circa 60 su una popolazione di quattordicimila anime[8], e circa quaranta seminaristi occupavano quasi per metà il Convitto che poteva contare fino a cento chierici[9]. Nel 1775 i seminaristi torresi giungeranno al numero di circa sessanta secondo la testimonianza di D. Vincenzo Sorrentino che dovette aspettare due anni prima di essere ammesso nel Seminario diocesano[10]. Per Vincenzo Romano così andarono le cose a dire del fratello d Pietro. Mi piace riportarla così come è scritta negli Atti perchè è molto significativa: "Dalla bocca dello

stesso mio fu fratello Servo di Dio Don Vincenzo intesi che quando si stava esso esaminando, quantunque gli esaminatori erano contenti di lui, pure l'Arcivescovo si tratteneva passeggiando mostrandosi angustiato, e quando gli esaminatori lo approvarono dicendogli: Eminentissimo si è portato bene", l'Arcivescovo disse "Questo sogliono fare i Torresi: si portano bene all' esame e poi si danno al bastoncino", volendo indicare che dopo la Messa solevano darsi all'ozio, ed ordinò agli esaminatori che avessero prolungato l'esame; ma finalmente compito felicemente l'esame fu ammesso al Seminario"[11]. Opera del "dito di Dio". Felice, suo nipote, al processo attestò che tale era il pensiero di suo zio Don Vincenzo che ebbe a dire: "Iddio così aveva destinato: se io andavo fra i Gesuiti, questi due annni dopo furono espulsi, e di me che ne sarebbe stato? Certamente, secondo le mie inclinazioni, io amavo piuttosto andarmene lontano dalla casa e dai parenti e forse mi sarei trovato dalle parti della Moscovia con i Gesuiti, ma Iddio non volle perchè mi aveva chiamato a questo stato e conchiudeva: Benedetto Iddio!"[12]. Il parroco D. Gennaro Falanga in data 15 dicembre 1765 gli rilasciò il certificato richiesto dai superiori del Seminario[13] e vi fu finalmente accolto dal rettore di quel tempo D. Michele Lignola,[14] dal suo collaboratore D. Francesco Grazioli[15] e dal prefetto D. Giuseppe Scognamiglio.[16] Questi furono i diretti superiori di Vincenzo Romano dopo il suo ingresso nel Seminario che fioriva "per la pratica di quelle regole che debbono istruire i Diocesani a riuscire idonei ministri per la Diocesi"[17].

"In questo Convitto le regole prescritte furono per la mattina la meditazione per mezz'ora, lettura spirituale, ed istruzione per mezz'ora: Messa, studio e scuola, pranzo e ricreazione, la quale stà ordinata di farsi in comune per le rispettive camerate, dove ognuno siede col suo prefetto e si parla a voce bassa. Così nel dopo pranzo dopo la scuola si esce al passeggio per qualche luogo di aria salubre a respirarla dopo le fatiche, indi ritirati nel Convitto, convengono allo studio camerale, alle ripetizioni, alla cena, alla ricreazione, all'esame e al riposo. Sta anche ordinato per la salute de' Convittori, che la mattina di està a buon'ora escano per qualche poco di tempo fuori le porte della Città a respirar nuov'aria, e così ritornati nel Convitto comincino i soliti esercizj"[18].

Vincenzo Romano attribuirà molto valore a queste regole del seminario e "fu attaccatissimo" ad esse. "Essendo Preposito soleva dire:"Volesse Iddio che si osservassero le regole del Seminario, perchè quelle sole basterebbero a fare un Santo"[19].

Il cardinale Sersale istituì pure un convitto nell'edificio di vico Lava per i sacerdoti novelli, affinchè si perfezionassero ancora un anno negli studi della teologia morale e si abilitassero al ministero delle confessioni e della santa predicazione del Vangelo a vantaggio delle anime loro affidate[20]. In questo convitto il Sersale nel luglio del 1767 condusse S.Alfonso che animò tutti allo stile apostolico, dopo averli ascoltati, poi li benedisse incitò alle virtù sacerdotali, allo zelo per le anime, e maggiormente nell'amore per Gesù Cristo e per Maria Santissima"[21].

Il Seminario diocesano istituito dal cardinale Spinelli con un decreto del 2 settembre 1744 per i chierici dei casali accolse i primi 32 alunni in quello stesso anno. L'arcivescovo avrebbe voluto affidarne la direzione al dotto sacerdote Liborio Pisani ma questi rifiutò non ritenèdosi capace di tale incarico. Così fu eletto rettore il canonico di S. Giovanni Maggiore, D. Carmine Scatola, maestro di teologia morale nel Seminario Urbano, esaminatore sinodale. Questi ebbe come collaboratori suo nipote D. Ignazio e D. Francesco Grazioli, che erano allora maestri del Seminario.[22] Quest'ultimo, in qualità di vice-rettore, accoglierà Vincenzo Romano nel dicembre 1765. Il rettore D. Carmine Scatola ebbe il merito di invitare per la prima volta a predicare nella novena del Santo Natale del 1757 D. Mariano Arciero, che resterà poi a far la catechesi domenicale ai convittori, il ritiro mensile e gli esercizi spirituali agli Ordinandi.[23] Il cardinale Sersale volle che predicasse anche nel terzo seminario, detto Convitto, dove appunto il giovinetto Romano l'incontrò. Morto il rettore D. Carmine Scatola fu sostituito da un altro canonico della collegiata di S. Giovanni Maggiore, D. Ferdinando Gargiulo che nel 1764 rinunciò alla carica per la malferma salute. Fu sostituito da un ottimo ecclesiastico di cui non conosciamo il nome che dopo breve tempo lasciò l'incarico per entrare nella Congregazione della S. Famiglia. Gli successe D. Michele Lignola, eletto canonico della Cattedrale il 26 settembre 1764, collaborato sempre dal vice-rettore D. Francesco Grazioli e dal prefetto D. Giuseppe Scognamiglio.[24]

"Quanto alle scienze, dovendo convenire nelle scuole arcivescovili, si fa il medesimo che nel Seminario Urbano"[25]. I rettori di questo avevano maggiore autorità e da essi dipendeva l'ordinamento scolastico. Il rettore canonico Giacomo Fontana, amico di S.Alfonso, nel febbraio del 1756 aveva convinto il santo a dettare gli esercizi spirituali ai chierici. Dalle sue mani le redini passarono a quelle di un altro amico di S. Alfonso, il can. teologo Marco Celentano (1758-64) che dal Sersale fu eletto come segretario del clero, esaminatore sinodale e convisitatore della diocesi, "per le sue rare doti". A lui successe il can. Giuseppe Simioli (1764-79), "uomo di molta esperienza". La sua figura è emblematica: S.Alfonso lo avrebbe voluto cardinale per il bene della Chiesa e Tanucci lo stimava il più dotto teologo napoletano mentre Martorelli non l'apprezzava nè come teologo nè come educatore dei seminaristi[26]. Fu rigorista, in stretto rapporto coi giansenisti d'Europa. Teologo del cardinale Spinelli, tenne la cattedra di teologia dommatica e poi di storia dei concili nell'Università di Napoli. Pubblicò Institutiones Theologiae e Praelectiones in historiam conciliorum. S. Alfonso si scandalizzò che un professore del seminario si mostrasse non sicuro nel dichiarare erronee le Cinque Proposizioni di Giansenio condannate dal S. Officio[27]. Eppure furono tante le benemerenze acquisite dal can. Simioli nel suo rettorato. Nella Cronistoria del Seminario Urbano si legge un ampio elogio di lui e lo si descrive alieno dall'autoritarismo: "Hic omenem suam curam et consilium in eo posuit ut alumnos Seminarii caritate magis quam virga regeret". Promosse anche il restauro del Seminario[28].

1 Lettere di S. Alfonso M. de' Liguori..., I, Roma 1887, p. 253-4.

2 G. SPARANO, Memorie istoriche per illustrare gli atti della S. Napoletana Chiesa, II, Napoli 1768, pp. 322-5.

3 G. SPARANO, op. cit., p. 355.

4 Neapolitana beatificationis et canonizationis servi Dei Vincentii Romano. Summarium super dubio, Romae 1880, pp. 36-7, 50-1-4-7.

5 AA.VV., L'impegno pastorale del B. Vincenzo Romano nel suo contesto storico, Torre del Greco 1983, pp. 134-5.

6 Neapolitana beatificationis..., p. 36.

7 Ivi

8 G. SPARANO, op. cit., p. 361.

9 Neapolitana beatificationis..., p. 50.

10 Ivi, p. 57.

11 Ivi, p. 54.

12 Ivi, p. 36-7.

13 AA. VV., op. cit., p. 136.

14 G. SPARANO, op. cit., p. 353, 376.

15 Neapolitana beatificationis..., p. 51; G. SPARANO, op. cit., p. 325.

16 Neapolitana beatificationis..., p. 55.

17 G. SPARANO, op. cit., p. 354.

18 G. SPARANO, op. cit., p. 355.

19 Neapolitana beatificationis, pp. 42, 45.

20 G. SPARANO, op. cit., p. 356.

21 A. M. TANNOIA, Della vita ed istituto del ven. Servo di Dio Alfonso M. de' Liguori, IV, Napoli 1798, p. 206; A.SAMPERS, Notitiae Rd. Felicis Verzella secretarii S. Alfonsi tempore episcopatus, in "Specilegium historicum Congreg. SS. Redemptoris", 9 (1961), p. 415-6.

22 G. SPARANO, op. cit., p. 325, 301.

23 A.A. SCOTTI, Vita del ven. Servo di Dio D. Mariano Arciero, Napoli 1838, p. 34-5.

24 G. SPARANO, op. cit., p. 353.

25 G. SPARANO, op. cit., p. 355.

26 F. STRAZZULLO, Settecento napoletano, II, Napoli 1984, pp. 346-8.

27 G. CACIATORE, S. Alfonso de' Liguori e il giansenismo, Firenze 1944, p. 217.

28 F. STRAZZULLO, Architetti e ingegneri napoletani dal '500 al '700, edizioni di Gabriele e Mariateresa Benincasa 1969, pp. 85-86.

3. LE MISSIONI

Il Regno di Napoli dal XVII al XIX secolo ebbe una fioritura missionaria straordinaria. Il Mezzogiorno risultò la regione più "missionata" anche in rapporto alla Francia dove operavano i massimi esponenti delle missioni del tempo: Francesco di Sales (1567-1620), Vincenzo de' Paoli (1581-1660), Giovanni Eudes (1601-1680), Luigi Maria Grignon de Monfort (1673-1716), tutti fondatori di Ordini religiosi missionari.[1]
Le finalità delle loro Congregazioni erano identiche: rafforzare la fede cattolica estirpando le eresie mediante la predicazione, tenere istruzioni al clero e al popolo, amministrare i sacramenti ed educare i fedeli alle pratiche devote e ai pii esercizi.[2]
L'evangelizzazione fu l'obiettivo principale delle mis[illegible] e costituì il fatto religioso più imponente di tutto il '700[3] allorchè accanto agli antichi Ordini religiosi sbocciarono i nuovi che dettero maggiore impulso al "ministerium verbi", usando metodologie e tecniche diverse più rispondenti ai "segni dei tempi".
Nel Regno di Napoli almeno due Congregazioni di sacerdoti secolari spuntarono dal ramo di Ordini religiosi preesistenti: la Congregazione dell'Assunta detta comunemente della Conferenza o anche Segreta istituita nel 1611 da p. Francesco Pavone della Compagnia di Gesù[4] e la Congregazione di S. Maria della Purità fondata nel 1680 da p. Antonio Torres dei Pii Operai[5], le quali insieme con la più celebre Congregazione missionaria di S. Maria, Regina degli Apostoli, detta pure delle Apostoliche Missioni o degli Illustrissimi, fondata nel 1646 dal parroco del duomo di Napoli, d. Sansone Carnevale[6], e quella di Maria SS. Immacolata

nota anche come Pia Adunanza, fondata dal can. Luigi Monforte nel 1834, operarono sui campi del Mezzogiorno una bonifica evangelica[7]. Al ramo della Congregazione delle Apostoliche Missioni appartenne S. Alfonso M. de' Liguori, a sua volta fondatore nel 1732 dei Missionari del SS. Redentore, detti comunemente Redentoristi[8]. Il B. Vincenzo Romano fu invece membro della Conferenza alla quale risulta iscritto nel 1788, nel periodo in cui essa era diretta da d. Mariano Arciero[9]. La pagina più bella delle missioni nel Regno di Napoli l'hanno scritta i pii operai evangelici i cui "nomi sono scritti nei cieli" (Lc 10, 20) e nell'Albo dei Santi qui in terra. Cito i più noti: S. Francesco De Geronimo (1642-1716) e il ven. Francesco Pavone della Compagnia di Gesù; il ven. Carlo Carafa e il ven. Antonio Torres dei Pii Operai; Sant'Alfonso M. de' Liguori, il B. Vincenzo Romano e il ven. Mariano Arciero del clero secolare. Non bisogna però tralasciare il cappuccino S. Leonardo da Porto Maurizio, il più grande missionario italiano del '700, che operò in parte anche nel Regno di Napoli[10].

Così clero secolare e regolare unirono le loro forze fisiche e spirituali per spargere il seme della parola di Dio nei campi del Regno di Napoli per farvi germinare il Regno di Dio. Questo folto stuolo di annunciatori di pace e di salvezza (Cfr Is 52, 7) si propagò dappertutto, specialmente nelle zone rurali e più impervie per "annunziare ai poveri un lieto messaggio" (Mt 4,18).

Anche Torre del Greco, allora zona prevalentemente rurale, usufruì del ministero di questi messaggeri del-

la Buona Novella come il ven. D. Carlo Carafa, fondatore dei Pii Operai, che dall'eremitaggio di S. Sepolcro di Napoli raggiungeva a piedi Torre del Greco[11], e il ben noto S. Francesco De Geronimo che, nella seconda metà del XVII secolo, svolse la propria attività apostolica anche a Torre del Greco.[12]

Gli arcivescovi napoletani usufruirono dell'azione missionaria con finalità diverse, secondo dei tempi, dei luoghi e delle circostanze, come si può rilevare dalle relazioni dei padri missionari. A motivi strettamente pastorali come quelli di far precedere o seguire la visita pastorale, gli arcivescovi ricorsero all'aiuto delle missioni anche per ragioni sociali, come sedare conflitti o tumulti, o in caso di calamità naturali, come terremoti, pestilenze o eruzioni. Mi sembra opportuno per meglio illustrare la situazione pastorale della Chiesa torrese riportare alcuni interventi arcivescovili a favore della popolazione locale. Nel 1631 il cardinale Buoncompagni sorpreso da una terribile eruzione vesuviana fuggì da Torre del Greco raggiungendo Napoli per mare[13] e sollecitò il generoso manipolo di p. Pavone a partecipare a una missione in detto casale prestando la loro opera di asssistenza. L'attività dei Gesuiti che si articolò in due fasi, fu rivolta in primo luogo a dare sepoltura ai cadaveri che giacevano lungo le strade e, più in generale, ad assistere la popolazione colpita, "consolando e sovvenendo a tutti con grosse limosine di pane e danari"[14]. Si dedicarono inoltre al catechismo, alle confessioni e alla celebrazione di Messe.

Il Baroni nelle sue Notizie storiche delle Congregazioni ecclesiastiche istituite dal Ven.P.Francesco Pavone c'informa su due avvenimenti di grande rilievo, cui parteciparono i suoi missionari: l'eruzione vesuviana del 1631 già descritta e la peste del 1634. Li riporto così come da lui descritti:

Quando nel 1631 il vesuvio ruppe e sboccò in quei torrenti di fuoco, che allagarono il paese d'intorno con lacrimevole struggimento di uomini e di poderi fra i molti sacerdoti d'ambedue i cleri di Napoli, corsero animosi e pronti i Congregati del P. Francesco in sussidio dei terrazzani; e sono rimasti in memoria e in ammirazione il zelo e coraggio con che dimentichi di se medesimi procedevano fra la bogliente lava per confortare i guasti dal fuoco e moribondi colle grazie de' sacramenti, e sottrarre alla morte, facendosi in collo quanti più potevano di que' poveri abbandonati.

L'anno 1634 gittò nella Torre del Greco popolosa terra non lungi da Napoli un morbo appiccaticcio simile a pestilenza, che fieramente la disertò; tale fu in quegli abitanti lo sbigottimento e l'orrore, che vuotato il paese, agl'infermi non rimaneva omai chi loro porgesse gli aiuti più necessari e il conforto degli ultimi sacramenti. Il Cardinal Boncompagni allora arcivescovo di Napoli commosso all'infelice condizione di sì cara parte della sua greggia si adperò, quando stette da lui, di recarvi alleviamento e riparo. Pertanto mandò pregando i più generosi sacerdoti della Congregazione, ad accorrere in aiuto di quel popolo doppiamente abbandonato. Non sì tosto il p. Francesco notificò a quella fervorosa adunanza il desiderio e l'invito dell'arcivescovo, che una scelta mano de' più zelanti fu a' piedi del sacro pastore a fargli tutto insieme offerta di sè, e chiedergli la benedizione pel buon successo della caritatevole ed eroica missione. Gioì il buon Prelato di questa prontezza, ammirò il coraggio di quei sacerdoti e con affetto e parole di paterna benevolenza mandolli angeli consolatori alla Torre del Greco. Stupende e rare furono le prove, che quivi diedero di annegazione e di zelo. Aggirarsi dì e notte tra gli infermi più bisognosi, amministrar sacramenti, apprestar medicine, curare i corpi de' trapassati e accompagnarli alla sepoltura, fattisi tutto a tutti con tale alacrità e fervore di spirito, che i timidi e pusillanimi rinvennero dallo smarrimento. Vero è che in sì nobile uffizio di carità, alcuni vi lasciarono la vita, come D. Luc'Antonio Rossi, che morì in atto di servire ai tocchi del morbo pestilenziale, ma ciò fu sì lungi dall'ingenerare ne' rimanenti raccapriccio e paura, che anzi gl'invidiavano della sorte avventurosa, e si rammaricavano di non essere fatti degni ancor' essi di eguale palma. Cessato come a Dio piacque il malore si tornò a Napoli il drappello de' congregati scemo sì bene di numero, ma cresciuto di merito innanzi a Dio, e di estimazione e lode innanzi agli uomini.[15]

I sacerdoti delle Apostoliche Missioni furono chiamati dal card. Ascanio Filomarino (1641-1666) a tenere una missione a Torre del Greco sotto la direzione del p. Giovanni Antonio Iorio, dopo la peste del 1656 che su una popolazione di 5500 persone ne aveva mietuto 1500, tra cui il parroco D. Nicola Andrea Balzano(1628-1656) che, prima di morire, "aveva fatto un legato da impiegarsi per l'opera delle Vergini, che volevano in qualche ritiro consacrarsi a Dio"[16]. Ottenuto il permesso dai "Capi del paese, gli riuscì di trovar modo di radunarle in un luogo della stessa Torre, dove sotto l'indirizzo della serva di Dio Suor Francesca Malafronte avessero menata vita lontana dalle pompe del secolo"[17]. Ma dopo la morte di p. Giovanni Antonio Iorio le sopraggiunte difficoltà economiche misero in bilico l'opera monastica che si salvò grazie al sollecito e provvidenziale intervento del card. Innico Caracciolo (1667-1685), che nel 1681 ne affidò la direzione alla ven. Suor Serafina da Capri (1621-1699)[18], la quale,nonostante l'opposizione dell'Università nel 1684 portò a compimento l'opera, stabilì la vita comune e "diè a quelle Religiose le regole e l'abito della S. Madre Teresa"[19]. Trasferite in luogo più idoneo, le religiose vissero "secondo l'antica osservanza piantata prima dal Iorio e poscia dalla Madre Serafina"[20]. Anche il card. Antonio Pignatelli (1685-1701) inviò i sacerdoti della Congregazione delle Apostoliche Missioni a Torre del Greco nel luglio 1689 "dove erano le campagne infestate da bruchi", "per implorare la liberazione"[21]. Gli stessi missionari furono chiamati in missione dal card. Francesco Pignatelli (1703-1734) nel 1707

per scongiurare l'eruzione vesuviana che stava per invadere il paese. A conclusione della missione, si svolse una processione, durante la quale clero e popolo vollero che fosse benedetta la "montagna" e le masserie "per la fede che avevano di non essere travagliati dal Vesuvio con le sue eruzioni e da muroli che cominciavano ad uscire, per l'esperienza che havevano d' esserne stati liberati in altre missioni..."[22].

Anche la Congregazione missionaria di S. Vincenzo de' Paoli, fondata in Francia nel 1627 e presente a Napoli fin dal 1668 diede un notevole contributo alla Diocesi con la sua opera missionaria. I rilievi socio-religiosi contenuti nelle loro relazioni e conservati in due poderosi volumi manoscritti (sono stati microfilmati recentemente), sono presso l'Archivio della Casa della Missione ai Vergini, che fu la sede napoletana della Congregazione.

Anche Torre del Greco fu "missionata" numerose volte dai Vincenziani i quali ci offrono interessanti notizie sul popolo torrese, sulla loro indole, i loro costumi e le loro vicende quotidiane. Mi sembra opportuno offrire questo panorama socio-religioso per comprendere meglio la situazione pastorale anteriore al b. Romano che nei tempi difficili della sua prepositura inviterà proprio i padri di S. Vincenzo de' Paoli a tenere missioni in Torre e da essi prendeva consigli per risolvere gli spinosi problemi della sua cura.

La prima osservazione è di tipo antropologico: nella loro relazione del 1726 i missionari definiscono il popolo torrese "poco inclinato alle cose di Dio e molto inclinato alla libertà"[23]. Specialmente le "zitelle"

In una loro missione tenuta a Torre del Greco nel 1682 infatti i Padri della Casa della Missione di Napoli denunciano di non essere riusciti nel loro intento, perchè la popolazione era rimasta "nelle sue discussioni e tumulti e ne' suoi scandali per la libertà grande delle zitelle, che da loro stesse s'affidano, e talvolta con più giovani, e più giovani con più zitelle, dal che nasce un male irremediabile per non potere seguire il matrimonio che con una, o uno solo"[24]
Invece nel 1673 gli stessi Padri dei Vergini, invitati dal card. Caracciolo (1667-1686), interuppero una missione a Marianella per correre a Torre del Greco a tenere una missione di pace, cioè "quietare alcuni tumulti, come riuscì".[25]
Ma quando vennero i Padri Vincenziani nel 1682 a placare gli animi astiosi dei preti e del popolo incontrarono molte difficoltà e la missione arrecò "poco frutto". Nel loro rapporto amaramente annotarono: "La dissensione de' preti quasi tutti pretendenti et aspiranti alla parrocchia, e le fattioni del popolo in portar chi uno chi un altro furono l'unica caggione del poco frutto della missione nella Torre del Greco nel 1682".[26] Che cosa era avvenuto? Francesco Antonio Vitelli parroco dal 1673 era deceduto nel 1680 e clero e popolo si dibattevano inutilmente da due anni per la nomina del successore che sarà designato l'anno dopo nella persona di Aniello Antonio Brancaccio (1683-1696). Non succederà più!
Inoltre, i missionari vincenziani sono molto oculati nella scelta del periodo dell'anno più opportuno per la buona riuscita della missione e le loro relazioni

documentano le particolari condizioni di vita sociale del popolo, in prevalenza composto di marinai, pescatori e mercanti. I Vincenziani giudicavano il periodo subito dopo Natale come il più adatto alla missione, "perchè prima non si trovano i mercanti che vanno in Sardegna all'ottobre e novembre e non ritornano se non hanno fatto il Natale e poi si partono di nuovo verso la Pasqua e non ritornano se non al caldo, e in tempo di Quadragesima non si trovano nemmeno gli pescatori"[27]. Infatti, nel gennaio 1699 essi registrano una elevatissima presenza e frequenza alla missione "di tutto il popolo, sì civile come plebeo, trovandosi all'hora per singolar grazia del Signore tutti i marinari, sì pescatori, come mercanti, in terra a cagione del mare che fu quasi sempre innavigabile..."[28]. A Torre del Greco i missionari escludevano invece deliberatamente il mese di febbraio che essi ritenevano non adatto a causa del Carnevale, "quale ivi difficilmente si potrà impedire perchè è un popolo poco inclinato alle cose di Dio e molto inclinato alla libertà"[29].

Anche il periodo venatorio e della processione dei "corpi santi" al 3 maggio era giudicato inidoneo al felice esito della missione, come attestano nella loro relazione del 1673: "La stagione non fu a proposito - notano i missionari - per causa del passo delle quaglie per la qual caccia vi vanno in quel tempo molti signori napoletani, i quali stando su l'allegria e su la caccia divertirono il concorso della missione". Inoltre, il 3 maggio - la missione ebbe luogo il 16 aprile e durò un mese - si tenne "la processione... de' corpi santi, alla quale concorrendo vari casali

con musiche e suoni, disturbò ed interruppe la devozione della missione"[30].

Le relazioni dei Verginisti menzionano anche il sostentamento finanziario dato dall'Università di Torre del Greco in occasione di una missione da loro svolta nel 1726: "5 ducati per il fitto della casa e 1 carlino per letto al giorno"[31]. Il costo della missione risultò probabilmente oneroso e i Padri tentarono di ridurlo per evitare questioni che avrebbero potuto danneggiare la missione stessa. I Vincenziani ritornati a Torre del Greco nel 1740 osservarono con rammarico la "poco buona accoglienza". Infatti, benchè in dieci, ricevettero dal Comune "una piccola casa con soli tre letti e sprovvista di tutto il necessario" e per di più anche molto distante dalla parrocchia. Gli Eletti avrebbero voluto che la missione fosse stata conclusa in quindici giorni, ma poi accortisi della grandissima richiesta di confessioni, concessero ai Padri di restare ancora una settimana[32]. Il Beato risolverà il problema, rifondendo "di tasca propria".

Le relazioni dei Vincenziani ci offrono anche dati riguardanti coloro che si accostavano alla Comunione. Essi fanno precisi riferimenti a situazioni che determinavano la bassa percentuale dei comunicati. Nella loro missione tenuta a Torre tra novembre e dicembre 1726 essi giustificano il mediocre numero dei comunicati in parrocchia col fatto che molti erano andati nella chiesa di S. Maria delle Grazie, presso i Francescani, dove potevano godere ugualmente dell'indulgenza plenaria nella festività dell'Immacolata[33].

Anche Vincenzo Romano fu sacerdote missionario. In una petizione al Papa del 22 febbraio 1788 "espone essere ascritto alla Congregazione dei Missionari di Napoli, ed essendo obbligato andare ora in un luogo, ora in un altro a fare Quaresimali, Prediche nell'Avvento, Tridui, Novene, o esercizi di Missioni; Supplica l'innata bontà della Santità V.a volerli accordare la facoltà di poter dare in fine di d.i esercizi la Benedizione con l'Indulgenza Plenaria"[34]. Gli viene accordata. Non sappiamo quando abbia avuto inizio questo ministero tra la Congregazione dei Missionari di Napoli, identificata con la Conferenza di Mariano Arciero, ma tra le sue carte si trova una traccia di prediche per una Missione, datata febbraio 1784, e anche uno schema di "Benedizione papale" da impartire alla fine della missione.[35] Nella griglia di riflessioni, dopo un introduzione per il rosario, si argomenta dell'anima, dell'inferno e del paradiso; segue il"licenziamento" col canto del Te Deum, la recita dell'Orazione Pro gratiarum actione. Poi, mentre i Padri stanno col Crocifisso sull'altare il predicatore invita il popolo a ringraziare Dio con una canzoncina: "Son già rotte le catene". Infine dopo un'ultima vibrante esortazione a fuggire il peccato, viene impartita la "Benedizione papale" con l'indulgenza plenaria, come in appendice. Le prediche di missione sono da lui così divise: la necessità di fare gli esercizi e mezzi per farli bene; importanza di profittare;quanto grande e quanto vale l'anima; per salvarci l'anima stiamo in questo mondo; del peccato mortale che ce la fa perdere;lo scandalo; la giustizia di Dio;la misericordia: Le rimanenti:[36]

Morte, Giudizio, Inferno e Paradiso. Nell'ultimo giorno: la necessità di perseverare ed i mezzi. Ed ora ecco la canzoncina "Per la licenziata della Santa Missione"[37], giunta fino al nostro secolo:

Già son rotte le catene
che inceppavano il mio core;
l'hanno infrante le mie pene,
le ha spezzate il mio dolore.
Fu di Dio l'alta clemenza,
che m'indusse a penitenza:
fu di Dio l'alta bontà,
che mi pose in libertà.
Gode pace il core mio,
che fu albergo del peccato,
or che è fatto già di Dio
ricettacol fortunato.
Mentre il core in petto avrò
il mio errore piangerò:
dirò sempre: o Dio, mi pento,
che gran bene è il pentimento!
Resta in pace col tuo Dio,
caro in Cristo, fratel mio;
con Gesù e con Maria
lascio te, sorella mia.
Ci vedrem, con gioia e riso,
tutti insieme, in Paradiso.

1. Cfr. B. SECRET, Saint François de Sales, missionaire; G. CHALUMEAU, Saint Vincent et les missions en France; CH. BERTHELOT DU CHESNAY, Les missions de Saint Jean Eudes; L. PEROUAS, Saint Louis Grignion de Montfort, in "XVII° siècle", 41 (1958),304-317, 317-328; 328-349; 349-375.

2. M. G. RIENZO, Il processo di cristianizzazione e le missioni popolari nel Mezzogiorno. Aspetti istituzionali e socio-religiosi, in Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia a cura di G. Galasso e C. Russo, I, Napoli 1980, 439-481; J. DELUMEAU, Il cattolicesimo dal XVI al XVIII sec.,Milano 1976-1983, pp. 240-245.

3. Cfr. G. DE ROSA, Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno, Bari 1979, p. 46.

4. Cfr. G. BARONI, Notizie storiche delle Congregazioni ecclesiastiche istituite dal V. P. Francesco Pavone S.J.,Napoli 1853.

5. Cfr. G. ESPOSITO, Per la storia di un carisma apostolico: dai Pii Operai ai Pii Operai Catechisti Rurali, Reggio Calabria 1977.

6. G. NARDI, Una Congregazione missionaria fondata a Napoli nel sec. XVII, in "Campania sacra", II (1971), pp. 165-210.

7. L. ZUCCALA', Le Sante Missioni del Clero di Napoli secondo il metodo di S. Alfonso M.a de' Liguori, Napoli 1938,pp.96-104. Queste pagine illustrano l'origine delle quattro Congregazioni missionarie di Napoli.

8. R. TELLERIA, San Alfonso M.a De Ligorio fundador, obypso y doctor, Madrid 1950, tomo I, p.191; D. CAPONE - S. MAJORANO, I redentoristi e le redentoriste: le radici (Contributi alla Storia religiosa del Settecento napoletano), Materdomini (Av) 1985.

9. S. GAROFALO, Un parroco sugli altari, Milano 1963, p.45.

10. Cfr. G. CANTINI, Uno scelto operaio nella messe, san Leonardo da Porto Maurizio e la sua predicazione, Roma 1935.

11. G. ESPOSITO, op. cit., p.35.

12. F. M. D'ARIA S.J., Un restauratore sociale, Roma 1943,481.

13. F. STRAZZULLO, I diari dei cerimonieri della Cattedrale di Napoli, Napoli 1961, p. 16.

14. Archivum Romanum Societatis Jesus (A.R.S.J.), Neap., 73, ff. 269 sgg.; 324 sgg.; Cfr. E. NOVI CHIAVARRIA, L'attività missionaria dei Gesuiti nel Mezzogiorno d'Italia tra XVI e XVIII secolo in Per la Storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia a cura di Giuseppe Galasso e Carla Russo, II, Napoli 1982, pp. 159-185.

15. G. BARONI, op. cit., pp. 49-51.

16. G. SPARANO, Memorie istoriche per illustrare gli atti della S. Napoletana Chiesa..., II, Napoli 1768, p. 128.

17. Ivi

18. Ivi

19. Ivi

20. Ivi
21. Ivi, p. 174.
22. Archivio Storico Diocesano di Napoli, C.A.M., 47, ff. 81 sgg.
23. Archivio della Casa della Missione dei Vergini (A.M.V.), Registro delle missioni e esercizi al popolo, vol. 1, f. 151.
24. A.M.V., ivi, I, f. 39.
25. A.M.V., ivi, I, f. 11.
26. A.M.V., ivi, I, f. 39.
27. A.M.V., ivi, I, f. 83.
28. A.M.V., ivi, I, f. 82 sg.
29. A.M.V., ivi, I. f. 151
30. A.M.V., ivi, I, f. 206
31. A.M.V., ivi, I, f. 151
32. A.M.V., ivi, I, 2° p., f. 20
33. A.M.V., ivi, I, f. 151.
34. V. ROMANO, Lettere a cura di F. RUSSO, Napoli 1986, pp. 47-48.
35. Archivio Parrocchia S. Croce, Prediche del beato Vincenzo Romano, inv. 3.9.
36. Ivi
37. E. MAZZOLA, Ricordo della Santa Missione, Napoli 1900, p. 26.

4. CATECHESI

Il card. Spinelli (1734-1754) lasciò la sua originale impronta anche nel campo catechistico cui dette valido impulso, mutando il piano didattico e formulando un nuovo testo d'apprendimento della dottrina cristiana. La visita pastorale iniziata in diocesi nel 1741 gli aveva infatti aperto gli occhi su di una realtà quanto mai opaca che registrò acutamente nella sua disamina riportata nell'Editto ed istruzione per la dottrina cristiana: "Quantunque assaissimi libri di catechismi si trovino, e si esponga di continuo la Dottrina Cristiana, pur nondimeno strana cosa è il mirare sì poco profitto de' fanciulli e degli adulti e sì poco migliorato il costume: cagion chiarissima che la maniera con cui si fa la Dottrina cristiana non è buona"[1]. L'Editto offre pure chiari orientamenti circa lo svolgimento, l'organizzazione e il metodo da tenere nell'insegnamento catechistico che può essere svolto sia nelle parrocchie sia in altri luoghi di culto siti nel territorio parrocchiale e non solo impartito dai parroci ma anche dagli altri sacerdoti ad esso assegnati. Era prevista anche la collaborazione di "molti laici di sperimentata pietà, col titolo di fratelli coadiutori, de' quali averà ciascuno il suo particolare impiego"[2]. I parroci erano tenuti a non rilasciare gli attestati di stato libero ai futuri sposi se questi non erano ben istruiti nella Dottrina cristiana.

L'Editto prescriveva anche un "metodo pratico per raccogliere i figliuoli per le strade e condurgli alla chiesa: cosa invero non poco difficile, non meno per parte de' sopradetti fanciulli, che de' loro genitori"[3].

I sacerdoti dovevano possedere qualità e capacità, "invitandogli con piacevolezza e con brevi esortazioni ed insieme allettandoli con qualche premio, che potranno promettere a chi più pronto ed assiduo degli altri si mostrerà nell'intervenire alla Dottrina"[4]. Il metodo indicava anche la "distribuzione delle classi e IilI modo di far la dottrina". I ragazzi erano distribuiti in classi, il cui numero era stabilito in rapporto all'ampiezza della chiesa, mentre gli alunni non dovevano superare il numero di venti per classe. La suddivisione dei fanciulli, generalmente in quattro gruppi, avveniva presumibilemnte secondo l'età e la capacità intellettuale: "nelle due maggiori, una per i fanciulli, e l'altra per le fanciulle, s'insegnerà la Dottrina grande dalla lezione nona fino alla fine, nelle seconde l'istessa Dottrina dalla prima lezione fino all'ottava, nelle terze s'insegnerà la Dottrina piccola, e nell'infime si collocheranno quei fanciulli che apprenderanno l'Orazioni vocali e li Misteri principali a memoria". La costituzione di un'altra classe era poi prevista "per quelli alquanto più adulti, che vengono di tempo in tempo invitati, e con altri più forti mezzi obbligati a frequentare la Dottrina, e si ritrovano affatto ignoranti de' Misteri della Fede..."[5]. L'istruzione doveva durare non meno di un'ora e avrebbe dovuto svolgersi secondo le forme tradizionali del metodo mnemonico e dialogato[6]. L'incentivo del premio era consigliato anche per questo momento[7]. L'impostazione didattica formulata da Spinelli faceva esplicito riferimento all'uso del catechismo da lui stesso fatto comporre, per costituire un insegnamento uniforme in tutta la diocesi[8].

Non si distaccano da queste regole circa la didattica della Dottrina Cristiana gli"Ordini segreti lasciati al Sig.r D. Carlo Rajola Parroco della Torre del Greco nella visita fatta il dì 16 gennaio 1742: Non essendosi ritrovato proprio il metodo con cui s'insegna la Dottrina Cristiana, si dovrà fare da oggi innanzi col seguente metodo. Si distribuiranno tutti i Figliuoli in otto classi, quattro per i maschi da una parte della Chiesa, e quattro per le femine dall'altra e ciascheduna classe si collocherà in uno degli Altari. A ciascheduna classe si destinerà un chierico, il quale dovrà sempre insegnare le stesse persone, che si deve aver cura, che vadano sempre al medesimo luogo. Due classi saranno per i Figliuoli, e due altre per le Figliuole o più piccoli o più ignoranti a quali per conseguenza non si potrà insegnare altro, che la piccola Dottrina stampata per Ordine nostro, e si dovrà insegnargliela in maniera che la sappiano a memoria. Fra le due altre Classi di maschi (lo stesso sia detto anche delle Fanciulle) si dividerà la Dottrina grande, di maniera che in una non s'insegnino altro che le otto prime lezioni, cioè a dire sino agli Precetti della Chiesa inclusive e nell'altra s'insegnerà dalla nona lezione sino alla fine; così passeranno i Fanciulli da una classe all'altra, cioè a dire dall'una delle due classi, in cui s'insegnano le otto prime lezioni, e da questa all'ultima. Ma questo passaggio non potrà farsi che ogni sei mesi e di quelli soli che il Sig.r Parroco avrà ritrovato previo examine bene istruiti di quello che s'impara in quella classe da dove anno da passare. Non essendovi chierici in numero bastante o

qualcheduno essendo incapace supplirà il Sig.r Parroco alla classe mancante con qualche Sacerdote de più giovani, di cui si possa fidare, ed oltre a ciò destinerà uno o due sacerdoti in qualità di Prefetto e vice prefetto bisognando della Dottrina Cristiana.

L'impiego de' quali sarà di fare che i Figliuoli stiano colla dovuta modestia e che i chierici facciano la loro obligazione, ma questo non deve esimere il Sig. Parroco dal peso d'invigilare ancor esso per riconoscere se tutto si eseguisce come si deve. Sarà anche necessario che ogni chierico abbia il catalogo de Figliuoli o delle Figliuole che gli sono assegnati, e vedendogli mancare più d'una volta dovrà il Sig.r Parroco ammonire i loro Genitori"[9].

Questo sistema sottoscritto dal card. Spinelli fa esplicito riferimento ai suoi due testi di catechesi, uno piccolo per i fanciulli e l'altro per i giovanetti più avanzati e più capaci. Stampati in un sol libro prima del 1742 a Napoli, il catechismo Spinelli era stato rivisto integralmente se non proprio scritto da S. Alfonso[10] e dal suo collaboratore Gennaro Maria Sarnelli.[11] Il testo della Dottrina Cristiana stampata per ordine dell'E.mo e R.mo Sig. Cardinale Spinelli + il Breve Compendio della Dottrina Cristiana, stampato a Napoli nel 1751, era presente nella biblioteca del Beato prima della sua beatificazione (1963); prelevato da mons. Garofalo, postulatore della causa, insieme col Breve Compendio del 1796 fu consegnato al prof. Romeo De Maio,[12]

Attualmente i testi si trovano nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

Il Breve compendio della Dottrina Cristiana[13] è un libretto di 24 pagine, detto anche "le dottrinelle"; esso non fu soppiantato nel 1796 da quello ufficiale di Dottrina Cristiana del card. Capece Zurlo[14], essendo stato ristampato proprio quell'anno e più tardi ancora nel 1828 per ordine del card. Ruffo Scilla.[15] Forse nessun testo di catechesi compilato da arcivescovi napoletani ebbe tanta fortuna come quello di Spinelli che riuscì a balenare nelle onde burrascose di quel tempo.

Il progetto catechistico di Spinelli sembrò andare in fumo quando questi lasciò la diocesi partenopea. Ne fece esperienza Sersale che a distanza di pochi anni si spaventò dell'oceano di ignoranza e di malcostume che regnava nelle classi non abbienti. Decise pertanto un pronto soccorso, inteso a sradicare la zizzania cresciuta in breve tempo sul terreno della diocesi. Inviò allora operai evangelici a catechizzare i rioni più malfamati, e dette fondo alle sue sostanze per soccorrere quanti languivano in condizioni di estrema miseria e di degrado morale per mancanza di denaro.[16] Anche le prammatiche reali favorirono in qualche modo le iniziative intraprese a riguardo prima dal Sersale e poi da Capece Zurlo che volle approntare una Dottrina Cristiana che desse il colpo di grazia a tanti catechismi giansenisteggianti che invadevano il mercato catechistico napoletano.[17] Per niente defaticato, l'arzillo card. Capece Zurlo approntò con fervore ed estro nuovi metodi di catechesi, non tralasciando quel che d'antico ritenne ancor valido, come la gara annuale, col

premio al vincitore che consisteva nell'andare in giro per la città debitamente coronato sulla carrozza del cardinale e con la distribuzione di altri donativi ai vincenti inferiori. Un drastico real decreto del 9 febbraio 1792[18] appoggiò ancor più la causa del cardinale che da Roma ricevette grandissima lode. Nel 1795 poi fu istituito con l'approvazione del re Ferdinando IV Il monte della Dottrina cristiana con lo scopo "di non solamente perfezionare il sistema antico d'istruzione che a' fanciulli e alle fanciulle nelle Parrocchie di questa Città e Diocesi già da tanto tempo si dava, ma di vantaggio, incaricandosi della educazione de' medesimi proccurare, che da costoro con più frequenza e con più profitto e si apprendessero le verità della Fede e della morale Cristiana, e se ne avvalorassero gl'insegnamenti appresi colla diligente e continua pratica de' doveri tutti, che come Cristiani e Cittadini ciascun di essi rispettivamente risguardano. Ed affinchè a' varj gradi e condizioni di questi fanciulli, e fanciulle si potesse dare un particolare sistema d'istruzione e di cristiana cultura, in varj e più rami le opere di questo Monte sono state dopo maturo consiglio, e lunga esperienza distribuite".[19]

Gli amministratori di questo monte della Dottrina Cristiana erano due Canonici della Cattedrale di Napoli, Giuseppe Vinaccia e Luigi Elefante, il primo Segretario del Clero e l'altro Deputato della Dottrina Cristiana sotto la direzione del Signor Carnale pro tempore, Giuseppe Maria Capece Zurlo che approvò anche i Regolamenti ed Istruzioni per le opere del Monte della Dottrina Cristiana (1795).[20]

purtroppo anche il Monte della Dottrina Cristiana subì l'impasse del decennio francese, ma col ritorno del re e del cardinale a Napoli, Luigi Ruffo Scilla, ebbe nuovo impulso. Ferdinando IV dispensò il Monte dalla legge di ammortizzazione e accordò "a questo utile Istituto una rendita almeno di ducati seicento l'anno su i fondi ecclesiastici del Demanio"[21]. L'arcivescovo Luigi Ruffo Scilla, vista l'origine e lo stato della situazione approvò un nuovo Piano, più generale, più uniforme, più efficace che fu pubblicato nel 1816 col titolo: Piano e Regolamenti del Monte della Dottrina cristiana. Il cardinale aveva inviato una petizione al re a favore del Monte l'8 dicembre 1815, denunciando la sua grave afflizione d'animo con queste parole: "L'istituzione del Monte della Dottrina Cristiana che aveva assodata così ottimamente la pubblica educazione, mi faceva essere tranquillo per questa parte delle mie cure pastorali, affidate a due ottimi soggetti del mio capitolo che avevano tanto travagliato per sistemarne gl'istituti sotto l'ispezione e coll'approvazione mia, e del mio predecessore Arcivescovo. Mancate quindi le rendite del Monte, sono mancati del pari per necessaria conseguenza i mezzi di supplire allo spesato che occorreva pel mantenimento dell'opera dell'educazione; quindi sono grandemente dolente per vedere quest'ottima istituzione annientata. Io vivamente desidero non solamente di vederla ripristinata nello stato in cui era prima delle sciagure sofferte, ma vorrei altresì vedere il Monte giunto a quel grado, cui S.M. nell'approvarne l'istituzione si degnò promuoverlo, con accordargli il favore dell'esenzione della leg-

ge di Ammortizzazione per l'acquisto di tanti fondi che giungessero a completarne la rendita di ducati 6000 l'anno. Se questo mio desiderio, e i miei voti su questo oggetto saranno completi, con ampliarsi l'opera dell'educazione cristiana fino a quel punto ove tendevano le sagge mire del mio Predecessore, sarò più che sicuro de' felici risultati dell'opera medesima a favore della Religione e dello Stato, che sono i due oggetti interessantissimi ove tendono le mie sollecitudini Pastorali"[22]

1. Editto ed istruzione per la dottrina cristiana dell'Eminentissimo e Reverendissimo Signor Cardinale Spinelli arcivesco di Napoli ad uso della sua chiesa, Napoli, Novello De Bonis 1743, p. 6 copia in Arch. stor. dioces. di Napoli, tra i ff. 97-98, p. 6 del Regestum Regularum et Statutorum confraternitatum (ab anno) 1739.

2. Cfr. Ivi, p. 8.

3. Cfr. Ivi, p. 18 sgg.

4. Cfr. Ivi, p. 19.

5. Cfr. Ivi, p. 21.

6. Cfr. Ivi, p. 21 sgg.

7. Cfr. Ivi, p. 22.

8. Cfr. Ivi, p. 8.

9. Archivio Storico Diocesano di Napoli, Visite pastorali, G. Spinelli, VII, f. 193/95 v.

10. O. GREGORIO, Il compendio della dottrina cristiana di s. Alfonso, in S. Alfonso, 21 (1950), 7-8. Cfr. R. TELLERIA, De Compendio doctrinae christianae a S. Alfonso exarato atque olim bis in lucem edito, in Spicil. histor. C. SS. R., 4 (1956),259ss. Il testo fu stampato nel 1744 ed ebbe una sola edizione: cfr. S. ALFONSO M. DE LIGUORI, Opere ascetiche, introduzione generale a cura di O. Gregorio, G. Cacciatore, D. Capone, Roma 1960,9.

11. Anche G.M.Sarnelli pubblicò La breve dottrina cristiana, riprodotta alla fine del Cristiano santificato e una catechesi intitolata Il cristiano ammaestrato nei principali misteri della S. Religione, e negli obblighi di sua professione, riprodotto alla fine del Cristiano illuminato diretto e ammaestrato, Cfr. R. GIOVINE, Vita ed opere del gran Servo di Dio P. D. Gennaro Maria Sarnelli, II, 44-45.

12. Cfr. S. GAROFALO, Un parroco sugli altari. Il Beato Vincenzo Romano, Milano 1963, p. 16; R. DE MAIO, Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna, Napoli 1971, p. 267, n.19. E' scritto: l'edizione più antica conosciuta è del 1751: appartenne al b. Vincenzo Romano che l'ha messa cortesemente a mia disposizione.

13. Cfr. R. DE MAIO, op. cit., p. 269, n. 25. Scrive: copia messa a mia disposizione da Mons. Salvatore Garofalo che la rilevò tra le carte del b. Vincenzo Romano.

14. Dottrina cristiana ristampata per ordine dellE.mo card. Zurlo, Napoli 1796: copia nella Bibl. Nazionale di Napoli. TELLERIA, San Alfonso, I, p. 305, n. 30. Il testo è ben diverso da quello di S. Alfonso.

15. Breve compendio della dottrina cristiana ristampata per ordine dell'Em.mo e Rev.mo card. Ruffo Scilla di Calabria,arc. di Napoli, ad uso della sua Chiesa, Napoli 1828. Questo testo a confronto con il Breve compendio dello Spinelli è identico.

16. Così il card. Sersale riferì a Roma: Archivio della S. Congreg. del Concilio, Relationes ad limina, Neapolis, 1760.

17. Si tenga presente il famoso catechismo di Napoli, versione italiana della Exposition de la Doctrine Chrétienne di Francesco Filippo Mésenguy, censurata da Benedetto XIV (1755) e all'Indice (1757). Il Bottari ritoccò l'opera che nei cinque piccoli tomi napoletani (1758-60) prese il titolo di Esposizione del simbolo della fede cattolica. Ristampata nel 1760-61, fu rimessa all'Indice con l'enciclica "In Dominico Agro" (14 giugno 1761) che obbligava a far uso del Catechismo Romano. (Cfr. P. SPOSATO, Per la storia del Giansenismo, pp. 44-53). Da tener presente anche il Catechismo del Gourlin, dedicato alla regina, che vide a Napoli prima ancora che in Francia la sua prima edizione in lingua italiana nel 1776 in sei tometti. (Cfr. P. STELLA, Il Giansenismo in Italia, I/II Piemonte, Zurich 1970, pp. 537 s.).

18. Il regio decreto prevedeva dure sanzioni per coloro che ignoravano la dottrina cristiana, proibendo perfino la celebrazione del matrimonio. Così riferì il card. Zurlo a Roma: Arch. della S. Congreg. del Concilio, Relationes ad limina, Neapolis, 1794.

19. Il Monte della Dottrina cristiana per la pubblica educazione de' fanciulli e delle fanciulle di questa città e diocesi di Napoli, Napoli 1795 (copia ritrovata tra le carte del b. Vincenzo Romano), p. 4-5.

20. Regolamenti ed Istruzioni per le opere del Monte della Dottrina Cristiana, Napoli 1795, pp. 25-31.

21. Piano e Regolamenti del Monte della Dottrina Cristiana per la pubblica istruzione ed educazione de' fanciulli e delle fanciulle di questa città e diocesi di Napoli, Napoli 1816, p. 33.

22. Ivi, p. 32-33.

5. VISITE PASTORALI

Al sinodo si arrivava in genere dopo la visita pastorale che aveva come fine esplicito quello di riformare e di correggere. Ma il termine di riforma si carica di nuovo significato a partire dal XV secolo, mentre all'aggettivo pastorale vien dato maggiore valore[1]. La visita tende così da un diritto a diventare un dovere del vescovo che deve essere presente in mezzo al suo popolo. Nel XVII secolo il visitatore non si accontenta di ispezionare e di correggere ma avvia e stimola la vita individuale e comunitaria. Al curato spiega come fare la predica e come tenere i suoi registri. Raccomanda di fondare la tal confraternita- il più delle volte del SS. Sacramento e del Rosario- di cui fornisce lo statuto. Non contento di informarsi sulle scuole di dottrina cristiana, ne fa aprire là dove non ce ne sono. Verso la fine del sec. XVII e l'inizio del XVIII gli arcivescovi napoletani, Innico Caracciolo (1667-1686), Giacomo Cantelmo (1691-1702), e Francesco Antonio Pignatelli (1703-1734) pensarono bene di farsi precedere[2], nel loro itinerario di visita dai missionari della Congregazione delle Apostoliche Missioni, affinchè preparassero le parrochie ad accoglierli. Giuseppe Spinelli,(1734-1754), invece, verso la metà del sec. XVIII, stabilì d'inviarli dopo la sua visita, quale supporto di quella che egli definì la "principal mira" perseguita nella visita pastorale, ovverossia "il procurare che nel popolo fiorisse il vero spirito del cristianesimo, e nel clero un puro e disinteressato zelo della salute dell'anime"[3]. Diversità di metodi, ma ugualmente atti a promuovere la "salus animarum", fine primario della missione.

Infatti, della S. Visita del cardinale Caracciolo compiuta nella vasta diocesi nel 1674 si dice: "Codesta Visita riuscì assai fruttuosa, avendo fatto percorrere i suoi preti missionari secolari della Cattedrale colle Missioni ne' luoghi, dove dovea visitare: ed è incredibile il profitto ricavato..."[4]

Sulla linea del Caracciolo si pose anche il Cantelmo, il quale "avendo osservato che il metodo delle missioni era proprissimo per apparecchiare il popolo e il clero della diocesi a ricevere con frutto la visita del suo pastore"[5], "volendo continuare la Visita nella Torre del Greco, fece fare la missione nell'anno 1694"[6]

Similmente il cardinale Francesco Pignatelli che farà il suo ingresso solenne in cattedrale solo nel 1707, "per tutto il tempo che si trattenne in Roma, siccome non era presente per cominciar la Visita, ordinò che di tre anni in tre anni si fosse in ciascheduno luogo fatta la Missione... ed a '7 di gennaio dell'anno 1704 fu fatta quella di Torre del Greco"[7].

Questo metodo risultava utile e fruttuoso perchè l'arcivescovo, accolto da una popolazione il cui fervore era stato riscaldato da diversi giorni di prediche, confessioni ed istruzioni varie, poteva allora cresimare tutti coloro che non avevano ancora l'età al momento della precedente visita e distribuire la comunione ad una grande moltitudine di gente, tanto uomini che donne. La visita pastorale doveva tendere ad organizzare nella piccola Chiesa locale una vita parrocchiale e sacramentale regolare, secondo le indicazioni della Chiesa post-tridentina.

Il cardinale Spinelli fece la migliore visita pastorale del secolo XVIII e rivelò il suo genio pastorale sia nell'organizzazione che nel procedimento della visita. Ad essa si rifarà il parroco Romano circa i confini della sua parrocchia che non si potevano "precisamente determinare per mancanza di documenti, abbruciati dalla lava vesuviana del 1794"[8].

L'arcivescovo da saggio amministratore della diocesi e da fedele pastore "passò in rassegna le sue pecore" (Ez. 34, 12) e percorrendo tutta la città e i villaggi dimostrò impari sollecitudine e carità pastorale. La diocesi poteva dirsi davvero con lui e per lui in stato di missione; mai forse si era visto tanto dinamismo pastorale. Il cuore del pastore ferveva insieme con quello del gregge nella prospettiva di nuovi piani anche se la sua anima, pur confidente in Dio, lasciava trasparire l'ombra della sua immaginata insufficienza spirituale commista alla temuta pigrizia delle pecorelle, che potevano oscurare il provvidenziale disegno di comune salvezza.

Il 2 novembre 1741 dopo aver emanato l'Editto in preparazione alla S. Visita annunciata con Lettera pastorale fin dall'anno 1738, il pio arcivescovo tenne "per quattro giorni il Santissimo esposto"[9], poi il 5 novembre aprì la S. Visita in cattedrale, pronunciando un memorabile discorso ricco di dottrina e insieme vibrante di ardore apostolico. Esso documentava abbondantemente qual era il suo assillo quotidiano per tutta la Chiesa di Napoli. Sembrava un altro S. Alfonso. "Partì poi nell'anno 1742 una co' suoi Visitatori da Napoli per la Diocesi: e fu col concorso di tutto 'l

popolo napoletano, che non avvezzo a veder la funzione come fu fatta dal Cardinale Spinelli ne' tempi suoi aspettò il suo Arcivescovo nella Cattedrale per vederlo in abito gestatorio, far le solite preci giusta il Cerimoniale de' Vescovi, e partire colla Croce davanti, cavalcando colui che la portava. La prima Visita fu nella Torre del Greco..."[10], dove predicò al popolo nella Parrocchia, poi cominciò a sentire il vicario foraneo e il parroco, mentre i convisitatori scrivevano quanto da costoro riferito sullo stato della chiesa, dei benefici e dei beneficiati. Dopo aver personalmente ascoltato ogni sacerdote di mattina, nel dopopranzo visitava chiese e cappelle ovunque fossero sparse. Amministrò nel giorno stabilito la cresima, dopo aver istruito i candidati sui mirabili effetti di tal sacramento. Dopo aver osservato tutto e udito tutti, se ne andò lasciando al parroco Carlo Raiola per la visita fatta il 1742 "ordini segreti" circa la didattica catechistica, i vizi principali del paese, la santificazione della festa, l'ordine dei libri parrocchiali, la preparazione pre-matrimoniale, l'orazione mentale, le bizoche, l'olio santo per i moribondi, ecc...,[11] incaricandolo di rendergli conto ogni tre mesi sulle disposizioni date.

La visita dei Casali terminò nel 1746 e risultò utile assai. Il cardinale aveva davanti agli occhi il quadro completo della diocesi e portava nel cuore le suggestioni pastorali di quanto aveva visto e udito. La memoria storica di tale avvenimento pastorale tra i più grandi che la Chiesa di Napoli ricordi, era affidata ai 15 volumi dei verbali dei segretario della

visita, il canonico Francesco De Rosa. Peccato che a tale primavera pastorale non seguì un'estate ubertosa, sicut erat in votis, dopo la sfibrante e sterile lotta con la corte con la quale l'arcivescovo si logorò in lunghi anni, fino a provocare la decisione di ritirarsi dalla diocesi amata nel 1753.

Le missioni programmate dal card. Spinelli dopo la visita pastorale per i 34 casali si svolsero dal dicembre 1747 al 1752 secondo quanto stabilito nel suo Editto...per la disciplina dei casali. E, cosa incredibile a dirsi, gli obiettivi furono raggiunti nei 6 anni e nell'ordine previsti, così che "ebbe il piacere il gran Cardinale di vedere eseguita la sua idea".[12] La missione a Torre del Greco fu svolta con frutto nel dicembre 1752 dalla Congregazione delle Apostoliche Missioni. Il successore dello Spinelli, Antonino Sersale (1754-1775), seguì una diversa metodologia riguardo alle missioni. Prescindendo dalle visite pastorali, dispose che le missioni si tenessero ogni tre anni nei casali come aveva ordinato il cardinale Pignatelli e che l'onere fosse distribuito fra le Congregazioni dei Preti Missionari napoletani. Così anche Torre del Greco ebbe la sua missione ogni 3 anni.

Le visite pastorali degli immediati successori dello Spinelli al confronto appaiono scialbe e sbiadite. La stessa documentazione piuttosto frammentaria non permette un'attenta valutazione per decifrare i risvolti pastorali delle visite compiute da Antonino Sersale negli anni 1757-9, 1762, 1771, da Serafino Filangieri nel 1780[13] e da Giuseppe Capece Zurlo nel 1783-85 e 1791-94. Essi sembrano piuttosto risentire

della figura carismatica dal punto di vista pastorale del card. Spinelli, cui spesso fanno riferimento. Eppure sono questi tre arcivescovi che governeranno la diocesi di Napoli nel periodo formativo e sacerdotale di Vincenzo Romano.

1. Le visite pastorali a cura di U. MAZZONE e A. TURCHINI, Bologna 1985, p. 28.

2. G. SPARANO, Memorie istoriche per illustrare gli Atti della S. Napoletana Chiesa..., II, Napoli 1768, pp. 85-93, 174-176, 229-236, 280-283.

3. Cfr. Editto per la disciplina de' casali del card. Spinelli del 1746, p. 3.

4. G. SPARANO, op. cit., p. 88.

5. Ivi, p. 230.

6. Ivi, p. 232.

7. Ivi, p. 282.

8. Risposte alle istruzioni per la S. Visita del card. L. Ruffo Scilla del preposito curato Vincenzo Romano 10 ott.1803.

9. F. STRAZZULLO, I diari dei cerimonieri della Cattedrale di Napoli, Napoli 1961, p. 112.

10. G. SPARANO, op. cit., II, p. 317.

11. A.S.D.N., Visite pastorali, Spinelli, VII, ff.193-95v.

12. G. SPARANO, op. cit., II, p. 327.

13. M.A.BUONAIUTO, La visita pastorale di Serafino Filangieri vescovo di Napoli (1779-1780)

6. SINODO (1726)

Nel periodo in cui visse Vincenzo Romano non si tenne alcun sinodo diocesano in evidente contraddizione con le norme del Concilio di Trento che ne aveva stabilito la celebrazione annuale.

Il sinodo diocesano del 1726 indetto dal cardinale Francesco Pignatelli risulta anche l'unico del sec. XVIII; un altro si terrà dopo 156 anni nel 1882 con il card. Guglielmo Sanfelice. I tempi erano duri: la situazione politica del Regno e altre cause concomitanti avevano determinato tanto vuoto sinodale e a nulla valsero i richiami della curia romana.

Il sinodo era anche nei desideri dello Spinelli ma tale restò per averlo rimandato fino a dopo la visita pastorale, quando le cose rovesciarono con il suo "addio" precoce alla diocesi. Anche gli arcivescovi successivi non seppero fare di meglio che scusarsi con Roma!

Il sinodo di Pignatelli subì l'influsso del concilio provinciale romano indetto dal papa Benedetto XIII per l'Anno Santo del 1725[2] e si svolse, come questo, in un clima di consensi e di contrasti anche vivaci. I giudizi degli storici De Maio[3] e Strazzullo[4] risultano severi, temperati alquanto dal Caserta che afferma: "Il Sinodo di Francesco Pignatelli, non ostante l'opposizione incontrata e i tentativi di boicottarlo, fu accolto con docilità dalla maggior parte della Chiesa di Napoli"[5]. Il sinodo da una parte dimostrò grande apertura, costituito com'era da rappresentanti di ogni ordine e grado, dall'altra subì anche una terribile accusa: si disse che l'assemblea aveva avuto solo il

tempo di ratificare ciò che "i cervelli" di bestie, cioè i canonici Giulio Niccolò Torno il Mulo, Pietro Marco Gizzio il Cavallo e Pietro Casimiro del Doce l'Asino, avevano deliberato[6].

Frattanto gli Atti del Sinodo, stampati a Roma, si diffusero nella diocesi e furono punto di riferimento per molti decenni. Aldilà di tutte le polemiche espresse su questo sinodo a noi interessa la normativa circa il parroco ed il suo ministero pastorale.

L'immagine ideale del parroco è così rappresentato al capo IV del sinodo Pignatelli: il parroco deve occuparsi super omnia nella istruzione catechistica; curare le celebrazioni sacramentali ma anche le pratiche devote, soprattutto il Rosario, ricordando ai fedeli le indulgenze annesse efar meditare loro "i misteri". Si prescrive inoltre l'omelia festiva che partendo dal testo evangelico sia anche istruzione religiosa, invitando i fedeli a ripetere in lingua italiana il Credo, il Padre nostro, l'Ave Maria e i Dieci Comandamenti[7]. Senza indulgere allo"spirito antigerarchico" del parrochismo, il sinodo ricorda ai parroci la loro altissima dignità ma anche massima responsabilità ministeriale, esortandoli ad essere pronti a dare la vita per le anime loro affidate, sull'esempio di Cristo[8]. D'altra parte, i fedeli sono tenuti a rispettare i loro parroci come pastori e guide, riconoscendo in essi che celebrano i sacramenti per la loro salvezza, la stessa persona di Gesù Cristo[9]. Tenendo presente questa normativa sinodale, non si può dire che il parroco Vincenzo Romano si sia di molto discostato.

1. R. DE MAIO, Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna, Napoli 1971, pp. 226-7.

2. P. BREZZI, Storia degli Anni Santi, Milano 1949, p.193; E. PAPA, Consensi e contrasti intorno al Concilio Romano del 1725, in "La civiltà cattolica" 1960, I, pp. 146-157; L.FIORANI, Il concilio romano del 1725, Roma 1978, pp.149-177; 290-306.

3. R. DE MAIO, op. cit., pp.32, 181 s., 226-229.

4. F. STRAZZULLO, Dietro le grate del Divino Amore. Il Settecento religioso a Napoli, Napoli 1978, pp. 14-15.

5. A. CASERTA, Sinodi della Chiesa di Napoli (sec.XVI-XX), Napoli 1983, pp. 97- 114.

6. G. RICUPERATI, in Storia di Napoli, VII, 1972,p.454; R. DE MAIO, op. cit., p. 228.

7. A.S.D.N., Synodus Pignatelli 1726, IX.

8. A. M. DE SPIRITO, La parrocchia nella società napoletana del Settecento, in La parrocchia nel Mezzogiorno dal Medioevo all'età moderna. Atti del I Incontro Seminariale di Maratea (17-18 maggio 1977), Napoli 1980, p. 127. V. anche pp.128-132.

9. A.S.D.N., Synodus Pignatelli 1726, p. 176.

IV

FORMAZIONE CULTURALE E PASTORALE DEL CLERO DI NAPOLI AL TEMPO DEL B. VINCENZO ROMANO.

1. Gli studi.

2. Il clero.

3. La biblioteca del b. Romano.

4. I maestri di scuola.

1. GLI STUDI

Entrato in Seminario nel dicembre del 1765, il Romano si trovò nel pieno rilancio degli studi disposto dal cardinale Sersale già dal 1754, quando questi avevano subito un declino per l'assenza del cardinale Spinelli dalla diocesi per quattro anni e due mesi, dopo la sua partenza per Roma nel dicembre 1749 per l'apertura dell'Anno Santo[1].

Il Sersale dando alla luce nel 1760 il Regolamento per gli studi apportò subito rimedi efficaci. Prescrisse che nessuno fosse ammesso agli Ordini minori se non avesse almeno studiato logica; per il suddiaconato richiedeva lo studio di un anno almeno di teologia dommatica o morale e infine ammetteva al sacerdozio solo dopo il completamento di tutti gli studi[2].

L'insegnamento di latino era tenuto nel dopopranzo da Salvatore Aula e tutti erano tenuti a frequentare; si studiava greco con Francesco Scotti de Lutiis ed ebraico con Ignazio della Calce per più agevolmente intendere la Sacra Scrittura. Introdusse la Storia ecclesiastica. Nel piano degli studi filosofici erano incluse grammatica, logica e fisica ed erano tenuti circoli ed esami severi dinanzi all'arcivescovo e a valenti maestri. Per facilitare il compito agli studenti, quando il Seminario viveva uno dei periodi più aurei della sua storia, secondo il Regolamento per gli studi e con l'approvazione del rettore del Seminario Urbano Simioli (1764-79) furono stampate le lezioni che davano i giovani professori, del cui magistero il Romano molto profittò.

Nel triennio di filosofia, prima di accedere agli Ordini minori che riceverà nel 1769, Vincenzo Romano

studiò logica con Salvatore Ruggieri (+1806). Questi era professore di filosofia al Liceo Arcivescovile nonchè primario di teologia al R. Archiginnasio del Salvatore, ossia allo Studio napoletano. Amico dei giansenisti, nel suo ufficio di revisore regio, in più di un'occasione diede dispiacere a Sant'Alfonso, avversando la stampa di qualche suo libro[3]. Il Ruggiero fu canonico nel 1782. P. Santamaria dice di lui: "Vir literatissimus, egregius Philosophus, Theologus praestantissimus, et subtilis disputator per plurimos annos et summa cum laude Philosophiam in Archiepiscopali Ljceo Theologiam in regio Archigjmnasio docuit"[4]. Nel 1767 il Ruggiero diede alla luce la sua Logica, successivamente ampliata colla Metafisica in due tomi. Il testo non è stato rinvenuto nella biblioteca privata del Romano. Il Ruggiero morì il 19 marzo 1806.

Il beato studiò diritto canonico con Giulio Lorenzo Selvaggi,"uomo in ogni facoltà versatissimo" che, primo fra tutti i docenti, pubblicò nel 1766 tre libri delle Institutionum canonicarum "di somma chiarezza e di un metodo molto proprio" per gli studenti. Gli ultimi due volumi sono presenti nella biblioteca del Romano[5]. Furono pubblicati a Napoli tra il 1767-1770. Suscitarono ammirazione per la sistematica ricerca (

Selvaggi era stato un bel ragazzo quando a undici improvvisamente si trovò gobbo e "dappertutto tortuoso". Spinelli lo aveva accolto ugualmente in Seminario perchè acuto d'ingegno e gentile di spirito. Fu uno dei più illustri alunni di Alessio Simmaco Mazzocchi. Succeduto a Carlo Blasco autore di Opuscoli canonici (Napoli 1758-61) divenne celebre tra gli eruditi il-

luministi italiani per le sue Antiquitates christianae (Napoli 1772-74). Curò inoltre l'edizione italiana dell'opera del non ortodosso storico di Gottinga Giovanni Lorenzo von Mosheim, dotandola di note critiche[6]. S. Alfonso amava la calda religiosità del Selvaggi, ma si mostrò amareggiato quando si vide non approvata la sua opera Trionfo della Chiesa dedicata al marchese Tanucci. Il Santo affermava in questo libro l'infallibilità e la suprema podestà del Papa, ma il Revisore ecclesiastico era restìo all'approvazione del testo, perchè il canonico Giuseppe Simioli era di sentimento opposto, sostenendo la superiorità del Concilio sul papa[7].

Vincenzo Romano ebbe inoltre a maestri nel settennio di Teologia Giuseppe Rossi per la Teologia Dommatica e Giacinto Stampò per la Teologia morale.

Giuseppe Rossi "uomo notissimo presso i letterati" che Tanucci descrisse a Carlo di Borbone come "ottimo sacerdote missionario", insegnò teologia dommatica, fu canonico nel 1778 ed arcivescovo titolare di Nicosia e confessore di Ferdinando IV e Francesco I. Il suo De Opificio sex dierum, pubblicato a Napoli nel 1767, è presente nella biblioteca del beato insieme con l'Appendix de Angelis ad tomum IV del 1768[8].

Giacinto Stampò, docente di teologia morale, poco noto presso gli studiosi, fu insegnante del Romano, che lo cita espressamente nella catechesi e predicazione[9]. Pubblicò una Teologia morale "assai soda per lo costume" in 4 tomi. Il primo venne alla luce nel 1769. Purtroppo questi volumi mancano nella biblioteca privata del nostro beato e non sono reperibili altrove.

Nell'elenco dei professori del Liceo Arcivescovile del cui magistero usufruì il Romano bisogna inserire altri nomi illustri di quel periodo, alcuni dei quali scelti dallo Spinelli nella sua felice e sapiente riforma degli studi. Le scuole erano situate sotto il palazzo arcivescovile, le cattedre erano sei per i corsi filosofici e teologici: Teologia Dommatica, Teologia Morale, Logica e Metafisica; Fisica sperimentale e Geometria, Legge canonica, Legge civile. I docenti di ciascuna di esse ricevevano in compenso cento scudi.[10]

A capo delle scuole vi era il canonico Alessio Simmaco Mazzocchi (1684-1771) che ne aveva steso il Regolamento e che nel 1741 fu nominato dallo Spinelli Prefetto degli Studi.[11] Basterebbe il suo nome a renedere illustre la Chiesa di Napoli nel secolo XVIII.

Nato a S. Maria Capua Vetere (Caserta) il 21 ottobre 1684, Mazzocchi fu uno dei primi Accademici Ercolanesi nominati da Carlo di Borbone il 13 dicembre 1755. Professore di Sacra Scrittura nell'Università di Napoli, fu dottissimo nelle antichità classiche, fu nominato dal cardinale canonico del Duomo il 13 novembre 1735. Ricusò di essere Arcivescovo di Lanciano. Autore di epigrafi latine e di studi storici e biblici, Mazzocchi fu stimato dai dotti italiani e stranieri, tra cui il Muratori, Apostolo Zeno, Winckelmann e Berends. Morì a Napoli l'11 settembre 1771 e fu sepolto nella basilica di S. Restituta. Il medaglione del suo ritratto è opera del famoso scultore Giuseppe Sanmartino. Da Charles Le-Beau, segretario dell'Accademia di Parigi ebbe l'appellativo di Totius Europae Litterariae miraculum. Numerose sono le sue opere.[12]

All'epoca di Mazzocchi si distinsero il Simioli che ncominciò a insegnare Dommatica a sol 27 anni, succedendo all'abate cassinese Pier Luigi della Torre, l somasco Gianmaria Della Torre per la Fisica e iacomo Martorelli, l'alunno più illustre del Mazzocchi, per le Lettere latine e greche. Quest'ultimo nacque a Napoli nel 1699 e fu alunno del seminario dove poi insegnerà per ventotto anni latino e greco. Fu esonerato dall'incarico nel 1751[13].

Nel 1738 concorse all'interinato della cattedra di lingua greca vacante nella Regia Università di Napoli e ne divenne titolare nel '47. Ancora insegnava nel 1777, quando morì ad Ercolano, nella villa Vargas Macchiucca. Stampò più volumi tra cui De regia theca calamaria. Anche come sacerdote, onorò il clero nap. Dopo di questi è doveroso includere nella lista dei migliori docenti almeno tre nomi: Ignazio della Calce (+ 1768), Salvatore Aula (+ 1782) e Nicola Ignarra (+ 1808). Una spiccata personalità di maestro ebbe il primo di questi tre dotti sacerdoti del clero di Napoli, il pio e umile Ignazio della Calce, che fu ascritto alla Congregazione delle Apostoliche Missioni il 1° settembre 1732. Insegnò nel Seminario prima Lettere e Retorica, poi Matematica ed infine Lingua ebraica, per la quale restò famoso avendone compilata una breve grammatica. Nel 1745 ottenne la cattedra di Lingua ebraica nell'Università. Morì nel 1768 lasciando alla biblioteca del Seminario "tutti li suoi libri ebrei" e 700 ducati da devolversi al seminario che dai suoi frutti avrebbe dovuto mantenere"per una metà un alunnonativo della Parr.le Chiesa di S.Mauro di Casoria".[14]

Poco sappiamo dell'umanista Salvatore Aula che fu scelto come insegnante di latino dal Sersale e fu anche professore di retorica. Ebbe come alunni Carlo M. Rosini (1748-1836), che sostituirà Nicola Ignarra nella cattedra di Sacra Scrittura all'Università, e Antonio Ottaviano (1766-1849) che sarà professore di latino in Seminario. Salvatore Aula scrisse con elegante stile la Vita di Giambattista Fusco, membro delle Apostoliche Missioni, essendo suo vicerettore nel Seminario Urbano nel 1760.[15] Donò i suoi libri al Semirio nel 1776. Morì nel 1782.

Nicola Ignarra nacque a Pietrabianca il 22 settembre 1728. Appena decenne venne a Napoli e fu accolto nel Seminario Arcivescovile. Ebbe come maestri Ignazio della Calce, Giuseppe Buonocore ed il canonico Alessio Simmaco Mazzocchi, di cui scriverà la vita. Giovane sacerdote, fu chiamato ad insegnare i primi rudimenti della lingua greca. Nel 1755 fu tra i primi quindici soci dell'Accademia Ercolanese nominati da Carlo di Borbone. Nel '63 ottenne la cattedra di esegesi biblica nell'Università di Napoli, lasciata dall'anziano Mazzocchi, e la tenne per quarant'anni. Alla morte di Giovanni Maria dela Torre (1782) Ferdinando IV gli affidò la direzione della Reale Stamperia e due anni dopo lo chiamò a corte come protettore del principe ereditario Francesco. Il 15 marzo 1795 il card. Giuseppe Capece Zurlo lo nominò canonico della cattedrale. Fu in aspra polemica con Martorelli ma amico di G.B.Carafa duca di Noja. Morì a Napoli l'8 luglio 1808. Ne scrisse la vita in latino Giuseppe Castaldi nel 1807.[16]

1 F. STRAZZULLO, I diari dei cerimonieri della cattedrale di Napoli, Napoli 1961, p. 117.

2 G. SPARANO, Memorie istoriche per illustrare gli atti della S. Napoletana Chiesa..., II, Napoli 1768, p. 351.

3 G. CACCIATORE, S. Alfonso e il giansenismo, Firenze 1944, p. 254 e pp. 598-600.

4 P. SANTAMARIA, Historia Collegii Patruum Canonicorum, Napoli 1900, p. 542.

5 AA. VV., L'impegno pastorale del B. Vincenzo Romano nel suo contesto storico, Torre del Greco 1983, p. 249.

6 G.L. MOSHEIM, Istoria Ecclesiastica Antica e Moderna illustrata con delle Note critiche...Con l'aggiunzione di molte note di G. L. Selvaggi, Napoli 1769, voll. 9.

7 A. M. TANNOIA, Della vita ed istituto del ven. Servo di Dio Alfonso M. de' Liguori, III, Napoli 1798, p. 270-2.

8 AA. VV., L'impegno pastorale del B. Vincenzo Romano nel suo contesto storico, Torre del Greco 1983, pp. 225, 238.

9 Torre del Greco, Archivio della Parrocchia di S. Croce, Manoscritti B. Vincenzo Romano, 3.5, 3.74, 3.75.

10 G. SPARANO, op. cit., p. 313-4.

11 A. ILLIBATO, Gli studi nel Seminario di Napoli nell'età di Mazzocchi, in A. S. Mazzocchi e il Settecento meridionale, Salerno 1979, pp. 76-85.

12 F. STRAZZULLO, Settecento napoletano, II, Napoli 1984, p. 338.

13 F. STRAZZULLO, op. cit., p. 41.

14 A. ILLIBATO, op. cit., pp. 87-88.

15 G. SPARANO, op. cit., pp. 348, 375.

16 F. STRAZZULLO, op. cit., p. 237.

2. CLERO

Non fu certamente una lettera enfatica quella che S. Alfonso, poco dopo la metà del '700, spedì al card. Sersale, avvertendolo che il clero di Napoli era stato il migliore non solo del Regno di tutto il mondo e perciò bisognava tenerlo come su ali di aquila e nella dottrina e nella pietà!

E bisogna osservare che nonostante l'ottica malevola del Gorani che classificò il clero come "il più ignorante che esiste al mondo"[2] e del Dupaty, osservatore straniero, che ne condivideva pressochè l'opinione, il clero napoletano si mantenne a buon livello. Non per niente l'illuminista Giuseppe Maria Galanti espresse verso la fine del '700 un lusinghiero elogio alla classe sacerdotale dicendo che "...a preferenza delle altre classi, racchiude uomini istruiti in tutte le facoltà, e zelante del pubblico bene. Essi regolarmente sono poco provveduti di beni eccclesiatici; e pure di continuo si occupano generosamente, e senza averne un obbligo positivo, in opere vantaggiose alla società e alla religione..."[3].

Se nelle file del clero serpeggiavano ecclesiastici indegni, questi erano in genere tra i regnicoli e i regolari che a frotta accorrevano a Napoli in cerca di un posto di lavoro, disposti a fare qualsiasi mestiere, perfino quello di contrabbandiere. Erano i cosiddetti "chierici selvaggi"[4]. Neppure l'azione congiunta e segreta tra il card. Sersale e il ministro Tanucci per diminuire il numero e mondare questa "sentina di preti"[5] sortì l'effetto sperato se il Filangieri negli anni successivi ancor se ne doleva nel

le sue lettere pastorali[6]. E sul finir del secolo le vicissitudini giacobine e sanfediste manifestarono pienamente quanto vigliacchi, spietati ed irreligiosi fossero moltissimi tra loro al punto da portare la spada più che la croce. Ma di fronte a quest'empia massa clericale vi furono alcuni che costituirono "il decoro e la gloria"[7] dell'ordine sacerdotale, come il dottissimo Alessio Simmaco Mazzochi di S.Maria Capua Vetere e l'Apostolo delle Calabrie, don Mariano Arciero di Contursi, pienamente integrati nel clero diocesano, il quale avanzava al ritmo di promozione culturale sostenuto dal Mazzocchi e di riforma spirituale impressa dall'Arciero e da S. Alfonso con le sue numerose opere e che fu consacrata dal Sarnelli nell'Ecclesiastico santificato[8]. Da questa alta scuola di spiritualità "fautrice del risveglio religioso e dell'ascetismo canonico del Clero napoletano di quegli anni"[9] uscirono uomini santi, tra cui "l'umile e intelligente prete di Torre del Greco"[10], Vincenzo Romano. Egli assieme con gli altri Eroi del Clero di Napoli lavorò indefessamente per l'edificazione del Regno di Dio nelle anime. Ricordiamo i Venerabili: Ignazio Jennaco (1752-1823)[11] di Torre Annunziata,"dotto in lingua ebraica, siriaca e greca[12], a 27 anni incominciò ad insegnare grammatica e poi lingua ebraica. Fu consigliere del card. Capece Zurlo ed ebbe il privilegio di recitare la Liturgia delle Ore in ebraico. Morì il 23 dicembre 1823 in Seminario "ove funzionava da maestro e Direttore Spirituale degli alunni"[13]; Giovanni Guarino (1770-1847) parroco di S. Pietro a Patierno per 45 anni[14]; Placido Baccher (1781-1851), rettore del Gesù

Vecchio a Napoli e Apostolo dell'Immacolata;[15] Gaetano Errico (1791-1860) fondatore della Congregazione dei SS. Cuori[16] che vestì l'abito clericale insieme con Felice Romano, nipote del beato e suo successore come preposito curato di S. Croce in Torre;[17] infine moltissimi Servi di Dio tra cui Vincenzo M.a de Majo (1741-1824), la cui parola "pareva a molti l'eco della parola di S. Alfonso, di cui i Napoletani erano ancora santamente innamorati".[18]

Nel campo intellettuale svettavano i "neapolitana ingenia" che Ludovico Antonio Muratori ampiamente elogiò scrivendo al Mazzocchi che essi, "nati a egregie cose, avevano bisogno più di freno che di sprone".[19] Tra questi ricordiamo in primis l'abate Antonio Genovesi (+ 1769), dotto prete regnicolo, fornito di pietà e rigorosamente ortodosso, ebbe la prima cattedra europea di economia politica, disciplina alla quale si era dedicato con interesse, dopo aver abbandonato non proprio spontaneamente il campo filosofico e teologico. I suoi Elementa metaphisicae, opera non profonda, ma originale a Napoli, per lo spazio dato alla tecnica della ragione e al suo"modo geometrico", è presente nella biblioteca di Vincenzo Romano.[20] Fu maestro di molti e insigni studiosi come Domenico Cavallaro, Carmine Fimiani, Vincenzo Lupoli, Diego Salta, Alessandro Calefati, Andrea Serrao, Francesco Longano, quasi tutti preti regnicoli come lui. Segnaliamo pure l'apologèta Domenico De Jorio(+1804), canonico nel 1780 e vescovo titolare di Samaria nel 1786 che "affidò al Servo di Dio allora seminarista due suoi nipoti per guidarli nelle lettere e nella pietà".[21] Il

teste D. Agnello Palomba, nipote del Beato, non seppe però indicare "se fossero stati ancora Seminaristi o Chierici esterni"[22].

Ma bisogna ricordare almeno alcuni della cosiddetta successione mazzocchiana.

Carlo M.a Rosini (1748-1836), compagno di seminario di Ignazio Jennaco, fu ordinato sacerdote nel 1772. Dottore in teologia, sostituì Nicola Ignarra nella cattedra di S. Scrittura all'Università. Fu canonico della Cattedrale nel 1793 e quattro anni dopo vescovo di Pozzuoli fino alla morte. Di lui il Santamaria scrisse: "...graeci latinique, sermonis peritissimus. Praeses Publicae institutionis, Regius Consiliarius, Herculansis Academiae socius, et papirorum interpres"[23].

Il procidano Andrea de Jorio (1769-1851), nipote del vescovo di Samaria Domenico e del canonico della cattedrale Vincenzo, fu alunno del B. Romano nelle lettere[24]. Versato in archeologia classica e cristiana, fu socio di varie accademie e amico dei più insigni letterati italiani e stranieri. Così viene elogiato: "Vir in archeologia, numismatica et totius antiquitatis cognitione apud nostrates et exteros celebratissimus"[25].

Il canonico Giosuè Guardiano (1785-1853), alunno di quel Giuseppe Capocasale che "scriveva al Venerabile per faccende interessanti ed usciva da ogni impaccio dietro i lumi ricevuti dal Venerabile"[26], è un rappresentante poco noto del neo-tomismo napoletano. Nel 1822 il card. Luigi Ruffo Scilla lo volle prefetto del Liceo Arcivescovile e nel 1828 professore di dommatica e morale al corso compendioso.

Il clero di Torre del Greco si distinse tra '700 e '800 per numero, cultura, condotta di vita e zelo pastorale. Durante la S. Visita del card. Spinelli nel 1742, la cittadina contava 8851 abitanti e 77 ecclesiastici secolari (44 preti e 33 chierici)[27], il cui tenore di vita era buono, stando alla relazione del Vicario Foraneo, D. Antonio Carotenuto, che così tratteggiò il clero locale: "Dei Sacerdoti l'applicazione si è la messa la mattina, alla quale voglio credere che s'apparecchiano come si conviene, ed il giorno, il Mercoledì, nella Congregazione dei Casi Morali, altro non vi è che apparisca, so che alcuni non cessano dalle applicazioni nelle loro case coi studi camerali, alcuni altri però si veggono continuamente nelle Speziarie ed altri camminando per la marina. In quanto al giuoco, grazie al Signore da molti emolti anni si è lasciato, non si sente cosa alcuna, nè uscire di notte, nè trasportare l'armi in persona d'Ecclesiastici, nè si sente conversazione di veruno Ecclesiastico con uomini di mala fama"[28]. Accennando a Torre del Greco anche l'autore di Notizie del bello, dell'antico e del curioso che contengono le Reali Ville di Portici...dà confortevoli ragguagli sulla città e sul clero locale scrivendo: "Questa nobil Terra può uguagliarsi ad una grande Città, tanta è la copia dei suoi abitanti; vi sono delle belle ed ampie Chiese, pulite e ben intese case religiose di Uomini e Donne: ha un floridissimo Clero, che conserva tutta la disciplina dell'esemplar Clero Napoletano, contribuendovi molto a mantenere, la dimora che vi fanno i nostri Arcivescovi ne' tempi di Diporto, la mensa Arcivescovile vi ha in fatto uno specioso Ca-

sino, con bei giardini tenuti con sommo gusto, e pulitezza"[29]. Un'ulteriore conferma è data dal notaio Cantilena che in atto pubblico stipulato il 4 luglio 1796, notando lo stato del clero di Torre prima del suo tempo dice fra l'altro: "Li detti Governatori di S. Croce dal tempo del prelodato Spinelli fin'oggi più e più volte hanno progettato e con efficacia speso trattato di erigere in detta Chiesa una collegiata insignita e sempre per varie vicende, e sopratutto per l'insufficienza delle rendite corrispondenti se non era ancora riuscito, non se ne perdeva però mai la mira per la cospicua magnificenza di d. Chiesa di S. Croce, il gran numero ed esemplarità del clero, la vasta e fiorita popolazione, l'amenità del cielo e l'ardente comune desiderio dei naturali di concorrere alle Sagre Funzioni, che sempre si sono disimpegnate con decoro, perizia del canto Eccl.co ed osservanza dei sagri Riti ed è però che per voce di tutti si richiedeva in d.a Chiesa una collegiata insignita"[30].

Circa il decoro delle sacre funzioni svolte a Torre dà notizie anche Martorelli in una lettera a Vargas-Macciucca in cui asserisce che "la marchese Tanucci si lagnò con Sua Eminenza che i preti di Portici languivano in altissimo ozio, che non sapean dir due parole, che nella parrocchia non si facean sacre funzioni, onde essa si portava alla chiesa della Torre, ove si faceano più decenti"[31]. Sembra pertanto ingiustificata la decisione presa dal cardinale di bloccare l'ingresso del giovinetto Romano, ritenendo che l'ozio allignasse anche tra i preti di Torre, per cui ordinò di prolungare l'esame dicendo agli esaminatori: "Questo sogliono

fare i Torresi: si portano bene all'esame e poi si danno al bastoncino".[32] L'espressione così tagliente dovè talmente ferire l'animo del giovane Romano da ritenere "che avesse fatto voto di non perdere mai tempo",[33] tanto era "incessantemente occupato al bene delle anime".[34] E nei sermoncini agli scolari il Beato insistè sulla necessità di non perdere il "prezioso tesoro del tempo",[35] minacciando gli alunni negligenti con queste parole: "che se cotesti poltroni faranno l'orecchi da mercante, o presto o tardi pagheranno il fio della loro infingardaggine, e pervicacia".[36] Con i chierici fu ancora più severo. Ecco un avvertimento: "Essendo il nostro parroco per riferire al nostro Eminentissimo Principe di S. Chiesa il tenore della vostra vita e domandandone a me il parere, io gli dirò la verità, la quale non può essere più di una. Dovendo quegli spogliarvi dell'abito clericale, se vi riconosce indegni di essere promossi al grado sacerdotale, io dopo di avervi più volte avvertito, non me ne vestirò di nero".[37]

L'ozio era la piaga del tempo a causa dell'eccessivo numero degli ordinati in sacris. Il Genovesi si lamentava che nel Regno ci fossero "consacrati 150000 alla poltroneria di tutto l'anno",[38] e perciò gli uomini onesti e santi cercavano ogni mezzo per combattere questo diffuso malessere.

A Torre comunque sembra che i preti si siano comportati bene anche nei tempi più remoti. Francesco Balsano, storico locale non sospetto nel 1688 riferiva: a Torre "Ha numeroso Clero, & esemplare, & in esso così dotti, che potrebbono sottentrare ad ogni più de-

gna carica, aiutandoli in ciò, oltre l'eccellenza dell'ingegni, la vicinanza di Napoli, dove si portano per avanzarsi ne i letterati licei delle scienze, facendosi strada con la virtù à gli onori"[39]. Lo stesso Balzano afferma che nell'Arciconfraternita del SS.mo Sacramento "si raduna il Reverendo Clero, ed ivi oltre le pie meditazioni, si preponeno materie teologiche, ed altro appartenente alla cura delle anime"[40]. Un bilancio tutto sommato positivo sul clero di Torre, che potè annoverare tra le sue file ben tre vescovi nell'arco di un secolo: mons. Nicola Cirillo (1639-1709), vescovo di Nicastro, mons. Domenico Antonio Cirillo (1675-1745) vescovo di Carinola e poi di Teano, e mons. Giovanni Battista Brancaccio (1730-1794) vescovo di Ostuni nel 1791[41]. Si distinsero per cultura e bontà davanti a Dio e davanti agli uomini. Ad essi bisogna aggiungere almeno altri due degni sacerdoti: D. Severo Garofalo che "fu per la sua dottrina creato dal Cardinale Filomarino Arcivescovo di Napoli, Paroco dell'Arcivescovado, e Esaminatore della Classe Napoletana"[42] e D. Marco Antonio Perone che "fu Canonico dell'Arcivescovado, e Rettore del Seminario, huomo versato in ogni scienza"[43]. Degni di ricordo sono pure due sacerdoti della successiva generazione, cui è stato dedicato una via: Ignazio Sorrentino e Gaetano De Bottis; a cui è stato intitolato il Liceo classico.

Ignazio Sorrentino, nato il 18 gennaio 1663, fu prio superiore della Congrega dell'Assunta e successivamente della Congrega dei Bianchi, per la quale scrisse Pratica per confortare i condannati a morte, pubblicata a Napoli nel 1712. Fu anche procuratore dei PP.

cappuccini di Torre del Greco. Nel 1734 stampò a Napoli l'Istoria del Monte Vesuvio, dedicata a Celestino Galiani, arcivescovo di Tessalonica e zio dell'abate Ferdinando, il quale affermò che "il libro per essere scritto da uomo pratico dei luoghi merita qualche stima".[44] Morì il 15 ottobre 1737.

Gaetano De Bottis nacque il 28 luglio 1721. Dotato di acume non comune, ancor giovanetto, sostenne brillantemente l'esame davanti al cardinal Spinelli che lo elogiò dicendo:"Questo esame varrebbe per un eccellente concorso di parrocchia" e dispose che fosse accolto subito in Seminario dove ebbe a maestri Alessio Simmaco Mazzocchi per la Sacra Scrittura, Sisto per l'ebraico, Martorelli per il greco, Giuseppe Simioli per la Teologia, Orlando e Martino per la filosofia.[45] Ordinato sacerdote il 19 settembre 1745, il De Bottis insegnò prima filosofia nel seminario di Avellino, poi tornato a Napoli fu chiamato da Ferdinando IV ad insegnare Sacra Liturgia presso il Collegio dei Nobili,nominandolo in pari tempo professore di Scienze naturali all'Università. Chiamato alla cattedra episcopale, preferì fare una scelta culturale più che pastorale, e si dedicò agli studi sul Vesuvio, descrivendone tutte le eruzioni avvenute in quel tempo. Pubblicò: Ragionamento istorico intorno ai nuovi vulcani comparsi alla fine dell'anno 1760 nel territorio della Torre del Greco (Napoli, 1761); Ragionamento istorico dell'incendio del Vesuvio accaduto nel mese di ottobre 1767 (Napoli, 1768); Istoria dei vari incendi del monte Vesuvio, cui si aggiunge una breve relazione di un fulmine che cadde qui in Napoli nel mese di giugno dell'anno 1764 (Napoli, 1768); Ragionamento

storico dell'incendio del Vesuvio che cominciò nell'
nno 1770 e delle varie eruzioni che ha cagionate
Napoli, 1776); Ragionamento istorico intorno all'e-
uzione del Vesuvio che cominciò il dì 29 luglio del-
'anno 1779 (Napoli, 1779). Operò molto anche per la
ua città nel campo civile ed artistico. Fu iscritto
ell'Albo degli Uomini Illustri Napoletani. Morì a
apoli il 10 maggio 1790. Il clero torrese in massa
ntervenne alla sacra funzione. Si celebrò la Messa
olenne in musica e l'Orazione funebre fu recitata
al sacerdote del medesimo clero D. Saverio Loffredo.

I sacerdoti torresi contemporanei al Beato che si
istinsero per dottrina e/o santità furono molti dav-
ero, per cui darò maggiori ragguagli su quanti furo-
o ritenuti tali dallo stesso Beato; degli altri sti-
ati per santità dai testimoni ai Processi, darò il nu-
do elenco essenziale.

I migliori profili dei sacerdoti torresi tracciati
al Beato nella relazione della S. Visita il 1 marzo
803 sono quelli di Pasquale Lombardo, D. Giuseppe
rancaccio e D. Pasquale Mazza. Eccoli:

"D. Pasquale Lombardo Can.co Confessore è stato un
rezioso tesoro per la Torre del Greco per le sue in-
efesse e fruttuose fatiche specialmente nel pulpito,
nel confessionale: egli il primo ha introdotta la
appella di sera, le Scuole delle fanciulle ed il vero
pirito del Cristianesimo; al presente con tutta esat-
ezza e prudenza regola il Ritiro della Visitazione da
sso stesso fondato; essendo egli dotato di buon talen
o di dottrina e di Spirito Ecclesiastico".[46]

"Don Giuseppe Brancaccio Eddomadario confessore è un giojello del Paese; giudizioso, zelante, forte, e dolce, indefesso a faticare quantunque di debole salute; fa la scuola a fanciulli; istruisce i Fratelli secolari la sera, e le Feste, in una Cappella Urbana, facendo tutto con gran profitto, ed è singolare nell'istruire ed infervorare i fanciulli della Cappella e le fanciulle della Scuola".[47]

"D. Pasquale Mazza Eddomadario Confessore mena santa vita, ed esemplare, fa scuola a fanciulli, è Padre Spirituale della Congregazione della Disciplina dove si radunano fratelli secolari; con tutto l'impegno, e zelo ecclesiastico istruisce ed infervora i Contadini in una Cappella Rurale; regola bene le anime, che a lui si confessano; ed assiduo ad assistere i moribondi, ed ascoltare le confessioni, ed il tutto lo fa bene".[48]

Secondo la testimonianza di più testimoni si distinsero inoltre nella santità e nel sapere i seguenti sacerdoti: D. Salvatore Lombardo (1758-182), D. Diego Colamarino (-), confessori del beato, D. Giovanni Battista Guida, economo di S. Croce, D. Giovanni Battista Tammaro, deputato alla riedificazione della parrocchia, D. Giuseppe D'Amato, maestro di scuola, D. Bernardino Ascione, D. Gennaro Romano e D. Vincenzo Sorrentino.[49]

Il beato aveva inoltre corrispondenza con i seguenti sacerdoti: D. Gerardo Palomba, cappellano di bordo, D. Domenico e Michele Carotenuto, che avevano una Cappella rurale detta della S. Famiglia, presso la quale spesso si recava, e D. Salvatore Noto (1798-1871).[50]

1. Lettere di S. Alfonso M. de' Liguori..., I, Roma 1887, p. 253-4.

2. G. GORANI, Mémoires, I, p. 83; CH. M. DUPATY, Lettres sur 1'Italie en 1785, II, Lausanne 1789.

3. G.M.GALANTI, Della Descrizione geografica e politica delle Sicilie, I, Napolo 1793, p. 382 e n. 1.

4. D. AMBRASI, Il Beato Vincenzo Romano: i suoi tempi e il suo ambiente, in L'impegno pastorale del Beato Vincenzo Romano nel suo contesto storico (Atti del 1° Congresso promosso dal Centro Studi B. Vincenzo Romano),Torre del Greco 1983, pp.12-13.

5. Tanucci a Carlo III, Portici, 11 ottobre 1771. MINÇUZZI, Lettere, p. 703.

6. S. FILANGIERI, Lettere pastorali, nn. 10-11.

7. Ivi, n.10.

8. G.M.SARNELLI, L'Ecclesiastico santificato, opera divisa in tre parti... Napoli 1742.

9. AAS, 55 (1963), p. 1041.

10. Ivi.

11. F.P.TARALLO, Il ven. Servo di Dio Ignazio Jennaco, Torre Annunziata 1911.

12. Processo Ordinario del Servo di Dio Jennaco, f. 56 t.

13. Cattedrale di Napoli, vol. IX dei morti, f. 109

14. D. PAOLONI, Gli eroi del Clero di Napoli, I, Napoli 1910, pp. 16-20.

15. D. AMBRASI, Don Placido Baccher, Napoli 1979.

16. S. LOFFREDO, Gaetano Errico da documenti inediti, Napoli 1975.

17. Ivi, p. 37.

18. D. PAOLONI, op. cit., p. 22.

19. G. TAGLIALATELA, Il secondo centenario della nascita di A.S.Mazzocchi, Napoli 1885 (estratto da "La scienza e la fede"), p. 26.

20. La biblioteca del B. Vincenzo Romano in L'impegno pastorale del B. V. Romano...cit., p. 237.

21. Neapolitana beatificationis et canonizationis Ven. Servi Dei Vincentii Romano (dal Summarium), Roma 1880, p. 40 § 97.

22. Ivi.

23. P. SANTAMARIA, Historia Collegii patrum Canonicorum... Napoli 1900, p.

24. C. BALZANO, Il venerabile Vincenzo Romano, Napoli 1932, p. 42.

25. P. SANTAMARIA, op. cit., p. 488.

26. Neapolitana beatificationis et canonizationis Ven. Servi Dei Vincentii Romano..., p. 444.

27. V. DI DONNA, L'Università della Torre del Greco nel sec. XVIII, Torre del Greco 1912, p. 299.

28. Ivi, p. 312.

29. Notizie del bello, dell'antico e del curioso che contengono le Reali Ville di Portici...del canonico C. CELANO,a spese Salvatore Palermo, Napoli 1792, p. 96.

30. V. DI DONNA, op. cit., pp. 301-2.

31. Settecento napoletano: documenti a cura di F. STRAZZULLO, Napoli 1984, p. 210.

32. Neapolitana beatificationis et caninizationis Servi Dei Vincentii Romano...Positio...,p. 54 § 214.

33. Ivi

34. Ivi

35. Archivio Parrocchia S. Croce, inv. 3.77.

36. Ivi

37. Ivi

38. VENTURI, Illuministi italiani, V, Riformatori napoletani, pp. 119-21, 174, 215-6, 226, 238, 242-3, 280.

39. F. BALZANO, L'Antica Ercolano ovvero la Torre del Greco tolta dall'oblio, Napoli 1688, p. 63.

40. Ivi, p. 73.

41. S. LOFFREDO, "...Turris octavae alias del Greco...", Napoli 1983, pp. 394-400.

42. F. BALZANO, op. cit., p. 64.

43. Ivi.

44. V. DI DONNA, op. cit., pp. 258-360.

45. V. DI DONNA, op. cit., pp. 360-364.

46. Archivio Storico Diocesano di Napoli, L. Ruffo Scilla, Visite pastorali, III, n. 105, p.35.

47. Ivi

48. Ivi

49. Neapolitana beatificationis et canonizationis Servi Dei Vincentii Romano...Summarium, pp. 210-236.

50. Cfr. V. ROMANO, Lettere a cura di F. RUSSO, Napoli 1986.

3. LA BIBLIOTECA DEL BEATO

Per ricostruire la poliedrica personalità di Vincenzo Romano e indicare a noi oggi quale sia stata la sua cultura, il suo impegno pastorale, i suoi interessi, la via principale è senza dubbio la ricerca dei libri da lui letti e studiati, oltre ovviamente lo studio dei suoi scritti[1].

E' già tanto che siano pervenuti a noi grazie alla fama di santità del Servo di Dio, nonostante l'azione distruttrice degli agenti atmosferici e l'incuria degli addetti alla loro custodia. Purtroppo l'inventario dei libri e degli oggetti personali del Romano, anteriore alla sua Causa di Beatificazione, è andato perduto, come pure qualche testo citato dal Postulatore della Causa, mons. Salvatore Garofalo[2].

I volumi che il Beato ebbe tra le mani sono tanto più preziosi in quanto validi strumenti per individuare in che misura gli influssi culturali del tempo incisero sulla sua personalità di pastore in cura d'anime e sul metodo adottato nel suo molteplice ministero.

Ricostruire interamente l'entità della sua biblioteca non è cosa facile perchè ben poco è rimasto dei suoi libri. Tuttavia utilizzando le citazioni fatte nei suoi scritti siamo in grado di ricostruire approssimativamente i libri di cui disponeva. La biblioteca dotata di testi che vanno dal primo '700 al primo quarto del secolo successivo dovette arricchirsi poco alla volta, essendo nota la sua diligenza nell'aggiornarsi anche con molti sacrifici per la maggiore efficacia della sua attività pastorale[3].

Il catalogo che presentiamo, ricostruito su basi sicure, evidenzia una certa prevalenza di materiale omiletico e ascetico-morale a sostegno della sua sapiente azione pastorale[4]. Tra questi libri non mancano alcuni testi scolastici usati dal Beato durante gli anni di studio e di insegnamento[5].

Questi dati oltre a rispecchiare le correnti religioso-culturali tra '700 e '800 evidenziano una sottile circolazione di libri e di idee anche in un casale prevalentemente agricolo-marittimo della Diocesi napoletana, apparentemente lento ad assorbire ogni nuova influenza, e testimoniano il collegamento del Romano con la capitale per rifornirsi delle più recenti edizioni.

Ritengo, dunque, apprezzabile il mio tentativo di ricostruire la libreria del Beato al fine di indicare le fonti letterarie a cui ispirò scritti e predicazione.

La ricerca quanto mai estesa e laboriosa compiuta per amore del beato Romano, intende proiettare un fascio di luce sulla figura di tant'uomo, colto e insieme interessato alla cultura, contribuendo a delinearne l'immagine di apostolo, attento ai segnali di Dio e dei suoi tempi.

Il denso materiale librario può avere diverse inquadrature secondo l'angolazione che prendiamo. Qui preferisco dare un ragguaglio dei testi più diffusamente adoperati dal beato, dopo aver analizzato i suoi scritti, estrapolandone le citazioni bibliografiche per individuare i libri cui egli stesso fa riferimento[6]. Ciò costituisce un primo avvio, un'approssimazione coraggiosa, in grado di dare agli altri la chiave

delle soluzioni, il bandolo della matassa.

Gli scritti sono disseminati di citazioni bibliche e patristiche: alcuna pagina ne è esente. Il b. Romano usò la Bibbia volgarizzata di mons. A. Martini arcivescovo di Firenze; essa prese quota e diventò comune nell'uso dopo il 1778 con Breve di lode di Papa Pio VI. Per la spiegazione della Bibbia adoperò il Commentario di G. Tirino, pubblicato a Napoli in sei volumi tra il 1775 e il 1776[7]. Tra i SS. Padri emerge S. Agostino con le sue opere[8], seguito da S. Giovanni Crisostomo, S. Gregorio magno, S. Girolamo, S. Cipriano, S. Cirillo alessandrino, S. Ambrogio e S. Basilio. Tra i teologi S. Tommaso occupa un posto di rilievo con la sua Summa[9]; seguono G. Stampò[10], S. Alfonso[11], i domenicani Daniele Concina[12] e Fulgenzio Cuniliati[13], l'oratoriano Gaspard Juénin[14], il gesuita Paul-Gabriel Antoine[15], il vescovo di Soissons Jean Joseph Languet de Gercy[16], Jacques Besombes[17] e Martino Bonacina[18].

La compresenza di alcuni testi di teologi francesi e italiani di estrazione agostinista e rigorista ed altri di esponenti di quello che Émile Appolis amò definire "il terzo partito"[20] non deve sorprendere. Potrebbe essere indice di quella specie di osmosi, per cui ecclesiastici di una determinata formazione non ricusano quanto di valido trovano nel campo opposto. Come per S. Alfonso così per il B. Romano.

Tra i teologi dommatici, Giuseppe Rossi[21] gode le preferenze del Beato. Quanto agli oratori sacri, il Romano cita più spesso Gaetano M. Migliorini da Bergamo[22] e Serafino da Vicenza[23], cappuccini, e Simone Bagnati[24] e Saverio Vanalesti[25], gesuiti napoletani; seguo-

no il dottissimo domenicano Angelo Paciucchelli[26], il carmelitano scalzo Gesualdo di S. Andrea[27], Giuseppe Musoco[28] e Leopoldo Briscione[29].

Tra gli autori spirituali figurano tanto S. Francesco di Sales[30], S. Teresa[31], S. Filippo Neri[32], il ven. Mariano Arciero[33] e il ven. P. Maestro d'Avila[34], quanto Alfonso Rodriguez[35] e Giovanni Pinamonti[36], gesuiti, nonché Tommaso da Kempis[37]. Mancano invece lo Scupoli[38], lo Scaramelli e il cappuccino Bernardo da Castelvetere, che pure andavano per la maggiore ai tempi del Beato.

Note

1. Ne auspicava la pubblicazione C. BALZANO, Il Venerabile Vincenzo Romano, Napoli 1932, p. 80.

2. I testi mancanti sono: Breve relazione della vita del Servo di Dio D. Mariano Arciero + Massime per gli Ecclesiastici, Napoli 1788, citata da S. GAROFALO, Un parroco sugli altari, Milano 1963, pp. 31 e 49; Lettere apostoliche del Santissimo N. S. Pio per divina providenza Papa Settimo colle quali si condanna la Società volgarmente detta de' Carbonari, Napoli, Stamperia Reale, 1826, citata da S. GAROFALO, op. cit., p. 145; manca pure uno scritto del b. Romano: Sulla Beatitudine di un Santo Sacerdote nel cielo riportata da S. Garofalo, op. cit., p. 95-96.

3. La Biblioteca del Beato Vincenzo Romano: catalogo a cura di F. RUSSO - E. BELLUCCI - C. BOCCHETTI, si trova in AA. VV. L'impegno pastorale del B. Vincenzo Romano nel suo contesto storico, Torre del Greco 1983, pp. 223-253.

4. Il catalogo dei libri usati dal b. Romano è riportato in appendice.

5. L'unico testo scolastico citato è: ROLLIN, Storia romana esso manca nell'attuale biblioteca, ma vi è: CREVIER, Storia degli Imperatori Romani da Augusto sino a Costantino...la quale serve di continuazione alla storia romana del sig. Rollin, Napoli, presso Giuseppe Di Domenico, 1762.

6. E' quanto giustamente suggeriva nella sua comunicazione E. BELLUCCI, La biblioteca privata del Beato Vincenzo Romano in AA. VV., op. cit., p. 43.

7. Il teologo fiammingo gesuita Giacomo Tirino (Le Thiry), pubblicò il suo Commentarius in Vetus et Novum Testamentum ad Anversa nel 1632 in 5 voll.; la prima edizione napoletana così s'intitola: R. P. Jacobi Tirini antuerpiani in Universam Sacram Commentarius sex tomis comprehensus atque Indicibus omnino sex auctus, Neapoli 1775-6, sumptibus Antonii Cervonii.

8. Le opere di S. Agostino citate dal b. Romano sono nel catalogo da me riportato; noto solo en passant che il De spiritu et littera di S. Agostino è stato recentemente oggetto di analisi teologica da parte del gesuita napoletano D. MARAFIOTI, L'uomo tra legge e grazia, Brescia 1983.

9. Il b. Romano era in possesso di una Summa teologica completa, come appare dai suoi scritti; nell'attuale biblioteca si conserva una Summa theologiae moralis...di S. Tommaso d'Aquino.

10. G. Stampò,"insigne Teologo", docente di "Teologia morale", ebbe come discepolo il b. Romano. Scrisse una Teologia morale in 4 volumi. E' tra i moralisti il più citato dal Romano. D. Giacinto Stampò stimava tanto il ven. Mariano Arciero, padre spirituale del b. Romano, che una volta, "spiegando la Teologia morale al Clero, profferì queste parole: D. Mariano Arciero è Santo, nè vi bisogna il probatur. Cfr. A. A. SCOTTI, Vita del Venerabile Servo di Dio D. Mariano Arciero, Napoli 1838,p.163.

11. Non poteva mancare tra i testi di morale consultati dal b. Romano, la Teologia morale di Sant'Alfonso; Don Francesco Antonio Palomba asserì al processo apostolico: "Tra i libri che aveva il Servo di Dio di Morale, vi vedeva la morale di Sant'Alfonso". Cfr. Neapolitana beatificationis et canonizationis Servi Dei Vincentii Romano... p.94 § 28 (Summarium). S. Alfonso è comunque citato nei Casi morali da lui tenuti nei primi anni di sacerdozio nella parrocchia di S. Croce. Cfr. APSC, Questioni di morale da 5.1 a 5.46.

12. Daniele Concina (1687-1756), insigne figura di predicatore e moralista domenicano, probabiliorista, lottò contro il lassismo e il probabilismo. Cfr. A. PRANDI, Religiosità e cultura nel '700 italiano, Bologna 1966, pp. 193-224.

13. Fulgenzio Cuniliati (+1759), moralista e mariologo, fu ricercato direttore di coscienza; la sua Universae Theologiae moralis accurata complexio, pubblicata a Napoli nel 1772 la prima volta, è presente nell'attuale biblioteca del Romano; essa fu accomunata dai giansenisti agli scritti del Concina.

14. L'oratoriano Gaspare Juénin (+1713), famoso per le sue Institutiones Theologicae, opera presente nella biblioteca del beato Romano, fu moralista rigido, giudicato da S. Alfonso come "uno di quei francesi spregiudicati, di cui gli italiani dovrebbero vergognarsi di seguir le dottrine". Cfr. G. CACCIATORE, S. Alfonso de' Liguori e il Giansenismo...,Firenze 1944, p.359. Il b. Romano lo cita tre volte col nome latinizzato di Giovenino.

15. Il gesuita Paul-Gabriel Antoine (+1743) scrisse Theologia moralis universa...presente tra i libri del Romano nell'edizione napoletana del 1767; essa fu apprezzata ma giudicata rigida da Sant'Alfonso.

16. Jean-Joseph Languet de Gergy (1677-1753), vescovo di Soissons e poi arcivescovo di Sens, corifeo dell'antigianse-nismo, prese netta opposizione contro gli appellanti. Il b. Romano cita le sue Istruzioni non pervenute; si conserva tra i suoi libri, invece, il Trattato della confidenza nella misericordia di Dio, pubblicato a Napoli nel 1772.

17. Jacques Besombes scrisse Moralis christiana ex scriptura sacra...che ebbe varie edizioni. Il Romano possiede quella stampata a Venezia, presso Simone Occhi, nel 1788, in 2 voll.

18. Martino Bonacina (+1631), fautore del probabilismo, pubblicò nel 1624 la sua Theologia moralis. Il Romano possiede l'Opera omnia stampata a Venezia nel 1710, in tre volumi.

19. Pietro Ludovico Danes, illustre Dottore dell'Università di Lovanio, pubblicò Institutiones Doctrinae Cristianae, sive Compendium Theologiae Dogmaticae et Moralis, che fu il testo per gli studi degli ordinandi, voluto dallo Spinelli a Napoli. Cfr. G. SPARANO, Memorie istoriche per illustrare gli atti della S. Napoletana Chiesa, II, Napoli 1768, p. 315. Si conserva nell'attuale biblioteca del b. Romano una copia del 1733, insieme con un altro testo del Danes: Generalis temporum notio brevissima exhibens vicissitudinem Rerum Humanorum ab orbe conditio usque ad aetatem nostram...Venezia 1733.

20. E. APPOLIS, Entre Jansénistes et Zelanti. Le "Tiers parti" catholique au XVIII° siècle, Paris 1960.

21. Giuseppe Rossi insegnò teologia dommatica nel Liceo Arcivescovile, dove ebbe alunno il b. Romano, che si rifà continuamente a lui nei suoi scritti. Il De opificio sex dierum di G. Rossi è tra i libri superstiti della biblioteca del b.

22. Gaetano Maria Migliorini da Bergamo (1672-1753), dotto e pio cappuccino, contemporaneo di S. Alfonso, fu missionario, teologo moralista e scrittore di spiritualità. Compose una quarantina di opere riguardanti l'oratoria sacra, le controversie teologico-morali, la direzione ascetico-spirituale; nel '700 le sue opere andavano a ruba in un rapido crescendo di edizioni; fu avversario tanto del rigorismo giansenistico quanto del probabilismo. Cfr. METODIO DA NEMBRO, Gaetano Migliorini da Bergamo, O.F.M. Cap., nel Settecento italiano, Milano 1959; Isidoro da Alatri, Un modello di predicatore e scrittore cappuccino, in "L'Italia francescana", 35 (1960) 177-185; 314-323. Il Romano possedeva di lui due copie del suo famoso L'uomo apostolico istruito nella sua vocazione al confessionario...del 1774 e 1790 e L'umiltà del cuore ideata in pensieri ed affetti, Bassano 1781.

23. Serafino da Vicenza, cappuccino, stampò Ragionamenti morali detti in varie occasioni a Napoli nel 1751 con l'approvazione del revisore G. Martorelli, ed ebbe numerose ristampe. La copia del Romano è del 1755; le Prediche quaresimali del p. Serafino da Vicenza furono stampate postume a Venezia nel 1786.

24. Simone Bagnati (1651-1727) confessore e direttore spirituale di S. Francesco De Geronimo nei quindici anni che aveva dimorato con lui nella stessa Casa professa di Napoli, fu definito "praeclarissimus orator ac oratorum princeps" dai contem-

poranei (Cfr. F. M. D'ARIA, Un restauratore sociale, Roma 1943, p. 8). Ci ha lasciato dodici volumi di prediche e altre opere ascetiche. Il b. Romano cita di lui Finezze eucaristiche, sermoni panegirico-morali dell'augustissimo Sagramento dell'Eucaristia, pubblicati a Napoli nel 1724, ristampati a Venezia 1725.

25. Saverio Vanalesti (1678-1741), predicatore insigne, pubblicò Discorsi morali divisi in tre tomi...citato dal Romano e presente nella biblioteca attuale. Pubblicò anche Prediche quaresimali e panegirici, Venezia, 1757-1762.

26. Angelo Paciucchelli (+1660), autore di un originale corso di Lezioni morali sopra Giona profeta, dette, negli anni 1635-1636, "nel famoso Duomo dell'augusta Perugia", e poi stampate ripetutamente. La copia del Romano è del 1686. Stampò anche Discorsi morali sopra la Passione di N.S.G.C., Venezia 1664. Quest'autore fu molto apprezzato da S. Alfonso che spesso cita.

27. Gesualdo di S. Andrea, carmelitano scalzo della Provincia napoletana, pubblicò un famoso Quaresimale a Napoli nel 1777 citato dal B. Romano; fu anche autore di Orazioni sagre, in 3 tomi, pubblicate a Napoli nel 1750.

28. Giuseppe Musoco (+1753) stampò L'annuale per gli parroci, discorsi sacro-morali ad uso dei pastori delle anime... consultato dal Romano e presente nella sua biblioteca; pubblicò anche L'ecclesiastico invitato alla considerazione necessaria del proprio stato, Trento 1738.

29. Leopoldo Briscione, autore di Sermoni.

30. S. Francesco di Sales è presente nella biblioteca del b. Romano con la sua notissima Introduttione alla vita divota.

31. Anche le Opere spirituali di S. Teresa di Gesù sono citate dal b. Romano e presenti nella sua biblioteca.

32. Negli scritti del b. Romano si trovano Regole cavate da S. Filippo Neri per li penitenti (3.90, p. 5).

33. Del Ven. Mariano Arciero il B. Romano cita Li scritti e la dottrina. Nella sua libreria si trova attualmente solo la Pratica della dottrina cristiana...Napoli 1778.

34. Il ven. P. Maestro d'Avila (Giovanni d'Avila) è citato talvolta ma senza indicare la fonte.

35. Alfonso Rodriguez con il suo Esercizio di perfezione e di virtù cristiane è uno degli autori maggiormente citato dal B.

36. Giovanni Pinamonti (1632-1703) è citato dal b. Romano per la sua opera La religiosa in solitudine...Venezia 1740.

37. Esiste tra i libri del Romano una traduzione della Imitazione di Gesù Cristo di Lamberto Gaetano Ponsampieri.

38. Lorenzo Scupoli (+1610), teatino, forse autore de Il Combattimento spirituale, non è mai citato dal b. Romano, ma l'opera è presente tra i suoi libri,

4. MAESTRI DI SCUOLA

I maestri di scuola nel passato furono in genere sacerdoti Anche Torre del Greco ebbe i suoi maestri da tempi remoti. Uno dei primi e più importanti risulta nel 1620 il Chierico Marco Antonio Perone, che fu canonico del Duomo e Rettore del Seminario.[1] Talvolta fu lo stesso Curato ad essere maestro di scuola, come risulta da un attestato del 1668 per D. Aniello Brancaccio, parroco di S. Croce dal 1656 al 1673.[2] Celebre fu pure il sac. Fabrizio Vitelli[3], maestro di d. Ignazio Nicola Sorrentino[4], vulcanologo. Dalle relazioni dei parroci nelle risposte alla S. Visita si sa che nel 1696, 1699 e 1714 il maestro di scuola è uno stipendiato dall'Università[5], ma nel 1668 il parroco Aniello Brancaccio notifica che vi sono quattro maestri di scuola: D. Francesco Antonio Vitiello, D. Domenico Antonio Raiola, della detta Torre, D. Andrea Zappole napoletano abitante in detta Torre, D. Domenico Iaprino sacerdote forestiero[6]. Nella S. Visita del 1742 i maestri di scuola risultano due: D. Candeloro Cirillo, discepolo di D. Carlo Raiola, parroco di S. Croce dal 1733 al 1742, e il Diacono Giuseppe Pizza[7]. E' probabile che il b. Romano sia stato alla scuola del primo dei due, D. Candeloro Cirillo e poi di D. Agostino Scognamiglio, come risulta dalla testimonianza del fratello Pietro Romano: "Egli andava a fare scuola ad un maestro pubblico, col quale ero stato anch'io, e poi alla scuola del fu Rev. D. Agostino Scognamiglio"[8]. Senza fondamento *in re* mi sembra l'affermazione di un teste che affermò al processo: "da Serafino Buovolo mio maestro sarto sentivo raccontare in bottega ch'egli era stato compagno nella scuola del Servo di Dio presso un sacerdote mi pare cognominato De Bottis, già defunto, che il Servo di Dio frequentava la scuola"[9].

D. Vincenzo Romano fu maestro di scuola dall'inizio del suo sacerdozio fino al 1797. Il primo attestato risale al 1776,[10] un anno dopo l'Ordinazione sacerdotale. Gli alunni avevano un'età che oscillava tra i quattro e i ventiquattro anni, come dalla scuola materna all'università. Sembra incredibile, eppure è così. Lo provano e documenti e le testimonianze di coloro che frequentarono la sua scuola. Il sac. D. Salvatore Costabile attestò: "Sotto la sua direzione io imparai la lingua latina, la lingua greca, la poetica, la retorica, la filosofia, la legge canonica e civile ed il corso teologico dommatico e morale, di quattro anni fino all'età di venti anni e poi ripetei il corso teologico in Napoli negli studi Arcivescovili".[11] E il sac. D. Aniello Sportiello: "...fin dagli anni undici di mia età quando andai alla di lui scuola che frequentai per circa quattrordici anni", cioè fino a circa 25 anni.[12] E il sac. D. Antonio Luisi: "...Conobbi il Servo di Dio a 12 anni. Fui suo discepolo dalla mia età di anni 15, fino agli anni miei 19, e poco in cui mi ritirai a studiare in Napoli. Debbo aggiungere che il Servo di Dio valeva nelle belle lettere come mi consta. Era stato incitato a fare da maestro nel seminario stesso nella scuola di umanità".[13] E ancora il can. D. Giuseppe Brancaccio, vicario foraneo: "Fui suo discepolo nell'apprendere a leggere; per poco lasciai perchè istruito da mio fratello Sacerdote: ritornai ad essere suo discepolo e fui tale fino a che ascesi al sacerdozio, apprendendo da lui tutte le scienze...".[14]

Iniziò a tenere scuola in casa sua gratis prima ai fanciulli e dopo qualche anno anche ai chierici, secondo la testimonianza del can. D. Pasquale Lombardo: "Qualche anno dopo della sua ritirata (a Torre, come sacerdote), lo trovai occupato a fare scuola ai fanciulli e so che che vi ebbe parte il consiglio del ven. D. Mariano Arciero...in seguito essendosi aumentata la scuola

ebbe tra i suoi discepoli di molti chierici, ai quali poi faceva scuola di filosofia, di teologia e di canto gregoriano".[15]

Quando il b. Romano lasciò la scuola nel 1797 per dedicarsi completamente alla cura pastorale prima come Economo Curato e poi Preposito Curato nel 1799, molti sacerdoti torresi intrapresero la stessa strada. Durante la S. Visita del card. Luigi Ruffo Scilla a Torre del Greco il 10 ottobre 1803, il parroco Vincenzo Romano stendendo la sua relazione, riportò al n. 19: "Vi sono maestri di scuola n. 9, videlicet:

Rev. D. Saverio Can. Loffredo
Rev. D. Pasquale Can. Mazza
Rev. D. Pietro Romano
Rev. D. Giuseppe D'Amato
Rev. D. Nicola Palomba
Rev. D. Saverio Sportiello
Rev. D. Vincenzo Balzano
Rev. D. Giuseppe Brancaccio
P. Bernardino Cappuccino

i quali sono di diversa età, abilità, ed impegno per istruire ed educare i fanciulli, nè alcuno di questi è stato riprovato, ma tutti approvati, come rilevasi alla nota del Prefetto delle Scuole il Rev. D. Vincenzo Di Nicola; eccetto un vecchio settuagenario di nome Diego Accardo".[16] Si trattava di "un abusivo". Altrove lo stesso D. Vincenzo Romano scrisse: "Diego Accardo d'anni 67 in circa veste abito talare, ma non ha Ordine alcuno. Si procaccia il vitto con la scuola, ma senza licenza. Ordinariamente insegna grammatica, leggere e scrivere in dette scuole".[17]

E' da tener presente che al tempo del b. Romano le scuole pubbliche furono due, come attesta in una sua lettera.[18]

Dopo la morte del b. Romano (1831) il numero dei maestri subì un calo, come si deduce dalla relazione del can. Giuseppe Brancaccio, vicario foraneo di Torre del Greco, nelle risposte alla S. Visita del card. F. Giudice Caracciolo (1835). Così scrisse: "I Maestri sono il Can. Mazza, Can. Carotenuto, Can. Noto, D. Antonio Luisi, D. Pietro Palomba, tutti ottimi maestri e con impegno faticano, nelle proprie case insegnano le lezioni".[19]
Due di essi, il can. Pasquale Mazza e d. Antonio Luisi, destinato dall'arcivescovo a prefetto degli Studi dei chierici torresi erano stati alunni del b. Romano, e d. Salvatore Noto era stato alunno di d. Pasquale Mazza. Il can. Michele Carotenuto, amicissimo del b. Romano, fu vicario foraneo e arciprete di Torre.
Il Noto fu indirizzato dal parroco Romano ad aprir scuola. Così affermò al processo: "La mia famiglia s'impegnò di farmi autorizzare per la scuola pubblica. Io non voleva affatto, il Venerabile mi obbligò, e si cooperò per questa autorizzazione. Ne avvenne che si scrisse alle autorità; fu installata la scuola e si attendeva la regia autorizzazione. In questo frattempo intanto io faceva la scuola e senza compenso, perchè il sindaco attrassò i pagamenti per la mancanza di detta reale autorizzazione, e senza il nome di maestro. Ed oggi e domani finchè mi infastidii e scrissi una lettera risentita al Venerabile Preposito che mi aveva obbligato. Egli non solamente non si offese, ma procurò per parte sua di farmi ottenere il regio rescritto".[20]
D. Pietro Palomba"fin dal suo Diaconato per Ordine del Preposito Curato (Don Vincenzo Romano) fu invitato a predicare ai fedeli le divine parole nell'ore pomeridiane de' dì festivi nella Congregazione sotto il titolo di Maria Vergine Assunta in Cielo".[21]
Il 18 dicembre 1833 fu nominato Postulatore per la Causa di Beatificazione del Servo di Dio Vincenzo Romano. Fu anche Postulatore nel Processo Apostolico, che si svolse dal 1853.[22]

1. F. BALZANO, L'antica Ercolano ovvero la Torre del Greco tolta dall'oblio, Napoli 1688, p. 64.
2. Archivio Storico Diocesano di Napoli, 1° n. 2970.
3. ASDN, 1° n. 3509; 1° n. 3518.
4. ASDN., 1° n. 3409
5. ASDN., Visite pastorali, G. Cantelmo, IV, f. 765; XIII, f. 713.
6. ASDN., Visite pastorali, J. Caracciolo, VIII, f. 588.
7. ASDN., Visite pastorali, G. Spinelli, IV, f. 194.
8. Neapolitana beatificationis et canonizationis servi Dei Vincentii Romano, p. 50 § 177 (Summarium).
9. Ivi, p. 32 § 22.
10. ASDN, I n. 7687.
11. ASDN, Processi Ordinari, f. 678.
12. ASDN, Processi Ordinari, f. 859.
13. ASDN. Ivi, f. 745.
14. ASDN, Ivi, f. 891.
15. S. LOFFREDO, Formazione intellettuale e magistero del Beato Vincenzo Romano in AA. VV., L'impegno pastorale del B. Vincenzo Romano nel suo contesto storico (Atti del I Congresso promosso dal Centro Studi "B. Vincenzo Romano") Torre del Greco 1983, p. 144.
16. ASDN, Visite pastorali, L. Ruffo Scilla, VII, f. 58v.
17. ASDN, Ivi, f. 98.
18. V. ROMANO, Lettere a cura di Francesco Russo, Napoli 1986, p.
19. ASDN, Visite pastorali, F. Giudice Caracciolo, II, f. 5.
20. Neapolitana beatificationis cit., p. §
21. ASDN, Visite pastorali, F. Giudice Caracciolo, II, f. 42.
22. S. LOFFREDO, "...Turris octavae alias del Greco...", Napoli 1963 (Collana Studi Vincenzo Romano, 2), p. 178.

V

VICENDE STORICHE DELLA PARROCCHIA DI S. CROCE IN TORRE DEL GRECO.

1. Parrocchia, città e popolazione.

2. Chiese, cappelle e oratori privati.

3. Comunità religiose.

4. Confraternite.

5. Tradizioni locali e feste popolari.

6. Calamità pubbliche.

1. PARROCCHIA, CITTA' E POPOLAZIONE

*

L'antica chiesa parrocchiale di S. Croce, nella quale Vincenzo Romano era stato battezzato lo stesso giorno in cui era nato (3 giugno 1751) e che aveva segnato le varie tappe della sua vita cristiana fino al sacerdozio e sperimentato le sue ansie apostoliche, fu annientata dall'eruzione vesuviana del 1794[1]. Il b. Romano nella "Breve relazione dello Stato della Chiesa Parrocchiale della Torre del Greco" così nostalgicamente la descrisse: "Era questa una delle più belle Chiese che si potessero mai vagheggiare e per la sua struttura e per li suoi ornamenti, e per gli Sacri arredi di cui era fornita. Ed era al colmo della Sua magnificenza, quando nella notte seguente al dì 15 Giugno 1794 fu investita dal torrente del fuoco eruttato dal monte Vesuvio, che tutta la seppellì nelle sue rovine: oggetto del più toccante dolore di tutti questi naturali".[2]

Peccato che non vi sia rimasto neppure una pietra! Nel sec. XVIII possedeva vari altari di marmo; sculture (puttini di marmo) di Lorenzo Vaccaro[3] e di Nicola Fumo adornavano rispettivamente l'altare maggiore e quello di S. Nicola di Bari; dipinti di Luca Giordano, Francesco Solimena e Paolo De Matteis erano posti su alcuni degli altari laterali, mentre alle pareti delle navate otto quadri raffiguranti i santi patroni di Torre del Greco erano opera di Francesco de Mura[4].

Quando Vincenzo Romano cominciò a guidare la parrocchia in veste di economo curato nel 1796, il tempio non esisteva più e "i confini di mia parrocchia - così egli stesso scrisse - non si possono precisamente determinare per mancanza di documenti, che sono stati abbruciati dalla lava vesuviana del 1794; ma secondo quello che si dice qui, e si costuma nell'amministra-

zione dei SS. Sacramenti, cominciano dalla lava detta di Fiorillo che divide la Real Villa di Resina (dalla parte superiore inclusa la masseria dei Vergini) da detta Torre; e per la parte opposta dalla villa di Prota inclusive, e perciò mi rimetto a ciò che sta fissato nella visita dell'e.mo Cardinale Spinelli".[5]

Il b. Romano ebbe molto a soffrire per la riedificazione della parrocchia, ma non si disanimò. "Nel medesimo sito... e di pianta anche più vasta della caduta"[6] ricostruì la nuova. Testimoniò don Francesco Antonio Palomba: "Col tenue peculio di mille ducati, ritratti da quei pochi oggetti che si trovavano sotto le rovine, tra le parole scoraggianti,beffe ed insulti, il Servo di Dio si pose all'intrapresa, e solamente fidando in Dio, diè mano all'opera ingente che fu tirata innanzi con l'elemosine date dalla marinaria, raccolte dalle sue premure e maniere da Santo, accordando in ogni tempo di festa, il tempo a' faticatori di trasportar pietre, calce, cemento e tutto ciò che abbisognava, dandone Egli il primo esempio, trasportando cofani di pietre e terreno. Appena incominciata l'opera crescevano le difficoltà e gli scoraggiamenti, si aumentavano i sarcasmi contro il Servo di Dio, e come sentiva qualche disprezzo, egli più si animava nella confidenza nel suo Signore. Chi diceva, sarà impossibile veder finito il tempio; chi diceva che potrà fare il Parroco? gli passavn per dinanzi alcuni antipolitici saccenti, e sorridendo dicevangli: ha fatto una buona stalla per le bestie dell'Esercito Francese. Ma egli non aveva altro in pensiero che il suo Signore che tutto può con un sol cenno della sua volontà, in guisa che per quanto crescevano le difficoltà cresceva lui la confidenza in Dio, e l'alacrità nella continuazione dell'opera, dicendo sempre a chi lo scoraggiava: se Dio vuole, la Chiesa infallibilmente si farà, se Iddio non vuole non si farà".[7]

Torre del Greco dista circa dodici chilometri da Napoli ed è situata in posizione privilegiata tra le pendici del Vesuvio ed il mare. Nel 1790, Giuseppe Galanti descriveva questa terra come un piccolo eden e definiva il suo clima molto salubre, poiché - diceva - "l'aria vi è di un'attività che riesce meravigliosa a ristabilire tosto quegl'infermi che sono affetti da mali che non hanno posto profonde radici"[8]. Ma Torre del Greco vantava qualità terapeutiche già sul finire del secolo XVI, se Camillo de Lellis, fondatore dei Ministri degli Infermi, aveva accompagnato i suoi confratelli "per sottoporli alle speciali cure che qui si davano ai malati di petto"[9]. Anche gli arcivescovi napoletani, incominciando dal b. Paolo Burali d'Arezzo,[10] venivano "a pigliar aria"; il card. Spinelli anzi volle porre qui la sua residenza estiva, facendo costruire una bellissima villa alle pendici del Vesuvio,[11] che è stata recentemente resturata.
A Torre "viveva anche i suoi ozi parte di quella aristocrazia e borghesia napoletane che, alle falde del Vesuvio, aveva trovato il luogo ideale per costruirvi le sue ville"[12]. Nel 1625 dimorava a Torre don Giovanni d'Avalos, gran Camerlengo del Regno, il quale, ammalatosi gravemente, mandò a chiamare il b. Geremia da Valacchia, frate cappuccino di Napoli, il quale vi giunse a piedi tra l'imperversare della pioggia, per assisterlo.[13] Al tempo del b. Romano avevano i loro "casini" a Torre il marchese Rota, Vallelonga, il duca Onorato di Laurenzana, ministro di stato e luogotenente generale in Sicilia, e moltissimi altri nobili o aristocratici che amavano trascorrere qui le vacanze. Ciò comportava un "supplemento" d'azione pastorale del parroco Romano, il quale "ci teneva" che il suo popolo non fosse distratto dalle sue pratiche religiose. Una volta entrato in casa del duca di Laurenzana "con belle maniere fece una sua ammonizione"

e gli disse che nell'ultima settimana di Carnevale "non era costume in Torre di usare delle maschere, mentre il popolo era intento a celebrare le Quarantore dette comunemente i Carnivaletti a radunarsi in Chiesa a sentire la predica, ad adorare il Santissimo Sagramento"[14]. Il figlio piccolo, infatti, con un altro ragazzo si era vestito da pulcinella e "così scherzavano insieme sotto quelle buffe sembianze"[15].

Torre del Greco era nel secolo XVIII come un porto di mare. Oltre ai signori napoletani che venivano a diporto, c'erano molti forestieri stabilitisi per l'industria e il commercio che in quei tempi era di notevoli proporzioni. D'altra parte, le comunicazioni con la capitale e con gli altri centri del golfo erano diventate più agevoli dopo che Carlo III di Borbone aveva scelto Portici come sede della propria reggia, e le campagne, oltre a mostrare un notevole incremento della frutticoltura per soddisfare le esigenze della popolazione locale e di quella napoletana in continuo e forte aumento, si arricchirono di numerose costruzioni lungo la strada litoranea e "il miglio d'oro".

Questo particolare sviluppo edilizio contribuì non solo a far conoscere ed apprezzare le bellezze della zona, ma provocò anche un miglioramento delle condizioni di vita delle campagne, determinando un cambiamento di mentalità nel contadino e alimentando un generale fervore di attività economiche e culturali che riuscirono a qualificare sempre più questo centro come sede di mercato e di approvigionamento della città di Napoli, con la quale i rapporti di affari e di cultura divennero via via più frequenti, tanto che il bisogno di collegamenti più rapidi portò alla costruzione della linea ferroviaria statale nel 1841[16], a dieci anni di distanza dalla dipartita del b. Romano.

L'attività marinara costituì l'altro polo economico dei cittadini torresi nel decorso del secolo XVIII. Essi erano impegnati in una duplice industria marittima, quella del pesce e quella del corallo. Alla pesca dei pesci i marinai torresi si rivolgevano nel periodo dell'anno in cui era permesso, e che pare abbracciasse i mesi che da ottobre vanno fino al maggio. Tale pesca risultava meno rischiosa di quella del corallo, ed era praticata dalla maggior parte degli uomini. Si calcola che "nell'anno 1736 partirono alla volta dei mari di Calabria ben tremila torresi per la pesca dei pesci"[17], mentre "nel 1727 era dediti alla pesca del corallo un migliaio di pescatori e centoventicinque padroni di barche che si spingevano fino alle coste dell'Africa, oltre che della Sicilia e della Sardegna".[18] Vi erano poi i pescatori "terra terra" che si arrangiavano come potevano a pescare con sciabica e tartana nelle vicinanze.

Tanto l'attività agricola come quella marittima ponevano problemi pastorali denunciati nelle relazioni delle s. visite. Il parroco Carlo Raiola nel 1742 asserì che nei giorni festivi "si cessa dall'opere laboriose in pubblico, benché non si cessi da trafichi e dalla vendita nelle campagne, e nelle massarie vi è qualche trasgressione ne' lavoranti, particolarmente in quelli che sono ad annuo stipendio più per ingordigia de' padroni che per difetto della povera gente...mentre nell'esercizio marittimo...particolarmente ne' pescatori da rete vi si osserva qualche notabil difetto, poiché non cessano molte volte anche di mattina dal loro esercitio".[19]

La cittadina di Torre del Greco contava nella s. Visita del 1742, effettuata dal card. Spinelli, 8851 abitanti (4575 uomini e 4276 donne), saliti a 11000, a testimonianza del parroco Falanga, nel 1761,[20] dieci anni dopo la nascita del b. Romano. Nel 1780 gli abitanti risultano 15000 circa[21] che raggiungeranno il numero di 15.766 nel 1789,[22] e di 16221 nel 1794,[23] alla vigilia dell'eruzione vesuviana che spopolerà quasi tutta la città. Solo 800, infatti, non si allontanarono, mentre gli altri cittadini si rifugiarono a Napoli e in altri centri, quali Torre Annunziata, Castellammare di Stabia, Nocera, Cava, Sorrento.[24] Ma già qualche anno dopo i rifugiati erano tornati in massa e la vita era ripresa attiva e dinamica.

Nelle "Risposte alle Istruzioni per la s. Visita" del 1803, il b. Romano enumera 12863 abitanti, così distribuiti: 6561 uomini e 6302 donne.[25] Nel 1808, in una lettera inviata a S. S. Pio VII, parla "dei suoi Parrocchiani che ascendono a dodici mila circa"[26] e nel 1826 in un'altra lettera inviata all' E.mo R.mo Sig.e Cardinale di Napoli parla "della sua parrocchia composta di quindicimila anime".[27] Nel 1831, poco prima che il Beato morisse il 20 dic. la popolazione ascendeva a 17000 ab.[28]

1. Il primo documento relativo a S. Croce è una Bolla di Papa Leone X, del 10 luglio 1517, quando la chiesa era stata costruita e dotata dai cittadini, ai cui pubblici amministratori veniva concesso il diritto di patronato. Gli atti della visita pastorale svolta da Francesco Carafa nel 1542 - i più antichi di cui si dispone-non menzionano la chiesa di S.Croce. E' probabile che non fu visitata a causa della resistenza opposta dai suoi governatori ai tentativi messi in atto prima da Vincenzo e poi da Francesco Carafa per sottoporre la chiesa, che era di origine laicale e che godeva, perciò, di vari privilegi, alla giurisdizione dell'Ordinario (cfr. ASDN, Visite pastorali, F. Carafa, II). La prima visita fu compiuta solo nel 1599 dal card. Gesualdo il quale piegò i governatori con la scomunica (cfr. ASDN, Visite pastorali, A. Gesualdo, VII, f. 253). V. anche G. ALAGI, Le Chiese Parrocchiali della zona vesuviana nel sec.XVI, in Asprenas 7 (1960),pp.32-35.

2. Archivio Parrocchia S. Croce, Documenti,6.26 § 1.

3. A.S.B.N., Banco di S. Maria della Pietà, Giornale di Cassa, Matr. 912, 12 novembre 1680.

4. Il quadro di Luca Giordano, raffigurante l'Esaltazione della S. Croce, era collocato sull'altare che portava lo stesso titolo. La raffigurazione di S. Gennaro, del Solimena, e quella di S. Giuseppe, di Paolo De Matteis, si trovavano sugli altari intitolati rispettivamente ai due santi. Cfr. ASDN, Miscellanea parrocchie, A 36, "Stato..."(1708); Miscellanea B, "Stato..."(1719); Visite pastorali, G. Spinelli, IV, ff.45,185.

5. ASDN, Visite pastorali, L. Ruffo Scilla, III, f. 76.

6. Archivio Parrocchia S. Croce, Documenti, 6.26. § 1.

7. Neapolitana beatificationis et canonizatis servi Dei Vincentii Romano...Positio, p. 304 § 6-8 (del Summarium).

8. G.M.GALANTI, Della Descrizione geografica e politica delle Sicilie, IV, Napoli 1790, p. 64.

9. Scritti di S. Camillo de Lellis, raccolti e presentati da p. Mario Vanti M.I., Editrice "Il Pio Samaritano", Milano-Roma 1965, pp.

10. R. RAIMONDO, Uomini e fatti dell'antica Torre del Greco Ercolano 1985, p. 285.

11. P. DI MONDA, in R. PANE, Ville vesuviane del Settecento Napoli 1959, pp. 282-6.

12. L.M.PIGNATIELLO, Prospettive pastorali del B. Vincenzo Romano in AA. VV., L'impegno pastorale del Beato Vincenzo Romano nel suo contesto storico, Torre del Greco 1963, p. 51.

13. F.S.TOPPI, Il beato Geremia Stoica da Valacchia, frate cappuccino di Napoli, Napoli 1983, pp. 127-9.

14. Neapolitana beatificationis cit., p. 16 § 71.

15. Neapolitana beatificationis cit. p. 16 § 70.

16. S. MONTI, Torre del Greco: ricerca di geografia umana, Roma 1971, p. 100

17. V. DI DONNA, L'Università della Torre del Greco nel secolo XVIII, Torre del Greco 1912, p. 335.

18. A. DI VITTORIO, Gli Austrieci e il Regno di Napoli 1707-1734. Ideologia e politica di sviluppo, vol. II, Napoli 1973, p. 169.

19. A.S.D.N., Visite pastorali, G. Spinelli, IV, f.192v.

20. V. DI DONNA, op. cit., pp. 332-3.

21. G. TESCIONE, Italiani alla pesca del corallo, Napoli 1940, p. 339.

22. G.M.GALANTI, op. cit., p. 64.

23. G.M. ALFANO, Istorica descrizione del regno di Napoli diviso in dodici provincie, Napoli 1795, p. 32.

24. Da tener presente che anche la deputazione della Cappella del Tesoro di S. Gennaro era intervenuta per aiutare la popolazione colpita dall'eruzione del 15 giugno 1794, "donando a' poveri distrutti Torresi tutte l'elemosine raccolte nel Ceppo, ed il valore della Cera, che dalle Oblazioni de Fedeli aveva ricevuto il Santo". (Archivio dell Deputazione del Tesoro di S. Gennaro, fascio 11/14 = 181).

25. ASDN, Visite pastorali, L. Ruffo Scilla, III, n. 105.

26. Archivio Parrocchia S. Croce, Corrispondenza spedita, 1.36.

27. Ivi, 1.31.

28. Carteggio Arcivescovi, Cardinali: Zurlo, Ruffo Scilla, F.G.Caracciolo, fascio 101, n. 52.

2. CHIESE, CAPPELLE E ORATORI PRIVATI

Nel raggio d'espansione parrocchiale confluivano 10 chiese 30 cappelle e 16 oratori privati:[1] un numero cospicuo, se vogliamo, di luoghi sacri, atti a coinvolgere quasi tutte le forze del clero diocesano locale.

Delle chiese la metà apparteneva a comunità religiose mentre le altre erano amministrate dai fratelli delle rispettive Congregazioni; solo una era gestita da governatori laici.[2]

Delle cappelle alcune erano state edificate all'indomani dell'eruzione vesuviana del 1794 ad opera di signori napoletani a proprie spese, come la cappella di S. Maria di Portosalvo, col consenso del parroco Romano e del clero locale,[3] ed altre ad opera di zelanti sacerdoti torresi, come la cappella di S. Giuseppe Calasanzio.[4]

Il preposito era un uomo "di larghe vedute" e ogni iniziativa che poteva concorrere al bene spirituale dei suoi filiani in quell'ora tragica del dopo-eruzione era ben lieto di accoglierla e di promuoverla. Gli piaceva che si lavorasse a tutto spiano per l'opera di ricostruzione religiosa della città da parte di privati cittadini senza che questi, naturalmente, intralciassero la riedificazione della chiesa parrocchiale di S. Croce, il cui campanile soltanto svettava tra l'ammasso lavico.

Nel mio excursus segnalerò solo le chiese e le cappelle dove il b. Romano svolse la sua attività apostolica, avendo però cura di portare in appendice la Nota delle Chiese e Cappelle esistenti nella Torre del Greco, redatta dallo stesso beato in risposta al n. 16 delle Istruzioni per la s. Visita del 1803.[5]

Vincenzo Romano fu ordinato sacerdote il 15 giugno 1775 nella basilica di S. Restituta in Napoli. "Qualche anno dopo - affermò d. Pasquale Lombardo - fu Cappellano per poco tempo di

una Cappella rurale dedicata a S. Gaetano Thiene, allora appartenente ai signori di Pollio, ed in questa occasione, nel corso della messa, principiò a dare qualche sentimento al Popolo"[6]. Meglio specificò il nipote d. Felice Romano al processo apostolico: "Sul principio del suo sacerdozio il Servo di Dio fu fatto Cappellano della Cappella rurale di S. Gaetano de' Padroni di Pollio, ed ivi in tutte le domeniche e feste cominciò a spiegare il Santo Evangelo nella Messa e fare le istruzioni a quella povera gente di campagna che con sommo piacere e frutto le udivano. Durò tale esercizio per circa tre anni"[7]. Della cappella attualmente non esiste più traccia. All'inizio del secolo, già lo storico Di Donna ne lamentava il "pessimo stato" e come fosse stata "adibita a magazzino". Una memoria storica cancellata più che dal tempo, dall'incuria degli uomini[8].

Il b. Romano "in seguito poi lasciò la Cappellania de' Signori Pollio, e per ubbidienza fu fatto Cappellano del Monastero di S. Teresa"[9]. "Diceva messa ed assisteva alla Chiesa delle Monache dell'Immacolata Concezione che allora esisteva nella Torre e poi per l'Eruzione del Mille settecento novantaquattro fu traslato in Napoli"[10]. Qui - a dire di don Giuseppe Noto - si sarebbe verificato un fatto straordinario: sarebbe cioè stato "veduto più volte da un Sacerdote...rapito in aria mentre faceva il ringraziamento con il suo bene Sagramentato dopo la messa"[11].

Vincenzo Romano "dopo l'eruzione del mille settecento novantaquattro devastata la Parrocchia e fissata interamente nella Chiesa del Carmine, si occupò a predicarvi ogni domenica nel dopo pranzo"[12].

Queste sono le chiese dove il b. Romano svolse il suo ministero apostolico "ufficalmente" alla vigilia della sua prepositura, ma bisogna tener presente che dai "primi anni del suo sacerdozio predicava gratis in diverse Chiese di Torre"[13].

Da parroco, il b. Vincenzo Romano utilizzò per le opere apostoliche soprattutto quelle chiese e cappelle che erano nelle immediate vicinanze della parrocchia di S. Croce, ma non tralasciò di visitare anche quelle site molto lontano.

Oltre alla ricostruzione della parrocchia, il beato volle riedificare anche la cappella del SS. Rosario che era suo beneficio e delegò don Salvatore Noto a fondare in essa una cappella serotina, nella quale si facevano esercizi diurni, festivi e straordinari.

Il parroco Romano si prestava volentieri ad andare nelle cappelle rurali quando vi erano delle funzioni o delle feste. Ecco delle testimonianze: "Il fu Canonico della Chiesa Metropolitana di Napoli D. Giovanni Battista Ruggero più volte nell'anno si portava nella sua Casina di Torre - dichiarò don Felice Romano - e spesso faceva delle funzioni ed esercizi spirituali nella pubblica Cappella contigua alla detta Casina sotto il titolo di S. Vito, ed in queste occupazioni chiamava Missionarii Napoletani pel maggiore profitto spirituale delle anime, alla fine degli esercizii soleva il sopradetto Canonico invitare a pranzo il Venerabile a cagione di conferire con lui di affari di coscienza di cose appartenenti alla Cura, ed il Venerabile obbediva perchè il richiedeva non solamente la convenienza, ma la giustizia ed il profitto delle sue pecorelle"[14]. Ancora: "Il Venerabile era uso di portarsi più volte nell'anno a funzionare, ad istruire, a predicare, a far la comunione generale in occasione di Sagre Feste in qualche cappella rurale della Torre, ed in queste occasioni sì per la lontananza della sua abitazione, sì per trovarsi il giorno pronto a predicare si tratteneva nel mezzo giorno ivi a mangiare. Una volta e fu circa tredici o quattordici anni prima della sua preziosa morte il Venerabile fu invitato dal Signore di Carote

nuto nella loro Cappella rurale sotto il titolo della Sacra Famiglia, a solennizzare la festa della detta Sacra Famiglia, che ivi suol farsi nella Domenica quarta dopo Pasqua. In questa occasione il Venerabile fece il colloquio preparatorio e ringraziativo, e con tanto fervore ed unzione di spirito, che per me che era solito di sentire il Venerabile in tali occasioni fu pure una maraviglia",[15] affermò don Felice Romano, suo nipote.

Il parroco, qualora la cappella rurale fosse molto distante, delegava qualche sacerdote a fare da cappellano e a tenerne cura. Don Pasquale Mazza asserì al processo ordinario: "Badava ai figliani anche i più lontani, e mi ricordo che trovandosi una Cappella rurale intitolata a S. Maria del Monte Carmelo, volgarmente della Bruna situata due miglia circa distante dall'abitato, abbandonata, e con una sola Messa la festa, egli mi commise che avessi fatta la Dottrina cristiana ogni festa a quei poveri villani, e sborzò anche sei ducati per accorrere alle spese di un corso di esercizii in quella Cappella fatti a bella posta onde coltivare quei rustici, e richiamarli a frequentare quella Cappella ogni festa. Difatti ora trovasi quella Cappella ampliata anche nel fabbricato e fraquentata da quei vicini figliani, ed io ne do cura da allora in quà. Egli aveva grandissimo impegno acciò si disseminasse la parola di Dio in tutte le Chiese della sua Ottina, e difatti dall'epoca che egli fu Economo Curato, per sua premura s'incominciò a predicare per tutte le Chiese della Torre, giacchè prudentemente si soleva predicare nella sola Parrocchia, e nella Chiesa del Carmine ove predicava egli stesso, ed egli promosse quella generale predicazione".[16]

1. A.S.D.N., Visite pastorali, L. Ruffo Scilla, III, ff.84-85v..

2. Si tratta della Chiesa della SS. Trinità esistente vicino al Castello Baronale.

3. Archivio Parrocchia S. Maria di Portosalvo, Documento di fondazione dell Cappella da parte di Antonio Lavagna.

4. A.S.D.N., Visite pastorali, L. Ruffo Scilla, III, f. 35.

5. La Nota delle Chiese e Cappelle esistenti nella Torre del Greco non è stata riportata da S. GAROFALO, Un parroco sugli altari, Milano 1963, p. 215, non trovandosi nelle Risposte alle Istruzioni per la S. Visita, ma compilata a parte dal b. Romano: A.S.D.N., Visite pastorali, L. Ruffo Scilla, III, ff. 84-85v..

6. Neapolitana beatificationis et canonizationis Servi Dei Vincentii Romano..., Positio super virtutibus cum recensione virtutum, pars. I: Informatio cum Summario, Romae, Typis Vaticanis, 1880, p. 78 § 173.

7. Ivi, p. 68 § 74.

8. V. DI DONNA, L'Università della Torre del Greco nel secolo XVIII, Torre del Greco 1912, pp. 279-80.

9. Neapolitana beatificationis cit. p. 71 § 108.

10. Ivi, p. 84 § 217.

11. Ivi, p. 649 § 39.

12. Ivi, p. 79 § 177.

13. Ivi, p. 78 § 169.

14. Ivi, p. 502 § 47.

15. Ivi, p. 503.

16. Ivi, p. 195 § 808-810.

3. COMUNITA' RELIGIOSE

Le comunità dei Religiosi a Torre del Greco furono in passato abbastanza floride (Rosario, dei Domenicani; S. Maria del Carmine, dei Carmelitani; S. Gennaro, dei Carmelitani scalzi, detti pure Teresiani; S. Maria delle Grazie, dei Frati minori osservanti; SS. Annunziata dei Cappuccini e S. Michele Arcangelo dei Camaldolesi). In tutto furono sei.

Al tempo del b. Vincenzo Romano solo la comunità dei Domenicani era scomparsa e la Chiesa del Rosario da loro retta era affidata al parroco pro tempore. Il Beato nelle Risposte alle Istruzioni per la S. Visita affermò: "Vi sono cinque monasteri di religiosi: 1° Il monastero dei Teresiani composto di otto religiosi, i quali vivono di entrate. 2. Il monastero dei Camaldoli composto di dodici religiosi, e questi vivono ancora di entrate. 3° Il monastero dei Cappuccini composto di diciannove religiosi, che vivono di limosine. 4° Il monastero dei Minori osservanti, detto della Madonna delle Grazie, composto di tredici religiosi, i quali vivono di limosine. 5° Il monastero dei Carmelitani, composto di religiosi n° sette, i quali vivono di entrate e parte ancora di limosine. In tutto Regolari 59".[1]

Il convento dei Domenicani in base agli elementi forniti dalla documentazione vien definito "magnifico" e la chiesa del Rosario detta di "magnifica struttura". Il valore dell'intero complesso, fondato nel 1614 e quasi completamente distrutto dall'eruzione del 1631, era valutato intorno ai 25000 ducati. Alla metà del XVII secolo rimaneva una piccola chiesa e un piccolo convento, nel quale abitavano due sacerdoti e un oblato[2], i quali andarono via nel 1653, anno in cui una disposizione ecclesiastica faceva cessare quell'istituzione in Torre e derogava le rendite sue in beneficio del parroco, dicendosi che la parroc-

chia era vasta e numerosa, quindi necessitava di cooperazione al di cui mantenimento dovevano servire quelle rendite. Fu così che la chiesa divenne beneficiale del parroco di Torre che dovea curare l'esazione delle rendite".[3]

Al tempo del b. Romano, "questo beneficio annesso al Parroco pro-tempore rendeva in tutto circa quarantacinque ducati. Egli, il Servo di Dio, per diligenza di sua coscienza ne dimandò dalla Santa Sede la distribuzione di tali frutti, e da Roma venne la distribuzione tassata, cioè dieci ducati all'Economo, dodici per messe al Cappellano che ha la cura di detta Chiesetta, sei per manutenzione, e ducati dodici per sè, che egli impiegava appunto nelle spese della Processione del Santissimo Rosario, e non so quanto alla Mensa Arcivescovile"[4], affermò don Pasquale Mazza, cappellano di detta chiesa. Ma "nell'occasione della fabbrica della Chiesa, che egli volle riedificare perchè era stata devastata dall'eruzione del Vesuvio nel millesettecentonovantaquattro - continuò don Pasquale Mazza - cercò degli imprestiti per mano mia senza interesse alcuno, ed anche per mano mia ne fu fatta la restituzione ad un mio compare per nome don Raffaele Palomba già defunto".[5]

Il convento di S. Maria del Carmine fu fondato nel XVI secolo, e precisamente dal P. Alberto Comparato nel 1566. In esso era venerata una miracolosa immagine della Vergine del Carmine. La grande devozione popolare e le cospicue elemosine fecero sì che nel giro di circa mezzo secolo, il convento fosse in grado di mantenere 20 religiosi. Tanta floridezza venne distrutta dall'eruzione del Vesuvio del 1631 che lasciò intatta solo la cappella dove si conservava la prodigiosa immagine e, non essendo stato possibile restituire al convento una dignitosa condizione, esso fu soppresso da Innocenzo X nel 1652. (Nel 1650 vi risiedevano soltanto due frati e due laici professi). A seguito della peste del 1656, durante la quale la Vergine del Carmine sarebbe apparsa in sogno ad un contadino, lamentando la trascuratezza verso la sua immagine - dal momento che nella chiesa venivano abbandonati, senza sepoltura, i cadaveri delle vittime del morbo - si ravvivò la devozione e fu avviata la ricostruzione della chiesa. Nel 1672 tornarono poi a Torre del Greco anche i frati carmelitani della Congregazione di S. Maria della Vita, sotto la cui giusrisdizione passò il convento che, precedentemente alla soppressione del 1809, era sottoposto a quella del Carmine maggiore di Napoli.[6]

Accanto a una piccola chiesa dedicata a S. Gennaro per voto fatto dalla Città di Napoli per lo scampato pericolo dell'eruzione vesuviana del 1631, fu edificato un monasteroin cui si stabilirono alcuni PP. Carmelitani Scalzi che provvidero, grazie al concorso economico pubblico e privato, ad erigere al Santo"nuova chiesa e di bellissimo disegno". Essa venne inaugurata con particolare solennità il 22 settembre 1686. Il monastero poi conteneva 28 Religiosi tra i quali molti studenti di teologia che disponevano per i loro studi di una ricca biblioteca; c'erano pure bei giardini e terreni coltivati a vigneti.

Nel 1751 il tempio sacro fu completato e la rozza facciata fu ornata con elegante opera; fu inoltre reso praticabile l'ingresso antistante coperto con pietre tagliate per opera dei sette amministratori della città di Napoli, come si legge nella lastra marmorea posta sulla facciata, a destra entrando in chiesa. Al tempo del b. Romano,il monastero dei Carmelitani Scalzi, detti comunemente Teresiani, era composto di 8 religiosi, i quali vivevano di entrate.

Il convento dei Frati minori osservanti, detti Zoccolanti, fu fondato nella seconda metà del '500 da fra Damiano d'Ascione da Torre del Greco (+1616)[8], più volte ministro provinciale del suo Ordine per la sua dottrina e integrità. La chiesa, annessa al convento, era dedicata a S. Maria delle Grazie ed era officiata da dodici frati con molta osservanza. Fra tutti si distinse f. Antonio Accardo da Torre del Greco, morto nel 1620 in fama di santità dopo una vita intemerata, contraddistinta da grande pietà e fervore di spirito. Il card. Ottavio Acquaviva (1605-1612) che venne a celebrare la Messa nella chiesa parrocchiale di S. Croce a Torre del Greco il 14 settembre 1611, in occasione della festa dell'Esaltazione della Santa Croce, offrì al convento dei Frati osservanti ricchi doni.[9] In questo convento si ritrovò il card. Buoncompagno (1626-1641) nell'eruzione del Vesuvio del 1631 "a causa dell'aria".[10] Raggiunse Napoli per mare.

Nel 1741 l'Università di Torre del Greco donò ai frati il terreno arbustato e vitato circostante al convento, riservandosi però il diritto di servirsene come pubblico passeggio pei cittadini.[11] Nel 1794, la catastrofica eruzione vesuviana che spianò Torre del Greco, seppellendo la parrocchia di S. Croce, non risparmiò la chiesa dei frati; la lava, infatti, infiltratasi in essa, ne sollevò il piano del pavimento, ma non toccò l'immagine della Vergine risparmiata per miracolo. Giunta la notizia presso la Corte di Napoli, la regina Maria Carolina d'Austria venne a Torre del Greco per constatare de visu il miracoloso evento.[12]

Il convento in cui si erano rifugiati alcuni cittadini fu solo circondato dal magma lavico e anche qui vi fu un prodigio.[13] Nel 1803 ospitava 13 religiosi che vivevano di elemosine, secondo la dichiarazione del b. Romano, ma nel 1811 il convento dei Frati Osservanti fu candidato alla soppressione, decretata dal Ministro del Culto, in esecuzione delle disposizioni del I809.[14]

Su di un colle sito a sud-est di Torre del Greco esisteva fin dal '500 una cappella con il campanile ed alcune camere o abitazioni in cui dimoravano uno o due eremiti col consenso dell'arcivescovo pro tempore a patto che ogni anno nella festa dell'apparizione di S. Michele Arcangelo celebrata l'8 maggio si desse possibilità a tutti i pellegrini intervenuti di procurarsi nello stesso luogo vitto e bevande presso apposite taverne fino alla chiusura della festa all'ottavo giorno.

Verso la fine del secolo, i PP. Camaldolesi rivolsero istanza al card. Gesualdo (1596-1603) per avere la chiesa di S. Angelo, e questi dopo aver parlato con gli amministratori della città e aver fatto la visita il 24 maggio 1598, concesse col loro consenso la cappella e il territorio circostante ai detti monaci, che provvidero ad ampliarla ed edificarono l'annesso monastero nel 1602, dove si stabilirono ben diciotto monaci.[15] Nell'eruzione vesuviana del 1631 il monastero non subì danni e neppure in quella del 1794. Al tempo del b. Romano nel 1770 e 1771 i Camaldolesi di Torre del Greco vennero alla ribalta perchè formarano "un conciliabolo di terziari accesi, e prorompenti" e molti di essi "nutrivano le massime, la sedizione, lo sparlare scandaloso e pernicioso dei gesuiti", scrisse Bernardo Tanucci a Carlo III. Se ne chiese perciò la separazione dai romiti camaldolesi delle altre nazioni, anche di Roma, ed il papa, che, "illuminato più dell'ultimo suo antecessore conosce quanto nelle materie di disciplina possano li sovrani col nativo lor carattere",l'accordò. Da parte sua, Ferdinando, che prima s'era inquietato per il fanatico gesuitismo, promise la real sua protezione all'eremo della Torre "ove la famiglia si situerebbe di romiti di sua soddisfazione".[16] Nel 1803 il monastero dei Camaldoli era composto di dodici religiosi che vivevano di entrate. Due di essi, P. Emiliano Verderosa, più volte direttore e maestro dei novizi e F. Benedetto Rosso, laico professo, parteciparono al processo di beatif.

Sul suolo della Mensa Arcivescovile, i frati Cappuccini iniziarono ad edificare nel 1568 la chiesa e il convento della SS. Annunziata, completandoli alla fine del secolo, nel 1599. Ma sorta una questione giuridica circa il loro possesso - avevano costruito senza assenso della Mensa Arcivescovile - i Cappuccini presentarono un memoriale al card. A. Gesualdo il quale decise di appianare la questione ed il 16 maggio 1600 il papa Clemente VIII emise la Bolla sanatoria, approvando la fondazione del nuovo convento dei Cappuccini, ma mettendolo sotto la giurisdizione dell'Ordinario diocesano.[17]

Questo convento vanta di aver avuto fra le sue mura due ospiti d'eccezione: S. Lorenzo da Brindisi (1559-1619) dal 3 al 10 ottobre 1618, e il B. Geremia da Valacchia (1556-1625) che fu a Torre del Greco verso la fine del febbraio 1625, pochi giorni prima di morire.[18]

Nelle eruzioni vesuviane del 1631 e del 1794 il convento non subì danni di rilievo. I Cappuccini possedevano una importante biblioteca contenente anche preziosi manoscritti in lingua georgiana che sono andati dispersi.[19]

Nella S. Visita del card. Spinelli del 1742 il convento dei Cappuccini risulta "composto di religiosi 26 delli quali sono sacerdoti 25 e fra essi un confessore, vi sono due chierici, laici 6 e 3 terziari, vivono di limosine".[20]

Nel 1803 il B. Romano nelle "Risposte alle Istruzioni per la S. Visita scrive: "il monastero dei Cappuccini composto di diciannove religiosi, che vivono di limosine".[21]

Soppresso il convento per il decreto di Gioacchino Murat del 7 agosto 1809,[22] furono i primi a rientrare a Torre del Greco dopo la sua riapertura. Il 21 dicembre 1831 intervennero alle solenni esequie del preposito curato D. Vincenzo Romano. Fu l'unica comunità religiosa presente ai funerali.[23]

Il monastero della Santissima Concezione deve la sua origine a p. Giovanni Antonio Jorio delle Apostoliche Missioni, il quale trovandosi a Torre per una missione (1654) e avendo saputo che il parroco d. Nicola Andrea Balzano (1628-1656) morto durante la peste del 1656, aveva due anni prima lasciati in eredità 200 moggi insieme con altri terreni della Mensa Arcivescovile da lui acquistati per la fondazione di un monastero, si affrettò ad iniziarla.[24] Ma consultati gli amministratori dell'Università, trovò che questi avevano alienato al parroco Balzano i 200 moggi.[25] Gli offrirono in cambio la chiesa di S. Maria dell'Ospedale con alcune abitazioni attorno di giuspatronato dell'Università. Di fronte a ciò il buon padre non si disanimò e affidata la direzione dell'opera alla serva di Dio suor Francesca Malafronte, accolse le giovani che avevano espresso il desiderio di consacrarsi totalmente a Dio. Ma dopo la morte del p. Jorio che provvedeva ad aiutarle con l'assistenza spirituale e materiale, l'opera monastica posta sotto la Regola di S. Teresa, sarebbe decaduta se il card. Innico Caracciolo non avesse provveduto nel 1681 ad affidarne la direzione alla ven. Serafina da Capri (1621-1699). Essa, già esperta fondatrice di monasteri, vinte le resistenze dell'Università, che intendeva farne un Conservatorio per le giovani divenute orfane a causa della peste del 1656, fece ristrutturare altre abitazioni intorno alla chiesa rendendole idonee ad accogliere alcune novizie ed altre già monache teresiane di Napoli che nel 1685 vi presero dimora.[26] La chiesa prese il nome della Santissima Concezione e il monastero fu posto sotto la giurisdizione dell'Ordinario diocesano. Non contenta, Madre Serafina da Capri, prima di chiudere gli occhi (+1699), desiderò per l'accresciuto numero delle monache far costruire un vero monastero, in forma quadrata con chiostro in mezzo.[27]

Così il 3 giugno 1706 le monache poterono trasferirsi al nuovo monastero nel braccio già completato, formato di 26 celle e che a lavori ultimati (1727?) poteva contenere almeno 50 tra monache, novizie e converse. Tale numero era stato fissato dalla madre Serafina di Dio nello statuto del monastero, da lei elaborato, conformemente alla Regola di S. Teresa.[28]

La nuova fondazione era avvenuta a condizione che l'Università di Torre del Greco non avesse alcuna ingerenza nel governo e nell'amministrazione dell'istituto religioso e che in questo venissero accolte le aspiranti monache del luogo e di Napoli.

Non contento di questa decisione l'Università dal 1706 non erogò più l'appannaggio di 18 ducati sopra il fonno del pane e il monastero in seguito, dibattendosi in difficoltà economiche, ridusse il numero delle persone, fissandolo al massimo di 44. Nella visita del card. Spinelli del 1742 sono elencate 44 persone così distribuite: 28 monache, 5 novizie e 11 converse.[29] Per l'educandato delle fanciulle native del casale era stata fissata una pensione annua di 24 ducati, mentre per quelle che provenivano da altre parti la cifra era di 40 ducati. Per coloro che avessero poi preso l'abito era fissata uan dote rispettivamente di 400 e 800 ducati.[30]

Nel 1778 il b. Romano"fu fatto Cappellano del Monastero di S. Teresa" fin quando questo, distrutto "per l'eruzione del millesettecentonovantaquattro,fu traslato in Napoli".[31] Le monache erano dirette spiritualmente da un sacerdote delle Apostoliche Missioni e protettore era un Canonico della Cattedrale di Napoli. Al tempo del beato era il can. Michele Lignola, che lo aveva accolto in Seminario.[32] Il monastero era "specchio dell'Osservanza Religiosa, fornito anche di donzelle le più civili ed onorate della Città e della Torre stessa, in cui è fondato".[33] Nella chiesa delle monache "diceva messa" e "predicava ancora".

L'altro monastero femminile era intitolato alla SS.ma Trinità, avendo la chiesa annessa lo stesso titolo,di proprietà delle monache della Santissima Concezione che l'avevano ceduta all'Università per 200 ducati al principio del secolo XVIII.[34]

Essa rispondeva alle finalità dell'Università che accettò di pagare una somma di ducati 50 all'anno perchè si potesse fittare la casa adiacente di proprietà di Antonio Brancaccio, padre di Giuseppe Brancaccio, dei Pii Operaii, che il 31 dicembre 1721 fu presentato alla Curia Arcivescovile di Napoli dai maestri ed economi di S. Croce, come nuovo parroco di S. Croce, ma il 26 gennaio 1723 rinunzia, non potendo attendere alla suddetta parrocchia. Al suo posto fu nominato d. Alessio Raiola.[35]

Così s'iniziò l'opera nel 1705; ma durò poco, perchè l'Università non mantenne la promessa di pagare l'alloggio, cosicchè le ricoverate furono sloggiate nell'antico palazzo baronale; ma molte preferirono tornare a casa o essere trasferite nei conservatori di Napoli, come dispose il card. Pignatelli (1703-1734).[36] Ma il castello baronale fu trovato inidoneo per le ricoverate, sicchè si preferì ritornare all'antica sede coll'assenso dell' Università che ripromise i 50 ducati per il fitto, a condizione che vi sarebbero state accolte ragazze originarie di Torre e che all'amministrazione dell'istituto fossero delegati tre o quattro governatori deputati dall'Università stessa.[37] Così, il governo municipale di Torre del Greco operava una specie di compensazione rispetto alla sua esclusione dalla gestione del monastero della Santissima Concezione. Ma non mantenne la promessa, così che il card. Pignatelli,angustiato, ne ostacolò la rinascita. Alla morte di questi, il card. Spinelli (1734-1754) cercò di farlo rifiorire; concesse alle monache,teresiane anch'esse, il coro e la grata per la confessione e comunione con breve pontificio, Nella s. Visita del 1742 troviamo 8 monache e 3 conver

se; inoltre un canonico protettore, come per le monache della Concezione, nella persona del can. Giuseppe Attanasio.[38]

Nel 1755 anche il clero locale desiderò che il monastero prosperasse e perciò nel 1755 il Vicario foraneo Antonio Carotenuto rinnovò l'affitto di casa con i Brancaccio, finchè l'Università non provvide ad avere l'assenso del re che si ebbe con il real dispaccio del 7 settembre 1759.[39] Furono stabilite precise regole nel 1773 e furono devoluti 74 ducati annui che nel 1782 passarono a 120. Proprio nel 1782 il b. Romano nella chiesa della SS.ma Trinità tenne nei lunedì di marzo dei discorsi in preparazione alla pasqua. Riferì D. Salvatore Noto che in questa "Chiesa della Trinità di Torre, che è un conservatorio di figliuole, mentre diceva la Messa il Venerabile fu veduto elevato dalla predella da tutti ed in fra altre da una certa Grazia, avola del sacerdote Don Raffaele Garofalo, che in quel tempo si trovava in detto conservatorio in qualità di alunna".[40]

Nell'eruzione del 1794 la chiesa della Trinità e il conservatorio subirono notevoli danni sicchè quest'ultimo dovette essere trasferito di nuovo nel castello baronale, avendo a disposizione la cappella per i carcerati.

Oggi la chiesa della Trinità non esiste più.

1. ASDN, Visite pastorali, L. Ruffo Scilla, III, f. 105.
2. ASDN, Visite pastorali, J. Caracciolo, VIII, f. 588.
3. V. DI DONNA, L'Università della Torre del Greco nel secolo XVIII, Torre del Greco 1912, p. 255.
4. Neapolitana beatificationis et canonizationis Servi Dei Vincentii Romano..., Positio, p. 489 § 259.
5. Ivi, p. 490 § 260.
6. ASDN, Visite pastorali, A. Filomarino, III, f. 22v; I. Caracciolo, VIII, f. 582; G. Spinelli, IV, f. 204; M. VENTIMIGLIA Il Sacro Carmelo Italiano, Napoli 1774, p. 28; G. PROCINO, La Vergine del Carmelo (Cenni storici), Torre del Greco 1981, pp. 31; Breve Compendio della descrizione della Torre del Greco antica e moderna..., Napoli 1836, pp. 27-84.
7. ASDN, Visite pastorali, I. Caracciolo, VIII, f. 582v.; G. Spinelli, IV, f. 204; M. VENTIMIGLIA, op. cit., p. 56 sg.
8. F. BALZANO, L'antica Ercolano ovvero la Torre del Greco tolta dall'oblio, Napoli 1688, p. 64.
9. L. PARASCANDOLO, Memorie Storiche-Critiche-Diplomatiche della Chiesa di Napoli, ivi 1849, IV, p. 110-111.
10. F. BALZANO, op. cit., p. 79.
11. G.- F. CASTALDI, Storia di Torre del Greco, ivi 1890, p. 250.
12. R. RAIMONDO, Itinerari torresi, Napoli 1977, p. 14.
13. Breve Compendio cit., p. 23-24.
14. G. D'ANDREA, I Frati minori napoletani nel loro sviluppo storico, Napoli 1967, pp. 157-9.
15. S. LOFFREDO, "...Turris octavae alias del Greco...", Napoli 1983, pp. 313-4.
16. D. AMBRASI, Riformatori e ribelli a Napoli nella seconda metà del Settecento. Ricerche sul giansenismo napoletano, Napoli 1979, pp. 43-44.
17. S. LOFFREDO, op. cit., pp. 275-281.
18. V. OLIVIERO, La chiesa della SS. Annunziata: fede-storia-arte, Torre del Greco 1986, pp. 61-63.
19. L'elenco dei volumi in lingua georgiana è riportato in V. DI DONNA, op. cit., pp. 318-320.
20. ASDN, Visite pastorali, G. Spinelli, IV, f. [illegible].
21. ASDN, Visite pastorali, L. Ruffo Scilla, III, f. 105.
22. G. D'ANDREA, op. cit., pp. 157-9.
23. Neapolitana beatificationis cit. p. 698 § 156.
24. G. SPARANO, Memorie istoriche per illustrare gli atti della S. Napoletana Chiesa, II, Napoli 1768, p. 128.
25. Cfr. ASDN, Mensa Arcivescovile, A 9 (platea 1741-61), f. 176.

26. G. SPARANO, op. cit., p. 128-9.
27. S. LOFFREDO, op. cit., p. 134.
28. Ivi.
29. ASDN, Visite pastorali, G. Spinelli, IV, ff. 65v. sgg., 71v. sgg.. Un elenco delle
30. Ivi, ff. 81v. sg., 332; V. anche V. DI DONNA, op. cit., p. 237.
31. Neapolitana beatificationis cit. p. 84 § 217.
32. V. DI DONNA, op. cit., p. 322.
33. G. SPARANO, op. cit., p. 129.
34. V. DI DONNA, op. cit. p. 249.
35. S. LOFFREDO, op. cit., p. 125.
36. V. DI DONNA, op. cit., p. 250.
37. ASDN, Visite pastorali, G. Spinelli, IV, ff. 92v. sgg.
38. V. DI DONNA, op. cit., p. 301.
39. Ivi, p. 251..
40. Neapolitana beatificationis cit. p. 652 § 44.

4. CONFRATERNITE

Due confraternite esistevano nell'antica chiesa parrocchiale di S. Croce: una di S. Maria della Speranza, dei Calzettari della seta e l'altra del SS. Sacramento. Di esse lo storico torrese F. Balzano scrisse: "Vi sono in questa Chiesa molte Cappelle, con due Confraternità, una di S. Maria della Speranza, de' Calzettari di seta, quali portano in processione, o all'esequie de' loro fratelli e sorelle, mozzetti verdi; e in una di due loro sepolture è la seguente Inscittione:

QUI GIACENO LI FRATELLI, E SORELLE DEL
PIO MONTE DI SANTA MARIA DELLA
SPERANZA, CHE HANNO SODISFATTO
LI NOSTRI CAPITOLI
1630

Paga detta Confraternità, alli Signori Governatori della Parrocchia annui scudi sei.

L'altra Confraternità, è del Santissimo Sacramento, nella quale si congregano alli Esercizi spirituali solo huomini, havendo per Superiore uno Sacerdote, e portano mozzetto rosso.

In questa ogni Mercoledì si raduna il Reverendo Clero, e ivi oltre le pie meditazioni, e altri Esercitii Spirituali, si preponeno materie teologiche, e altro appartenente alla cura dell' anime. Fu prima questa Cappella delli Marinari, che poi passarono alla Chiesa di S. Maria di Costantinopoli, e in essa vi sono due sepolture, in una de' quali è scritto sotto di una barca a vela in uno marmo

HIC REQUIEM, DONEC
IMMUTER, EXPECTO.
A.D.M.DC.XXXX

nell'altra similmente sotto una barca

INSPICE MORTALIS, ET MAGNA PARA
NE LINQUE LABOREM, UT TUTUS
POSSIS PROGREDERE PORTU.
A.D. M.DC.XXXX

Li fratelli di detta Congregazione hanno bellissimo Cimiterio, con la Terra Santa: paga questa Congregazione alli Governatori della Parrocchia annui ducati sei".[1]

La confraternita di S. Maria della Speranza dei Calzettari della seta al tempo del b. Vincenzo Romano era già scomparsa. Questa confraternita aveva fondato nel 1627 un pio monte per gli infermi, i carcerati, i poveri e i vecchi[2], ma dopo un periodo funesto, si sfasciò agli inizi del '700[3]. Negli statuti della confraternita erano previste pratiche devote per le anime del purgatorio[4].

Invece la confraternita del SS.mo Sacramento fondata nel 1632 e giuridicamente riconosciuta da Carlo Borbone nel 1755, contava un consistente numero di associati, cioè 400[5]. Ad essa era affiancato un pio monte per i confratelli infermi e per quelli defunti, come risulta dalla s. Visita del card. Spinelli[6]. Il padre spirituale era il parroco pro tempore[7]. Questa congregazione segnò anche i primi passi della vita spirituale del b. Vincenzo Romano che vi si recava "a dire l'ufficio dei defunti"[8] e da sacerdote "in tutte le Domeniche e le altre feste dell'anno al dopo pranzo faceva l'istruzione a suoi fanciulli, ed agli uomini"[9]. Qui "prima di essere Parroco si esercitava nel ministero della predicazione, specialmente"[10], ma quando la parrocchia di S. Croce fu distrutta dall'eruzione del Vesuvio nel 1794, dopo alcuni trasferimenti, la confraternita si stabilì nella attuale chiesa di S. Michele dove ancora risiede. Prima dell'eruzione, la chiesa era dedicata all'Immacolata Concezione ed

era di proprietà delle monache teresiane che, trasferitesi a Napoli a causa del'eruzione, la cedettero in enfiteusi perpetua Ricostruita dopo i danni, la confraternita utilizzò la parte inferiore della chiesa come cimitero per gli associati, finchè nel 1888 la congrega potè disporre di una cappella con loculi al cimitero comunale, costruita con le fonti economiche proprie. Sul frontespizio della facciata esterna della chiesa ancor oggi si legge la scritta dettata dall'insigne can. Saverio Loffredo:
ET IESUM ET MICHAEL TEMPLO VENERAMUR IN UNO:
NAM NOBIS LATET ILLE, LATENTI HIC IURA TUETUR.[11]
Appena riaperta la chiesa nel 1803, il b. Romano, riprendendo l'antica tradizione, "ogni mese riuniva tutti i sacerdoti nella Congregazione del Santissimo Sagramento con intesa dell'Arcivescovo, e predicava ad essi con uno zelo e fervore sensibilissimo come io stesso ho ammirato, e ciò con frutto ancora"[12], dichiarò don Diego Colamarino, confessore del beato Romano.

La Confraternita del SS.mo Sacramento è l'unica attualmente esistente a Torre del Greco; ha un sacerdote diocesano come padre spirituale e non più il parroco pro tempore; ha un cospicuo numero di confratelli, ma non come nel passato. Purtroppo si lamenta una scarsa partecipazione al culto del SS.mo Sacramento; forse è ancora in piedi solo perchè i confratelli desiderano assicurarsi un posto al cimitero e qualche suffragio di messa.

Un ruolo certamente incisivo ai fini di una adeguata istruzione religiosa fu svolto dalla Congregazione dell'Assunta fondata nel 1611 dal gesuita p. Francesco Pavone (1569-1637)[13], a breve distanza dalla parrocchia di S. Croce. Questa congregazione detta anche "la Segreta"o "Disciplina", nel 1695 fu affidata al clero locale. Nel 1742, dopo la s. Visita del card. Spinelli, furono apportate modifiche nella parte interna dell'Oratorio, ma avendo i confratelli raggiunto il numero di 280, la confraternita decise con gli aumentati proventi di demolire la fatiscente costruzione e sulla stessa area costruire un dignitoso oratorio con annessa terrasanta o cimitero dei confratelli[14]. Le regole della confraternita poi subirono opportune modifiche nel 1757 e anche delle aggiunte. Qui, poco tempo dopo il fanciullo Vincenzo Romano vi si recò, spronato dal maestro. Suo fratello, d. Pietro Romano, attestò che "egli non mancava mai alla dottrina cristiana che si faceva nella Parrocchia, e fatto poi più grandetto di circa otto, nove o dieci anni...non mancava mai nella Congregazione dell'Assunta a dire l'ufficio della Vergine SS. e poi nella Congregazione del Santissimo Sagramento a dire l'ufficio dei defunti, ed era uno dei migliori tra tutti i giovanetti che ad insinuazione dei maestri andavano a quelle congreghe, giacchè i maestri ordinavano ai scolari di non mancare nei giorni festivi alla dottrina Cristiana, ed alle Congregazioni"[15]. Nel 1778, tre anni dopo la l'ordinazione sacerdotale, Vincenzo Romano, che aveva lasciato la cappellania della Cappella rurale di San Gaetano, "fu obbligato dopo di accettare l'ufficio di Padre Spirituale della Congregazione dell'Assunta per la segreta, ossia Disciplina, e con tutto l'impegno esercitava un tale Ministero non risparmiando nè ad incomodo, nè a qualunque fatica per la salute delle anime. Ivi faceva la meditazione a fratelli, che a folla accorrevano, poi l'Istruzione, ed indi

la Disciplina, ed altre opere di pietà. Tale esercizio era di sommo profitto spirituale in guisa, che molti fratelli, che a buon ora lo andavano a chiamare, Egli il Servo di Dio si trovava levato da letto con maraviglia di tutti, e si portava in Congregazione, ed all'alba era tutto finito".[16]

Il Padre spirituale occupava il ruolo più importante nella Congregazione ed era nominato dall'arcivescovo. Secondo le indicazioni date dal Pavone nelle sue Istruttioni, a lui era attribuito il compito di "conservare la congregazione; presedere ne gli esercitii che si fanno; procurare che si osservino le Regole e che tutti gli ufficiali siano diligenti nelli loro ufficii".[17] Il Padre presiedeva in maniera determinante all'elezione degli "officiali maggiori" proponendo tre confratelli per ricoprire le cariche di superiore e di assistenti. Colui che aveva la maggioranza dei voti avrebbe poi ricoperto la carica di priore. E' significativo che il Padre disponesse di due voti da poter dare alla persona da lui ritenuta più idonea. Inoltre, è ancora il Padre che nomina gli altri ufficiali della confraternita, tranne il tesoriere, e che autorizza, insieme al superiore, le spese necessarie[18]. E' probabile che il b. Romano, vista la necessità, abbia chiesto agli organi competenti della congrega il prolungamento della chiesa dell'Assunta dalla parte posteriore, cosa che avvenne nel 1786 e che abbia provveduto a dare un significato religioso alla terrasanta, facendo apporre sulle pareti di quel luogo sentenze morali composte o da lui o da altri, ricalcando il sistema tenuto in casa là dove aveva fatto affiggere "molte tabelle, nelle quali vi erano scritte varie sentenze della Sacra Scrittura affinchè gli Scolari le avessero sempre nella mente e nel cuore".[19]

I confratelli della Confraternita ai quali don Vincenzo Romano rivolgeva la parola erano uomini in genere appartenenti alle classi più umili - contadini, artigiani, muratori - ma non mancavano quelli della futura classe dirigente. Nella "Segreta" erano state forgiate anime elette, personalità cristiane mature uomini di profonda pietà e soda dottrina, come i Canonici Pasquale Lombardo, Giovanni Battista Guida, Diego Colamarino, e almeno tre presuli: Mons. Nicola Cirillo Vescovo di Nicastro nel 1692, Mons. Giovanni Battista Brancaccio Vescovo di Ostuni nel 1790 e il nipote del Beato, Felice Romano, Vescovo di Ischia nel 1854.[20]

Vincenzo Romano uscì da questa scuola di pietà e quando vi ritornò da padre spirituale rifiutò anche l'assegno di quattro ducati annesso alla sua carica per ben quindici anni. Animava l'assemblea con la parola e con l'esempio per un maggior profitto spirituale della Congrega. Finanche nella "disciplina". Ricordò al processo apostolico don Gerardo Palomba che suo "buonissimo padre veniva in casa tutto addolorato per le discipline che soleva farsi quella fervorosa adunanza di fratelli insieme col Padre spirituale Venerabile Servo di Dio".[21]

Danneggiato gravemente l'Oratorio nell'eruzione vesuviana del 1794, Vincenzo Romano fu costretto a lasciarlo come padre spirituale, essendo stato nel frattempo nominato vicario economo della Parrocchia di S. Croce. Al suo posto subentrò il can. D. Aniello Ferrara che il 28 aprile 1798 benedisse la chiesa coll' annesso oratorio, con licenza dell'arcivescovo.[22] La statua in legno dell'Assunta costruita nel 1745 e prodigiosamente risparmiata dal fuoco è ancor oggi oggetto di venerazione dei fedeli, ma la processione dell'Assunta che si svolgeva a Torre del Greco il 15 agosto, patrocinata dalla confraternita,[23] si è estinta già da tempo. La chiesa dell'Assunta è attualmente chiusa al pubblico per i danni del terremoto del 1980 e la congrega è scomparsa.

La Congregazione dell'Assunta di Torre del Greco, essendo emanazione della Conferenza del p. Pavone, fondata a Napoli nel 1611, ebbe anche finalità catechistiche. Nel 1619 il Pavone elaborò una "Istruttione" contenente tra l'altro norme per l'esercizio della Dottrina cristiana. Nell'attuale biblioteca del b. Romano si trova il secondo volume Della prima parte dell'Istruttioni...stampata a Napoli nel 1691, dove si tratta della dottrina cristiana.[24] L'"istruttione XVII" sottolinea nel cap. I che "è bene che la forma d'insegnar la Dottrina Cristiana in una stessa Diocesi non sia varia e che tutti i Maestri della Dottrina siano uniformi nell'insegnarla".[25] Pur ritenendo che "l'ordinario luogo per insegnar la Dottrina cristiana è la Chiesa parrocchiale e altre chiese assegnate da i Superiori, l'"Istruttione" nel cap. II afferma che "sarà di molto servitio a Dio far anche in altri luoghi questo così necessario e santo esercitio, col consenso... di chi tocca darlo".[26] Poi l'"Istruttione nel cap. III dà indicazioni "del modo di congregare gli ascoltanti della Dottrina":I. Dare negli tempi stabiliti qualche segno con la campana. 2. Dar carico a qualche persona che scorra sonando un campanello per le piazze e strade vicine, e invitando all'esercitio della Dottrina. 3. Andare con una croce o stendardo, e con qualche compagnia di figliuoli cantando per li vichi e piazze canzoni spirituali, per tirare apprèsso le genti a i luoghi stabiliti".[27] L'"Istruttione" raccomanda inoltre di svolgere la lezione di catechismo in forma dialogica e suggerisce di premiare i migliori. Questo metodo ritenuto utile per allettare i fanciulli è riproposto dal Pavone nel cap. IX della sua "istruttione" relativo al"modo di conservare e promuovere l'esercitio della Dottrina Cristiana".[28] Si doveva "procurare con limosine, o in altro modo, libretti spirituali, Corone, Immagini, Medaglie, Agnus Dei, e simili cose di devozione e distribuirle in premio di chi sempre frequenta,di chi si porta con modestia, di chi risponde bene, di chi tira altri, etc.".[29]

L'Arciconfraternita dei Bianchi sotto il titolo di S. M.a della Misericordia e di S. Giovanni Battista Decollato è da considerarsi cronologicamente la prima confraternita di Torre del Greco, essendo stata fondata nel 1574."Il principale e quasi unico oggetto di tale pia istituzione fu il prestare al prossimo le opere della Misericordia spirituale e temporale".[30]

D. Ferrante Bucca d'Aragona che aveva fatto erigere a Torre l'ospedale degl'Incurabili nel 1586, dipendente dal Sacro Ospedale Maggiore di Napoli costruito nel 1521, e una chiesa dedicata a S. Maria del Popolo in cui tre sacerdoti assistevano i moribondi, donò alla Compagnia una Cappella contigua alla chiesa suddetta affinchè i Fratelli si esercitassero nelle opere di misericordia, specialmente verso gl'infermi. E ciò fu compiuto con zelo dai Fratelli, "finchè non piacque altrimenti ai Governatori dell'Ospedale di Napoli, volendo che ciò si facesse dai loro Ministri".[31] Così, restando loro la Cappella di S. Maria della Misericordia, pensarono di svolgere l'assistenza esterna agl infermi e si adoperarono soprattutto alla difficile opera di confortare i condannati a morte. Ma avvenuta una lite tra la Confraternita dei Bianchi di Torre del Greco e quella di Napoli a causa della stessa denominazione, la confraternita di Torre si separò da quella di Napoli di cui era promanazione diretta[32] e si aggregò all'Arciconfraternita di S. Giovanni Decollato de' Fiorentini di Roma, grazie a una speciale Bolla concessa alla Compagnia di Torre dal papa Paolo V nel 1612, partecipando dei medesimi privilegi e delle prerogative di quella."In memoria di tale aggregazione al primo titolo di S. Maria della Misericordia fu aggiunto l'altro di S. Giovanni Battista Decollato".[33]

Detta Congregazione disponeva anche di un pio Monte.

I primi statuti dell'Arciconfraternita, approvati dal Vicario Generale dell'Arcivescovo di Napoli,Mario Carafa, portano l'epoca della fondazione (1574). Essi furono in parte modificati nel 1750 e muniti di regio assenso, tali restarono fino al 1838, quando si provvide a rinnovarli, secondo le esigenze dei tempi. Le nuove Regole compilate dal superiore della Confraternita, sac. Domenico Carotenuto, coadiuvato da d. Gennaro Sannino e d. Bartolomeo Palomba, rispettivamente primo e secondo assistente,nonchè dal segretario d. Francesco Soprano, insieme con quattro deputati, due dei quali sacerdoti, d. Salvatore Noto e d.Giuseppe Noto e due laici, Michele Gianquitto e Giuseppe Dolce, benestanti, testimoni al processo del b. Vincenzo Romano, furono approvate prima dalla Compagnìa e poi dal re con decreto del 19 febbraio 1839[34]

La confraternita fu in àuge nel sec. XVIII. Vi appartennero i migliori sacerdoti e i laici più qualificati, non solo di Torre del Greco ma anche di Ercolano e di Napoli. Don Ignazio Sorrentino (1663-1737), sacerdote torrese e famoso vulcanologo, come superiore della Congrega dei Bianchi, compilò un Regolamento per la giustizia, pubblicato a Napoli nel 1712 e intitolato: Prattica per confortare i condannati a morte, ancora osservato nel 1839. L'alta stima in cui la Confraternita era tenuta importò la buona manutenzione che poteva ammirarsi nell'interno, fino agli inizi del secolo presente. Qui convenivano gli Eletti di Torre, Ercolano e Portici per la nomina del Governatore da presentarsi alla Real Camera e qui convenivano sempre che c'era da discutere per altri affari che riguardavano gl'interessi comuni alle tre Cittadine, ma non più di questo.[35]

Il compito primario della Confraternita nel '700 fu quello di assistere i carcerati e i condannati a morte. Essa aveva l'autorizzazione ad assisterli fino all'esecuzione della pena capitale in tutta la provincia di Terra di Lavoro e in qualsiasi altra

parte del Regno di Napoli, come risulta dalla s. Visita del card. Spinelli,[36] che volle arricchire l'Arciconfraternita di altri Privilegi. Un documento esistente nell'archivio dei Bianchi di Napoli ci fa sapere che i Bianchi di Torre si sono portati a Secondigliano ad assistere i condannati nella Piazza Capodichino ed alla Scampia.[37] Non ci sono documenti attestanti l'iscrizione del b. Vincenzo Romano a questa arciconfraternita ma una testimonianza del gesuita fr. Raffaele Scala fa pensare che lo fosse. Così questi ricordò al processo: "Il Venerabile raccontava a più Canonici alla mia presenza che un giorno accompagnando due pazienti lungo la strada che a Nola ne mena per essere ivi giustiziati, nella strada che mena dalla Torre del Greco alla Torre dell'Annunziata, e propriamente in quel luogo detto la lava, ambedue i pazienti cercarono da bere, in quel luogo era impossibile trovare una stilla d'acqua per essere diserto ed abbandonato, diceva loro arrivati che siamo alla Torre dell'Annunziata berrete. Ma la sete di quei infelici sempre più crescendo si rese insoffribile, allora fu che il Venerabile diè un'occhiata al Cielo pieno di confidenza nel suo Iddio, tantosto si vide un vecchio venerando comparire con vaso di acqua limpida, di cui si refrigerarono i due pazienti, ripetendo: è acqua del cielo, è acqua del Paradiso. Per verità, seguitava a raccontare il Venerabile che quei due condannati a morte sostennero con pazienza l'ultimo supplizio e lasciarono segni non equivoci di una buona morte".[38]

Ma al tempo del b. Romano la confraternita, oltre al compito ordinario di erogare delle somme in favore dei carcerati e dei condannati a morte, assunse l'onere di pagare il riscatto dei corallini caduti nelle mani dei Barbareschi.[39] Infatti, al tempo della scoperta del banco di Gàlita (1783), molti furono i pescatori di corallo torresi catturati in schiavitù dai corsari barbareschi: quindici di loro furono riscattati dalla Congrega dei

Bianchi e non si tratta certo di tutti gli sventurati.[40] Un documento del 1784 riportato dallo storico V. Di Donna, attesta che furono pagati sei ducati dalla Congregazione dei Bianchi per il riscatto di Giovanni Milo torrese caduto in mano"degl'Infedeli di Tunesi predato dalli med.i nello scorso anno 178tre nelli mari di Sicilia" e liberato solo nel 1790. Sottoscrivono la promessa di pagamento il superiore d. Ignazio Balzano, i due assistenti d. Filippo Carotenuto e d. Domenico Gaudino, nonchè il segretario d. Ambrosio Brancaccio.[41]

Tale attività era cessata alla morte del b. Romano e non se ne fa più menzione nelle Regole dell'Arciconfraternita nel 1939, che fissò il numero dei fratelli a non più di cento, di cui sessanta ecclesiastici e quaranta laici e tutti nativi di Torre del Greco e non inferiori a ventun anni. Ad essa potevano appartenere ecclesiastici almeno suddiaconi, professori, impiegati e proprietari, insomma tutte persone altamente qualificate.

Essi erano ammessi due giorni dell'anno: il 23 giugno, vigilia di S. Giovanni Battista dopo i Vespri, e il 2 novembre, commemorazione dei defunti, dopo l'ufficio e la messe di requie. I confratelli indossavano un camice con cappuccio di tela bianca e fina; un cingolo bianco di lino o cotone; un cappello bianco che con un laccio di simil colore veniva attaccato al cingolo nel fianco sinistro, ed uno stemma che rappresentava nella parte superiore S. Maria della Misericordia, nel mezzo la testa di S. Giovanni Battista decollato, al di sotto un condannato assistito da due Padri della Compagnia. Di più tutti i confratelli nell'esequie e nelle processioni dovevano portare calzette nere e scarpe similmente nere con fibbie. Le processioni erano solamente due all'anno: una nella Domenica delle Palme e l'altra nel giorno di tutt'i Santi, ma caduta in disuso.[42] L'Arciconfratenita è stata distrutta nel bombardamento del settembre 1943. Di essa resta solo la testa lignea di S. Giovanni Battista nel museo di S.C.

Un'altra confraternita ma francescana esisteva a Torre del Greco nel secolo XVII, nella chiesa di S. Maria delle Grazie, come risulta da una Cronaca inedita del P. Teofilo Testa da Nola (1631-1695), pubblicata recentemente da Vincenzo Girolamo Mascia O.F.M., e che qui riporto integralmente.

"Fabricando il P. Damiano d'Ascione di detta Torre quella vasta, e grandiosa chiesa, come si descrisse c. 7, notit. 32, n. 3 (Il P. Damiano d'Ascione di detta Torre, desideroso d'honorare la sua patria, cominciò circa l'anni 1610 a fabricarvi una vastissima, e famosa chiesa con croce, e bellissime cappelle, e la coprì nobilmente con pietre di Genova - quanto fosse la grandezza, e l'altezza di quella, si può proporzionatamente argomentare da due cappelle rimaste, che serveno per sagrestia-; e la terminò circa l'a. 1624. Ma perchè la sua struttura fu sotto il rapresentato clima, l'anno 1650, il 12 d'ottobre cascò tutta quella gran machina, che fu una confusione troppo lacrimevole) indusse i marinari, e piscatori del paese a fare una congregazione in convento. La fecero, e si fabricarono una bella, e gran Cappella à proporzione de l'altre della chiesa, e fattavi anco la loro sepoltura, all'immacolata Concettione di Maria la consacrarono. Quivi si congregavano, si confessavano, e vi facevano quelli esercitii spirituali, di quali erano capaci. Pagava ciascuno un tanto per le loro eseguie, e per il mantenimento della cappella, nella quale celebravano le feste della Natività della Vergine, e della sua Immacolata Concettione. Nella sepoltura vi è questa inscrittione: Nautae, et piscatores sacellum hoc in honorem Conceptionis Beatisssimae Virginis pie erexerunt tumulumque statuere ut eorum hic ossa simul conquiescerent an. 1613.

Cascata poi la chiesa l'an. 1650, come si raccontò nell'allegato cap. 7 (si conservò stabile, e ferma detta cappella) e facendosi la nuova chiesa più piccola, e più proporzionata al con-

vento, et al paese (restò fuori detta cappella, servendo al presente per sagrestia, ma servito il jus della sepoltura) vi pigliarono una cappella per loro, e la dedicarono ancora all'Immacolata Concettione di Maria. Et mentre qui si godevano di quella lor piccola radunanza, l'inimico de l'huomo sempre averso a i frumenti del cielo superseminavit zizaniam (Mt. 13,25), e li fé privi di que' beni spirituali, che da quella solevano raccogliere.

Questo inimico tanto fiero fu Francesco Troisi, indegnissimo della nostra Religione. Costui l'an. 1667, essendo Eletto del popolo in Napoli, ed io Commissario Provinciale, diede molte infamie al Sig. Viceré, D. Pietro d'Aragona |dal 1666 al 1671| contro del convento de la Nova, donde il Nuncio Apostolico, D. Bernardino Rocci per sodisfare il Viceré, il mese di maggio fe' publicamente per le piazze di Napoli carcerare diciotto frati senza saperšene il motivo. Doppo saputosi il tutto, e quanto detto Eletto havea infamato il convento, mi disposi alla defentione; e vedutasi la verità del tutto, si conobbe apertamente l'innocenza di religiosi, e l'iniquità del Troisi infamatore con gran honore del convento, e suo grandissimo disshonore. E si alhora non ne ricevé condegno castigo, glielo riservò Dio ad altro tempo.

Questi, fatto l'anno 1676, affittatore di detta Torre, qual altro Giasone mostrossi contro que' poveri marinari. Posciache conforme Giasone, fatto sommo sacerdote a forza di denari dal re Antioco, il nobile, statim ad gentilem ritum contribules suos trasferre caepit (2 Mc. 4, 10); così egli, pigliato possesso del suo affitto, cacciò via que' poveretti dalla nostra chiesa, privandoli di quelli beni spirituali, che da quella santa radunanza raccoglievano. Ma quel Dio, che nei cieli tiene la sua habitatione, et est visitator et adiutor loci illius della serafica Religione, e che venientes ad malefaciendum percutit, ac perdit (2 Mc. 3, 39) come fe' che l'insigne Giasone miseramente,

e vagabondo omnibus odiosus, et execrabilis (2 Mc. 5,8) se ne morisse, così permise, che l'Affittatore tirasse una mendica, et infelice vita, malvista, odioso, et abominato per le sue qualità da Torresi, anzi scacciato, e qual visse da huomo facinoroso, doppo terminato l'officio d'Eletto di Napoli, tal terminò in miserie la vita, e la congregazione di poveri marinari, e piscatori si ristabilì.

Chi per le gratie concesseli dal cielo con deozia (che minabatur sacerdotibus)s'insuperbisce, et ad ecclesiastici religiosi s'oppone, sempre leproso il suo fronte si mira, e dal sagro tempio immantinente si caccia: viderunt lepram in fronte eius, et festinato expulerunt eum (2 Par. 26, 19-20)".[43]

Fin qui la Cronaca inedita del p. Teofilo Testa da Nola, che confrontata con le scarna narrazionedel primo storico torrese Francesco Balzano, risulta non solo vera ma più illuminante. La congregazione nacque dunque per opera del francescano torrese Damiano d'Ascione che, dopo aver costruito la chiesa della Madonna delle Grazie, diede una Cappella ai marinai e ai pescatori che la dedicarono all'Immacolata Concezione e vi fecero anche i loro loculi. Caduta la chiesa nell'anno 1650, ma non la cappella che divenne sacrestia, furono costretti a prendere un' altra cappella per loro sede, più piccola essendo la nuova chiesa ricostruita più piccola, e la dedicarono sempre all'Immacolata Concezione. Ma nel 1676 dovettero cambiar sede e trasferirsi temporaneamente in una Cappella di S. Croce a causa di un frate indegno che li mandò via, ma poi si stabilirono definitivamente nella Cappella di S. Maria di Costantinopoli fondata nel 1700. Ed ora ecco le scarne notizie sulla Cappella dei Marinai del Balzano: "Nella Sacristia di essa [S. Maria delle Grazie], che prima del Contaggio del 1656 era Cappella delli Marinari, che poi rifatta di nuovo la Chiesa, è ivi rimasta, è in uno marmo di sepoltura, questa inscrittione: Nautae et piscatores sacel-

lum hoc in honorem Conceptionis Beatissimae Virginis pie erexerunt, tumulum statuerunt, ut eorum hic ossa simul conquiescerent. Anno M. DC. XIII".[44]

La confraternita aveva un cappellano e due inservienti a proprie spese; celebrava diverse festività, ma senza processione alcuna, durante l'anno, fra le quali quella dell'8 settembre che commemora la Natività di Maria, ma trasferita all'ultima domenica del mese, trovandosi fuori i marinai per la pesca.[45]

Detta confraternita disponeva di un Pio Monte detto "dei Marinari" fondato nel 1639 per i loro propri vantaggi; in primis pagare l'intero riscatto di quanti fossero fatti preda dei "Barbari Corsari". Il Pio Monte era amministrato da sei persone, tre padroni di feluche e tre pescatori. Nel 1668 i Padroni Marinari e Pescatori per incrementare il capitale del Pio Monte decisero che ciascun aderente al sodalizio desse il quarto del guadagno al detto Monte, offrendo però altri sussidi, come in caso di matrimonio delle figlie o di malattia, e perchè non vi fossero state frodi supplicarono il card. Jnnico Caracciolo a pubblicare un editto per render noto a tutti il memoriale sopraddetto. Il cardinale l'approvò, comminando pena di scomunica ipso facta incurrenda contro quelli che avrebbero defraudato detta Cappella del detto guadagno secondo l'esposto.

Nel 1674 il Principe di Stigliano donò la Cappella di S. Maria di Costantinopoli di sua proprietà al Pio Monte dei Marinai che ebbe qui la sua sede definitiva. Essendo sempre più elevato il numero dei componenti e più forte il cespite d'entrata, il Pio Monte trasformò la cappella in chiesa; essa risultò completata nel 1700, come ancora si legge sull'arco della volta.[46]

Note

1. F. BALZANO, L'antica Ercolano overo la Torre del Greco tolta all'oblio, Napoli 1688, pp. 72-74.
2. ASDN, Confraternite, I num., C 2bis, f. 124.
3. ASDN, Visite pastorali, F. Pignatelli, III, 2° p.,f.142v.
4. ASDN, Confraternite, I num., C 3, f. 2.
5. C. RUSSO, Chiesa e comunità nella diocesi di Napoli tra Cinque e settecento, Napoli 1984, p. 326.
6. ASDN, Visite pastorali, G. Spinelli, IV, f. 7.
7. Ivi, IV, f. 208v.
8. Neapolitana beatificationis et canonizationis Servi Dei Vincentii Romano... Positio..., p. 49 § 175 (del Summarium)
9. Ivi, p. 68 § 78.
10. Ivi, p. 175 § 138.
11. G.- F. CASTALDI, Storia di Torre del Greco, Ivi 1890, p. 249-250.
12. Neapolitana beatificationis cit., p. 172 § 681.
13. S. SANTAGATA, op. cit., vol. III, p. 467; ASDN, Confraternite, I num., C 2, f. 161.
14. S. LOFFREDO, "... Turris octavae alias del Greco...", Ivi 1983, p. 144.
15. Neapolitana beatificationis cit. p. 49 § 175.
16. Ivi, p. 68 §§ 75-76.
17. Parte prima dell'istruttioni della Congregazione dei Chierici dell'Assuntione in Napoli nel Collegio della Compagnia di Gesù, per l'esecuzione facile e profittevole de gli esercitii di congregazioni, di conferenze, di missioni, di studi..., Napoli 1619, p. 41.
18. ASDN, Confraternite, I num., C 5, ff. 128 v. sg.,131 v.
19. Neapolitana beatificationis cit., p. 69 § 84.
20. S. GAROFALO, Un parroco sugli altari: Beato Vincenzo Romano, Milano 1963, p. 63; L'elenco completo dei fratelli della Congregazione dal 1795 al 1834 si trova in un voluminoso manoscritto intitolato Squarcio de' Fratelli della Ven.e Congregazione S.ta M.a Assunta, custodito nell'archivio della Parrocchia di S. Croce. Dall'inizio fino alla morte nel 1831 appare il nome del b. Vincenzo Romano. Generalmente, risultano paganti la loro quota accanto al beato, i suoi fratelli Pietro e Giuseppe Romano, nonché il maestro e padrino d. Agostino Scognamiglio. Don Felice Romano risulta pagante dal 1829 fino al 1834.
21. Neapolitana beatificationis cit. p. 67 § 66.
22. S. LOFFREDO, op. cit., p. 144.
23. APSC, Chiesa di S. Maria Assunta, Documenti.

24. La biblioteca del Beato Vincenzo Romano. Catalogo a cura di F. RUSSO - E. BELLUCCI - G. BOCCHETTI in AA. VV., L'impegno pastorale del B. Vincenzo Romano nel suo contesto storico Torre del Greco 1983, p. 247.

25. Della prima parte dell'istruttioni della Congreg. de i Cherici dell'Assuntione in Napoli nel Collegio della Compagnia di Giesù..., II, Napoli 1691, p. 976. Il testo del quale mi sono servito è proprio quello del b. Romano.

26. Ivi, pp. 976-7.

27. Ivi, p. 978.

28. Ivi, p. 992.

29. Ivi, p. 993.

30. Regole dell'Ill.ma Arciconfraternita de' Bianchi sotto il titolo si S. M.a della Misericordia e di S. Giovanni Battista Decollato di Torre del Greco, Napoli 1839, p. 3.(L'unico testo si conserva senza catalogazione nell'Archivio della parrocchia di S. Croce).

31. Ivi, pp. 3-4.

32. G. MASCIA, La confraternita dei Bianchi della giustizia a Napoli "S. Maria succurre miseris", Napoli 1972, p. 71.

33. Regole cit. p. 4.

34. Ivi, pp. 4-6.

35. V. DI DONNA, L'Università della Torre del Greco nel sec. XVIII, Ivi 1912, p. 242.

36. ASDN, Visite pastorali, G. Spinelli, IV, f. 300.

37. S. LOFFREDO, op. cit., p. 260.

38. Neapolitana beatificationis cit., p. 319 § 96-7.

39. V. DI DONNA, op. cit., p. 242.

40. S. GAROFALO, op. cit., p. 125.

41. V. DI DONNA, op. cit., p. 388.

42. Regole cit. pp. 9-56.

43. V. G. MASCIA (O.F.M.), Confraternite francescane a Napoli in una cronaca inedita del seicento, Napoli 1979, pp.72-74.

44. F. BALZANO, op. cit., p. 79.

45. V. DI DONNA, op. cit., p. 235.

46. S. LOFFREDO, op. cit., pp. 190-6. Cfr. pure G. - F. CASTALDI, op. cit., pp. 241-4.

5. TRADIZIONI LOCALI E FESTE POPOLARI

La processione del Corpus Domini era la manifestazione più solenne che si svolgeva a Torre del Greco. Il significato di prestigio attribuito al portare le aste del pallio faceva spesso considerare tale funzione come prerogativa di specifiche componenti sociali o di rappresentanze amministrative. La chiesa parrocchiale di S. Croce era di natura laicale e di patronato dell'Università e pertanto gli Eletti di Torre, oltre ad avere un ruolo nella designazione dei mastri della chiesa, occupavano un posto di particolare prestigio nella processione del Corpus Domini, in quanto ad essi erano affidate le aste del pallio.[1] Tale prerogativa voleva essere, del resto, anche espressione della autonomia e della autorevolezza dell'amministrazione municipale; era, insomma, una forma di identificazione - in questo caso nel momento e nella cerimonia religiosi - della comunità per il tramite della rappresentanza amministrativa.

La festa e la processione del Corpus Domini si svolgevano sia nel giorno della ricorrenza, sia nella sua ottava. La prima aveva luogo nella zona alta del paese; la seconda in quella prossima al mare. Quest'ultima era denominata dei Quattro Altari.[2]

Al tempo del b. Vincenzo Romano essa non aveva perduta la sua importanza se p. Bernardino della Torre s'addolorò moltissimo del mancato svolgimento della festa a causa dell'eruzione vesuviana avvenuta la sera del 15 giugno 1794.[3] Più tardi, quando il b. Romano fu nominato preposito curato di S. Croce (1799) la festa acquistò nuovo impulso, tanto che altri altari vennero eretti e si volevano fare tante benedizioni a quanti altari erano stati costruiti anche se di modeste proporzioni e poco addobbati. La questione assunse toni aspri tanto che dovette intervenire l'arcivescovo.

Il gesuita Raffaele Scala attestò: "In Torre v'era il costume nell'occasione della Festa ed Ottava del Corpus Domini che nel giorno della Festa il Preposito portava in processione il Santissimo Sacramento; nella ottava poi il Canonico assegnato della settimana. Un anno accadde che il Canonico che doveva portare il Sacramento in processione e fare tante benedizioni a quanti altari si facevano in mezzo alla strada, mosse lagnanza di fare tante benedizioni, che conveniva seguire il costume di Napoli ed altri luoghi di fare cioè quattro bendizioni a quattro altari principali. Tanto bastò che i Torresi, quasi tutti, se ne risentirono. Non v'era luogo ove non si facesse gridìo. Su di questo si scrisse al fu arcivescovo D. Luigi cardinale Ruffo che desse le sue provvidenze su tale cosa. L'Arcivescovo comandò che si fossero fatte quattro benedizioni. L'ordine dell'Arcivescovo non piacque a tutti. Si continuava a sparlare, ma il Preposito, l'Angelo della pace, con le sue maniere compose con tanta facilità gli animi, che mentre obbedì ciecamente all'ordine del Cardinale, tranquillizzò tutti, che non se ne parlò più".[4]

Lo stesso gesuita affermò al processo che "l'Arcivescovo Ruffo voleva portarsi in Torre nella sua casina per vedere se il Venerabile eseguisse il suo ordine; rispose il segretario all'Arcivescovo: Vostra Eminenza ha un parroco che è più ubbidiente di un novizio alcantarino, e rispose l'Arcivescovo: questo lo so".[5]

Il parroco Romano nelle "Risposte alle Istruzioni per la S. Visita" del 1803, accenna a "due feste solenni, municipali con processioni, cioè la festa dell'Invenzione della S. Croce a 3 maggio, e quella di S. Gennaro a 19 settembre, tutte a spese di questa Regia Università. L'accompagnamento poi si fa da sacerdoti secolari e da due congregazioni laicali, senza alcun abuso".[6]

La festa dell'Invenzione della Croce al 3 maggio era celebrata a Torre del Greco da tempi remoti con molta solennità.[7] In quell'occasione si portavano in processione per il casale le statue dei santi protettori con le loro reliquie che erano collocate nella Cappella dell'Immacolata Concezione all'interno della chiesa parrocchiale. I busti reliquiari raffiguravano S. Fausto, S. Ireneo, S. Timoteo, S. Flaviano, S. Alessandro, S. Abbondio, S. Donato.[8] Nella seconda metà del '600 erano conservate nella cappella della Concezione anche le reliquie di S. Antonio e di S. Eugenia.[9] Quest'ultima era annoverata tra i santi protettori del casale. Un particolare significativo è che l'effigie della santa "si pigliò dal naturale della Signora D. Anna Carafa...padrona (del casale) e viceregina del Regno".[10] I busti erano "divisi et assignati a più qualità di gente...giornalieri, artisti, marinari, panettieri, et altri, accompagnando ciascheduno il suo, con quantità di lumi e bene ornati, facendo a gara ciascheduno di adornare il suo santo, il penultimo dei quali (era) il Santo della Università, acccompagnato dalle persone civili ed Eletti.[11] E' da rilevare che le reliquie dei sette santi erano tutte prive di autentica e che, pertanto, la loro sacralità era fondata su una antica consuetudine cultuale.[12] Infine, precedeva l'immagine della Concezione con la reliquia del legno della Croce.[13] Dietro di essa andavano i fedeli non solo cittadini di Torre del Greco, ma anche forestieri, "li quali concorrono da più parti a detta festa, così uomini come donne, venendo da Ottaviano, Somma, Pollena e S. Anastasia ad accompagnare il loro santo, qual'è Santo Donato"[14] le cui reliquie erano conservate a Torre. Il parroco Carlo Raiola nel 1742 lamentava, nella sua relazione, l'"inconveniente" dell sparo dei fuochi artificiali, che si verificava "non solamente per il cammino che si (faceva) per la terra, ma ancora nell'istessa chiesa parrocchiale".[15]

Il beato Romano spiegò il significato della festa dell'Invenzione della Croce in due Istruzioni ai suoi discepoli, ritrovate fra le sue carte.[16] Ma la solennità subì certo un declino dopo l'eruzione vesuviana del 1794, quando le statue dei Santi furono sommerse dalla lava e la chiesa parrocchiale distrutta. Solo un pezzo della santa Croce di N. S. Gesù Cristo donato da D. Carlo Maria Carafa, Grande di Spagna, nel 1687 alla parrocchia di S. Croce e da lui autenticata con una lettera, fu risparmiato dall'eruzione; il beato lo portava con sè nelle visite agli ammalati e attribuiva ad esso grande venerazione.[17] Oggi la reliquia del santo legno si conserva nel museo parrocchiale e viene esposta ai fedeli e venerata solo nel giorno dell'Esaltazione della S. Croce il 14 settembre.

Per solennizzare poi la festa di S. Gennaro, il parroco Romano istituì la novena in suo onore e procurò che fosse santificata nel modo migliore. Suo nipote don Felice Romano affermò al processo: "In tempo della novena di San Gennaro nostro principale protettore v'è espressa proibizione in Napoli sui teatri e qualunque buffa rappresentanza..Perciò i padroni dei teatri, per lucrare denaro in quei giorni di proibizione, si portano altrove ed in tempo che viveva il Servo di Dio venivano ancora in Torre, ma il medesimo Venerabile subito scriveva alla polizia per impedire i teatri, poichè ancora in Torre correva la novena e la festività del medesimo santo Patrono, ch'è ancora di doppio precetto, e si celebra col rito di prima classe con l'ottava".[18] In genere non predicava lui in detta novena, permettendo che fosse fatta dal can. Guida "forse perchè vi era qualche provento" del Comune. Tra le sue carte si conserva un'ode "In Divi Januarii Sanguinem..."[19] e una lettera nella quale descrive l'eruzione del Vesuvio e la processione fatta con la statua di S. Gennaro.[20]

Le feste popolari erano numerose a Torre e per lo più mariane. Il 7 ottobre o la prima domenica dello stesso mese si teneva la festa e la processione annuale della Madonna del Rosario, che non si spense al tempo del b. Romano; ma ricevette nuovo impulso, essendo la Cappella del Rosario suo beneficio particolare. Vi partecipavano i Collegiali, i frati Cappuccini, i chierici e i confratelli delle Congregazioni dell'Assunta e del SS.mo Sacramento che accompagnavano la statua di Maria Santissima con le torcette.[21] La festa dell'Immacolata Concezione era solennizzata a Torre non l'8 dicembre, ma il 29 settembre, ricorrenza di S. Michele, quando ritornavano i marittimi dalla pesca del corallo, quale devoto omaggio dei Torresi alla Vergine Immacolata.[22] La devozione all'Immacolata era antica e nella parrocchia di S. Croce vi era una bellissima cappella a lei dedicata, molto frequentata, specialmente dalle donne.[23] Il beato la rinsaldò con una novena in suo onore e facendo costruire subito la statua della SS.ma Concezione dopo l'eruzione vesuviana del 1794 era andata distrutta.[24] La festa e la processione dell'Assunta si teneva il 15 agosto ed era sostenuta dalla Congregazione dello stesso titolo.[25] Con la nota eruzione del 1794 essendo stati distrutti i decreti della Congregazione e rovinato l'Oratorio, il Priore e i Fratelli della Congrega domandarono ed ottennero ugualmente dal Vicario Generale della Curia Arcivescovile di Napoli di far la novena con l'esposizione del Santissimo in preparazione alla festa dell'Assunzione della Beatissima Vergine come pure nella festa dell'Assunta la processione di mattina. La petizione fu firmata dal parroco d. Gennaro Falanga il 6 agosto 1795. La novena si tenne temporaneamente nella Chiesa di S. Maria di Costantinopoli, coadiutoria della parrocchia di S. Croce.[26] Il b. Romano accordò il permesso, sia da Economo Curato che da parroco, della festa e processione, sempre col beneplacito del Vicario Generale. Nel decennio france-

se fu sospesa la festa e la processione, ripresa poi nel 1816. Sospesa di nuovo "per giusti motivi", fu ripresa nel 1823 senza interruzione fino alla morte del b. Romano e proseguita dopo con l'approvazione del nipote, d. Felice, eletto parroco di S.Croce.[27]

Un'altra festa mariana si svolgeva a Torre del Greco l'8 settembre, ricorrenza della Natività della Vergine, e che poi fu trasferita all'ultima domenica del mese nella cappella di S. Maria di Costantinopoli.[28] Secondo la tradizione, all'origine della devozione sarebbe stata un'immagine "di rilievo" della Vergine con il Bambino in grembo, ritrovata nei pressi della costa africana da tale Andrea Maldacena di Torre, "famoso corsaro e flagello dei Turchi". Rotornato in patria, il Maldacena avrebbe donato la statua al principe di Stigliano, signore di Torre del Greco, che aveva poi edificato la chiesa per soddisfare la devozione degli abitanti per quell'immagine.[29] La cappella che era stata effettivamente eretta dai Carafa, principi di Stigliano, fu a lungo amministrata dai governatori della chiesa parrocchiale di S. Croce[30] e poi ceduta al Pio Monte dei Marinai, nella seconda metà del '600.[31] Quando il b. Romano era parroco fu istituito in detta chiesa dal sac. Gerardo Palomba, cappellano di bordo, nel 1817, "con diploma di Roma l'aggregazione al Santissimo Cuore di Gesù e per vieppiù infervorare la devota gente alla venerazione -attestò don Gerardo - feci fare un bel quadro in Roma che, venuto, feci benedire dal Venerabile, che fu il primo ascritto alla pia opera".[32]

Nella Chiesa di S. Maria del Carmine si venerava poi "un'assai mirabile immagine"[33] della Madonna sotto questo titolo. La devozione popolare per quest'ultima già manifestatasi nel XVI sec. ebbe grande impulso in seguito alla peste del 1656. La chiesa dell'antico convento era ormai abbandonata, dopo la soppressione innocenziana del 1652, resasi necessaria per le condizioni in cui versava l'intero complesso a seguito dell'eruzione vesuviana del

1631. Durante la peste molti cadaveri vennero lasciati senza sepoltura all'interno della chiesa, finchè la Vergine, secondo la tradizione, non apparve due volte in sogno ad un contadino, lamentando che la chiesa a lei dedicata e già preservata dalla lava, fosse stata tramutata "in abominevole stanza d'ossa e carnami". A seguito di ciò, il parroco di S. Croce provvide a far liberare la chiesa dei cadaveri che furono seppelliti non lontano, in una località dove fu successivamente edificata la cappella di S. Maria del Pianto. Diffusasi la notizia della miracolosa apparizione della Vergine, la devozione per l'antica immagine ebbe un grande impulso: gli appestati si facevano ungere con olio della lampada che vi ardeva dinanzi; molte donne lasciavano, in segno di ringraziamento per le grazie ricevute, vesti e ornamenti, anche preziosi, per adornare il simulacro della Madonna. In seguito, fu istituita una mastria che curasse la ricostruzione della chiesa e fu ripristinata la processione. La spinta della devozione popolare fu tale da consentire anche il ritorno dei frati Carmelitani a Torre del Greco che andarono via definitivamente nel 1809 a causa del decreto di soppressione dei conventi.[34]
Il beato era devoto della Madonna del Carmine e in fin di vita ricevette "le indulgenze dell'abitino del Carmine a cui era iscritto".[35] Durante la vita predicò spesso nella festa del Carmine.[36]

Un'altra festa mariana si svolgeva nella cappella di S. Maria la Bruna il secondo giorno dopo Pentecoste; ad essa i fedeli partecipavano con "concorso mediocre", secondo le affermazioni del parroco Raiola.[37]

Note

1. B.S.N.S.P., ms. XX-A-1, f. 88.
2. ASDN, Visite pastorali, G. Spinelli, IV, f. 193; E. DE GAETANO, Il riscatto di Torre del Greco, Resina, Portici e la festa dei Quattro Altari, Torre del Greco 1957, pp. 166-193.
3. V. DI DONNA, L'Università della Torre del Greco nel sec. XVIII, Torre del Greco 1912, p. 182.
4. Neapolitana beatificationis et canonizationis servi Dei Vincentii Romano...Positio, p. 441 § 164 (del Summarium).
5. Ivi, p. 609 § 65-66.
6. ASDN, Visite pastorali, L. Ruffo Scilla, III, ff. 84-85v
7. V. DI DONNA, Origine e vicende della parrocchiale chiesa dal titolo Invenzione della Croce in Torre del Greco, Ivi 1927, p. 8.
8. ASDN, Visite pastorali, G. Spinelli, IV, f. 187.
9. ASDN, ivi, I. Caracciolo, VIII, f. 583; G. Cantelmo, ivi IV, f. 762v.
10. F. BALZANO, L'antica Ercolano overo la Torre del Greco tolta dall'oblio, Napoli 1688, pp. 69-70.
11. Ivi, p. 70.
12. ASDN, Visite pastorali, G. Spinelli, IV, f. 187.
13. ASDN, ivi, G. Spinelli, IV, f. 193.
14. F. BALZANO, op. cit., p. 70.
15. ASDN, Visite pastorali, G. Spinelli, IV, f. 193.
16. Archivio Parrocchia S. Croce, Prediche, 3.
17. Neapolitana beatificationis cit. p. 123 § 251.
18. Ivi, p. 128 § 286-7.
19. APSC, Documenti, 6.54.
20. V. ROMANO, Lettere a cura di F. Russo, Napoli 1986, p. 88.
21. Neapolitana beatificationis cit., p. 489 § 258.
22. ASDN, Visite pastorali, G. Spinelli, IV, f. 5v.
23. ASDN, ivi, IV, f. 185v.
24. ASDN, Visite pastorali, F. Caracciolo, VII, 122, f. 74.
25. ASDN, Visite pastorali, III, f. 328; IV, f. 209; IX, f. 250; X, f. 14; XIII, ff. 316, 326v.
26. Nell'archivio della Parrocchia di S. Croce sono attualmente custoditi alcuni documenti della Congregazione di S. M. Assunta dai quali ho tratto queste interessanti notizie. Purtroppo i fogli sono in ordine sparso senza una catalogazione.
27. APSC, Documenti della Congrega dell'Assunta.
28. ASDN, Visite pastorali, G. Cantelmo, IV, f. 766; G. Spinelli, IV, ff. 63, 204.
29. Breve Compendio della descrizione della Torre del Greco antica e moderna delle sue chiese esistenti prima e dopo il 163[illegible] Napoli 1836, pp. 13 sg.

30. ASDN, Visite pastorali, A. Gesulado, VII, f. 282v.; O. Acquaviva, III, f. 127.

31. ASDN, Acta apostolica, C, fascio 19, 3. Il documento relativo alla cessione è pubblicato in S. LOFFREDO, "...Turris octavae alias del Greco..." cit., pp. 192 sgg.

32. Neapolitana beatificationis cit., p. 641 § 13.

33. M. VENTIMIGLIA, Il Sacro Carmelo Italiano, Napoli 1774, p. 28.

34. Breve compendio della descrizione della Torre del Greco antica, e moderna..., cit., p. 44. Grazie allo zelo dei fedeli, la chiesa fu riaperta al culto e considerato santuario mariano. I primi cappellani furono d. Domenico de Dilectis e D. Ignazio Balzano dal 1813 al 1816, poi D. Crescenzo Ascione che,per devozione alla Vergine del Carmine, fece stampare questo prezioso libretto nel 1836.

35. Neapolitana beatificationis,cit., p. 683 § 47.

36. Ivi, p. 209 § 881.

37. ASDN, Visite pastorali, G. Spinelli, IV, f. 571v.

6. CALAMITA' PUBBLICHE

Le grandi calamità pubbliche che funestarono gli anni in cui visse Vincenzo Romano furono numerose e misero a dura prova la sua fibra di uomo e di apostolo. Carestie, epidemie, eruzioni vesuviane si susseguirono o si alternarono rendendo oltremodo difficile la vita degli abitanti di Torre del Greco che mai si arresero di fronte a questi tragici avvenimenti.

Nel 1764 imperversò una terribile carestia che provocò la mancanza anche delle cose più necessarie, come il pane[1]. Le pestilenze in genere erano procurate da quelli che erano reduci dalla pesca del corallo sulle coste africane e rimanevano contagiati, come capitò a un marinaio di Torre che fu assistito in punto di morte dal b. Romano."Nel 1815 vi fu in Torre la pedecchiaja, ed il Venerabile si prestò senza indugio ed a preferenza accorreva a poverelli a quali quando poteva lasciava danaro per le medicine ed altro"[2]. Ma quelle che maggiormente funestarono Torre del Greco furono le eruzioni vesuviane che videro ogni volta protagonista il b. Romano. Al tempo del suo ministero il Vesuvio era stato in continua attività eruttiva. Nell'agosto del 1777, Vincenzo Romano si trovava al capezzale di un moribondo quando - come riferisce il suo biografo Giuseppe Romano - "tutto ad un tratto dal cratere del monte una nuvola di fuoco si elevò per aria; il timore e lo spavento invase tutti e ognuno credevasi or ora essere arso; molta gente torrese trasse in fretta, tremante e piangente presso di lui a quell'imminente pericolo. Vincenzo da ciò prese occasione ad eccitarla negli atti di penitenza e chiedere perdono a Dio dei propri falli. Si dileguò la nube e ciascuno fiducioso ritornò alla propria casa"[3]; Ma quella che maggiormente travolse Torre fu l'eruzione vesuviana del 1794, che in breve tempo la distrusse quasi completamente.

Anche l'antica chiesa parrocchiale di S. Croce, una delle più belle dell'Archidiocesi, fu seppellita dalla lava. Restò in piedi solo il massiccio campanile, sotterrato per metà, come l'albero ancora visibile di una nave che affonda.

La popolazione torrese in preda a uno spavento senza pari tra grida e pianti ininterrotti, cercò rifugio a Castellammare di Stabia, Cava dei Tirreni, Sorrento ed altri paesi viciniori. La maggior parte degli ecclesiastici si era ricoverata a Napoli per chiedere aiuto al card. Capece Zurlo e al re Ferdinando IV. Le vittime dell'eruzione furono circa 15, per lo più anziane e malate, incapaci di mettersi in salvo, tra cui un sacerdote.[4]

Il parroco, d. Gennaro Falanga, ormai anziano e inabile, si era ritirato in una sua casa di campagna[5] ed aveva suggerito al cardinale il nome di d. Vincenzo Romano. Così questi, costretto ad ubbidire, fu il ricostruttore materiale e spirituale della parrocchia che guidò prima da Economo Curato e poi da Preposito Curato.

All'eruzione del 1794 tennero dietro quelle del 1804,1805, 1810, 1813, 1816, 1817, 1818, 1819, 1820, 1821, 1822, 1831. In mezzo a tutte queste calamità il b. Romano mai disertò il campo. Testimoniò un fedele: "Mi ricordo che il Servo di Dio non si è allontanato mai dalla sua residenza, ed ancora quando tutti fuggivano per l'eruzione del Vesuvio, il Venerabile non si allontanava mai dalla Parrocchia. E ricordo ben'anche che nel celebre tremoto di Sant'Anna nel Mille ottocento cinque, mentre tutti dormivano in campagna per la paura, il Venerabile non si allontanò, e mi incoraggiava a starmene in casa a dormire".[6] Accanto al beato, vi fu quell'anno un altro grande santo: Francesco Saverio Bianchi che esortò tutti a pregare Dio per allontanare questo flagello.

Vincenzo Romano raccolse l'invito e in una predica mensile ai sacerdoti trattò loro del compito di mediatori tra Dio e il

popolo dicendo loro: "La terra tutta è inondata dal torrente d'iniquità; queste provocano lo sdegno di Dio e ci tirano addosso ogni sorta di castighi; e già li sta patendo questo nostro paese, ed in mare, essendo stati molti nostri marinari chi predati da turchi, chi ammazzati e chi infettati dall'aria contagiosa son passati all'altra vita ed in terra nelle campagne essendo state più massarie devastate dalla lava vesuviana e in mezzo all'abitato, dove si vede buona parte di nostri cittadini oppressi dalla povertà e da altri guai...ed il fuoco che al presente fa spaventevole fragore nel monte Vesuvio par che ci minacci e sterminio e rovina e chi riuscirà a fermare l'impetuoso torrente di ogni sorta di enormi peccati?...Non si sa: a noi, a noi sacerdoti che siamo i mediatori tra Dio e il popolo s'appartiene...".

La testimonianza del nipote d. Felice Romano coglie bene l'animo del beato durante le funeste eruzioni vesuviane. Disse: "Il Venerabile Vincenzo più che mai dimostrò la sua cristiana speranza, la sua fiducia in Dio e ne' meriti di Gesù Cristo nelle tristissime circostanze nelle quali il Vesuvio con l'eruzione di lave di fuoco portava dappertutto lo spavento, la desolazione, la distruzione. Egli però non si scoraggiava, ma convocato subito il Clero ed il popolo inter vestibulum et altare, si affidava all'arme più possente per abbattere l'Inferno, al mezzo più efficace per calmare lo sdegno di Dio, alla chiave più facile de' Divini tesori, delle celesti misericordie, voglio dire alla preghiera. Soleva in queste occasioni con belli sentimenti eccitare nel Clero e nel popolo insieme con la penitenza la fiducia in Dio. Si vedeva pregare con tanto fervore, fiducia in Dio ch'era di esempio a tutti gli astanti. Fu perseverante nella preghiera in simili eventi poichè passava a spingere il popolo a fare la processione di penitenza portando per la Torre l'Immagine della Madonna Addolorata, il Santissimo Legno della Croce e la statua del

Principal Patrono San Gennaro. Ritornando in Chiesa seguitava a pregare. In tutto il tempo che duravano le litanie de' Santi e le Lauretane nella Chiesa Parrocchiale si vedeva il Venerabile molle di lacrime perseverando nelle preci, nihil haesitans. Giunta la processione in mezzo della Piazza della Torre Egli soleva dare un sentimento col quale eccitava il popolo alla penitenza ed alla speranza di ottenere da Dio pietà e mercè. Nel dare questo sentimento si vedeva animato da tanta fede e speranza che sembrava un altro Mosè capace a disarmare lo sdegno di Dio, sì fervorose erano le sue pubbliche preci che indirizzava al Cielo alla presenza di tutto il popolo. Ed una volta il Signore si benignò in una maniera tutta prodigiosa di accogliere la preghiera piena di confidenza del Servo suo. Nel Mille ottocento ventidue vi fu una eruzione desolatrice di cenere e di lapillo. Nel più fitto meriggio si annottò l'orizzonte in maniera che si camminava a tentone, e sì dense furono le caligini che si dovettero accendere i lumi. Che terrore! che spavento! Il pianto, i gridi si sentivano da per tutto mestizia, desolazione. Il Venerabile non ostante che aggravato dal peso degli anni, divenuto zoppo pel femore fratturato, pieno di acciacchi, pure animato dal suo zelo, dalla sua sicura speranza, giusto il suo sclito invitò tutti alla preghiera pubblica, esortò alla processione di penitenza, e strascinandosi a stento sino al mezzo della Piazza in quel bujo di mezzo giorno tenne al gran popolo sì commovente discorso che tutti piangevano sì pel castigo sovrastante, sì per la vista del vecchio Pastore che tra le lagrime ed i sospiri si offriva a Dio nella sua confidente preghiera come Mediatore tra Iddio ed il popolo. Tanto bastò che le caligini incominciarono a diminuire pian piano sino a sgombrarsi totalmente in guisa che uscimmo nel mezzo giorno di notte, e nelle ore pomeridiane ci ritirammo di giorno"[8].

1. S. LOFFREDO, "...Turris octavae alias del Greco...", Napoli 1983 (Collana Studi B. Vincenzo Romano, 2), p. 126.

2. Neapolitana beatificationis et canonizationis Servi Dei Romano...Positio super virtutibus cum recensione virtutum, pars. I: Informatio cum Summario, Romae, Typis Vaticanis, 1880, p.403

3. |G. ROMANO|, Vita del Venerabile Vincenzo Romano, Napoli 1881, p. 25.

4. L. SCOGNAMIGLIO, Cenno biografico del Venerabile Vincenzo Romano, Napoli 1912, p. 21-22; A. PANARIELLO, Il Beato Vincenzo Romano e le eruzioni del Vesuvio del 1794, 1804-5 e 1822 in AA. VV., L'Impegno pastorale del B. Vincenzo Romano nel suo contesto storico, Torre del Greco 1983, pp. 65-87.

5. Il parroco G. Falanga risulta possessore di alcuni terreni. Vedi V. DI DONNA, L'Università della Torre del Greco nel secolo XVIII, Torre del Greco 1912, p. 120 e 122.

6. Neapolitana beatificationis cit., p. 105 § 124.

7. APSC, Inv. 3.35.

8. Neapolitana Beatificationis cit., pp. 312-313 §§ 52-57.

PARTE SECONDA

MISSIONE PASTORALE DEL BEATO VINCENZO ROMANO

I. Il progetto pastorale del B. Romano

*

Chi volesse intendere il progetto pastorale di Vincenzo Romano come complesso degli espedienti umani da lui adoperati per la piena efficienza parrocchiale sarebbe fuori strada. L'azione pastorale di Vincenzo Romano, infatti, s'inserisce nel progetto salvifico di Dio, sia quanto agli obiettivi che al metodo che "Dio nella sua bontà e sapienza" ha adoperato per "rivelare Se stesso e manifestare il mistero della sua volontà agli uomini...per invitarli e ammetterli alla comunione con Sé".[1]

Quando Vincenzo Romano viene designato alla guida pastorale della parrocchia di Torre del Greco, poco manca che non gli venga un colpo. Egli resiste come Mosè, come Geremia, come altri dopo di lui, il santo curato d'Ars e Giovanni Guarino. Il progetto gli sembra troppo grande: "lo spaventa e lo opprime nello stesso tempo, e quasi lo respinge, per il senso opprimente di responsabilità che porta con sè e per le enormi difficoltà, che sempre rappresenta e che, appena avverte, mettono in evidenza la sproporzione tra i doveri da compiere e le forze disponibili, immensi i primi, povere e vacillanti le seconde...avrebbe voluto sottrarsi a tanto onere, ed ebbe a dire di sè: avrei voluto piuttosto la morte, che aggravarmi di questo sì pericoloso peso della cura d'anime; questa carica non si può accettare nè per onore, nè per interesse, o per altro fine; ma soltanto per volontà di Dio".[2] E quando questa si manifestò attraverso la voce dell'Ordinario, riconoscendosi "servo inutile", "tutto pieno di confidenza in Dio, ripeteva: Signore, niente io posso, niente io sono, niente io so; la Cura è vostra, nella vostra parola fi-

dando come S. Pietro, io mi getto in questo mar". E comme nu' ciuccio e' fatica si accinse alla cura pastorale esclamando: "Oh! Gesù io sono l'asinello sotto di Voi, Voi guidatemi, Voi tiratemi, Voi regolatemi etc.".[3]

Così Vincenzo Romano diventa "il profeta di Dio per la città di Torre del Greco in un preciso momento storico: l'uomo giusto al posto giusto nel momento giusto. Non fu un accidente storico diventato santo; divenne santo perché rispose alla missione affidatagli, senza sua scelta, anzi contro la sua volontà".[4] Una tale missione nella determinazione della volontà divina, noi la chiamiamo vocazione, con termine suo proprio: Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga (Gv. 15, 16).

Mentre il disegno di Dio si svolge, non si vede la trama; ma quando essa è compiuta, se ne ammira la sapienza e si conosce che la vita di ognuno e tutta la storia è una costruzione magnifica nella quale gli uomini, operai e collaboratori di Dio, prestano la loro opera, in un certo momento storico, in un determinato settore. Il Padre, il Padrone del campo, manda ciascuno nella pienezza del tempo "suo" a svolgere un ruolo particolare. Così sempre e dovunque: tuttavia la statura morale, il valore, la perizia degli operai è differente, pari sempre al compito che Dio assegna loro. Tutti siamo chiamati a collaborare per la costruzione del Regno di Dio nel mondo, in unione a Cristo Gesù, in funzione di lui nel tempo, ma ci sono i grandi operai, i Santi che arrivano mandati per compiti immani come Benedetto da Norcia e Francesco d'Assisi, Ignazio di Loyola e Filippo Neri, Camillo de Lellis e Vincenzo de' Paoli, e i piccoli santi anonimi agli occhi degli uomini, "a torto considerati minori sol perché l'ambito della loro funzione ebbe confini più ristretti. Le grandi rivolu-

zioni storiche sarebbero rimaste sterili se non ci fossero stati i..coltivatori diretti della vigna, anzi delle infinite particelle di essa"[5].

Così anche Vincenzo Romano ebbe la sua porzioncina di vigna nella quale "piantare e edificare", ma anche mostrare che l'azione pastorale non è un susseguirsi di azioni frenetiche e frammentarie, bensì la realizzazione graduale e progressiva di un progetto. La piccola zolla di terra assegnata dal Padrone della messe a Vincenzo Romano fu Torre del Greco. Questa cittadina costituì per lui "la pienezza del luogo", l'ambito esatto della sua azione pastorale, anche se "era animato da uno zelo che avrebbe voluto salvare tutto il mondo"[6], come riferì un teste. "Non sono, infatti, gli orizzonti geografici ad allargare quelli dello spirito, ma la vastità degli orizzonti dell'anima a dare anche a un luogo minuscolo le dimensioni dell'universo"[7].

Vincenzo Romano non è uscito dall' area locale e morale di Torre del Greco, non ha svolto una pastorale rivoluzionaria, ma "facendo bene il bene", immerso nella vita e nelle angustie della sua gente, ha portato a compimento quella piccola parte dell'universale progetto salvifico di Dio che gli era stata affidata. Questa sua "incarnazione pastorale" diventa paradigmatica per noi "qui" e "ora", offrendo un metodo a tutti i sacerdoti in cura d'anime, e un modello da imitare: un'eredità preziosa da non tralasciare, o peggio ancora, sotterrare.

1. Cfr. Dei Verbum, 2.
2. Acta Apostolicae Sedis 1963, p. 1043.
3. Neapolitana beatificationis et canonizationis servi Dei Vincentii Romano... Positio, p. 114 § 201
4. L.M.PIGNATIELLO, L'utopia pastorale ossia la pastorale come utopia, Napoli 1984, p. 78.
5. L.M.PIGNATIELLO, Prospettive pastorali del B. Vincenzo Romano in AA. VV., L'impegno pastorale del B. Vincenzo Romano nel suo contesto storico, Torre del Greco 1983, p. 49.
6. Neapolitana beatificationis cit., p. 189 § 774.
7. S. GAROFALO, Un parroco sugli altari, Milano 1963, p. 36.

II

IL MINISTRO DELLA PAROLA

1. Pre-evangelizzazione ed evangelizzazione.

2. Catechesi e catechismi.

3. Esercizi spirituali e sacre missioni.

1. PRE-EVANGELIZZAZIONE E EVANGELIZZAZIONE

Secondo l'accezione più comune, per pre-evangelizzazione si intende quell'attività che cerca di creare negli uomini l'attesa, il desiderio, il bisogno della fede, in vista di poter poi annunciare pienamente la salvezza di Cristo tenendo conto della loro situazione esistenziale, delle loro idee e convinzioni, della loro cultura, riconoscendo quella parte di verità da essi professata, solidarizzando con loro, condividendone le istanze e collaborando, per quanto possibile, alla realizzazione dei loro progetti; quell'attività che ne elimina soprattutto i condizionamenti umani che impediscono l'accesso alla fede, siano essi di natura sociale, economica, politica o culturale, e che di conseguenza si concretizza spesso in aiuto per lo sviluppo e per la promozione umana[1].

La pre-evangelizzazione è una metodologia pastorale necessaria, l'unica capace di preparare il terreno per far germogliare il seme della parola. "La Chiesa - ha affermato il Concilio Vaticano II - per essere in grado di offrire a tutti il mistero della salvezza e la vita che Dio ha portato agli uomini, deve cercare di inserirsi nei raggruppamenti umani con lo stesso movimento con cui Cristo stesso, attraverso la sua incarnazione, si legò a quel certo ambiente socio-culturale degli uomini in mezzo a cui visse"[2].

E la Chiesa può compiere questa azione preliminare attraverso i suoi figli che "sono tenuti a manifestare con l'esempio della loro vita e con la testimonianza della loro parola l'uomo nuovo ...e la forza

dello Spirito Santo..., sicchè gli altri, vedendone le buone opere, glorifichino Dio Padre e comprendano adeguatamente il significato genuino della vita cristiana e l'universale solidarietà che lega gli uomini tra loro"[3].

Vincenzo Romano è uno di questi figli preziosi della Chiesa che dà questa testimonianza nel gruppo umano in mezzo a cui vive, lieto di scoprire e pronto a rispettare quei "germi del Verbo" che si nascondono nei suoi fratelli, troppo presi da affari temporali. La sua presenza è"animata da quella carità con la quale Dio ci ha amati" e che "si estende a tutti, senza discriminazioni...senza prospettive di guadagno o di gratitudine...di qualsiasi condizione, ma soprattutto ai poveri ed ai sofferenti, prodigandosi volentieri per loro, condividendo le loro gioie e i loro dolori... A quanti cercano la pace, egli desidera rispondere con il dialogo fraterno, portando loro la pace e la luce del Vangelo[4]". E s'impegnò a tal punto che il popolo gli affibbiò l'appellativo di "fervido evangelizzatore"[5], "cavallo sfrenato"[6], "operaio zelantissimo"[7] e anche quello di "angelo della pace"[8].

Vincenzo Romano sapeva di vivere in mezzo agli uomini, non in un deserto e perciò pensò bene di "preparare la via del Signore, raddrizzare i suoi sentieri" (cf. Mt 3,3) con una dedizione assoluta, eroica, come "una torcia che si deve consumare per Gesù Cristo"[9]. Immerso nella vita del suo popolo da salvare e col quale salvarsi egli attuò quell'approccio pastorale, che costituì la prima fase di evangelizzazione.

"Da semplice sacerdote tutto inteso a salvare la sua anima ebbe per norma salvare le anime dei suoi fratelli secondo il dettato dell'Apostolo San Giacomo: faceva scuole diverse, predicava, istruiva, confortava, assisteva agli infermi e tutto gratis"[10], affermò un teste. Animato intimamente dallo Spirito di Cristo, Vincenzo Romano penetrò nel cuore degli uomini, come Cristo stesso, per portarli attraverso un contatto veramente umano alla luce divina. "Fu un Pastore veramente secondo il cuore di Dio, mandato a bella posta dal Cielo per svellere il vizio e piantare la virtù in mezzo al suo gregge. Si fece tutto a tutti per guadagnare tutti a Gesù Cristo. Si rese la vigile sentinella sulla casa del Signore.Fu disinteressatissimo: Visse e morì povero per essersi reso l'occhio al cieco, il piede allo zoppo, il sollievo della vedova e del pupillo"[11]. E questo nell'arco di tutta la vita sacerdotale,"ed è da notarsi che no si dimostrò stanco in mezzo a tante occupazioni,mentre non ebbe mai per lui una giornata sola di ripo[12] ciò per lui è cosa d'ordinaria amministrazione, non un super-lavoro, fa parte del suo ruolo, è insito nel suo progetto di "pescatore d'uomini", di conquistatore di anime, perchè questo è il compito affidato da Cristo agli Apostoli. Lo ribadisce in una predica ai suoi confratelli invitandoli a un'attenta meditazione delle parole di S. Paolo. "Ognuno dica coll'Apostolo: Io son disposto a sacrificar tutto e sacrificare anche me stesso per la salute delle anime, dopo d'aver ciò adempito non forzatamente, ma di buona volontà, secondo Dio; non per amor di vil guadagno ma con animo volenteroso;

non come per dominare sopra l'eredità del Signore, ma con farci modello ed esemplare dei fedeli per una soda e sincera virtù"[13] (2 Cor 12,15).

Bel progetto! Vincenzo Romano intuisce che la sua presenza, come quella dei suoi sacerdoti, non deve essere una presenza generica in mezzo alla gente, ma una presenza"animata da quella carità, con la quale Dio ci ha amato" e che "ci spinge" a soccorrere i fratelli, senza chiudere gli occhi di fronte alle loro necessità.

Vincenzo Romano che si applica con particolare cura all'educazione dei fanciulli e dei giovani nella sua casa dove tiene gratis vari ordini di scuole non solo favorisce la formazione e lo sviluppo di quei giovani che desiderano ascendere la sacerdozio ma offre un servizio di primaria importanza per la promozione umana e culturale di quanti esplicheranno la loro professione nel campo sociale.

Vincenzo Romano che si impegna alla giusta composizione delle questioni economiche e sociali esistenti tra gli armatori delle coralline e i marinai che affrontano la fatica e i rischi della pesca, e tra i "oambisti" e gli armatori,[14] effettua un servizio umano e sociale che si espande fuori del puro esercizio del culto. La sua autorità morale consentì di giungere ad un'equa soluzione, con soddisfazione delle parti.

Vincenzo Romano che si interessa di riscattare i torresi caduti in schiavitù dei corsari barbareschi compie un gesto di alto valore umanitario che non può sfuggire alla popolazione e che guadagna i cuori di tutti alla causa del Vangelo. La sua partecipazione al dolore delle famiglie è segno di solidarietà.

Vincenzo Romano che "si vedeva girare con infaticabile zelo per la Torre per sorprendere i delinquenti"[15] è un segno eloquente presso tutta la popolazione. Dichiarò un teste:"In Torre dietro le lave vesuviane, lave che portarono via terre e fabbricati, esistevano alcuni ruderi, case smantellate e queste servivano di nascondiglio a moltissimi pessimi Torresi per operare cose nefande. Appena il Venerabile veniva alla conoscenza di queste pessime pratiche, subito ci metteva termine, atterrando per ogni parte quelli avanzi di fabbriche, o scrivendo alli Proprietari di quella Torre oppure col proprio denaro lo faceva fare"[16].

Vincenzo Romano che non abbandona il gregge e fugge durante gli scompigli politici del decennio francese nè di fronte alle eruzioni vesuviane nè sotto la minaccia delle armi dei Carbonari, è considerato da tutti vero "buon pastore".

Vincenzo Romano che, in occasione della festa dei"Quattro Altari" paga i "bagattellieri"[17] venuti nel paese"perchè se ne fossero andati" evitando disordini morali, è un uomo accorto e forte, capace di far rispettare il carattere sacro della festa locale.

Vincenzo Romano che, chiamato da alcuni di notte per assistere a un infermo, s'imbatte invece in mezzo alla strada nei "mariuoli" che vogliono derubarlo dell'orologio, e glielo consegna dicendo: "Voi avete fatto male di avermi tradotto qui con la bugia, me lo potevate cercare in casa. Io ve lo dono, confessarete la bugia ed il furto che sono peccati, ma non v'imbarazzate per la restituzione perchè io già ve l'ho donato"[18], lascia allibito solo chi non entra nella logica del Beato, tutto proteso ad aprire un var-

co a Dio nel cuore dei fratelli peccatori.

E' impossibile elencare la vasta gamma di mezzi adoperati dal B. Romano sotto l'impulso cocente dello Spirito, ma possiamo racchiuderli tutti nel ministero della carità. Il santo parroco girava per il paese, conosceva la gente ma anche i costumi e le necessità di quanti incontrava sulle "pubbliche piazze"[19], "per le strade"[20], "i vicoli"[21], "le vaste campagne"[22], "per la Marina"[23] "nei cortili"[24] o "per le case"[25]. Egli non ignorava il dramma quotidiano della sua gente: ne conosceva i bisogni umani e si interessava e si affaticava per tutti, dando fondo, come la povera vedova, "a tutto quanto aveva per vivere" (cf. Lc 21,4). "Il bello era scernerlo sempre inteso al bene delle anime in tutte e singole sue azioni, come linee al centro, nella molteplice diversità delle indefinite circostanze di tempo, luogo e persone"[26], osservò acutamente un teste.

Vediamolo ora a lavoro attraverso la voce dei testimoni e sapremo meglio individuare le linee della fase pre-evangelizzatrice: "Egli correva personalmente per la parrocchia"[27], "girava per le case, toglieva scandali, edificava, ed insinuava il bene apportatore di pace a tutte le famiglie"[28]; "soccorreva alla gente vergognosa con sollecito provvedimento di vesti, letti, paglioni, tele ed altro...;[29] visitava i tuguri dei poveri, ed ove correva pericolo di spirituale danno per la mancanza de' mezzi e de' letti sufficienti, Egli subito dispensava sacconi, lenzuole, camicie; in una parola tutto quel poco che esigeva come parroco, tutto erogava per l'indigenti. Anzi perchè si privava ancora del suo patrimonio a bene de' poverelli questo angustiava la sua famiglia.

Si vedeva il Venerabile a tale stato che gli mancavano i mezzi per fare una sottana, un tabbarro, un calzone con dispiacere dei suoi. Esso |era| poco esigente sui diritti parrocchiali, ed essendo di molto il bisogno doveva di necessità prendere del suo, come faceva senza risparmio, ed impiegarlo per soccorrere i poveri ed allontanare le immoralità che spesso sogliono essere figlie della miseria. Il Venerabile prendeva molta cura degli incarcerati. Egli insieme ad altri sacerdoti si portava intorno a fare qualche cosa, a raccogliere delle camicie e portarle loro. Distribuiva loro il pane non solamente, ma dava a me l'incombenza di fare loro della minestra bianca insieme colla carne...Similmente si dava premura per tutti gli infermi e soleva provvedere all'indigenza di molti tra questi"[30]. "Vestiva i nudi e si prendeva cura di situare le povere donzelle in qualche ritiro. E quelle giovani povere che dovevano passare a matrimonio, il Venerabile non solamente rilasciava tutti i diritti, ma somministrava loro ancora quel tanto necessario per collocarle in onesto matrimonio"[31]. "Con i scandalosi da esso ammoniti piangeva e dimostrava il suo cordoglio, e con gli altri poi, le ammonizioni erano con parole sì sante e scelte al bisogno, che rassembrava un'immagine del Divin Redentore che trattava colla Maddalena, Samaritana ed adultere e con i Zacchei"[32]. Questo misereor super turbam (cf. Mc 8,2) è segno della carità di Cristo nel cuore di Vincenzo Romano, che si rese solidale con l'umanità sofferente. "Mi dispiace che non mi so esprimere meglio"[33], affermò un teste. Io come lui.

Vincenzo Romano è segno di credibilità presso la sua gente perchè non ha mai disertato il campo dinanzi ai loro problemi, alle difficoltà del vivere quotidiano. E non solo la folla può sperimentare la sua azione incisiva, ma ognuno lo può invocare, sentire vicina la sua presenza. Il marinaio contagiato moribondo può averlo accanto al suo capezzale e ricevere una "parola"di conforto e di fede;[34] l'impiegato accusato come carbonaro che ha perduto il posto e che viene rassicurato di essere reintegrato nell'impiego dopo aver fatto ricorso alla rispettiva autorità;[35] la ragazza che viene avvicinata da uno sconosciuto in campagna e chiama il Preposito per essere liberata;[36] la povera vedova "che si trovava sotto il peso di una lite affligentissima"[37] e che ottiene di essere difesa dall'avvocato a Napoli, dietro la sua intercessione; due condannati a morte che chiedono da bere al Beato lungo la strada che da Torre del Greco porta a Torre Annunziata e vengono da lui accontentati, grazie a Dio;[38] un commerciante di coralli che si vide derubato della sua merce mentre andava a smerciarla e che se la vide restituita dopo l'assicurazione del Beato;[39] una povera donna che aveva perduto la corona "ove era una medaglia di filograna a lei cara"[40] e che rivoltasi al parroco ebbe l'assicurazione che le sarebbe stata restituita il giorno dopo, come puntualmente avvenne. Fatti questi della vita quotidiana che l'uomo di Dio affronta, non scarta, perchè la gente vuole anche il conforto umano ed è proprio questo ministero di carità che apre "una via sempre più larga al Signore"[41].

Se s'impone la pre-evangelizzazione come preambolo al Messaggio divino di Cristo è via ordinaria attraverso la quale "Dio apre la porta della parola, allora, con franchezza e con fermezza, bisogna annunciare il Dio vivente e Colui che Egli ha mandato per la salvezza di tutti, Gesù Cristo"[42].

E' questa l'evangelizzazione, cioè la diffusione del Vangelo (εὐαγγέλιον), il cui contenuto non è una verità ma un evento gioioso, come risulta dalla etimologia: εὖ-ἀγγέλλω che significa "buona novella", "lieto annuncio". Concretamente significa il lieto annuncio dell'avvento del regno di Dio (Mc 1,14-15), della redenzione operata da Gesù Cristo (Lc 2,10-11) dell'adempimento delle promesse divine nella persona e nell'opera del Messia (Rom 1,1-3), della salvezza eterna che Cristo ottiene per gli uomini (Ef 1,13; 2 Tim 1,10). Nella Evangelii nuntiandi Paolo VI affermò:"L'evangelizzazione conterrà sempre come sua base, centro e insieme vertice del suo dinamismo,una chiara proclamazione che in Gesù Cristo, figlio di Dio fatto uomo, morto e risuscitato, la salvezza è offerta a ogni uomo come dono di grazia e misericordia di Dio stesso"[43]. E' dunque la salvezza l'oggetto primario di questa gioiosa notizia che ha come protagonista il Cristo, atteso dalle genti, ma il fine della dimensione evangelizzatrice è la conversione:

> "Evangelizzare,per la Chiesa,è portare la buona novella in tutti gli strati dell'umanità e col suo influsso trasformare dal di dentro, rendere nuova l'umanità stessa...Lo scopo dell'evangelizzazione è appunto questo cambiamento interiore e... più giusto sarebbe dire che la Chiesa evangelizza allorquando, in virtù della sola po-

> tenza divina del messaggio che essa proclama, cerca di convertire la coscienza personale e insieme collettiva degli uomini, l'attività nella quale essi sono impegnati, la vita e l'ambiente concreto loro propri"[44].

In questo brano l'espressione "in virtù della sola potenza divina del messaggio" sottende tutta la teologia dell'annuncio, tanto cara a S. Paolo da farne uno dei capisaldi del suo apostolato: "Il vangelo è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede" (Rm 1,16). Gli stessi teologi e pastoralisti che optano per la priorità della evangelizzazione kerigmatica fondano i loro argomenti sulla efficacia della parola di Dio, capace di comunicare "una forza" che ha "il potere di strappare gli uomini dall'indifferenza per indurli a guardare nella coscienza per vedere quello che realmente sono. Non di rado anche per l'incredulo...l'annuncio del Vangelo in tutta la sua energia è l'unico modo per scuotere la sua indifferenza o per aumentare il suo disagio interiore"[45]. La Chiesa ne è consapevole e intende "raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la parola di Dio e col suo disegno di salvezza"[46]. Insomma,vuol convertire il mondo.

> Il decreto conciliare Ad gentes rileva: "Una tale conversione va certo intesa come un inizio: eppure è sufficiente perchè l'uomo avverta che, staccato dal peccato, viene introdotto nel mistero dell'amore di Dio che lo chiama a stringere nel Cristo una personale relazione con Lui. Difatti, sotto l'azione della grazia di Dio, il neo-convertito inizia un itinerario spirituale,

in cui, trovandosi già per la fede in contatto con il mistero della Morte e della Risurrezione passa dall'uomo vecchio all'uomo nuovo che in Cristo trova la sua perfezione. Questo passaggio, che implica un progressivo cambiamento di mentalità e di costume, deve manifestarsi nelle sue conseguenze di ordine sociale e svilupparsi progressivamente nel tempo del catecumenato. E poichè il Signore, in cui si ha fede, è segno di contraddizione, non di rado chi si è convertito va incontro a crisi e a distacchi, ma anche a gioie, che Dio generosamente concede. La Chiesa proibisce severamente di costringere o di indurre e attirare alcuno con inopportuni raggiri ad abbracciare la fede, allo stesso modo che rivendica energicamente il diritto che nessuno con ingiuste vessazioni dalla fede stessa sia distolto".[47]

E' chiaro che tale trasformazione (μετάνοια), richiede tempo, è opera dello Spirito e non può essere realizzata se non progressivamente. Voler bruciare le tappe imponendo la fede o conseguendola con inganno, è contro l'etica di Dio, il quale vuole che l'uomo lo accolga liberamente, con la sua matura decisione anche se ciò richiede un lungo itinerario. Il tempo dell'attesa è nei piani di Dio. Dopo il peccato originale la programmata salvezza dell'uomo intravista nel protoevangelo (Gn 3,15) ha avuto il suo epilogo solo "allorchè venne la pienezza del tempo" (Gal 4,4). Così l'elaborazione della fede nel cuore dell'uomo dopo aver ricevuto il seme della Parola. Il tempo della gestazione è preludio alla vita anche nel campo della fede e solo Dio conosce "i tempi e l'ora" in cui attirerà l'uomo a sè, convertendolo. Ma Gesù Cristo, per la conversione degli uomini, ha scelto la mediazione di altri uomini e ad essi ha comandato: "Andate...e predicate l'evangelo"(Mc 16,15).

Sono stati istituiti così gli "operai dell'evangelizzazione", i missionari itineranti, gli spargitori del seme della parola lu sulle vie del mondo.

Vincenzo Romano fu tra questi operai eletti che seguì la direttiva del Maestro: "Vi ho costituiti perchè andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga (Gv 15,16). "Penetrato da questo sentimento della necessità della predicazione"[48] che traduce l'impetuosa affermazione dell'apostolo Paolo: "necessità me ne incombe: guai a me se non predicassi il vangelo!" (1 Cor 9,16)., Vincenzo Romano prima da sacerdote e poi da parroco operò una scelta pastorale specifica: quella della evangelizzazione; compito primario che stabilì per sè e per i suoi collaboratori. La Parola di Dio che fluiva sulle sue labbra emergeva ab imo; era un fiotto dello Spirito secondo le parole di Gesù: "La bocca parla di quel che abbonda in cuore" (Mt 12,34). Predicare per lui, ogni giorno e la domenica ben cinque volte, non era una fatica, ma un seguire gli impulsi dello Spirito. Un teste osservò:"non la finiva mai quando parlava di Dio e gli si doveva fare il segno per farlo finire di predicare"[49]. Ripreso una volta per la sua prolissità, il Beato umilmente rispose: "Hanno ragione, ma io non me ne accorgo...portando così la materia e le circostanze, seguendo quei lumi che il Signore mi dà"[50].

Per Vincenzo Romano "la predicazione non era una sua fissazione quotidiana, ma l'affermazione della propedeuticità della parola rispetto ad ogni altro aspetto dell'azione pastorale e della vita cristiana"[51]. Mons. Felice Romano, nipote del Beato, af-

fermò: "L'Arcivescovo Serafino Filangieri aveva ordinato che in ogni giorno nella chiesa parrochiale si fosse fatta una istruzione al popolo, ed abbenchè furono assegnati vari sacerdoti a quest'ufficio, però Don Vincenzo Romano, avendo cominiciato insieme con gli altri, fu costretto poi a proseguire egli solo quotidianamente a fare tale istruzione e la faceva con sommo piacere e profitto spirituale"[52].

Sulla scia di quel tempo anche Vincenzo Romano s'iscrisse a una delle Congregazioni dei Missionari di Napoli e indossando una sottana di ruvido panno fermata da una fascia e coperta, d'inverno, da una "zimarra da missionario" andò "ora in luogo ora in un altro a fare quaresimali, prediche dell'Avvento, tridui, novene o esercizi di Missioni"[53]. Ebbe modo così di sperimentare concretamente quanto fruttuosa fosse l'evangelizzazione per le anime e pensò di inaugurare anche a Torre la predicazione itinerante sulle orme dei suoi predecessori: il ven. Carlo Carafa[54] e San Francesco de Geronimo[55] che erano venuti a predicare a Torre del Greco e di S. Alfonso Maria de' Liguori che si era fermato alle sue porte[56].

Don Vincenzo Sorrentino, entrato in seminario quando il Beato Romano "prese messa", attestò che, tornato a Torre dopo la sua ordinazione sacerdotale, lo trovò "addetto alla predicazione e specialmente alla sciabica, cioè a girare e predicare nelle feste nei capi vichi della Torre"[57]. E don Pasquale Lombardo testimoniò: "Introdusse la scibica cioè girare per le piazze nei giorni festivi col Crocifisso facendo delle brevi prediche in vari siti onde raccogliere fedeli e portarli in Chiesa, e quando pote-

va, vi andava personalmente: il popolo così raccolto era condotto in una Chiesa diversa dalla Parrocchia, nella quale diversa Chiesa un Sacerdote da lui destinato faceva una predica, giacchè nella stessa egli era occupato a predicare nella sua Parrocchia"[58].

"La sciabica non era, per Vincenzo Romano, un diversivo occasionale, ma un punto fermo del suo progetto pastorale"[59] tant'è che perseverò con questo metodo anche da parroco, nonostante l'aggravio talvolta estremo della cura pastorale. "Aveva - riferì un teste - sempre la bocca aperta per annunziare la divina parola a tutto il popolo"[60], e voleva che la tenessero anche i suoi sacerdoti. Diceva loro: "Lasciate sempre che in ogni parte sia aperta questa fontana a beneficio delle anime"[61], ed era solito ripetere: "La parola di Dio è quella prodigiosa semenza che produce buona vita, buona morte e il paradiso"[62].

Perciò tanto si adoperò per questa bonifica evangelica e la gente rispose all'appello della parola di Dio e del suo pastore, accorrendo sulle strade come al passaggio di Gesù. Egli predicava"alla popolare", come voleva S. Alfonso, per raggiungere il fine della conversione dei cuori. E l'otteneva, con l'aiuto di Dio. D. Felice Romano, nipote del Beato, assicurò che "la continua predicazione del Venerabile non arrecava tedio al popolo, perchè sempre con piacere accorreva per sentire la voce del proprio pastore, il cui predicare era semplice, scritturale, patrizio, pieno di sodi argomenti, senza apparato di parole gonfie, inutili, offensive, ma dirette ad istruire, a convertire i cuori. Per cui il popolo ne

rimaneva contento e dopo la morte il Venerabile fu compianto ancora per questa ragione, sentendosi per le pubbliche piazze: 'Non sentiremo più quella bocca di Paradiso'"[63].

Mons. Pignatiello nell'intento di "stabilire delle analogie o dei parallelismi tra due epoche storiche"[64], quella del b. Romano e la nostra, muoveva una giusta interpellanza alle componenti ecclesiali oggi e li invitava a considerare l'eredità metodologica del Beato, fissando un collegamento utile tra passato e presente e richiamando gli operatori pastorali a una inversione di tendenza nella pastorale: "la necessità cioè di passare da una pastorale dell'ovile ad una pastorale dei pascoli"[65]. Egli osservava:

> "Che cosa è il 'tempo della strada' del nostro progetto pastorale se non la edizione contemporanea del metodo del Beato Vincenzo Romano? E se le cronache del tempo e la ricostruzione storica che oggi facciamo della vita e dell'opera di Vincenzo Romano ci dicono che quel metodo fu particolarmente efficace, perchè rinunciamo oggi all'uso di quel metodo, sia pure con tutti gli adeguamenti richiesti dalle mutate condizioni dei tempi? Perchè rifiutare o mettere in discussione, senza provare, la riconosciuta validità ed efficacia del genio pastorale di Vincenzo Romano? Perchè cadere nella palese contraddizione di adoperare quel metodo in occasione delle cosiddette 'missioni popolari', che spesso hanno un'efficacia che dura lo spazio di un mattino, e non adoperarlo come sistematica maniera di svolgere l'azione pastorale, garantendo così una continuità di presenza, di testimonianza, di servizio profetico, sacramentale e caritativo?"[66].

Ma la sua è stata "Voce di uno che grida nel deserto" (cf. Mt 3,3), come quella di Giovanni Battista, dispersa dal vento fluttuante degli avvenimenti

Ancora mons. Pignatiello parlò apertis verbis della pastorale dei "lontani", tenendo conto delle accorate parole di Gesù: "Ci sono altre pecore che non appartengono a questo ovile; bisogna che io recuperi anche quelle" (cf. Gv 10,16) ed esortò i pastori a non correre il "rischio di ridursi a livello di mercenari o di meri custodi dell'ovile"[67], ma anche questo grido di speranza è stato eluso o disatteso.

"Portare il Vangelo ai lontani, dovunque si trovino - egli disse - è l'imperativo attuale dei cristiani, che ha trovato una eco privilegiata nel progetto pastorale scaturito dal Sinodo e che costituisce una responsabilità storica della Chiesa, oggi.

E fu questo il criterio che ispirò al Beato Vincenzo Romano l'impegno primario della predicazione, in forza della quale ritenne che la gente potesse riconoscere i Sacramenti e praticare la carità cristiana"[68]. Proprio così! La parola di Dio nel quadro progettuale del b. Romano precedeva la stessa celebrazione liturgica e sacramentale: infatti, senza l'annunzio di Cristo e poi la catechesi, nulla o quasi nulla serve per la salvezza delle anime. Prima è necessario generare la fede in Cristo: poi per mezzo dei sacramenti si può alimentare questa fede.

In una istruzione fatta nella parrocchia di S. Croce, il Beato Vincenzo Romano spiegò ai fedeli:

"Sine fide impossibile est placere Deo (Ad Hebr. c. 11, v.6). Or nessuno può avere la fede e sapere i suoi misteri se non gli sono insegnate le verità della stessa fede: quomodo credent ei, quem non audierunt? Quomodo autem audient sine praedicante? (Ad

Rom. c.10, v.14). Ergo fides ex auditu, auditus autem per Verbum Christi (ibidem v.17). Perciò Dio non contento di averci data la Legge sul Monte Sinai in due tavole di pietra e fattaci insegnarla dai Profeti, calò Egli stesso in terra, di propria bocca insegnandocela: Multifariam, multisque modis olim loquens patribus in prophetis: novissime vero diebus istis locutus est nobis in Filio (Ad Hebr. c.1, v.1), facendo l'ufficio di Maestro. Or Gesù Cristo ha finito il tempo d'insegnare di sua propria bocca, ma ha lasciato la sua dottrina e comandato a' suoi ministri che l'insegnassero: Euntes docete omnes gentes (Matth. 28,19). Qui vos audit, me audit: et qui vos spernit, me spernit (Luc. c.10 v.16). Pro Christo legatione fungimur (2 Cor 5, 20). Se dunque Egli ha comandato a' suoi ministri di predicare, sono tenuti i cristiani udirli per imparare. Nè presuma alcuno che Dio co' suoi lumi interiori soltanto l'istruisca, perchè la Provvidenza ordinaria è istruire per bocca de' suoi ministri, come fece con S. Paolo (Act. c.9, v.31), Cornelio centurione (Act. c.10, v.5) e l'eunuco della regina Candace. Se dunque udirete, ne imparerete, come Mosè (Exod. c.18, v.18). Il nostro intelletto è cieco. Se non vedete la via della salute, come potrete batterla? Perciò, se declaratio sermonum tuorum illuminat, intellectum dat parvulis (Psal. 118, 130)".[69]

L'evangelizzazione dunque costituì il sintagma dell'azione pastorale del parroco Romano. Omelie, istruzioni, quaresimali, esercizi spirituali, prediche di missioni, panegirici erano per lui i momenti propizi del flusso della Parola nel cuore dei fedeli.

Egli dava giustamente la priorità non solo metodologica ma teologica alla Parola di Dio avendo in alta stima quello che noi oggi chiamiamo ministero della Parola. Varie testimonianze confermano appieno che esso era in lui sopraeminente.

> "Certo, leggere l'elenco delle predicazioni ordinarie che aveva incluso nel suo calendario - osservò mons. Pignatiello - con le più svariate novene e la molteplicità di ottavari e tridui ed esercizi spirituali e ritiri, può far sorridere chi giudichi con categorie superficiali e soprattutto senza leggere i testi delle prediche che egli ci ha lasciato. La verità è che egli mirava a moltiplicare le occasioni, 'in guisa che, come attesta la dichiarazione del nipote e successore Don Felice Romano, quasi tutti i giorni dell'anno non mai mancava la predicazione della divina parola al suo popolo'. Ed è questo un altro aspetto strutturale, non legato al tempo, ma proiettato nel futuro, che è, poi, il nostro presente. Una eredità non ancora raccolta. Un esempio che siamo ancora ben lontani dall'accogliere e seguire"[70].

Vero! Quanti pastori hanno cestinato queste occasioni fruttuose per comunicare la divina parola, considerandole sorpassate e pura perdita di tempo! I Vescovi italiani, consapevoli di questa ecclissi, hanno rilanciato queste forme di predicazione del passato, facendo osservare a chi di dovere che "potranno e dovranno essere adeguatamente valorizzate ai fini dell'evangelizzazione. Sarebbe segno di ottusa insensibilità pastorale - aggiungono - lasciarle cadere senza rimpianto, o non preoccuparsi di ravvivarle a dovere con impostazione nuova, opportunamente armonizzata con la liturgia, e più adatta alle esigenze dei tempi"[71]. Questo non è riesumare i morti, ma dar vita ai morti nello spirito con la parola che salva.

Ciò che favorisce l'accoglienza della Parola è l'esempio. La testimonianza infatti dei singoli e della comunità cristiana, deve essere ritenuta d'importanza primordiale. Senza di essa non può esistere vera evangelizzazione, dal momento che i cristiani con la loro vita, devono essere la prova più convincente della veracità di ciò che annunciano. Giustamente la Evangelii nuntiandi mette la testimonianza al primo posto tra i mezzi di evangelizzazione: "Per la Chiesa la testimonianza di una vita autenticamente cristiana, abbandonata in Dio, in una comunione che nulla deve interrompere, ma ugualmente donata al prossimo con uno zelo senza limiti, è il primo mezzo di evangelizzazione"[72]. Il b. Romano ne era convinto. Il nipote D. Felice affermò: "Soleva dire il Servo di Dio: bisogna predicare prima con l'esempio e poi con la voce"[73]. Egli stesso lo dava secondo la testimonianza di D. Francesco Antonio Palomba: "Il Venerabile Servo di Dio animava la sua predicazione con esemplarità di vita veramente sublime, quindi non è maraviglia se l'Uditorio restava commosso del suo predicare e ne traeva profitto pel suo bene spirituale, in guisa che le conversioni dei peccatori avvenivano di continuo"[74]. E "non era egli affatto geloso pel ministero della predicazione; spesse volte faceva predicare agli altri"[75] sia del paese che fuori, assicurandosi però dell'idoneità dei predicatori. Un teste affermò: "Mi consta che il Venerabile nel ministero della Divina Parola si serviva spesso degli altri Sacerdoti del Paese...che si distinguevano per dottrina e fervore e quindi idonei per la salute delle anime e per la maggior gloria di

Dio. Soleva dire: 'Fate tutto ciò che è di gloria a Dio. Andate e predicate'"[76]. E un altro: "Premuroso era di far venire predicatori evangelici che avessero spezzato il pane della divina parola con semplicità, chiarezza e commozione, e quindi permetteva che questi più volte in fatto avessero predicato. Egli pieno di gioia si vedeva quando sentiva che i predicatori venivano elogiati pel profitto spirituale che ne ritraevano"[77]. Don Salvator Noto ricordò un fatto singolare: "In tempo di villeggiatura che in Torre venivano Sacerdoti di grido per la predicazione, Egli il Venerabile si portava ad invitarli e farli predicare in sua vece. In quell'anno il fu D. Francesco Martoglio Sacerdote di Resina venne a predicare nella giurisdizione del Venerabile, e propriamente nella Cappella di S. Maria delle Grazie nella marina della Scala. Dopo fatta la predica il Martoglio si portò dal Venerabile chiedendogli scusa che non gli aveva cercata licenza di predicare. Il Venerabile stante infermo a letto dissegli: 'Prendete una sedia: salite sopra, perchè vi voglio baciare i piedi, ringraziandovi di tanta carità fatta alla mia popolazione'. Ma il Mantoglio si ricusò e rimase sorpreso e confuso"[78].

Inoltre il b. Romano era disinteressato, come sottolineò il nipote D. Felice: "Il Venerabile da ultimo soleva fare tutte quelle novene e prediche per le quali non c'era alcuna elemosina, anzi egli vi rimetteva di sacca per farle con la debita decenza. Quelle poi che si facevano da altri Sacerdoti per sua autorizzazione erano appunto quelle novene, prediche, tridui per i quali v'era qualche compenso"[79].

Note

1. A. MAZZOLENI, L'evangelizzazione nella comunità ecclesiale, Alba 1975, pp. 132-147; L. M. PIGNATIELLO, La pre-evangelizzazione, in Nuova stagione, 25, 26, 27 (6-13-20 luglio 1986);Documento CEI, Il rinnovamento della catechesi, n. 26 e L'evangelizzazione nel mondo contemporaneo, nn. 21-25; Evangelii Nuntiandi, n. 51.
2. Decr. Ad Gentes, 10.
3. Ivi, 11.
4. Ivi, 12.
5. Neapolitana beatificationis et canonizationis servi Dei Vincentii Romano..., Positio super virtutibus cum recensione virtutum, pars I: Informatio cum Summario, Romae, Typis Vaticanis, 1880, p. 66 § 62.
6. Ivi, p. 290 § 525.
7. Ivi, p. 77 § 156.
8. Ivi, p. 441 § 165.
9. Ivi, p. 356 § 173.
10. Ivi, p. 389 § 105.
11. Ivi, p. 388-9 §§ 102-4
12. Ivi, p. 167 § 642.
13. APSC, Prediche del b. Vincenzo Romano, 3. 21.
14. L.M. PIGNATIELLO, Prospettive pastorali del B. Vincenzo Romano, in AA. VV., L'impegno pastorale del B. Vincenzo Romano nel suo contesto storico, Torre del Greco 1983, p. 56.
15. Neapolitana beatificationis cit., p. 399 § 195.
16. Ivi, p. 399 §§ 196-7.
17. Ivi, p. 100 § 84.
18. Ivi, p. 403 §§ 233-4.
19. Ivi, p. 130 § 305.
20. Ivi, p. 136 § 366.
21. Ivi.
22. Ivi.
23. Ivi, p. 205 § 868.
24. Ivi, p. 157 § 557.
25. Ivi, p. 103 § 100.
26. Ivi, p. 394 § 156.
27. Ivi, p.
28. Ivi, p. 376 § 25.
29. Ivi, p. 380 §§ 46-7.
30. Ivi, p. 381 §§ 58-9.

31. Ivi, p. 387 § 94.
32. Ivi, p. 382 § 69.
33. Ivi, p. 390 § 116.
34. Ivi, p. 112 § 180.
35. Ivi, p. 641 § 15.
36. Ivi, p. 651 § 42.
37. Ivi, p. 648 § 36.
38. Ivi, p. 663-4 § 4-5.
39. Ivi, p. 645 § 27.
40. Ivi, p. 659 § 67.
41. AG, 12.
42. AG, 13.
43. Evangelii Nuntiandi, 27.
44. Ivi, 18.
45. D. GRASSO, Preevangelizzazione e evangelizzazione in La rivista del clero italiano, n. 7/8, 1973, p. 531-2.
46. EN, 19.
47. AG, 13.
48. Neapolitana beatificationis cit., p. 166 § 640.
49. Ivi, p.
50. Ivi, p.
51. L.M.PIGNATIELLO, Prospettive pastorali cit., p. 57
52. Neapolitana beatificationis cit., p. 70 § 89.
53. APSC, Lettere del B. Vincenzo Romano, 1.34.
54. G. ESPOSITO, Dai Pii Operai ai Pii Operai Catechisti Rurali, Reggio Calabria 1977, p. 35.
55. F.M.D'ARIA, Un restauratore sociale, Roma 1943, p. 481.
56. S. Alfonso predicò a Resina (oggi Ercolano) tra il 1728-1742 e a Torre Annunziata tra il 1762-1775). Cf. A.M.SANTONICOLA, Vita cronologica di S. Alfonso M. Dei Liguori, Pagani 1972,p. 72 e 79.
57. Neapolitana beatificationis cit., p. 85 § 225.
58. Ivi, p. 166 § 638.
59. L.M.PIGNATIELLO, Prospettive pastorali cit., p. 57.
60. Neapolitana beatificationis cit., p.
61. Ivi, p.
62. Ivi, p.
63. Ivi, p. 127 § 276-7.
64. L.M.PIGNATIELLO, Il Beato Vincenzo Romano, precursore del nostro progetto pastorale, Napoli 1984, p. 3.
65. L.M.PIGNATIELLO, Prospettive pastorali cit., p. 57.
66. L.M.PIGNATIELLO, Il Beato Vincenzo Romano precursore cit., p. 13.
67. L.M.PIGNATIELLO, Prospettive pastorali cit., p. 57.
68. L.M.PIGNATIELLO, Il B. Vincenzo Roamno precursore c., 12.

69. APSC, Prediche del B. Vincenzo Romano, 3.76.
70. L.M.PIGNATIELLO, Prospettive pastorali cit., p. 56-7.
71. CEI, Evangelizzazione e sacramenti, n. 73.
72. EN, n. 41.
73. Neapolitana beatificationis cit., p. 126 § 271.
74. Ivi, p. 93 § 24.
75. Ivi, p. 93 § 20.
76. Ivi, p. 111 § 171.
77. Ivi, p. 99 § 71.
78. Ivi, p. 631-2 § 80-1.
79. Ivi, p. 116 § 208-9.

2. CATECHESI E CATECHISMI

La catechesi è una delle forme del servizio ecclesiale della parola ed è orientata ad approfondire e a far maturare la fede della persona e della comunità. La sua differenza specifica sta nel fatto che non mira soltanto alla prima accettazione globale di Cristo (come l'evangelizzazione), né è soltanto appello a una fede già esistente per ridestarla in vista della partecipazione liturgica (come l'omelia), ma è una educazione, una iniziazione, un portare alla maturazione, una abilitazione a ratificare gli impegni battesimali, a vivere nella Chiesa e dare testimonianza concreta di carità. Una lettura attenta del Documento base può portare a un abbozzo di definizione illuminante: "La catechesi è una azione della Chiesa, in prolungamento e collaborazione con l'azione del Padre, al fine di testimoniare l'intervento di salvezza di Dio, portandone il primo annuncio a una esplicitazione che nutra e sviluppi la fede dando significato e valore a tutta la vita dell'uomo per aiutare il fedele a raggiungere la maturità della fede secondo le varie età e situazioni di vita, educandone la mentalità di fede per abilitarlo a pensare e giudicare secondo il pensiero di Cristo". Il Sinodo dei Vescovi del 1977 ha richiamato gli elementi essenziali che concorrono alla definizione della catechesi: centralità del mistero di Cristo; le fonti della catechesi: Sacra Scrittura, Tradizione, Simboli della fede e insegnamento del magistero; l'integrità del messaggio e la gerarchia della verità; la testimonianza cristiana (vita morale e impegno sociale). Il papa Giovanni Paolo II ha dato questa definizione nella Catechesi tradendae, n.28: "In linea generale, si può qui ritenere che la catechesi è un'educazione della fede dei fanciulli, dei

giovani e degli adulti, la quale comprende in special modo un insegnamento della dottrina cristiana, generalmente dato in modo organico e sistematico, al fine di iniziarli alla pienezza della vita cristiana. A questo titolo, senza confondersi formalmente con essi, la catechesi si articola in un certo numero di elementi della missione pastorale della Chiesa, che hanno un aspetto catechetico, preparano la catechesi o ne derivano: primo annuncio del vangelo, o predicazione missionaria mediante il kerigma per suscitare la fede; apologetica o ricerca delle ragioni per credere; esperienza di vita cristiana; celebrazione dei sacramenti; integrazione nella comunità ecclesiale; testimonianza apostolica e missionaria".

Dai tempi del B. Vincenzo Romano ad oggi ne è passata di acqua sotto i ponti e nuove forme di catechesi si sono incarnate in rapporto alle singole età e culture; il catechismo non è più un libretto-formulario ma uno strumento per far fare un cammino nella scoperta della fede, dove i sacramenti sono momenti speciali e qualificati ma non il traguardo. Il merito del B. Romano consiste nell'aver intuito che "la catechesi è vera base della vita religiosa"[2] come affermò Paolo VI nel discorso per la sua beatificazione, ed esigenza di tutti i tempi compreso il nostro. Questo elemento importante travalica il tempo suo e lo consegna nell'oggi agli operatori pastorali che devono imporsi un impegno maggiore per la catechesi, specialmente i parroci che devono - secondo le indicazioni conciliari -"con un'istruzione catechistica, appropriata all'età di ciascuno, condurre i fedeli alla piena conoscenza del mistero della salvezza"[3]. E' quanto per prima fece il B. Romano che intuì che la dottrina cristiana era necessaria a tutti, secondo l'età, il grado d'istruzione, e un po' dovunque.

Avendo ricevuto una buona istruzione catechistica fin da fanciullo poiché "non mancava mai alla dottrina cristiana che si faceva nella Parrocchia"[4], il B. Romano e da sacerdote e da parroco investì molte energie per curare l'insegnamento catechistico che è il fondamento di tutta la vita cristiana.

"Da semplice sacerdote faceva il Venerabile la Dottrina Cristiana alle fanciulle ed ai fanciulli separatamente"[5] nella parrocchia di S. Croce e "spontaneamente si offriva a fare la Dottrina Cristiana a' ragazzi e ragazze che si radunavano nella Congregazione del Santissimo Sagramento, ed era ammirabile nella sua carità, regolarità, pazienza e principalmente in quella chiarezza e precisione con la quale comunicava a quella fanciullaia le verità altissime della nostra Religione Santissima"[6]. Le numerose istruzioni catechistiche tenute nella parrochia di S. Croce e nella chiesa dell'Assunta documentano abbondantemente quale fosse l'assillo quotidiano del sacerdote Vincenzo Romano, il quale se da parroco smise di scrivere a mano i testi della dottrina per i fanciulli e gli adulti, ciò nondimeno si prodigò instancabilmente per la catechesi.

Nelle risposte alle istruzioni per la S. Visita del 1803, al paragrafo sesto riguardante la catechesi, il parroco Romano affermò: "Nelle domeniche ed in tutte le feste <u>utriusque praecepti</u> si spiega prima il catechismo piccolo, e poi il grande al popolo, che in buon numero, a proporzione della presente angusta Chiesa, vi concorre. Si denunziano le feste e le vigilie: ma la dottrina cristiana dai sacerdoti s'insegna in diverse cappelle urbane per fanciulli e fanciulle, che ivi si radunano e visi tengono separati. In molti padri e madri si desiderebbe più impegno a mandare i loro figli alla dottrina cristiana, la quale per essere promossa 1° dovrebbe essere sempre l'istessa, stampata uniformente, e da tutt'i catechisti insegnata. 2° dovrebbero i fanciulli essere più stimolati a venire ad impararla con chiamarli, con dar loro premi, e con fare più volte

l'anno una generale e pubblica disputa o ripetizione (soprattutto nelle cappelle e nelle scuole). 3° I libri di cui più spesso mi servo pel Catechismo sono: il Catechismo Romano, Borgovino "La legge di Dio", l'Educazione Cristiana in 3 tomi, la conoscenza di Dio del Bossuet, Mons. Nicole).[7]

Dalle testimonianze risulta identità di prospettive e insieme di verifica del parroco Romano che tenne fede al calendario incredibile di attività catechistica che si svolgeva le domeniche e le feste in parrocchia e nelle cappelle urbane, ma nei giorni feriali anche nelle cappelle serotine e nelle congregazioni spirito per suo espresso desiderio. Va dato merito al B. Romano di aver esteso l'ambito dell'azione catechistica riservato non solo al suo centro ufficiale qual era la parrocchia di S. Croce ma alle diverse cappelle sparse sul territorio. Il "notabile concorso"[8] denunciato dal parroco Carlo Raiola rispetto al "buon numero" del parroco Vincenzo Romano non designa una fase di decrescita, ma è determinato dalle condizioni della chiesa parrocchiale dopo l'eruzione vesuviana del 1794, come egli stesso fa notare. La preoccupazione pastorale del Beato Romano fu quella di scegliere sacerdoti catechisti santi e colti e di inviarli a insegnare la dottrina nelle cappelle rurali, fuori del centro abitato, tenendo presente l'esperienza fatta da lui nella cappella di S. Gaetano per tre anni consecutivi. Un teste affermò: "Delegava con saggezza preti di santa vita a fare la Dottrina Cristiana nelle Cappelle rurali e serotine, che anzi per facilitare un tale esercizio giovevolissimo a popoli, qual'è il fare la dottrina cristiana Egli medesimo stabilì come credo coll'autorizzazione dell'Arcivescovo una Congregazione di Preti distinti per le conoscenze teologiche, non che per la probata vita, che veramente si prestassero a tale officio".[9]

Inoltre, "raccomandava ai Sacerdoti, nel tenere a questi la predica una volta al mese nel ritiro spirituale, questa interessante obbligazione d'istruire i fanciulli nella Dottrina evangelica, come ancora raccomandava ai padri e madri di famiglia invigilare sull'istruzione de' figli"[10]. Dai genitori desiderava "più impegno", per cui, nel predicare, li esortava a "mandare i figli e le figlie alla Chiesa per l'istruzione della Dottrina Cristiana"[11]. Circa il testo egli sembra orientato per uno solo, stampato uniformemente, come al tempo di Spinelli, evitando disorientamento nei catechisti, dovendo scegliere fra i tanti che se ne stampavano e non tutti di chiara e ortodossa dottrina.

Sull'esempio di S. Alfonso, anche Vincenzo Romano scese sulle strade per radunare i fanciulli e catechizzarli. "Egli di persona in compagnia di altri Sacerdoti e Chierici girava con la Croce per le principali strade del paese per raccogliere i ragazzi e le ragazze, e radunati in gran numero nella Chiesa Parrocchiale, e separate le fanciulle in una nave ed i fanciulli in un'altra in molti circoli s'insegnava la santa Dottrina Cristiana"[12]. Un sacerdote osservò: "Lo vedeva poi andando io al Coro pel Vespero fare la dottrina, o invigilare sui Chierici nei circoli diversi delle figliuole e dei figliuoli, e so che un Sacerdote sempre faceva la dottrina alle figliuole"[13].

Il "dar premi" ai fanciulli per stimolarli a frequentare la dottrina è ritenuto un metodo valido dal B. Vincenzo Romano. Già il parroco Carlo Raiola l'aveva efficacemente adottato, concludendo che "questo modo si fa conoscere molto giovevole per l'avanzamento et istruttione"[14]. Ecco la voce di alcuni testimoni "Lo vedevate sempre attorniato dai piccirilli, che li adescava con la promessa di una figurella, di un tornese, di un grano per indurli a sentire i rudimenti della Dottrina Cristiana"[15];

"accoglieva i ragazzi con tanta bella maniera, che con i premiucci li allettava a frequentare la Dottrina Cristiana (nella quale si portavano ancora le ragazze che divise da quelli venivano istruite) sì nelle due Cappelle serotine da lui fondate"[16]; "In Parrocchia era attentissimo a sentire le risposte che davano le ragazze sulle interrogazioni sopra la dottrina cristiana, e distribuiva a quelle i premiucci per allettarle a frequentare la dottrina cristiana"[17].

Inoltre "invigilava sulla istruzione dei fanciulli e fanciulle, andava di persona a visitare le Scuole sì degli uni, che delle altre, e prendeva conto della Dottrina Cristiana dalle Maestre e Maestri, non che dagli Scolari"[18]

Il B. Romano non ritenne opportuno fondare la Confraternita della Dottrina cristiana perchè assolveva il compito dell'istruzione religiosa la Congregazione dell'Assunta, poco distante dalla parrocchia di S. Croce, ma pensò bene di aggiungervi nella chiesa della Congrega la prima cappella serotina "nella quale radunò molti ragazzi e giovani deputando eccellenti Ecclesiastici a fare a questi la dottrina cristiana ogni sera; Egli veniva di tanto in tanto ad esaminarli e distribuiva dei premi a fomentare la devozione adottata"[19].

Il catechismo piccolo era quello dei fanciulli e "non è altro se non la dottrina cristiana che si spiega con maniera schietta e volgare per l'istruzione dei fanciulli e della gente più ignorante"[20]; il catechismo grande per i giovani e gli adulti era "l'istruzione sopra i sacri misteri e gli obblighi del cristiano"[21].

Il catechismo piccolo era in genere quello voluto e stampato dagli arcivescovi come"Breve compendio della dottrina cristiana" e il catechismo grande come "Dottrina cristiana".

Il catechismo grande o catechesi per adulti si svolgeva nel pomeriggio della domenica. Il B.Romano da sacerdote aveva fatto un buon rodaggio tenendo istruzioni nella parrocchia di S. Croce al popolo ivi riunùto ogni domenica, per incarico del parroco Gennaro Falanga, ormai anziano. Da parroco continuò. Affermò d. Vincenzo Sorrentino: "Nel dopo pranzo radunava tutti i poveri, faceva loro dottrina ed istruzione, poi dispensava ad essi la limosina, ed indi montava in pulpito ad istruire il popolo con lunga Catechesi"[22]. La preoccupazione pastorale di Vincenzo Romano era di far conoscere le principali cose che il cristiano deve sapere ma non solo "le formule, come pappagalli, ma intenderle almeno quanto alla sostanza"[23]; infatti, "è tanto necessario udire la dottrina cristiana quanto il salvarsi. Perchè per salvarsi è necessario l'osservanza della legge di Dio: Si vis ad vitam ingredi, serva mandata (Matth. 19, v.17): e per osservarla è necessario non solamente la formula, ma ancora la spiega"[24]. Esorta pure a non ascoltare negligentemente la Parola di Dio dicendo: "chi sbadiglia, li svolgliati, spensierati, o con la mente alle faccende di casa, come potranno profittare; da ciò nasce che interrogati su di che è stata l'istruzione, non sanno rispondere"[25]. Dunque, la catechesi per Vincenzo Romano non era un "proporre nozioni" ma un condurre i fedeli alla conoscenza del mistero della salvezza. Ed è questa sua prospettiva pastorale che bisogna cogliere e perpetuare, come eredità preziosa. Inserito nel corpo mistico di Cristo e plasmato dalla grazia dello Spirito Santo, il cristiano deve progredire nella fede. Non può progredire senza conoscere le verità che deve professare e i precetti che deve seguire. L'istruzione catechistica è fondamentale per vivere pienamente la fede, per realizzare, nel modo più perfetto possibile, la propria incorporazione a Cristo.

La dottrina manoscritta del B. Romano di cui si fa cenno in una testimonianza[26] e ritrovata in parte tra le sue carte dimostra l'impegno e insieme l'arte pastorale da lui adoperata nell'enucleare le verità della fede, sminuzzandole e meglio tritandole, come affermano i testi, per renderle alla portata degli uditori. Lo stesso Romano negli "Avvertimenti" osserva: "Per non andare troppo a lungo abbiamo ridotto il più necessario così in breve per non opprimere la memoria de' fanciulli, e degl'ignoranti: quello che manca, facilmente potrà essere supplito colla spiega del Catechista"[27], e ancora: "si lascia alla discrezione dell'istruttore fare le necessarie interrogazioni e spieghe"[28]. Saggezza pedagogica, dunque, quella del B. Romano, che tende a dare ai fanciulli il "santissimo latte" della fede "imprimendo con diligenza nel cuore de' fanciulli il gran motivo della nostra Fede"[29]. Alla scuola del celebre catechista d. Mariano Arciero di cui segue le orme, d. Vincenzo Romano aveva imparato"un metodo piano e pratico" per sminuzzare e spianare le divine Verità in maniera pratica e proporzionata all'età dei fanciulli, esponendo con estrema semplicità di stile "le cose di Dio". Eppure, mettendo a confronto il testo di d. Mariano Arciero "Pratica della Dottrina Cristiana" con le lezioni di catechismo di d. Vincenzo Romano, si resta benevolmente impressionati della riduzione "ai mimini termini" delle stesse "cose di Dio". Ben lontano dall'altezza speculativa del catechismo spinelliano, il catechismo di Vincenzo Romano è fatto per menti indotte "profittevole per li fanciulli e per gl' Ignoranti adulti; potrei forse dire essere questo metodo necessario a costoro che sono quasi incapaci di riflettere sopra i Formularj"[30], come egli stesso scrisse. Chiarezza concettuale, semplicità stilistica e tersissima venatura spirituale caratterizzano le pagine catechistiche trasmesseci dal B. Romano.

Dopo un accurato e diligente esame degli scritti del B. Romano, possiamo essere certi che i testi da lui adoperati per la catechesi ai fanciulli e per le istruzioni agli adulti sono stati, prima di essere parroco, i seguenti: Pratica della dottrina cristiana del Ven. Mariano Arciero (Napoli, C. Elia,1778)[31] l'Educazione ed istruzione cristiana (Napoli, Simoniana, 1780) in tre volumi, identificato col catechismo del Gourlin (+1775),[32] il Catechismo Romano del Concilio di Trento,[33] la Dottrina cristiana grande del Bellarmino,[34] le Istruzioni in forma di Catechismo per la pratica della Dottrina Cristiana del Ferreri S.J.[35] Le verità principali e più importanti della Fede e della Giustizia cristiana (Venezia, Pezzana, 1775) di Luigi Abelly,[36] Della Conoscenza di Gesù Cristo (Napoli, G. Tardano, 1783) del prete appellante Pierre Caussel,[37] le Opere del Bossuet (Napoli, fratelli Paci, 1777-84),[38] la Dottrina Cristiana secondo il metodo e la pratica cristiana de' PP. Dottrinarj della Congregazione della Dottrina Cristiana di Avignone di Ottavio Imberti,[39] il Cristiano istruito e la Manna dell'anima del Segneri,[40] le Institutiones doctrinae christianae del Danes (Venezia, 1733).[41] il De Doctrina christiana e il De Genesi ad litteram di S. Agostino,[42] e gli Scritti propri sulla dottrina cristiana.[43]

Da parroco egli utilizzò "più spesso" alcuni di questi, come il Catechismo Romano, l'Educazione ed Istruzione cristiana del Gourlin, la Conoscenza di Dio del Bossuet, tutti citati nella catechesi ai fanciulli e nelle istruzioni agli adulti tenute nella parrocchia S. Croce, precedentemente alla sua prepositura, e aggiunse La legge di Dio e della Chiesa del p. dottrinario piemontese Giovanni Antonio Borgovino[44] (Napoli, D. Sangiacomo, 1789-91) e le opere del Nicole[45] in varie edizioni francesi (14 voll.).

1. U. GIANETTO, in Il rinnovamento della catechesi in Italia, LAS, Roma, [illegible].
2. AAS, 55 (1963), p. 10 ; riportato anche in G. FRUMENTO, La catechesi nei documenti della Santa Sede, Roma 1965, pp.104 e 130, e in Educare a cura di P. Braido,III, Zürich 1964,p.170.
3. CD 30
4. Neapolitana beatificationis et canonizationia servi Dei Vincentii Romano..., Positio super virtutibus cum recensione virtutum, pars.I: Informatio cum Summario, Romae, Typis Vaticanis, 1885, p. 49 § 175.
5. Ivi, p. 71 § 104.
6. Ivi, p. 240 § 30.
7. [illegible]
8. ASDN, Visite pastorali, IV, f. 190.
9. Neapolitana beatificationis...cit., p.99 § 74.
10. Ivi, p. 267 § 265-6.
11. Ivi, p. 263 § 230.
12. Ivi, p. 121 § 239.
13. Ivi, p. 206 § 875.
14. ASDN, Visite pastorali, IV, f. 190.
15. Neapolitana beatificationis, p. 279 § 398.
16. Ivi, p. 285 § 249.
17. Ivi, p. 288 § 513.
18. Ivi, p. 96 § 44.
19. Ivi, p. 249-50 § 115.
20. G.M.SARNELLI, L'ecclesiastico santificato, Napoli 1849, p. 183.
21. Ivi, p. 211.
22. Neapolitana beatificationis, p. 177 § 709.
23. Archivio Parrocchia S. Croce di Torre del Greco, 3.76.
24. Ivi.
25. Ivi.
26. Neapolitana beatificationis, p. 325 § 135.
27. APSC, 3.91.
28. Ivi.
29. Ivi.
30. Ivi.
31. Dipendono dal testo di dottrina cristiana dell'Arciero le seguenti istruzioni catechistiche del b. Romano: 3.93;3.94; 3.95 e 3.96.
32. Si tratta con sicurezza, dopo verifica, della ristampa del celebre catechismo del giansenista appellante Jean-Étienne Gourlin (+1775) pubblicato a Napoli la prima volta in sei tometti nel 1776 nella stamperia Simoniana sotto lo stesso titolo. L'edizione del 1780 in possesso del b. Romano è in tre tomi con dedica "all'inclita Maria Carolina d'Austria regina di

Napoli e Sicilia" con l'approvazione del can. Giuseppe Simioli, D. Giuseppe Rossi e D. Giovanni Evangelista de Blasi. L'edizione genovese del 1779 e quella veneziana del 1781 in 3 volumi portano questo titolo: Istruzione generale sulle verità cristiane in forma di catechismo. F. GUSTA, Sui catechismi moderni... Fuligno 1793, p. 157; P. BRAIDO, Momenti di storia della catechesi e del catechismo dal Concilio di Trento al Concilio Vaticano I, Roma 1982, p. 212. Il testo del Gourlin è citato dal b. Romano nelle seguenti istruzioni:3.43;3.73;3.74;3.75;3.76.

33. Il Catechismo Romano non ritrovato nella libreria del b. Romano è stato però certamente da lui adoperato sia perchè è citato spesso nei manoscritti 3.43, 3.72, 3.73, 3.75, 3.76, sia perchè si trova nell'elenco dei catechismi di cui si serviva più spesso,nelle"Risposte alle Istruzioni per la S. Visita". Ancor oggi il Catechismo romano è stampato e commentato. Vedi Catechismo tridentino, traduzione italiana a cura del P. TITO S. CENTI, O.P.,Siena 1981; L. ANDRIANOPOLI, Il Catechismo romano commentato, Milano 1983.

34. La Dottrina cristiana grande del Bellarmino insieme col Catechismo romano erano i libri suggeriti dal p. Pavone per la catechesi nel suo testo Della prima parte dell'Istruttioni, II, Napoli 1691, p. 982, in possesso del b. Romano ed è citata talvolta negli scritti e in una testimonianza riportata negli Atti.

35. Le Istruzioni in forma di Catechismo per la pratica della dottrina cristiana del gesuita palermitano Pietro-Maria Ferreri, divise in quattro parti, stampata nel 1768 in Bassano a spese Remondini, ebbe numerose ristampe. A Napoli nel 1856 era ancora ristampata dalla Tipografia della Minerva. Il libro non si trova nell'attuale biblioteca del b. Romano ma è citato negli scritti catechistici 3.74; 3.75; 3.76; 3.116.

36. Le verità principali e più importanti della Fede e della Giustizia cristiana ... di L. Abelly, vescovo di Rodes, stampate a Venezia nel 1774, ebbero una ristampa nel 1775. Il testo usato dal b. Romano fu quest'ultimo. E' citato nelle istruzioni 3.74; 3.75; 3.76. L'opera contiene cinquantadue istruzioni, affinchè servano di modello ai parroci e ai catechisti che ordinariamente espongono al popolo durante l'anno le verità della fede. E' considerato un catechismo eccellente,antigiansenistico.

37. Della conoscenza di Gesù Cristo (1783) il cui autore è il prete appellante Pierre Caussel, è rimasto solo il terzo volume nella biblioteca del b. Romano. L'opera è citata negli scritti 3.43; 3.73; 3.75; 3.116.

38. Delle Opere del Bossuet conservate nella biblioteca del b. Romano sono espressamente citati i tomi 14, 17, 18, 19, 20, 21 e 30 nelle istruzioni 3.73, 3.74 e 3.116.
Da parroco, egli cita espressamente il tomo 19: Introduzione alla filosofia ovvero Trattato della Cognizione di Dio, e di se medesimo e Trattato della Esposizione della Fede,MDCCLXXIX.

39. La Dottrina Cristiana di Ottavio Imberti dei PP. Dottrinari, è citata una sola volta dal b. Romano nell'Istruzione 3.76; forse era di proprietà del fratello Pietro che apparteneva a questa Congregazione e poi divenne prete secolare.

40. Il Cristiano istruito e la Manna dell'Anima del Segneri risultano tra i testi più consultati dal b. Romano; sono citati nelle seguenti prediche ed istruzioni: 3.4; 3.5; 3.6; 3.40 3.73; 3.74; 3.75; 3.76; 3.116.

41. Nella sola istruzione 3.74 è citata l'opera del Danes: Institutiones doctrinae cristianae sive compendium theologiae dogmaticae et moralis,ritenuta "antidoto il più valevole contra gli errori dei seducenti Novatori".

42. S. Agostino con le sue Opere risulta tra gli autori più citati; purtroppo di esse si conserva nell'attuale biblioteca solo il Confessionum libri XIII (Venetiis 1774). Il De Doctrina Christiana e il De Genesi ad litteram appaiono soprattutto in una raccolta di passi biblici su argomenti vari:3.116.

43. Accenna agli Scritti propri sulla dottrina cristiana nelle istruzioni 3.74 e 3.75. Essi dovevano essere ben più ampi di quelli pervenutici, se vien citata pagina 60. Attualmente le istruzioni catechistiche del b. Romano sono così catologate: 3.91; 3.92; 3.93; 3.95; 3.96; 3.97; 3.99; 3.111.

44. L'opera del Borgovini La legge di Dio e della Chiesa.. in IX tomi spiegata è presente nell'attuale biblioteca del b. Romano mancante del vol. VI e VII. E' probabile che l'opera appartenesse al fratello Pietro, padre dottrinario come l'autore, anche se manca l'ex libris Petri Romano.

45. Le opere del Nicole che si conservano sono 14. Da notare che una di esse: Instructions theologiques et morales, sur l'oraison domenicale, la salutation angelique, la sainte Messe, et les autres prières de l'Eglise, fu sottratta dalla biblioteca all'epoca della beatificazione di Vincenzo Romano (1963)"per devozione" e restituito il 19-X-'83 dalla sig.ra Anna Passarelli. Chi sa quanti altri sono ancora nelle mani dei "devoti".

3. Esercizi spirituali e sacre missioni

*

Quanto Vincenzo Romano ritenesse utili gli esercizi spirituali e le sacre missioni parrocchiali è presto detto. Un fascicolo di ventiquattro pagine racchiude i suoi "Esercizi spirituali fatti nella Parrocchia nel 1782"[1], a 31 anni, quasi tirocinio di tutti quelli successivi. Divenuto parroco, decise di iniziare il suo ministero pastorale dettando lui gli esercizi e richiamò i suoi filiani ad una reale e fattiva collaborazione. Un teste riferì: "La prima cosa che fece appena accettata la cura della Parrocchia, fu di dare al popolo gli esercizii spirituali, facendo egli la meditazione nei quali facendo conoscere ai figliani il peso che gli era stato affidato loro esortava a corrispondere alle sue premure"[2]. Un altro plico contiene gli"esercizi Spirituali fatti |nel| 1809"[3], ma è da ritenersi che essi avessero una periodicità annuale, come ricordò Diego Colamarino[4].

Vincenzo Romano riteneva pure indispensabili le sacre missioni al suo popolo e le celebrava con una frequenza più o meno quadriennale: "ogni quattro-cinque anni faceva venire la missione o dei padri del Santissimo Redentore, o dei padri della missione o dei Sacerdoti napolitani. Nelle quali circostanze egli spendeva del suo per lo spesato materiale della stessa missione"[5], che egli riteneva "il mezzo più ordinario ed il più potente, del quale è stato Egli |Dio| sempre solito servirsi per la conversione e santificazione dell'Anime"[6]. Un sacerdote assicurò: "S'impegnava di far venire in Torre le missioni o di preti napoletani o dei Signori della Missione o dei Gesuiti ed esso insieme coi missionarii si occupava indefessamente per la salute spirituale del popolo a sé affidato"[7].

Rivelò don Pasquale Torrese che il parroco Romano "non era di quei Confessori che forzano i penitenti a confessarsi ad essi, ma in tempo di Missione ed esercizii Spirituali soleva inculcare che si fossero presentati a que' Confessori che loro Iddio inspirava"[8].

Tali periodi erano come il termometro della comunità parrocchiale mostrando non solo lo stato di salute spirituale ma anche sociale della stessa. Sempre sensibile ai bisogni umani della sua gente, il parroco Romano "allargava le mani... per provvedere a tanti casi che sogliono presentarsi in simili circostanze nei quali per lo più le coscienze non possono quietarsi senza mettere mano alla saccoccia del denaro"[9].

Non mancavano neppure le occasioni speciali, fauste o nefaste, in cui il parroco non provvedesse a chiamare i missionari. Così, Vincenzo Romano volle festeggiare il felice evento del ritorno del papa Pio VII e del card. Luigi Ruffo Scilla alla loro rispettiva sede, pregando i Padri Vincenziani a tenere una missione nella sua parrocchia. Ricordò don Pasquale Lombardo: "verso l'anno mille ottocento quindici o mille ottocento sedici si ebbe la grazia del Signore di avere nella Torre la missione dei Padri della Missione di Napoli, terminata la quale il Preposito Servo di Dio volle accompagnare i Padri nel ritirarsi in Napoli e si associò con mio fratello fu Don Salvatore e con me. Giunti in quella casa di Napoli il Superiore di quel tempo il signore De Fulgure fu poi Arcivescovo di Taranto, c'invitò a trattenersi a mensa con essi Padri. Noi due restammo, ma il Servo di Dio volle assolutamente partire e ritirarsi in quell'ora stessa retto tramite nella sua Cura"[10]. Nel 1821 poi al tempo nefasto della Carboneria, il parroco Romano "fece venire da Napoli Sacerdoti d'ogni distinzione e fece fare una Missione in Torre, e moltissimi peccatori si convertirono a Gesù Cristo"[11].

cre missioni "sono insostituibili, per un rinnovamento periodico e vigoroso della vita cristiana"[15] ed esse, mentre rinvigoriscono la comunità al di dentro, provocano la sua espansione missionaria verso l'esterno.

Il buono svolgimento e i frutti della missione dipendono in gran parte dalla sua preparazione che, per essere adeguata, richiede il coinvolgimento della comunità in tutte le sue componenti e un'ampia e multiforme distribuzione di impegni.

Occorre, in particolare, tenere presente che "la missione popolare è efficace quando, corroborata dalla preghiera e dalla penitenza, spinge alla conversione, cioè al ritorno alla verità e all'amicizia di Dio di coloro che avevano perso la fede e la grazia con il peccato, chiama ad una vita più perfetta i cristiani abitudinari, infervora le anime, convince a vivere le beatitudini, suscita vocazioni sacerdotali"[16].

Affinchè i frutti della missione siano reali e duraturi è necessario che nella comunità parrocchiale permanga l'impegno di continuare a vivere e ad operare in stato di missione[17], e di avvalersi di quei mezzi che l'esperienza ha dimostrato veramente validi. Tra questi sono da ricordare i "centri di ascolto" che aiutano il cammino di avvicinamento alla fede di quanti, per motivi diversi, non frequentano la catechesi ordinaria.

Il b. Romano istituendo la sciabica e predicando ai crocicchi delle strade non aveva forse creato quei "centri d'ascolto", adoperati oggi dai missionari per ricuperare "le pecorelle perdute"? Perchè non avvertire, dunque, l'attualità del suo messaggio provocante per noi che viviamo la pastorale in situ e non anche "per le piazze e i vicoli della città"[18] in cerca della povera gente, e poi ancora "per le vie e lungo le siepi"[19], e spingere invitati raccogliticci ad entrare?

1. Archivio Parrocchia S. Croce, 3.9.

2. Neapolitana beatificationis et canonizationis servi Dei Vincentii Romano...Positio, p. 91 § 6

3. APSC, 3.7.

4. Neapolitana beatificationis cit., p. 172 § 675.

5. Ivi.

6. APSC, 3.85.

7. Neapolitana beatificationis cit., p. 377 § 34.

8. Ivi, p. 101 § 88.

9. Ivi, p. 397 § 174.

10. Ivi, p. 517 § 127.

11. Ivi, p. 143 § 433-4.

12. M. MORGANTE, La parrocchia nel Codice di Diritto Canonico, Torino 1985, p. 46.

13. PAOLO VI, Evangelii Nuntiandi, n. 52.

14. GIOVANNI PAOLO II, 6 febbraio 1981.

15. GIOVANNI PAOLO II, Catechesi tradendae, n. 47.

16. GIOVANNI PAOLO II, 6 febbraio 1981.

17. Cf. G. LACORRE, Per le comunità parrocchiali in stato di missione in AA. VV., Una Chiesa senza sosta in missione, Roma 1968, pp. 139-160. V. pure S. DIANICH, Chiesa in missione, Torino 1985.

18. Cf. Lc. 14, 21.

19. Cf. Lc. 14, 23.

III

IL MINISTRO DELLA GRAZIA

1. Santificazione della festa.
2. Frequenza ai sacramenti.
3. Anno liturgico.
4. Culto eucaristico e mariano.
5. Devozione ai Santi.
6. Cura delle vocazioni e dei sacerdoti.

1. Santificazione della festa

La domenica e le feste vedevano D. Vincenzo Romano massimamente impegnato a santificare il suo popolo mediante tutti quegli accorgimenti pastorali che lo Spirito gli dettava: istruzioni, omelie, catechesi, sciabica e "messa pratica".

Aveva ragione! A tre anni di distanza dalla sua nomina ufficiale a parroco, con amarezza denuncia nella sua relazione "Le feste poco si osservano; e vi sono molti abusi da emendarsi, mentre molte botteghe si tengono aperte tutto il giorno festivo, senza assistere a divini uffizi, o ascoltare la parola di Dio; molte bettole sono frequentate con danno spirituale e temporale; con discapito maggiore in più ridotti si perde il tempo in ogni sorta di giuochi e tollerati e proibiti dalle Prammatiche Reali; si trasporta vino ed altre robe con carretti e giumenti. Nel tempo della potatura si vendono le torte, (così qui chiamati i vinchi per legare le viti) nella pubblica piazza, e per comprarle i contadini si trattengono quasi sino al mezzo giorno senza potere frequentare i SS. Sacramenti e udire la parola di Dio; nelle domeniche si sogliono pagare gli operai da' mastri fabbricatori, e le maestre negozianti dispensano alle donne i lavori, essendo perciò quelli e queste impedite di adempiere gli obblighi cristiani"[1].

Spinto dall'amore del Cristo, il parroco Romano era già in chiesa due ore prima dell'alba, per la "messa pratica" da lui introdotta a Torre del Greco. Partecipava alla prima messa parrocchiale molta gente, soprattutto il popolo minuto costituito da contadini, venditori, artigiani, poveri e donne. E la ripeteva verso mezzogiorno quando vi era la maggiore affluenza di popolo, e di più alta qualità.

La "messa pratica" era stata ideata come Modo pratico di aiutare il popolo ad ascoltare bene la Messa nei giorni di festa, sì per poter esso adempire il precetto della S. Chiesa, come per disporlo a ricevere i grandi beni spirituali, e temporali, che nel tempo di detto Sacrificio da Dio si dispensano[2]. Così è scritto nell'introduzione al libretto contenente gli "affetti e preghiere compilati a vantaggio della popolazione della Torre del Greco" dal preposito curato Vincenzo Romano.

L'Avvertimento al lettore dice: "Questo modo pratico per aiutare il popolo ad ascoltare la S. Messa, potrà servire non solamente per i sacerdoti, che vorranno esercitarsi in sì vantaggioso esercizio, ma ancora per i secolari, e specialmente per i Fratelli di Congregazione. Dippiù si avverta, che queste riflessioni, e preghiere che si troveranno distese, potranno abbreviarsi, o allungarsi, secondo il tempo che ci sarà nella Messa, e siccome nella Torre del Greco c'è l'uso di fare più volte nei giorni festivi la Messa pratica, acciò uniformemente si faccia da tutti, potran servirsi delle riflessioni, e preghiere qui distese. Finalmente per chi non potesse assistere alla Messa pratica, col presente libretto alla mano, potrà ricavarne il medesimo frutto, con applicare a se stesso quello che si legge, meditando, e pregando siccome troverà espresso nel libro. Si legge di Stanislao Kostka, che assistendo al Sagrifizio della Messa, restava penetrato, e compunto per modo, che sorprendeva, e rapiva chiunque il guardava: prendiamolo per nostro modello, avendolo preso per nostro Avvocato, e Protettore"[3].

Il libretto stampato nel 1820 col titolo Modo pratico per ascoltare con frutto la S. Messa...Affetti e preghiere compilate a vantaggio della popolazione della Torre del Greco ebbe due ristampe nel 1834 e nel 1848[4].

A Napoli circolavano diversi libretti di teologia ascetico-liturgica sul sacrificio della Messa. Alcuni di essi che sono stati ritrovati nella biblioteca del b. Romano possono dirsi alla base della sua "Messa pratica". Uno è intitolato Il tesoro nascosto, ovvero pregi, ed eccellenze della Santa Messa. Con un modo pratico e divoto per ascoltarla con frutto, cavata da un Servo di Dio...pubblicato nel 1780[5] e un altro uscito dalla penna e dal cuore del santo missionario Leonardo da Porto Maurizio stampato nel 1795 col titolo Modo pratico e divoto per ascoltare la S. Messa[6]. Il b. Romano ebbe forse presente anche il II libro dell'opera La Riparazione dell'uomo operata da Gesù Cristo pubblicata nel 1802 dal suo amico D. Nicola Cirillo[7].

Forse la "Messa pratica" di Vincenzo Romano non è da conderarsi una novità, ma bisogna convenire che essa fa parte di un progetto pastorale: convergere l'assemblea domenicale a percepire e quindi vivere la realtà sacramentale del mistero che si celebrava. Certamente, nessuno, oggi, adotterebbe il testo della sua cosiddetta "messa pratica", è stato giustamente affermato[8]. Ma in quel metodo troveremo - come ebbe a dire il papa Paolo VI nel giorno della Beatificazione di Vincenzo Romano - "la premura antiveggente di far partecipare i fedeli alla celebrazione della S. Messa; il libretto ci dice come egli avesse l'intuito di quella necessità che l'assemblea dei fedeli preghi insieme e preghi coordinando pensieri e voci a quelli del sacerdote celebrante, necessità la quale oggi è riconosciuta dalla dottrina della Chiesa e promossa dai movimenti liturgici"[9].

E' vero che la "messa pratica" durava non meno di due ore. Ma chi ha mai detto legittimamente che la celebrazione dell'Eucaristia debba essere una necessità da sbrigarsi nel minor tempo possibile? Se all'Eucaristia appartiene il primato ontologi-

co nella vita cristiana e nel ministero pastorale, meriterà anche un tempo proporzionato. Gli è che, nel progetto pastorale del Beato Vincenzo Romano, quel primato non era una espressione retorica - forse non vi avrà mai pensato in termini formali - ma era un cardine fondamentale della sua concezione pastorale, tradotto coerentemente nella sua prassi pastorale.[10]

La priorità nell'ordine ontologico della celebrazione eucaristica intuita dal b. Romano risiede nella eccellenza della stessa Eucaristia. Nell'Eucaristia, infatti, è contenuto Cristo, "nostra Pasqua e pane vivo che, mediante la sua carne vivificata e vivificante nello Spirito Santo, dà vita agli uomini".[11] Cristo è l'Unigenito del Padre, il Salvatore e il Redentore del genere umano, il capo e il supremo pastore dei credenti. L'Eucaristia che lo contiene realmente sia pure in forma sacramentale, sotto le specie del pane e del vino, rappresenta"tutto il bene spirituale della Chiesa".[12] Il b. Romano così insegnava: "La Messa è il tesoro infinito dei cristiani; perciò è stata istituita, per arricchirci di ogni sorta di beni, e per liberarci da ogni miseria: perchè nel Sacrificio della Croce Gesù Cristo pagò il prezzo infinito della nostra Redenzione, ma in quello poi dell'altare volle che si applicasse il frutto di tal prezzo, essendo egli lo stesso principale offerente dell'uno e dell'altro".[13] In tal modo egli educava i fedeli ad essere consapevoli di questa profonda realtà che si apriva dinanzi agli occhi della loro fede e della loro anima, come parte integrante della loro vita e della loro salvezza.

Il decreto Christus Dominus afferma che i parroci "nel capo del ministero della santificazione, abbiano cura che la Santa Messa diventi il centro ed il culmine di tutta la vita della comunità cristiana".[14] E' quanto attuò il b. Romano.

Egli aveva intuito la profonda relazione tra la parola e il rito e questo legame essenziale è presente nella sua pastorale. Lo sottolineò mons. Pignatiello al 1° Congresso promosso dal Centro Studi "B. Vincenzo Romano", quando disse: "Senza possedere tutta la ricchezza speculativa che noi abbiamo accumulato, soprattutto dopo il Concilio Vaticano II, circa il rapporto tra Parola e Sacramento, le sue catechesi dimostrano quanta cura egli ponesse affinché quel rapporto fosse colto, non tanto a livello teologico, quanto a livello esistenziale, cioè di esperienza sacramentale concreta. Il che valeva non solo per l'Eucaristia, ma per tutti i sacramenti, alla cui iniziazione si dedicava personalmente e instancabilmente".[15]

E' proprio nell'azione liturgica che parola e rito (oppure didascalia e liturgia, evangelizzazione e sacramento, catechesi e celebrazione) si completano a vicenda diventando un'unica realtà'sacramentale' atta a riflettere tra gli uomini in cammino le parole e l'agire salvifico del Redentore glorioso. Oggi una concezione puramente nozionistica e moraleggiante della Parola va diventando un ricordo, e invece se ne è riscoperta la funzione dinamica e personale nella storia della salvezza.

Ci si è liberati altresì da un concetto di sacramento astratto, formalistico, teologicamente angusto e giuridistico, per mettere in evidenza il carattere di azione liturgica di tutta la comunità radunata, la connessione con la storia della salvezza, come pure l'intima relazione esistente fra proclamazione della parola, fede e sacramento, fra culto ecclesiale e vita nel mondo. Una concezione più ricca del segno e del rapporto interpersonale ha aiutato a chiarire meglio il senso dell'efficacia della Parola e del Sacramento , la quale deriva sempre dall'azione trascendente del Cristo glorioso e di Dio.[16]

2. Frequenza ai sacramenti

"Come buon amministratore della multiforme grazia di Dio" (cf 1 Pt 4, 10), il b. Vincenzo Romano ebbe cura che i suoi fedeli ricevessero "spesso" e "bene" i sacramenti e sapeva conquistarli a Dio "con belle maniere". Nella relazione per la S. Visita del 1803, il parroco Romano avverte: "I Sacramenti da molti si frequentano assai spesso, da altri meno, da altri rare volte, da altri si trascurano"[17]. Una nota iniziale confortante ma il beato sperimenterà altri mezzi pastorali per condurre i fedeli a una più assidua e degna frequenza dei sacramenti.

Le responsabilità dei parroci circa il loro dovere di sollecitare o reclamare nei fedeli una risposta all'offerta della grazia che Cristo elargisce per mezzo dei sacramenti è affermata esplicitamente dal decreto conciliare Christus Dominus: i parroci "si sforzino inoltre, perchè i fedeli alimentino la loro vita spirituale, accostandosi devotamente e frequentemente ai santi Sacramenti"[18]. Compito dunque rinnovato che impegna i parroci a farsi carico davanti a Dio di una degna e fruttuosa ricezione dei sacramenti da parte dei fedeli.

Circa il battesimo che è il sacramento dell'incorporazione nella Chiesa e della rigenerazione spirituale, "non lasciava il Venerabile istruire il suo popolo degli effetti mirabili di questo Sagramento, ricordando frequentemente le promesse fatte nel battesimo"[19]. Egli stesso lo amministrava o affidava il compito al suo Economo, can. Giovanni Battista Guida. Era poi sua preoccupazione non differirlo più d'un giorno, come si usava allora. Istruiva accuratamente le ostetriche, che erano esperte della forma del battesimo da amministrare in caso di necessità.

Il parroco Romano dimostrò le sue angustie per la trascuratezza dei suoi filiani circa la Cresima nella sua relazione del 1803: "Si fanno fra l'anno istruzioni sul S. Sagramento della Confermazione; ma la maggior parte, trascurando di ascoltare tali istruzioni, poco o niente ne sa di tal Sacramento: vi sono molti adulti non confermati".[20] Di fronte a questo inveterato costume, il b. Romano mostrò impari zelo, riconosciuto dal nipote, don Felice che testimoniò: "Pel Sagramento della Cresima era grande l'impegno del Venerabile che i suoi Parrocchiani ricevessero questo Sagramento, per cui spesso raccomandava, ed inculcava che si ricevesse questo Sagramento con le debite disposizioni. Spesso nelle Domeniche si portavano i suoi figliani in Napoli per essere cresimati dopo essere stati istruiti, essersi confessati, e preparati colla fede della sua approvazione. Più volte il proprio Arcivescovo Cardinale ha fatto la Cresima nella Parrocchia del Venerabile, ed altri Vescovi ancora con la licenza dell'Arcivescovo di Napoli, come furono i Monsignor de Cesare, Monsignor Don Domenico Ventapane e Monsignor Lombardi, premettendosi a queste Cresime pubbliche almeno otto giorni d'istruzione, e di apparecchio, ed è da notarsi che mentre si facevano nella Chiesa queste Cresime, il Venerabile tutto acceso di zelo andava continuamente per mezzo de' cresimandi, onde con sentimeni di amore di pentimento, e di desiderio potessero tutti ricevere la pienezza dello Spirito Santo".[21]

Non minore impegno poneva il b. Romano nell'istruire i suoi fedeli circa il matrimonio e l'unzione degli infermi. "Riguardo al Sacramento del Matrimonio-attestò d. Felice - vigilantissimo era il Venerabile, onde si ricevesse con le debite disposizioni...Gli sposi venivano istruiti intorno alla Dottrina Cristiana, e su i doveri del Matrimonio, e se rinveniva

qualcheduno ignorante s'impegnava, che pria fosse istruito nelle Cappelle, e per vieppiù facilitarlo lo raccomandava a qualche buon secólare vicino di abitazione capace ed idoneo ad istruirlo e così procedeva alla celebrazione del matrimonio. Pria del Matrimonio esigeva le fedi della Confessione eseguita dagli sposi, e dando a' medesimi dei salutari sentimenti intorno alle gravi obbligazioni di questo stato, faceva loro dire gli atti cristiani, e poi li congiungeva in matrimonio".[22]

Il matrimonio, con il quale i coniugi "significano e partecipano il mistero di unità e di fecondo amore che intercorre fra Cristo e la Chiesa, si aiutano a vicenda per raggiungere la santità nella vita coniugale e nell'accettazione ed educazione della prole"[23] suppone una adeguata preparazione spirituale, morale e pedagogica che il parroco è tenuto a dare ai suoi parrocchiani in procinto di contrarlo. Tale istruzione oggi soprattutto nel clima scristianizzato e intriso di laicismo più che di lievito evangelico s'impone come una esigenza pastorale di primo piano. Non bastano le illuminanti ma ridotte "sedute" prematrimoniali ad indicare la "nuova via" da seguire in matrimonio.

Altra principale sollecitudine del parroco è la sacra unzione con la quale "tutta la Chiesa raccomanda gli ammalati al Signore sofferente e glorificato, perchè alleggerisca le loro pene e li salvi"[24] esortandoli in pari tempo "a unirsi spontaneamente alla passione e morte di Cristo per contribuire così al bene del popolo di Dio".[25] Istruire i fedeli, illuminarli e renderli edotti su questo sacramento significa superare tanti pregiudizi che, proprio nel momento più cruciale, impediscono alla grazia di produrre efficacemente i suoi effetti.

Circa questo sacramento il parroco Romano potè scrivere con animo lieto: "Quasi tutti i sacerdoti, chi più chi meno,

sogliono assistere ai moribondi senza essere stipendiati: nè i moribondi passano all'altra vita senza assistenza, se non che qualche volta per insolito accidente".[26] Suggestiva era la cerimonia per l'amministrazione del Santissimo Viatico ed Estrema Unzione riportata negli Atti: "Appena venuto l'avviso in Parrocchia per qualche Infermo subito dato il segno della Campana grande, tutto veniva preparato secondo prescrive il Rituale Romano, e con tutta decenza e divozione veniva portati il Santissimo Viatico all'infermi, il quale prima della santa Comunione secondo le circostanze veniva brevemente disposto a ricevere il Santissimo Viatico, ed essendo stato ordinato l'Estrema Unzione immediatamente se gli amministrava, disponendo sempre l'ammalato a conoscere i salutari effetti di quest'ultimo Sacramento. Il solito era che l'Economo oppure i due sottoeconomi portavano il Santissimo Viatico e l'Estrema Unzione. Il Venerabile poi si prestava sempre quando si trattava di portare il medesimo Santissimo Viatico a qualche Sacerdote. Oppure sempre che un infermo desiderava desiderava di riceverlo per le mani del Venerabile, il Servo di Dio non si negava mai. Da ultimo quante volte si trattava d'Infermi affetti di qualche malore lurido ed infettante, negandosi gli altri sacerdoti per paura, il Venerabile immantinente correva".[27]

Ma le sollecitudini del parroco Romano si mostrarono più intense nel persuadere i fedeli a frequentare con devozione e assiduità i sacramenti della comunione e della penitenza. Egli con le prediche e con le esortazioni personali stimolava i fedeli ad approfondire l'utilità e la necessità di questi sacramenti e "animava tutti a confidare ne' meriti di Gesù Cristo"[28]

In un'epoca in cui il giansenismo faceva sentire i suoi rigurgiti allontanando i fedeli dall'Eucaristia, il b. Romano insegnava ai fedeli che "la frequente Comunione è il mezzo efficacissimo a conseguire la vita eterna",[29] e faceva di tutto perché vi si accostassero quanto più spesso fosse possibile e con fede viva. Cibandosi del corpo di Cristo nella santa comunione, infatti, i fedeli mostrano concretamente la unità del Popolo di Dio, che da questo augustissimo sacramento è adeguatamente espressa e mirabilmente prodotta. E' indicibile tutto quello che operò il b. Romano circa il sacramento della confessione, con la quale i fedeli "ricevono dalla misericordia di Dio il perdono delle offese fatte a Lui e insieme si riconciliano con la Chiesa, alla quale hanno inflitto una ferita con il peccato".[30] Il Concilio Vaticano II, nel decreto Presbyterorum Ordinis esorta tutti i sacerdoti affinché "nello spirito di Cristo Pastore insegnino ai fedeli a sottomettere con cuore contrito i propri peccati alla Chiesa nel Sacramento della Penitenza, per potersi così convertire ogni giorno di più al Signore",[31] e nel decreto Christus Dominus rivolge una viva esortazione ai parroci affinchè "si ricordino che il sacramento della Penitenza è di grandissimo giovamento per la vita cristiana: quindi si mostrino sempre disposti e pronti ad ascoltare le confessioni dei fedeli, chiamando, in aiuto, se occorra, anche altri sacerdoti che conoscano bene altre lingue".[32] Il testo conciliare ribadisce la preferenza del parroco ad ascoltare le confessioni. Difatti, in quanto pastore della comunità parrocchiale su di lui incombe l'obbligo di provvedere a soddisfare le esigenze dei penitenti. Nulla tuttavia impedisce che il parroco faccia ricorso non solo quando la necessità lo impone, ma anche abitualmente, all'aiuto di altri sacerdoti. Anzi sarà pastoralmente utile e fruttuoso che il parroco inviti nella sua parrocchia sacerdoti di altre paesi, in quali-

tà di confessori straordinari, per dare maggiore libertà ai penitenti. Molti trovano nella conoscenza del confessore un ostacolo morale, per cui non riescono a superare certi complessi psicologici di timore o di vergogna. Il parroco Romano ne era consapevole e "soleva inculcare a tutti che si fossero presentati a que' confessori che loro Iddio inspirava".[33] Inoltre, periodicamente chiamava sacerdoti estranei alla parrocchia, soprattutto nelle molteplici ricorrenze di festività solenni o di giorni consacrati ad una particolare liturgia, vivamente sentita in parrocchia, per consentire a tutti una libera e fruttuosa partecipazione al sacramento della riconciliazione cristiana.

Era zelante nell'amministrare la confessione e la comunione, soprattutto in forma di viatico agli infermi, servendosi della collaborazione di altri sacerdoti. Infatti, "per la vastità della Parrocchia si faceva ajutare dagli altri Sacerdoti che in questa Parrocchia volentieri si prestano: teneva quattro degni Sacerdoti Confessori destinati per l'amministrazione dei Sagramenti",[34] dichiarò don Pasquale Lombardo.

Il b. Romano sembrava proprio "tagliato" per questo ministero che, insieme con la predicazione, divideva le sue aperte preferenze. "Incominciò a confessare gli uomini dopo d'aver presa la messa, e poi in età più provetta incominciò a confessare le donne ancora".[35] "Per ottenere la facoltà di confessare fu egli di propria volontà a cercarla dai Superiori".[36] "Essendo stato poi dietro il debito esame abilitato alle confessioni verso l'anno mille sette cento ottantotto e mille sette cento novanta per quanto posso ricordarmi - attestò don Pasquale Lombardo - mentre proseguì col medesimo zelo ed impegno la scuola, non menò che le opere di sopra enunciate, si riserbò la sola domenica e giorni festivi per confessare gli uomini, ed il solo giovedì giornata di vacanza, per le donne...i suoi penitenti sono stati

di edificazione al Paese, per cui l'opinione pubblica lo segnava come un esattissimo Ministro della Penitenza, e con la sua predicazione ha prodotto bastante frutto nelle anime".[37]

Né trascurava la confessione ai fanciulli, sapendo quanto bene avrebbe procurato nel loro animo, se rettamente guidato. Fr.Benedetto Rosso, laico professo degli Eremiti Camaldolesi, ricordò al processo: "Il Venerabile da giovine Sacerdote, fatto l'esame, giusto il regolamento del Clero di Napoli, si pose a confessare noi altri fanciulli. In questo ministero, si distinse per la sua paterna carità; come bene si adattava alla nostra pue rile età! Io in quell'età mi sentiva invogliato a confessarmi a Lui; quanto belle erano le sue massime, come bene le applicava al mio puerile ingegno! Me ne ricordo, e mi sento una gioja".[38] Per comprendere quanta cura ponesse nel prepararli a una santa confessione, è utile leggere l'"Atto di dolore per disporre i fanciulli al Sacramento della Confessione",[39] ritrovato fra le sue carte. Anche da parroco volle che non fosse trascurato questo sacramento ai fanciulli e inviò una petizione al vescovo nel 1812 perché approvasse "quattro sacerdoti" da lui ritenuti idonei "senza esame" immediato e così dare ad essi la possibilità di "ascoltare le confessioni Sagramentali soltanto de' fanciulli sino all'età di anni quindici compiti ad esclusione di ogn'altro di età maggiore".[40] L'ottenne con grande sua soddisfazione.

Da parroco, segnò un punto fondamentale del suo programma pastorale, come dovrebbe esserlo anche oggi per ogni parroco. Bisognerebbe "impegnarsi nel ministero della riconciliazione con nuovo slancio pastorale, cioè nuova disponibilità, con nuova generosità, con nuovo spirito di sacrificio e con nuova intelligenza della sua funzione nell'economia della salvezza".[41] Si accusano i fedeli che fanno la comunione senza confessarsi ma chi scusa i parroci che esulano dai loro principali impegni ministeriali!

Un pastore deve conoscere i peccati del suo gregge per orientare nel giusto senso l'attività della parrocchia affidatagli. Per molti il confessionale è diventato un oggetto da museo e non raramente se ne sono disfatti, depositandolo in zone d'ombra.

Giovanni Paolo II nel suo discorso del 9 luglio 1984, rivolgendosi ai vescovi di tutto il mondo, si è augurato che "il prezioso ministero delle confessioni abbia il posto che gli compete nella stima, nell'impegno, nel tempo e nella stessa ascetica personale di tutti i sacerdoti in cura d'anime".[42]

Le parrocchie dovrebbero essere gli ordinari "luoghi della misericordia" e non i santuari che sono "refugium peccatorum". Senza dubbio confessare stanca e non c'è retribuzione terrestre, ma un buon parroco non deve avere uno zelo ardente e sincero per la salvezza delle anime? Il b. Romano lo predicava ai suoi sacerdoti, ma dopo essere stato d'esempio, passando lunghe ore al confessionale. I suoi penitenti, da acuti osservatori, notano le piccole virtù del loro buon pastore e le elencano minutamente: la pazienza, la puntualità, il riserbo, la finezza di tratto e di parola, la disponibilità al colloquio, la larghezza di mente e di cuore. Senza questa ricchezza spirituale si indispongono le anime, non "si tirano a Dio", non si convertono, in una parola. Cito solo alcune testimonianze per non "allungare il brodo": Riferì il nipote don Felice, suo coadiutore: "Circa il Sagramento della penitenza aggiungo che vieppiù in questo si occupò essendo Parroco Preposito. Nel confessare si mostrava sempre dolce, ed affabile nell'accogliere tutti senza eccezione".[43] A lui diceva: "In questo ministero si richiede carità e pazienza, pazienza e carità...noi dobbiamo impegnarci con l'aiuto della divina grazia, che quando si dà l'assoluzione sacramentale se quell'anima uscisse allora dal corpo sarebbe salva, e potrebbe andare in Paradiso".[44]

A un sacerdote che gli confidò di essere angustiato dagli scrupoli quando si trovava dietro la grata del confessionale, disse: "Tirate avanti; se voi consolate un'anima, Dio consolerà voi".[45]

Don Agnello Palomba, pure nipote del Beato, testimoniò: "Il Venerabile fu un celebre Confessore, un instancabile Ministro del Sagramento della Penitenza. Egli nelle Confessioni seguiva la via di mezzo tra il sommo rigore e la colpevole condiscendenza. Questo lo so perché alcuni Sacerdoti che si confessavano al medesimo non solamente si trovavano contenti della guida del Servo di Dio, ma da lui medesimo avevano ricevuto per massima: bisogna seguire la via di mezzo. Questa stessa massima la ripeteva a me stesso. Il certo è che i suoi penitenti ed attribuivano a loro gran fortuna di avere un tanto Confessore".[46]

Don Felice Romano aggiunse: "Da lontano venivano a confessarsi persone da lui. Un Sacerdote forastiero venne apposta alla Torre per farsi una buona confessione generale dal medesimo Servo di Dio, si trattenne più giorni in Torre, e ne restò contentissimo. Alcuni militari ancora si vennero a confessare dal Venerabile. Qui vi fo notare che l'attuale Canonico della Collegiata di S. Giovanni Maggiore di Napoli, Don Giacinto Padre Maestro Bova una volta venuto in Torre a villeggiare disse alla presenza del mio Economo Don Pasquale Canonico Balzano essersi egli confessato dal Venerabile da Chierico, e nel confessarsi il Venerabile gli sembrava starsene in estasi alienato da tutto, e talmente che pareva uom che dorme, e nel tempo istesso tutto avvertiva, e dava le risposte analoghe, ed ammirò in Lui la filosofia della Santità".[47]

Ed ora ascoltiamo due penitenti laici, un uomo e una donna. Michele Serpe, sarto, testimoniò: "Regolava le anime nè con troppo eccessivo rigore, nè con troppa condiscendente indulgenza; se

negava o differiva di dare l'assoluzione, ciò egli faceva non senza causa perchè vedeva le anime che non ancora avevano lasciate le solite recidive, e l'invecchiate male consuetudini, come avvenne nell'istessa mia persona, imperciocchè se il Venerabile Servo di Dio per alcun tempo nel principio che io andai a confessarmi mi tenne senza darmi l'assoluzione, ne fu ragione che io non lasciai i miei antichi vizi. Ma in seguito essendomi io rimesso per grazia di Gesù Cristo mi dava sempre l'assoluzione ogni otto giorni".[48]

Carolina Sorrentino, casalinga, affermò: "Il Venerabile nel ministero delle confessioni, come mi costa dalla propria esperienza, perchè come vi ho detto di sopra circa cinque sei anni mi ci sono confessata, fu pieno di saggezza, nè troppo rigoroso nè troppo lasso. Semprechè v'era bisogno, o utilità della confessione generale con pazienza e carità ce la faceva fare, e dava l'assoluzione, quando il penitente portava le debite disposizioni, la negava chi in cose gravi tornava, come il cane al vomito".[49]

Ma qual era la posizione teologico-morale del b. Romano? La spiegazione ce la fornisce d. Salvator Noto, canonico, secondo successore del parroco Romano; questi testimoniò: "Non posso negare che le dottrine morali, secondo l'opinione più probabile si maneggiassero in quei tempi, e quindi ancora il Venerabile inclinava al rigore, ma per quello, che mi sappia per propria esperienza, e per voce pubblica, il rigore del Servo di Dio non fu un rigore eccedente ed irragionevole quasi che nel regime delle anime avesse desiderata da tutti la medesima perfezione".[50] Fu, dunque, probabiliorista, secondo la corrente morale allora in voga,[51] ma la prassi pastorale ammorbidì il rigore teorico. Lo riconobbe espressamente il Rev. P. Pasquale Torrese, sacerdote professo dell'Ordine di S. Girolamo della Congregazione del B. Pietro de Pisis:"Se v'ha persone che può deporre ed attestare

sulla condotta maravigliosa che il Servo di Dio ebbe sempre nel l'ascoltare le confessioni, sono appunto io che avendo avuto da Dio la grazia di essere stato quaranta anni suo penitente, e per essermi trovato in Roma, ed in altri luoghi conspicui dell'Italia non ho rinvenuto un Confessore adorno di tanta prudenza, di tanta saviezza nel battere la via di mezzo tra l'eccessiva dolcezza e ributtante rigore, quanto il Servo di Dio, che l'ho scorto sempre distinto in questo".[52]

Dolcezza e pazienza erano le virtù peculiari di questo parroco santo, modello dei ministri della riconciliazione. Padre Emiliano Verderosa attestò: "Era oculatissimo ma sempre con dolcezza, e non mai con severità, perchè nesciebat irasci in modo che avrei voluto secondo il mio modo di pensare credere in lui maggior veemenza nel correggere. Difatti un giorno essendomi io trovato in Chiesa mi accorsi che egli placidamente correggeva una donna di poco odore da me non conosciuta, e compresi che fosse stata tale dal discorso, ossia dalle parole che sentivo. Dal Parroco e dalle di lei risposte temerariamente rispondeva: io ce lo debbo dire? ce lo devi dir tu... Egli il Servo di Dio non lasciando la sua dolcezza seguitava ad ammonirla, ma la stessa abusando della sua dolcezza cercava suppeditarlo. Allora fu che io alzandomi dal banco da dove adorava il Santissimo Sagramento sgridai acremente quella donna impertinente dicendole: Così si risponde al vostro Pastore? uscite fuori di Chiesa! E difatti la donna audace tutta umiliata se ne uscì dalla Chiesa, come vidi. Egli il Servo di Dio non mi disse cosa alcuna, ma per quanto mi accorsi dal suo volto credei ch'egli ne avesse avuto piacere, e per aver fatto io quello che lui per indole non era uso di fare per la sua somma dolcezza".[53]

Concludo: confessava tutti, senza discriminazioni; ma "un occhio di riguardo" ce l'aveva per i sacerdoti, pupilla dei suoi occhi. Ad essi accordava "precedenza assoluta":esigenze ministeriali.[54]

3. Anno liturgico

*

L'economia della salvezza ha i suoi ritmi. Sposa e stimola i suoi rinnovamenti. Ci sono delle "ore di grazia". La terra gira e si spartisce i suoi quarti di sette giorni. E, ogni ottavo giorno, è domenica in onore della Risurrezione del Signore, Pasqua della settimana. La terra gira attorno al sole: un anno. E' il giro delle stagioni e quello della liturgia, l'uno e l'altro accordati con i due poli maggiori di Natale e Pasqua, preceduti ciascuno da un tempo di penitenza, un tempo di conversione, l'Avvento e la Quaresima, soprattutto quest'ultima, nuova primavera: Ecce nunc tempus acceptabile, canta allora la liturgia: "Ecco il tempo favorevole, ecco il giorno della salvezza. L'ora è venuta di sorgere dal sonno. Oggi, se voi intendete la sua voce...".

Si può dire che, in una parrocchia vivente, la Quaresima sia veramente il "tempo forte" dell'anno. Per Vincenzo Romano costituiva la prova del fuoco, dovendo stanare e poi ridurre all'impotenza le follie carnevalesche, che a Torre avevano il sapore dei baccanali. Di fronte a questi pessimi e inveterati costumi che avevano fatto disertare finanche il campo ai missionari dei Vergini di Napoli nel 1726[55], il parroco Romano usò tutte le più accurate strategie pastorali per eliminarle o almeno ridurle. Don Felice Romano, nipote del beato, attestò: "In tempo di carnevale il Servo di Dio faceva di tutto per impedire le maschere, per cui in quei giorni continuamente e dal pulpito, ed in privato inveiva contro questo residuo del gentilismo, e ne avveniva che questi mascherati appena che lo vedevano da lontano fuggivano e si nascondevano, tale e tanto era il timore ed il rispetto che riscuoteva il Venerabile da tutti. E se inveiva ne aveva pur troppo di ragione. Sotto le maschere, secondo l'uso

de' nostri Paesi si nascondono più abbominevoli vizii. Ed ancora l'immoralità trova un mezzo come più impunemente sfogare".[56] Un teste aggiunse: "Piangendo inculcava di levar le maschere in tempo di carnevale. Queste maschere nel nostro paese vanno a finire ad ubbriachezze, a turpissime azioni, a risse, a bestemmie. Impediva con bel garbo e carità i tamburelli e nacchere che gente debaccante usava nei promiscui balli, in mezzo ai cortili con lo scandalo di tutti i buoni, strumenti d'iniquità, che le padrone de' medesimi compunte dalle massime del Venerabile con le proprie mani del Venerabile Servo di Dio, che una volta, come ricordo, il Venerabile Preposito li bruciò avanti alla Chiesa a pubblico esempio. Per lo più li rompeva e li faceva in pezzi".[57] La nipote Maria Grazia Romano confessò:"Soleva dire alla plebaglia: bisogna divertirsi, ma lecitamente e senza offesa di Dio. A qualche potente che in tempo di carnevale si lasciava di tener conversazione in casa e straviziare e giocare, e con maschera e burattinate di gente promiscua offendere Iddio, Egli soleva usare sì belle maniere, che questi si allontanava da simili scandalosi trastulli".[58] Il forcing di punta, però, era sempre la Sciabica.[59]

La programmazione pastorale prevedeva "il quaresimale giornaliero. Negli ultimi giorni di carnevale gli esercizii spirituali: in tutti i sabati della quaresima, verso la sera, la meditazione della Passione. In tutte le domeniche della medesima, dopo i vespri, il sermone del SS. Sacramento. Durante tutto il tempo del Precetto Pasquale in ogni mattina assidui colloqui per le comunioni".[60] In tal modo "il leone" di Torre del Greco vinceva.

A predicare il quaresimale erano i sacerdoti "approvati", ma non mancavano le volte in cui il parroco "suppliva", con soddisfazione dei fedeli, come avvenne nel 1821.[61] Il parroco era invece contento quando "i Predicatori approvati per fare il Quare-

simale riuscivano a salvare le anime e a commuovere i traviati, a migliorare tenore di vita".[62] E, "trovandosi la sua Chiesa occupata dal Predicatore Quaresimalista, non si fidava di starsene, ma andava per altre chiese...a soddisfare l'instancabile suo zelo con la predicazione: andava anche predicando per le Cappelle rurali, non ricusando occasione alcuna, né curando incomodi".[63]

I fedeli erano stati preparati a vivere bene il periodo quaresimale mediante opportune istruzioni o esercizi spirituali tenuti negli ultimi dieci giorni di carnevale dal parroco in persona. Inoltre, "nell'ultima settimana di Carnevale il popolo era intento a celebrare le Quarantore dette comunemente i Carnivaletti, a radunarsi in Chiesa a sentire la predica, ad adorare il Santissimo Sacramento".[64] Esse erano celebrate "con pompa e decoro" a Torre nel periodo del b. Romano.[65]

Un'altra incombenza gravava sulle spalle del parroco secondo le disposizioni diocesane: le schede per l'adempimento del Precetto da distribuirsi nel periodo pre-pasquale.[66] Allora, "il Parroco si portava per le vaste campagne prima di venire il tempo pasquale, e distribuiva le cartelle alle famiglie, che Egli aveva ben notate nel libro; giunto il tempo pasquale, ognuno che si accostava alla mensa degli Angioli, rilasciava la sua cartella e si segnava al libro; lo stesso si praticava per tutte le famiglie del paese casa per casa, e così facilmente si conosceva chi non avesse adempiuto al precetto".[67] Non mancavano naturalmente i recalcitranti. "Quindi il Venerabile col registro del quartiere in mano girando la Parrocchia era solito avvertire i contumaci con tutta carità e prudenza".[68] Sempre "nel detto tempo circa quindici giorni prima si avvisavano tutti gl'infermi, ed impotenti, onde si preparassero. In una delle domeniche si faceva una solenne processione da' fratelli della Congregazione del Santissimo, e con tutta pompa accompagnandosi il Santissimo Sagramento si faceva la Comunione a questi per l'adempimento del

precetto. L' Economo era occupato tutta la mattina e durante tutto il tempo pasquale a fare i Colloquii per la Comunione, e questo impedito, sostituivalo altro Sacerdote zelante. Il Venerabile dava un compenso per queste fatiche".[69]

Molte altre pratiche devote furono introdotte dal b. Romano per avvicinare i fedeli alla comprensione dei misteri della nostra salvezza, che occupavano un posto centrale nella sua pietà. Dichiarò un teste: "Sommo era in lui l'affetto verso i misteri della passione e morte di Gesù Cristo, introducendo con le debite facoltà nella Parrocchia la Via Crucis, che faceva con tanta divozione e fervore di spirito, che era uno stupore. In tutta la settimana maggiore si vedeva crescere in lui un simile fervore, e soleva egli stesso fare al popolo le tre ore di agonia con tanto ardore, che quasi si credeva uscire fuori di se stesso, ed ammirabile era la compunzione che eccitava in quel popolo che accorreva ivi. Con simile fervore parlava di dolori di Maria Santissima, e commoveva tutti, e tutti spingeva ad esser divoti di questa buonissima Madre".[70]

Il giovedì santo segnava il culmine della celebrazione annuale dell'Eucaristia e il b. Romano sembrava essere al settimo cielo. Un medico, Bartolomeo Palomba notò il suo irradiamento intus et in cute e riportò il fatto al processo ordinario: "In tutti i Giovedì Santi costantissimamente, nel sentirlo fare il colloquio di preparamento e ringraziamento della Comunione, era tale il suo fervore, che io vedeva nel suo volto ringiovanito, quasi un lucido sotto la pelle, tutto differente di quanto lo aveva veduto prima entrando in Chiesa, in maniera che mi sovveniva di Mosè disceso dal Sinai, e ritirandomi dopo in casa soleva dire ai miei: sono stato io che solo ho veduto così il Preposito, o realmente era tale, cioè un Mosè disceso dal Sinai? Il suo viso risplendeva! Mia moglie annuendo ai detti miei mi ri-

spondeva: E non sai che il Preposito è un santo?"[71]. Il parroco preparava meticolosamente le "Cerimonie particolari nella festa del Giovedì Santo",[72] previste per la messa vespertina in cena Domini. L'altare della reposizione, che il popolo chiamava "il Sepolcro" era particolarmente addobbato, secondo il costume settecentesco, ma il b. Romano voleva piuttosto ricco di "fede viva" in Gesù Sacramentato il cuore dei suoi fedeli. Vera apoteosi!

Il Venerdì Santo, giorno in cui si commemora la passione e morte di Gesù Cristo, "la Chiesa benchè grandissima era zeppa di popolo"[73] intervenuto per le "tre ore di agonia" predicate dal parroco "personalmente fino negli anni della sua impotenza, e sempre con tanta unzione, che spesso gli cadevano dolci lacrime dagli occhi senza sforzo alcuno, ed ultroneamente".[74] "Egli soleva leggere nelle funzioni del Venerdì Santo gli improperii, insieme con i due Ministri piangendo profusamente, che ne restava bagnato ancora il suolo. Avea il dono delle lacrime. Insomma fu il Venerabile specialmente tocco da' misteri di Gesù Cristo appassionato".[75] Raffaele Scala attestò: "Nel Venerdì Santo prima di salire in pulpito per fare le tre ore di agonia, soleva prendere una decozione di salvia senza zucchero, e questo era il suo cibo e bevanda nella mattina di quel giorno, e ce lo portava io. Una volta gli dissi: Preposito con questa bevanda amara come potete reggere a tante fatiche Apostoliche, come potete tirare innanzi le tre ore? metteteci almeno un poco di zucchero? mi rispose: Eh!... Gesù Cristo beve aceto e fiele. Per i peccati miei è poco. E mescolando colle sue lacrime quella decozione la sorbì".[76] Aggiunse una fedele: "si disciplinava con disciplina di ferro più volte che inteneriva i sassi";[77] così spingeva gli uditori alla compunzione, li "faceva piangere".[78]

Introdusse pure le "tre ore di Maria desolata, ch'Egli faceva con generale commozione, ed Iddio accompagnando la sua parola mercè la sua grazia, seguiva grandissimo profitto".[79]

La veglia di Pasqua nella quale si commemora tutta l'azione salvifica di Dio, dalla creazione all'esodo ebraico e dalla risurrezione di Gesù dai morti alla conclusione gloriosa della storia umana offre al parroco Romano lo spunto per far comprendere ai filiani che quel passaggio attraverso la morte porta alla vita nuova, come ritmo di un'esistenza che si configura su Cristo Gesù. In un'istruzione sulla Redenzione sottolineò: "Siamo tutti interamente di Gesù Cristo: popolo santo, gente di sua conquista. Dice l'Apostolo: Non appartenete a voi. Siete stati comprati a caro prezzo (1 Cor 6, 20)...Noi non siamo più nostri, ma di Gesù; né possiamo disporre della minima cosa che abbiamo senza il suo volere, né del nostro spirito, né della nostra volontà, né del nostro corpo, né delle nostre azioni, né della nostra persona, né dei nostri beni, se non secondo il disegno di Gesù Cristo, che ci ha comprati col sangue ed infinite volte col merito infinito. In questo consiste il nostro servizio: esser liberi dal peccato, dal demonio e dalle passioni. Questa è la vera libertà dei figli di Dio".[80] Quanti sudori costò al beato Romano far compiere ai suoi filiani il passaggio dalla schiavitù del peccato alla libertà dei figli di Dio! Tutte le occasioni gli sembravano propizie per far loro compiere questo passaggio, ma soprattutto la Pasqua. Illuminati dalla parola, voleva che i suoi fedeli si confessassero proprio bene. Dieci confessionali[81] disposti in chiesa e altrettanti confessori[82] gli sembravano pochi. Riferì don Pasquale Mazza: "Cercava di avere buon numero di confessori, e sollecitava varii soggetti anche fuori paese acciò venissero a confessare nella Torre dove i Confessori non erano sufficienti secondo lui, e so per averlo inteso che a taluno di questi Confessori non paesani soleva dare il costo della pigione per dargli commodo a potersi talvolta trattenere nella Torre stessa la sera in qualche necessità".[83]

L'azione pastorale del parroco Romano trovava appoggio sì nelle feste e nei tempi liturgici, ma come valorizzazione delle sue possibilità formative. Depose un teste: "Non vi era festività in tutto il corso dell'anno in cui della Chiesa si celebrano i Misteri della Santissima Trinità, Discesa dello Spirito Santo, Ascensione di Gesù Cristo ed altri, nella quale il Servo di Dio non si fosse impegnato con pastorale zelo a spingere tutti alla credenza di tutti i misteri, e prepararsi a tali festività frequentando la confessione e comunione. Nell'Ottavario del Sagramento o predicava egli medesimo, oppure invitava un predicatore, ma egli e nelle mattine, e nei giorni inculcava la frequenza della Comunione a tutta quella gente che ivi trovavasi"[84].

"Nel celebrare poi la festa del Cuore di Gesù, Egli si tratteneva in Chiesa quasi tutta la giornata a predicare, ad istruire il popolo, a fare pratiche divote, a celebrare i divini Misteri con un gusto indicibile"[85]. E quando don Gerardo Palomba nella Chiesa di S. Maria di Costantinopoli, poco distante dalla parrocchia di S. Croce, nel 1817 istituì, con diploma di Roma, l'aggregazione al Santissimo Cuore di Gesù, il b. Romano "fu il primo ascritto alla opera. Prima di celebrare la Messa volle il Venerabile benedire il quadro [del S. Cuore] facendo un devoto e fervido discorso al popolo sulla circostanza"[86].

I mesi della bella stagione trascorrevano fra numerose commemorazioni mariane e feste di Santi. Erano tutte funzioni diventate ormai di prammatica, ma per il Beato come nuove.

Con l'avvicinarsi della Commemorazione dei defunti che la Chiesa celebra il 2 novembre, il parroco "ne faceva la novena con un profitto incalcolabile e delle sue pecorelle e del medesimo Purgatorio a pro del quale inculcava che i suoi fedeli avessero fatto elemosina, si preparassero a comunicarsi con fer-

vore, a porgere a Dio nell'umiltà del cuore, fervide preci per alleviare le pene di tante anime purganti".[87]

L'Avvento che allo stesso tempo inizia e conclude l'anno liturgico costituiva per il parroco Romano un altro "tempo forte" per la sua comunità. Egli ci ha lasciato alcune prediche che sottolineano gli atteggiamenti dell'attesa e della vigilanza escatologiche,[88] in riferimento alla venuta gloriosa del Cristo. In questo periodo "mentre predicavano in sua parrocchia altri, egli non perdeva tempo, giacché o andava a predicare in altre chiese che ne avevano più bisogno ovvero andava andava a visitare le Cappelle rurali di sua cura ove faceva delle istruzioni ed aveva inculcato a tutti i Cappellani di quelle, che nel dire la Messa nei giorni festivi avessero fatto al popolo una istruzione, e di questo ne prendeva conto".[89]

Il periodo natalizio era vissuto dal b. Romano e dai suoi fedeli in un clima di autentica commozione. Il parroco "era pieno di affetto verso il Mistero della Santa Infanzia di Nostro Signore Gesù Cristo, ed abbenchè i Governatori erano in uso d' invitare il Predicatore nel sacro Novenario, pure esso chiamava, invitava, infervorava i suoi figliani ad assistere, ed intervenire in Chiesa, e li affezionava dolcemente a Gesù Bambino, e li disponeva alla Confessione, e Comunione. Tanto nella novena, quanto nel giorno del Santo Natale tutti spingeva a riconoscere, a rammentare l'immensa Carità di Dio verso di noi, e tutti invitava, e muoveva a celebrare questa solennità con la frequenza delle confessioni, e comunioni. In ogni venticinque di ciascun mese teneva commovente discorso al suo popolo sul mistero dell'Incarnazione, e questo rimaneva commosso verso la Santissima Nascita di Gesù Bambino".[90]

Nelle testimonianze non si fa cenno alcuno al presepe.

Note

1. Risposte alle istruzioni per la S. Visita del 1803 riportate da S. GAROFALO, Un parroco sugli altari, Milano 1963, p. 215.

2. Il testo della messa pratica pubblicato dal b. Romano è riportato in S. GAROFALO, op. cit., p. 186.

3. Ivi, p. 80.

4. Uno è conservato nell'Archivio della Parrocchia S. Croce; un altro ho avuto modo di vederlo nella biblioteca dei Girolamini a Napoli.

5. E' riportato nel catalogo dell'attuale biblioteca del b. Vincenzo Romano redatto da F. Russo - E. Bellucci-G.Bocchetti

6. Ivi.

7. Ivi.

8. L. M. PIGNATIELLO, Prospettive pastorali del B. Vincenzo Romano, in AA. VV., L'impegno pastorale del B. Vincenzo Romano nel suo contesto storico (Atti del 1° Congresso promosso dal Centro Studi 'B. Vincenzo Romano') Torre del Greco 1983, p. 58.

9. AAS 1963, p. 1043-4.

10. L. M. PIGNATIELLO, art. cit., p. 58.

11. Presbyterorum Ordinis, n. 5.

12. Ivi

13. Così scrive il b. Romano al par. III nell'Introduzione alla Messa pratica in S. GAROFALO, op. cit., p. 186.

14. Christus Dominus, n. 30.

15. L. M. PIGNATIELLO, art. cit., p. 59.

16. Di tutto ciò dà autorevole conferma il Vaticano II, in diversi documenti: cf. SC 35.52; DV 1.21.25; CD 11.15.

17. Risposte alle Istruzioni cit., n. 21.

18. CD, n. 30.

19. Neapolitana beatificationis et canonizationis servi Dei Vincentii Romano...Positio, p. 118 § 224.

20. Risposte alle Istruzioni cit., n. 9.

21. Neapolitana beatificationis cit., pp. 118-9 §§ 225-6. E' una nota dolente il fatto che a Torre molte persone giungevano ad età avanzata senza essere stati cresimati, come denunciò il parroco C. Raiola nelle Risposte alle Istruzioni per la s. Visita. Il card. Spinelli lo tenne ben presente e quando venne a Torre per la visita pastorale nel 1742 l'amministrò proprio lui (ASDN, Visite pastorali, G. Spinelli, IV, ff. 132), mentre per la 1° Comunione i fanciulli vi erano generalmente ammessi tra i 10 e i 12 anni, tranni i casi in cui dimostravano più precocemente la necessaria maturità (ASDN, ivi, f. 191.).

22. Neapolitana beatificationis cit., p. 123 § 254-5.

23. Lumen Gentium, n. 11.
24. Ivi.
25. Ivi.
26. Risposte alle Istruzioni cit., n. 12
27. Neapolitana beatificationis cit., p. 122-3 §§ 240-3.
28. Ivi, p. 306 § 21.
29. APSC, Prediche del B. Romano, 3.2. E' stata pubblicata da M. SASSO, b. Vincenzo Romano: vita e scritti, Frigento 1984, pp. 149-155.
30. LG, n. 11.
31. PO., n. 5.
32. CD., n. 30.
33. Neapolitana beatificationis cit., p. 101 § 85.
34. Ivi, p. 168 § 649.
35. Ivi, p. 83 § 211.
36. Ivi, p. 83 § 210.
37. Ivi, p. 79 § 176-9.
38. Ivi, p. 73 § 125-6.
39. APSC, Prediche cit., 3.99.
40. APSC, Corrispondenza del B. Romano, 1.5.
41. Giovanni Paolo II, Ai confessori, 9 luglio 1984.
42. Ivi.
43. Neapolitana beatificationis cit., p. 119 § 227.
44. Ivi, p. 119 § 230-1.
45. Ivi, p. 398-9 § 187.
46. Ivi, p. 135 § 353-5.
47. Ivi, p. 119 § 288-9.
48. Ivi, p. 105 § 120-1.
49. Ivi, p. 162 § 606-7.
50. Ivi, p. 149 § 488.
51. G. SPARANO, Memorie istoriche per illustrare gli Atti della S. Napoletana Chiesa, II, Napoli 1768, p. 315.
52. Neapolitana beatificationis cit., p. 100 § 87-8.
53. Ivi, p. 186 § 761-2.
54. Ivi, p. 101 § 89.
55. AMV, Registro delle missioni..., I, f. 151.
56. Neapolitana beatificationis cit. 128 § 285-6.
57. Ivi, p. 151 § 506.
58. Ivi, p. 155 § 541.
59. Ivi, p. 155 § 540.
60. Risposte alle Istruzioni cit., n. 1.
61. Neapolitana beatificationis cit., p. 143 § 433.
62. Ivi, p. 111 § 174.
63. Ivi, p. 166 § 639.
64. Ivi, p. 16 § 71.

65. V. DI DONNA, L'Università della Torre del Greco nel sec. XVIII, Ivi 1912, p. 183; E. DE GAETANO, Il riscatto di Torre del Greco, Resina, Portici e la festa dei Quattro Altari, Torre del Greco 1957, p. 171.
66. Neapolitana beatificationis cit., p. 157 § 561.
67. Ivi, p. 120 § 238.
68. Ivi, p. 121 § 240.
69. Ivi, p. 121 § 240.
70. Ivi, p. 237-8 §§ 10-13.
71. Ivi, p. 303 § 625-6.
72. APSC, Prediche, 3.87; 3.104; 3.114; 3.115.
73. Neapolitana beatificationis cit., p. 253 § 136.
74. Ivi, 291 § 527.
75. Ivi, p. 249 § 109.
76. Ivi, p. 349 § 107.
77. Ivi, p. 281 § 417.
78. Ivi, p. 278 § 378.
79. Ivi, p. 286 § 485.
80. APSC, Prediche, 3.
81. Risposte alle Istruzioni cit., n. 1.
82. Il b. Romano fa continue richieste di confessori al Vescovo di Napoli. Cf. Corrispondenza, 1.5; 1.22.
83. Neapolitana beatificationis, p. 196 § 815.
84. Ivi, p. 238 § 18.
85. Ivi, p. 248 § 105.
86. Ivi, p. 248 §§ 105-6.
87. Ivi, p. 261 § 206.
88. APSC, Prediche, 3.
89. Neapolitana beatificationis, p. 93 § 22.
90. Ivi, p. 238 § 15-7.

4. Culto eucaristico e mariano

*

L'eterno Padre col suo solo fiat attuò l'universale creazione, per la'ri-creazione'invece attese il fiat di suo Figlio e della Madre sua. E quando tutt'e due scandirono l'assenso col loro fiat, allora il Verbum divenne factum, sostanza della nostra umanità e principio della nostra salvezza. E Gesù, Dio fatto uomo, per soddisfare l'implorazione degli uomini in cammino mane nobiscum Domine, volle lasciare loro i segni permanenti della sua presenza, spezzando il pane, l'Eucaristia, e affidando noi a Maria, sua madre, mentre consumava il suo sacrificio redentivo. Così con queste presenze "sacramento" di Dio nell'oggi, noi possiamo procedere sicuri verso i cieli nuovi e la terra nuova, secondo le indicazioni di Cristo stesso. Di qui la necessità che la parrocchia abbia questi due pilastri fondamentali, il culto all'Eucaristia e alla Vergine Maria.

Il b. Romano l'intuì e volle ascrivere la sua parrocchia a due pie associazioni quasi all'inizio del suo ministero pastorale: "l'Adorazione perpetua del SS. Sacramento"e la "Compagnia del SS. Rosario", alle quali avrebbe voluto ascrivere finanche i massoni[2]. Un teste riferì: "Introdusse nella Torre la devozione dell'Adorazione perpetua del Santissimo Sacramento"[3] alla quale aderirono 302 adoratrici e 50 adoratori, di cui 14 "suore" e alcuni sacerdoti[4], i cui nomi appaiono in un Catalogo di tutti gli ascritti all'Adorazione perpetua del Nostro Signore Giesù Cristo della Torre del Greco, redatto dallo stesso parroco, senza data[5]. In una missiva del 4 settembre 1803 il preposito curato pose dei quesiti al servo di Dio Vincenzo di Majo sulle modalità di detta adorazione perpetua, che egli definisce "consaputa"[6]; deve quindi essere stata promossa da lui qualche anno prima.

Anche il ven. Giovanni Guarino, parroco di S. Pietro a Patierno dal 1801 al 1847, intuì che centro e culmine della vita della comunità cristiana è il culto eucaristico. "Io sino alla morte, diceva, non vi insinuerò altro, che la divozione a Gesù sacramentato. Sino all'ultimo respiro della mia vita, io non vi parlerò che di Gesù Sacramentato"[7]. Così"istituì la Guardia di Gesù Sacramentato, pia unione di adoratori del SS., i quali, sia in chiesa, che in casa, in ispirito, di giorno, di notte, si obbligavano per la quarta parte di un'ora di recitare la visita al SS. ed altre preci di devota adorazione a Gesù in Sacramento. Questa divozione cercò di spargere fra le anime, e scolpire in tutt'i cuori sia dal pulpito, sia dal confessionale; sia nei suoi familiari discorsi, raccomandando ai fedeli di lodare spesso Gesù sacramentato, visitarlo, riceverlo, o non potendolo ricevere sacramentalmente, almeno in ispirito"[8].

L'Eucaristia per questi santi pastori della diocesi napoletana costituiva la fonte della loro vita e della loro missione. I fedeli poterono testimoniare che i loro discorsi sull'Eucaristia erano consacrati dall'esempio che davano. "Vivere l'Eucaristia"[9] era insieme un impegno verso Dio e una testimonianza per la comunità dei credenti in Cristo.

Volendo i fedeli di Torre del Greco esprimere l'amore all'Eucaristia del loro parroco trovarono una certa difficoltà per cui ricorsero a perifrasi del tipo: "carbone ardente"[10] per esprimere com'era acceso il suo volto, specialmente nel farsi la santa comunione; "stabile e ferma statua"[11], perché si tratteneva immobile per quasi un'ora alla presenza di Gesù Cristo; "lampada accesa"[12] per l'ardore di carità verso Gesù Sacramentato; "cerva sitibonda"[13] perché scappava nel tempo libero avanti il Santissimo Sacramento; "bragiera che riscalda"[14] per chi l'avvicinava.

Lo "scialone" del Seminario continuava a cantare "Sospiri volate nella sua decrepitezza, e l'accompagnava con le lagrime di tenerezza"[15]. Era di edificazione a tutti, alunni, sacerdoti e fedeli. Il nipote, don Felice Romano, attestò: "Infervorava colle sue infuocate parole i suoi scolari che portava all'amore di Gesù Cristo col suo esempio. Voleva che questi ogni giorno avessero fatto visita al Santissimo Sacramento e ne prendeva conto. Voleva che ogni giovedì al giorno tutta la scolaresca si fosse portata alla chiesa parrocchiale per sentire la predica facendosi la esposizione del Santissimo Sacramento, che il Venerabile immancabilmente si faceva trovare tutto infervorato e riconcentrato nel suo Dio"[16].

Da parroco, nonostante l'aggravio talvolta estremo del suo ministero, non tralasciava mai la preghiera davanti al Santissimo Sacramento, ed era "infuocatissima"[17]. Era talmente convinto della necessità della preghiera che, nel dettare le meditazioni ai sacerdoti, insisteva: "La preghiera nel clero è di tanta necessità e valore che S. Luchesio denominò i sacerdoti colonne fermissime, che sostentano il mondo con le loro preghiere"[18].

Non possiamo dimenticare, però, che la preghiera eucaristica nel significato pieno della parola è il Santo Sacrificio della Messa. Vincenzo Romano ne era consapevole. Già "nel dire la sua prima Messa fu di tale edificazione - affermò suo fratello Giuseppe - che tutto il popolo diceva: sembra un santo![19] E una "monaca di casa" assicurò al processo di aver sentito prima del Confiteor una voce dire: "Non c'è prete qua più santo di questo che è uscito a dir Messa"[20]. Da allora non cessò mai di celebrare la S. Messa "con tanto fervore, esattezza di cerimonie e raccoglimento, che infervorava tutti che la sentivano"[21]. "La Messa - insegnava - è un compendio di tutto il buono e di tutto il bello che si trova nella Chiesa di Dio"[22].

Desiderando perciò che la Messa fosse celebrata o ascoltata con fede viva e in modo onorevole e degno, dettò più volte ai sacerdoti una meditazione sul Modo pratico di ben celebrare la Messa[23] ed insegnò ai fedeli il Modo pratico per ascoltare con frutto la S. Messa.[24] E' infatti intorno all'altare che si riunisce la comunità cristiana per celebrare i divini misteri. Il Concilio Vaticano II afferma l'urgenza di fare in modo che "il senso della comunità parrocchiale fiorisca soprattutto nella celebrazione della Messa domenicale",[25] e propugna una rivalutazione della domenica, perché è il giorno in cui "i fedeli devono riunirsi in assemblea per ascoltare la parola di Dio e partecipare all'Eucaristia",[26] e così dare espressione alla propria fede.

Ma la celebrazione eucaristica domenicale non è avulsa dalla vita quotidiana dei singoli credenti e della parrocchia-comunità. "La connessione di Eucaristia e vita quotidiana della parrocchia invita a vedere la pratica eucaristica insieme con gli altri gesti della vita cristiana di ogni giorno. La loro coniugazione interroga circa la capacità di saper parlare dell'Eucaristia in modo da interpellare preoccupazioni e progetti che danno consistenza al vivere quotidiano. Ci si chiede entro quali condizioni di esperienza l'Eucaristia diventa vivibile, manifesta pienezza di senso, appare rivelatrice del dono di Dio che è per l'uomo, promuove una più consapevole vita cristiana, produce una esperienza di più forte umanità".[27]

La centralità dell'Eucaristia è determinante per la vita della Chiesa tutta, della minuscola porzione di essa, la parrocchia, e del singolo fedele. E' il sole della città dei "santi". Il b. Romano dall'Eucaristia riceveva l'energia necessaria per la sua missione pastorale. Davanti al tabernacolo stava come sotto carica. Testimoniò il medico Filippo Cuomo: "Appena entrato in Chiesa si intratteneva avanti il Santissimo Sagramento e poi

imprendeva le sue occupazioni, e queste entrate in Chiesa erano varie volte il giorno, e sempre incominciavano da questa visita. In tutto il corso della giornata sempre che si vedeva disoccupato si metteva in uno scanno della Chiesa, o in un sito di essa, e si intratteneva nella visita del Santissimo Sagramento".[28] Notò un altro teste che il b. Romano "dalle tante e varie occupazioni della cura, subito passava ad un grande raccoglimento e, dai suoi discorsi e risposte che riguardavano gli affari della cura, subito passava a parlare di Dio e dei suoi divini attributi. La sua massima frequentissima era: bisogna avere Iddio sempre nella mente, nel cuore ed innanzi agli occhi. E come si regolava lui, così regolava gli altri". Il Venerabile pastore, perché tutto animato dalla carità del suo Signore, non ebbe altra smania che promuovere la gloria di Dio e il regno di Gesù Cristo".[28b]

Il rapporto Eucaristia e vita è ben sottolineato dal b. Romano in uno dei suoi "Discorsi su di Gesù Sacramentato fatti in S. Croce",[29] dove richiama i fedeli ad una comunione reale fra vita e sacramento. Dice: "Tanti cristiani si comunicano, ma in che fanno consistere tale comunione? Dov'è l'immagine di Gesù? Dove la vita di Gesù? Li vedo uniti con il demonio, il mondo e la carne. Tutti diversi da Gesù nel parlare, nel pensare, nell'operare. Quale vita ha condotto Gesù! Dove nasce? Come vive? Come e dove muore? Che cosa cerca in tutta la sua vita se non l'onore e la gloria del suo eterno Padre? Ama la povertà, la croce, fugge gli onori, tutto soffre, cerca la salvezza delle anime. Ahimè! quanto dissimili sono i cristiani! Dopo comunicati, si vedono di nuovo nelle pericolose compagnie, dire bestemmie, mormorazioni, parole, canzoni disoneste, bugie, ingiurie. Quali sono i pensieri? Di odio, d'invidia...Quali gli affetti? Alla ricchezza, agli onori, al piacere. Quali le opere? I giuochi, le usure, le ingiustizie. Che cercano? Non certo la gloria di Dio, ma ben altro. Poveri loro!".[30]

L'altra colonna della parrocchia era la devozione al s. Rosario. Il b. Romano ne promosse la recita comunitaria ogni sera, prima della benedizione del Santissimo Sacramento.[31] Un teste affermò che "quasi tutto il paese egli ascrisse alla devozione al Rosario".[32] Procurò anche di richiedere a Papa Pio VII di benedire 1000 corone e rosari con l'applicazione delle indulgenze[33] e desiderò vedere riconosciuta nella sua parrocchia la "Compagnia del SS. Rosario" e di ottenere l'indulto di apporre alle corone da lui benedette le indulgenze proprie dell'Ordine dei Predicatori. Ne fece pertanto richiesta al Generale dell'Ordine dei Predicatori, F. Pio Giuseppe Gaddi, il quale con una sua lettera spedita da Roma il 27 gennaio 1807 autorizzò il preposito di Torre del Greco a benedire corone del Rosario e lo delegò ad organizzare la "Compagnia del SS. Rosario" per la diffusione di questa pia pratica.[34]

A chi gli domandava perché tanto si affaticasse a promuovere la recita del santo Rosario rispondeva: "Siccome San Domenico con questo mezzo ricevuto dalla Vergine Santissima giunse ad abbattere i nemici della Chiesa, gli Albigesi ed altri eretici, così io non altro scopo che la Vergine si benignasse di farci ottenere la pace, con allontanare fazioni e partiti in questi tempi sediziosi. Questo fu prima della caduta di Napoleone".[35]

Non diversamente la pensava il s. Padre Paolo VI che, in analoga circostanza di tensione internazionale, additò nel S. Rosario il più efficace strumento di pace e nel 1966 pubbicò l'Epistola enciclica Christi Matri "perché fossero rivolte supplici preghiere alla beata Vergine del Rosario per implorare il bene supremo della pace".[36] Ancora Giovanni Paolo II a Fulda, in Germania, ai giornalisti che gli domandavano quale fosse il rimedio contro l'eventualità di un conflitto mondiale, lo ha indicato nel Rosario.

Il b. Romano voleva che il Rosario, come tutte le altre pratiche cultuali, fosse fatto bene. Perciò compose un prezioso libretto, intitolato Il Canale delle grazie,[37] che fu pubblicato insieme col Modo pratico per ascoltare con frutto la S. Messa. Raccomandava ai fedeli di non distrarsi durante la recita del Rosario e di recitarlo con devozione. Soleva dire che non basta fare il bene, ma bisogna farlo bene, e che il dire il Rosario senza la considerazione interna dei misteri ascoltati non era buono.[38] "Bisogna meditare sopra ciascun mistero, o in generale, sulla passione di Gesù Cristo. I misteri sono l'anima del Rosario, onde la S. Chiesa nell'orazione della Messa e dell'Ufficio della solennità del Santissimo Rosario, non prega pei suoi fedeli in virtù principalmente delle preci, ma della considerazione dei misteri".[39] E concludeva: "Per tal considerazione si ottengono le grazie trionfatrici, che mutano anche i cuori più duri".[40]

Nel Rosario di d. Vincenzo Romano troviamo le premesse della moderna dottrina mariana sulla recita della Corona, il cui orientamento cristologico rispecchia la sua indole contemplativa della "meditazione dei misteri della vita del Signore, visti attraverso il cuore di Colei che al Signore fu più vicina".[41] Promuovendolo in parrocchia el b. Romano affidava alle materne cure di Maria il progresso spirituale di essa, come quando teneva una missione e disponeva i fedeli alla recita del santo Rosario per la buona riuscita di essa.[42]

La prima domenica di ottobre, in cui la Chiesa solennizza il Santissimo Rosario di Maria, era per lui una giornata di paradiso. Ed era una tenerezza da far commuovere vedere il parroco canuto e claudicante , tutto ricurvo sul suo bastoncello , con la corona in mano, seguire la statua della Beata Vergine, portata processionalmente in giro per il paese e recitare il Rosario insieme con il popolo con raccoglimento, modestia e fervore. E

per otto giorni interi predicava intorno alla nobilissima eccellenza di tal devozione e dei frutti che se ne colgono.[43]

L'intero mese di luglio, consacrato dalla devozione popolare a Maria, Madre della Grazia, costituiva allora quello che è per noi, oggi, il mese di maggio. Durante tutto il mese il parroco saliva sul pulpito per tessere gli elogi della Madre di Dio o andava a predicare nel Ritiro della Madonna delle Grazie, su invito del fondatore, don Pasquale Lombardo.[44]

La celebrazione dell'Assunzione di Maria in cielo era preceduta da una novena di apparecchio e il giorno della solennità era un vero spettacolo celestiale. Il parroco decantava le lodi di Maria Santissima assunta in cielo con i più bei titoli:"Regina di tutto il Paradiso, Madre di tutt'i viventi, Dispensatrice della Divina Grazia, Direttrice della Divina Giustizia, Arbitra del cuore di Dio",[45] e invitava i fedeli a riverirla il più possibile. Il parroco accordava sempre il permesso per la processione dell'antica statua lignea dell'Assunta per le vie del paese, la quale era rimasta indenne nell'eruzione vesuviana del 1794.[46] La Congrega dell'Assunta l'aveva visto fanciullo recitare l'Ufficio della Madonna e padre spirituale dei confratelli ai quali tante volte aveva parlato dell'Assunzione di Maria al cielo.[47]

Anche la festa della Natività della Beata Vergine Maria era preceduta da una novena, in cui Don Vincenzo dettava al popolo bellissime meditazioni che esprimevano il suo vivo amore verso la celeste Bambina. Se ne può avere un'idea dalle "Meditazioni fatte nella Parrocchia nell'anno 1783 per la novena della Natività di Maria SS.",[48] quando ancora non era parroco.

Oggi, nella parrocchia di S. Croce, l'unica festa mariana sentita dal popolo è quella dell'Immacolata, per il "famoso carro", che vide impegnati alcuni artisti torresi e centinaia di uomini.[49]

E' compito dei pastori d'anime"promuovere generosamente un culto speciale verso la Beata Vergine e avere in grande stima le pratiche e gli esercizi di pietà verso di Lei".[50]

Il b. Vincenzo Romano assolse questo compito in maniera eccellente. Educato fin da piccolo ad avere una tenera e filiale devozione alla Beata Vergine Maria, l'amò con ardentissima pietà, la invocò con illimitata fiducia, implorò frequentemente la sua validissima protezione. Da adolescente, oltre il rosario e le litanie che già conosceva a memoria, imparò a recitare l'ufficio della Madonna ed entrato in seminario ancor maggiormente l'amò dietro l'esempio di un campione di pietà mariana, il ven. don Mariano Arciero, e le magnifiche letture dei libri mariani di S. Alfonso de' Liguori e di p. Pepe.[51] Da sacerdote predicò moltissimo sulla Madonna, promuovendo il debito culto alla Madre di Dio.

Ma dove maggiormente esplose il suo illimitato amore verso Maria Santissima fu nella sua azione pastorale. Ne promosse il culto con instancabile zelo, con forme antiche e nuove, indicandola quale mediatrice per arrivare a Gesù. "In tutte le novene della Madonna, come ancora nell'ammonizioni particolari che dava, soleva così pregare la Vergine e così farla pregare: Vergine Maria, madre di Dio e madre mia, fatemi conoscere ed amare il vostro divin Figliuolo Gesù; e soggiungeva: se arriviamo ad amare e conoscere Gesù, avremo tutto assicurato per la vita eterna".[52] Così affermò un testimone.

E un altro: "Parlava, discorreva, predicava delle doti eccelse ed inarrivabili di Maria Santissima, e con tanto sapore di spirito, che t'innamorava a sempre più attaccarti alla devozione della Regina del cielo e della terra".[53] Ebbe inoltre "impareggiabile premura nell'introdurre nella Chiesa parrocchiale le novene, previe alle sette festività di Maria Santissima e soleva sempre esso predicare con tanta commozione e lacrime, che tutti

spingeva alla vera devozione della Vergine Santissima".[54]

Ecco alcune semplici e chiare espressioni che indicano quale debba essere la vera devozione alla Madonna:

Maria è nostra arbitra presso il suo Divin Figlio. Noi dobbiamo amarla e riverirla.

Siccome chi vuole un fine piglia i mezzi, così volendo noi la nostra santificazione, dobbiamo prendere per mezzana Maria Santissima.

La gloria di Maria è salvare noi peccatori.

Gesù è re sì di misericordia, ma anche di giustizia, mentre Maria soltanto Regina di misericordia.

Bisogna sapere, conoscere, amare Maria, darle gusto lasciando quell'occasione, estirpando quel mal abito, restituendo la roba per amore di lei.

Tutti siamo figli di Maria e tutti ci ama; ma per dar gusto alla nostra Madre, soccorriamo i fratelli poveri.

La vera devozione verso di lei non consiste in un'esteriorità, ma nell'imitare le sue virtù.[55]

Questi insegnamenti sembrano precedere le norme pastorali del Concilio Vaticano II: "La vera devozione non consiste né in uno sterile e passeggero sentimentalismo, né in una certa quale vana credulità, bensì procede dalla fede vera, dalla quale siamo portati a riconoscere la preminenza della Madre di Dio, e siamo spinti al filiale amore verso la Madre nostra e all'imitazione delle sue virtù".[56]

La predicazione del santo curato di Torre del Greco è basata sulla metodologia del confronto, per condurre all'imitazione. Può essere indicativo un esempio tratto dalle meditazioni fatte per la novena della Natività di Maria Santissima nella parrocchia: "Considera come nasce Maria, ma senza peccato; non come noi col peccato originale, figli dell'ira, della maledizione, schiavi,

ma innocente, santa, benedetta, diletta a Dio. E come fu concepita e nacque illibata, così si mantenne in tutta la vita senza mai fare il peccato il più leggero, come ha definito la S. Chiesa. Sicchè sempre santa piacque a Dio, il quale vedendola così illibata, in queste amoravoli parole prorompeva: Tota pulchra es amica mea, et macula non est in te! Beato dunque chi imita in ciò Maria; piacerà a Dio, sarà amato da Dio, sarà mirato con occhio favorevole, sarà la delizia del cuor di Dio, abitacolo della Santissima Trinità"[57]

Inculcava la pietà mariana nei suoi fedeli con queste parole: "Fedeli miei, siate devoti della Madonna. Una sola parola di Maria Santissima al suo divin Figliuolo, basta a far ottenere qualunque grazia".[58] E disponeva gli animi alle feste a lei dedicate nella forma più adatta e fruttuosa. Infatti "nelle novene sacre alle festività di Maria predicava con tanto zelo che muoveva l'uditorio a prepararsi alla frequenza della confessione e comunione e solennizzare la festività ricorrente da veri cristiani. Nel giorno delle festività era un piacere; si vedeva la Parrocchia zeppa di gente devota disposta a farsi la comunione ed il Venerabile, tutto santo fuoco, fare i colloquii preparatorii e ringraziatorii. Il profitto era immenso".[59] Da questa testimonianza appare evidente qual era il fine della devozione alla Madonna; condurre i fedeli alla vita sacramentale e della grazia, attraverso l'ascolto della parola e la mediazione di Maria Santissima.

La sua stessa pietà sacerdotale era animata da una tenera e illuminata devozione alla Vergine, Madre del sommo ed eterno Sacerdote e Regina degli Apostoli. "Aveva sempre in bocca i nomi di Gesù e di Maria".[60] Tutti i sabati voleva celebrare all'altare della Madonna del Rosario. Stabilì una festa per la Madonna della Speranza ed un'altra per la Madonna della Carità, le cui immagini gli furono donate da due sacerdoti napoletani.[61] Oltre ai

tridui per queste feste teneva anche quelli per la Madonna del Principio e per la Madonna del Buon Consiglio.[62]

Inoltre lo zelante parroco mediò nella sua pietà personale e nella sua attività pastorale una duplice forma di pietà mariana che sarà riconosciuta ufficialmente ufficialmente dalla Chiesa con la promulgazione del dogma dell'Immacolata Concezione nel 1854 e più tardi dalla stessa Vergine che, apparendo a Lourdes a santa Bernardetta nel 1858 in più riprese, confermò di essere l'Immacolata Concezione e di gradire molto la recita del Rosario.

La festa dell'Immacolata era preceduta da una novena ed era solennizzata in modo straordinario. Quando faceva questa novena "era una tenerezza per tutti gli astanti il sentirlo parlare con tanto fervore della gloria di Maria".[63] In suo onore promosse nel popolo la giaculatoria: "Vergine Maria Immacolata, liberateci da ogni peccato".[64]

Nel mese di settembre cadeva anche la memoria di Maria Addolorata, che era preceduta da un settenario. Il pio parroco "parlava dei dolori di Maria Santissima con tanto fervore, che quasi si credeva uscir fuori di se stesso, e commuoveva tutti, e tutti spingeva ad essere devoti di questa buonissima Madre".[65] Ma la commemorazione più forte della Vergine Addolorata avveniva la mattina del sabato santo con le "tre ore di Maria desolata". Don Vincenzo che il giorno prima aveva predicato le "tre ore di agonia" visibilmente partecipando al mistero di Cristo crocifisso, saliva di nuovo sul pulpito parlando dei dolori della Vergine in modo così commevente che avrebbe fatto "piangere le pietre della via".[66]

Alla Vergine ricorreva nei momenti difficili del suo popolo e di se stesso. Il 24 ottobre, dopo un'eruzione vesuviana, si fece una processione penitenziale, a cui partecipò "il clero unitamente con tutti i cittadini, portando le sacre statue della

Santissima Vergine Addolorata e del protettore S. Gennaro".[67] Nelle fasi dolorose della sua ultima malattia, pietosamente lo si udiva invocare la sua cara madre dei dolori con queste parole: "Mamma mia addolorata, mamma mia cara, aiutami tu".[68] Insomma non c'era solennità, festa o memoria di Maria che il santo curato non celebrasse con speciale culto.

Infine si vuol riportare un fatto realmente accaduto in cui vengono menzionati la gloria, la potenza e i dolori della Vergine Santa. C'era in Torre del Greco un giovane, di nome Aniello Mennella, manovale muratore, vittima di ossessione diabolica, appena tre giorni dopo il matrimonio.

Questi una volta si mise a predicare in S. Croce, alla presenza del preposito, il quale non glielo impedì, avendo detto la verità ed essendo commosso gli uditori. Affermava che "per tre sorte di peccati, innumerevoli anime cadono all'inferno cioè per furto, per fama tolta, per tradimenti... e quelli che si trovano pentiti, se non fosse per la Madre di Colui che morì sul legno, ancora si perderebbero".[69] E un giorno in cui un altro sacerdote, delegato dal parroco ad esorcizzarlo, lo obbligò a dire in due versi tutte le glorie di Maria Santissima, rispose: Quanto pietosa sia lo sa l'Eterno, quanto potente sia lo sa l'Inferno".[70]

Obbligato poi a sviluppare i versi suddetti alla presenza di tutti, sul principio resistette, ma poi, "con moltissima profondità e magistero parlò della potenza, dei dolori e dei doni di Maria Santissima dicendo che era la Signora più distinta e più favorita da Dio, la più singolarizzata, la prescelta ad essere sua Madre. Di più aggiunse essere Maria Santissima potentissima sull'inferno tutto e liberatrice efficacissima di tutti noi altri divenuti prede dell'inferno; che Maria Santissima tanto aveva sofferto, tanto aveva patito per noi".[71] Il sacerdote suddetto, predicando nella cattedrale di Sarno, volle utilizzare quanto aveva ascoltato dall'indemoniato sulla Madonna dicendo che "anche il

demonio contro sua voglia narra le glorie singolarissime di Maria Vergine. In quella medesima ora l'energumeno lo manifestava dicendo: Ve' che mi fa quel prete; adesso sta dicendo quello che io fui costretto a manifestare della Madre di Dio. L'energumeno si trovava nell'istesso luogo della Torre, quattordici miglia distante da Sarno".[72]

Un altro sacerdote affermò che il Mennella ossesso "non potendo tante volte soffrire gli esorcismi, con gesti e urli di disperato diceva: Io mi scateno, io solo subisserò questo casa, questo paese, Napoli, Roma, tutto il mondo, eccetto la Santa Casa".[73]

Pagine stupende sono state dedicate alla Vergine dagli ultimi pontefici che ne hanno promosso e ristabilito il culto dopo un'oscillazione pericolosa nel periodo post-conciliare. Paolo VI e Giovanni Paolo II sono stati paladini di questa ripresa con i loro discorsi e documenti. Essi hanno ribadito che la devozione mariana, lungi dall'oscurare Gesù Cristo, aiuta a penetrare nel mistero della Redenzione, che coinvolge il mistero della Vergine e della Chiesa. Papa Paolo VI nel suo discorso al Santuario della Madonna di Bonaria in Sardegna, il 24 aprile 1970, affermò:"Se vogliamo essere cristiani, dobbiamo essere mariani, cioè dobbiamo riconoscere il rapporto essenziale, vitale, provvidenziale, che unisce la Madonna a Gesù, e che apre a noi la via che a lui ci conduce".[74] E il Concilio Vaticano II: "La funzione materna di Maria verso gli uomini in nessun modo oscura o diminuisce l'unica mediazione di Cristo, ma ne mostra l'efficacia...non impedisce minimamente l'immediato contatto dei credenti con Cristo, anzi lo facilita".[75] Ancora Paolo VI: "Nessuna venerazione resa a chi ha dato all'Uomo Dio le sembianze umane sarà mai troppo in confronto della sua dignità".[76]

Ancor più diffusamente e compiutamente nella Esortazione apostolica "per il retto ordinamento e sviluppo del culto della Beata Vergine Maria", il medesimo Sommo Pontefice dice tra l'altro: "Lo sviluppo da noi auspicato della devozione verso la Vergine Maria, inserita nell'alveo dell'unico culto che a buon diritto è chiamato cristiano...è elemento qualificante della genuina pietà della Chiesa. Per intima necessità, infatti, essa rispecchia nella prassi cultuale il piano redentivo di Dio, per cui, al posto singolare che in esso ha avuto Maria, corrisponde un culto singolare per lei; come pure, ad ogni sviluppo autentico del culto cristiano consegue necessariamente un corretto incremento della venerazione alla Madre del Signore..."[77]

"La pietà della Chiesa verso la Vergine è elemento intrinseco del culto cristiano. La venerazione che la Chiesa ha reso alla Madre del Signore in ogni luogo e in ogni tempo... costituisce una validissima testimonianza della sua 'norma di preghiera' ed invito a ravvivare nelle coscienze la sua 'norma di fede'..."[78]

"La Chiesa edotta dallo Spirito e ammaestrata da una secolare esperienza, riconosce che la pietà verso la beata Vergine, subordinatamente alla pietà verso il divin Redentore ed in connessione con essa, ha una grande efficacia pastorale e costituisce una forza rinnovata del costume cristiano... La pietà verso la Madre del Signore diviene per il fedele occasione di crescita nella grazia divina: scopo ultimo, questo, di ogni azione pastorale...
La Chiesa cattolica, basandosi sull'esperienza di secoli, riconosce nella devozione alla Vergine un aiuto potente per l'uomo in cammino verso la conquista della sua pienezza. Ella, la Donna nuova, è accanto a Cristo, l'Uomo nuovo, nel cui mistero solamente trova vera luce il mistero dell'uomo, e vi è come pegno e garanzia che in una pura creatura, cioè in lei, si è già avverato il progetto di Dio, in Cristo, di tutto l'uomo. All'uomo contemporaneo, non di rado tormentato tra l'angoscia e la speranza, prostrato dal senso dei suoi limiti e assalito da aspirazioni senza confini, turbato nell'animo e diviso nel cuore, con la mente sospesa dall'enigma della morte, oppresso dalla solitudine mentre tende alla comunione, preda della nausea e della noia, la beata Vergine Maria, contemplata nella sua vicenda evangelica e nella realtà che già possiede nella Città di Dio, offre una visione serena e una parola rassicurante..."[79]

5. Devozione ai Santi

*

Don Vincenzo Romano fondava la sua metodologia pastorale principalmente sulla pietà eucaristica, poi sul culto alla Madonna e infine sulla devozione ai Santi. Ma l'obiettivo era sempre identico: condurre le sue pecorelle all'ascolto della Parola di Dio e alla frequenza dei Sacramenti.

Già da giovane sacerdote egli privilegiava questo metodo, esigendo dai suoi alunni Messa, visita quotidiana al Santissimo e S. Rosario alla Madonna; ogni mattina poi, prima delle lezioni, offriva spunti di riflessione sul santo del giorno stimolandoli a vivere il Vangelo, come loro.

Da parroco, "grande era in lui la premura per fomentare la devozione nelle sue pecorelle verso i Santi, come verso i santi Apostoli Pietro e Paolo, verso S. Giuseppe e tutti affezionando a questo gloriosissimo Patriarca, perchè avrebbero sperimentata la sua altissima protezione in vita e in morte. Era in modo particolare impegnato per promuovere e fare solennizzare la novena e la festività dell'invitto Martire e Patrono S. Gennaro. Ordinariamente egli stesso predicava nelle novene e festività sacre a San Stanislao Kostka ed eccitava i giovinetti ad imitarne le virtù. E così verso alcuni altri Santi era ugualmente premuroso ad accendere in tutti la devozione e l'affetto, ed in tutte le novene surriferite tutti spingeva alla celebrazione più santa con la frequenza dei Sacramenti".[80] Inoltre faceva questo, "in guisa che quasi in tutti i giorni dell'anno non mai mancava la predicazione della Divina parola al suo popolo".[81]

Egli insegnava che "i Santi e le Sante sono nostri fratelli e nostre sorelle assai più stretti che i fratelli e le sorelle

carnali, per essere uniti col legame di carità in Gesù Cristo, ch'è assai più stretto e più nobile. Le loro preghiere sono accette a Dio ed essi s'impegnano e bramano ardentemente la nostra salute".[82]

Inculcò nel cuore dei fedeli anche il culto dei Santi Arcangeli Michele[83] e Raffaele,[84] disponendoli alla festa con novene e tridui di apparecchio. Promosse il culto dei santi titolari delle due Cappelle serotine: S. Giuseppe Calasanzio[85] e S. Luigi Gonzaga,[86]

Alimentò pure la devozione dei Santi, già oggetto di culto a Torre del Greco, celebrandone la memoria con numerosi panegirici: S. Gaetano "il Santo della Provvidenza"[87] e S. Isidoro, patrono dei contadini.[88]

Introdusse la venerazione di due Beati napoletani, la cui fama era viva: Francesco de' Geronimo e Alfonso de' Liguori, dei quali imitava lo stile apostolico-missionario. Il primo fu beatificato l'11 maggio 1806, il secondo il 15 settembre 1816. Il parroco Romano fece dipingere un bel quadro di Francesco de' Geronimo subito dopo la sua beatificazione, gli dedicò un altare della nuova parrocchia[89] e ne promosse il culto con preghiere in suo onore.[90] Di Alfonso M. de' Liguori seguì la dottrina, ne ripetè le massime, ne imitò il fervore nelle pratiche devozionali e nel richiamare i fedeli alla Comunione frequente. Quando questi fu iscritto nell'albo dei Beati, volle che si tenesse esposto alla pubblica venerazione dei fedeli un bel quadro di lui dipinto su tela, nella chiesa del Carmine di sua dipendenza,[91] in attesa che il Verzella, oberato di lavoro per le tante statue da scolpire per la parrocchia di S. Croce, potesse soddisfarne la richiesta.[92] Istituì il Triduo e la festa in suo onore,[93] compose o fece comporre un inno[94] e ne emulò lo zelo apostolico. I due Beati furono canonizzati insieme il maggio 1839,[95] otto anni dopo la morte del parroco Romano.

Una singolare devozione inculcò verso S. Giuseppe[96], sposo di Maria, già da quand'era insegnante, e verso S. Anna[97].

San Stanislao Kostka lo proponeva come modello di virtù ai giovani e nella Messa pratica volle includere per tutti i fedeli "La divozione di S. Stanislao, mezzo per ottenere grazie da Gesù e da Maria", una breve spiegazione, tre preghiere a San Stanislao per la purità, per la carità, per la buona morte, ognuna conclusa da una "Canzonetta", che è in realtà una strofetta di quattro versi, una "Supplica da recitarsi ogni giorno in onore del Santo", una parafrasi poetica della Salve Regina e un Inno a S. Stanislao[98].

San Francesco di Sales, vescovo di Ginevra[99], gli era modello di dolcezza e di mansuetudine e S. Vincenzo de' Paoli, il santo della carità[100], lo spronava all'amore totale verso il prossimo.

San Francesco di Paola, patrono dei naviganti, non poteva mancare nella serie delle devozioni, essendo Torre del Greco costituito soprattutto da marittimi. Ne promosse il culto con la divozione dei Tredici Venerdì[101], continuato da Felice Romano.

S. Elena, madre di Costantino imperatore, che avrebbe ritrovato la croce su cui fu inchiodato Gesù, non poteva essere assente nella Chiesa parrocchiale dedicata all'Invenzione della S. Croce[102]. Il b. Romano ne fece costruire la statua, ma essendogli sembrata un po' scollata, un teste sospettò che fosse "stata da lui coverta con un intonaco intorno al collo"[103].

La devozione per S. Andrea apostolo, patrono dei pescatori, si teneva presso la chiesa di S. Maria di Costantinopoli[104], ma poi, trasferita la statua del Santo in parrocchia[105], qui vi si tenne il culto.

La venerazione verso S. Rocco[106] a Torre era legata al suo ruolo di protettore contro la peste, che nel 1631 aveva mietuto mezzo paese, mentre S. Lucia[107] era invocata per le malattie degli occhi.

Il culto di S. Gennaro trovò nel parroco Romano un fervido e intrepido patrocinatore. Nella nuova chiesa parrocchiale di S. Croce nel 1803 vi erano, "oltre l'altare maggiore, la cappella della Concezione, l'altare della Croce, l'altare di S. Gennaro"[108] e dei tre reliquiarii che vi erano uno conteneva "l'osso di S. Gennaro"[109]. Nella stessa chiesa si teneva "la novena di S. Gennaro"[110] e si celebrava la festività in modo solenne.

Ma i soliti inconvenienti delle feste fecero faticare non poco il santo pastore per raddrizzare gli orientamenti malsani. Testimoniò don Felice Romano: "In tempo della novena di S. Gennaro nostro principale protettore v'è espressa proibizione in Napoli su i teatri, e qualunque buffa rappresentanza. Che perciò i padroni de' Teatri per lucrare danaro in quei giorni si portano altrove, ed in tempo che viveva il Servo di Dio venivano ancora in Torre, ma il medesimo Venerabile subito scriveva alla polizia per impedire i teatri, perchè ancora in Torre correva la novena e la festività del medesimo santo Patrono, ch'è ancora di doppio precetto, e si celebra col rito di prima classe con l'ottava. Per dar compimento a quest'interrogatorio che mi avete fatto - proseguì don Felice - depongo che il Venerabile semprechè proibiva i pubblici sollazzi, ne' quali le anime correvano pericolo di perdersi li proibiva con prudenza e carità, e quando non poteva giungere con le sue paterne maniere scriveva alle rispettive autorità. Come nel tempo istesso vi fo riflettere ch'Egli permetteva tutti que' leciti divertimenti, ne' quali i suoi figliani ricreandosi un po' non correvano pericolo neppure remoto di perdere la grazia di Gesù Cristo"[111].

Era una legittima preoccupazione pastorale, dunque, se il parroco si dava da fare presso le autorità o se procedeva al "rogo delle vanità", cioè gli strumenti, causa del peccato.

Venerando la memoria dei Santi, il b. Romano era tutto teso a far scoprire ai fedeli la vocazione universale alla santità e li esortava con calore ad imitarli, dicendo loro: "La memoria dei Santi serve ad approfittarci de' loro esempi, sicchè non vi sia alcun sesso, stato o condizione, che non possa imitarli".[112] Ai giovani insegnava: "Quanto ci dovremmo impegnare di sapere le loro virtù, leggendo o udendo le loro vite; quanto si ingannano quei che perdono tempo a leggere romanzi o storie!".[113]

Il pio parroco si preoccupava di un'eventuale deformazione del culto verso i Santi, perciò con illuminata pastorale insegnava: "Dobbiamo come essi fuggire il peccato, resistere alle tentazioni fino a buttar sangue, come un S. Francesco Saverio; perdere piuttosto la vita fra i tormenti come i Santi Martiri, conservare la purità colle Vergini; in questo consiste la vera devozione ai Santi e così avremo la loro efficace intercessione e saremo loro grati. Non consiste la vera devozione nel recitare loro qualche orazione e poi imbrattar l'anima. Bisogna battere la strada, ch'essi hanno percorsa. Ricordandoci la gloria dei Santi, anche noi la vogliamo, ma è necessario fare come i Santi".[114]

Il che risponde alla dottrina del Concilio Vaticano II: "Quelli a cui spetta insegnino ai fedeli che il vero culto dei Santi non consiste tanto nella molteplicità degli atti esteriori quanto piuttosto nell'intensità del nostro amore fattivo, col quale, per il maggior bene nostro e della Chiesa, cerchiamo dalla vita dei Santi l'esempio, dalla comunione con loro la partecipazione con loro, e dalla loro intercessione l'aiuto".[115]

1. E. H. SCHILLEBEECKX, Cristo sacramento dell'incontro con Dio, Roma 1965; A. AGNOLETTI, Maria Sacramento di Dio, Roma 1980.
2. Neapolitana beatificationis et canonizationis servi Dei Vincentii Romano...Positio, p. 548 § 137.
3. Ivi, p. 196 § 814.
4. APSC, Registri, 4.27; Bisogna correggere il numero di adoratori che sono in tutto 352 e non 331, come riporta S. GAROFALO, Un parroco sugli altari, Milano 1963, p. 87.Il catalogo doveva essere più esteso; mancano i nomi dei sacerdoti che pure vi erano ascritti come risulta da un quesito posto dal b. Romano al piissimo Vincenzo di Majo.
5. APSC, Registri, 4.27.
6. APSC, Corrispondenza spedita, 1.2.; La lettera"a D. Vincenzo di Majo da Napoli"risulta inviata dal preposito curato Vincenzo Romano da Torre del Greco il 4 settembre 1803 e non l' 11 settembre 1863, come in S. GAROFALO, op. cit., p. 86. V. pure R. RAIMONDO, Uomini e fatti dell'antica Torre del Greco, Ercolano 1985, p. 389, il quale non sa spiegare l'errore.
7. D. PAOLONI, Gli Eroi del clero di Napoli, I, Ivi 1910, p. 19.
8. Ivi.
9. M. MAGRASSI, Vivere l'Eucaristia, Noci 1981.
10. Neapolitana beatificationis cit., p. 339 § 31.
11. Ivi, p. 343 § 56.
12. Ivi, p. 371 § 279.
13. Ivi, p. 352 § 133.
14. Ivi, p. 339 § 36.
15. Ivi, p. 335 § 4.
16. Ivi, p. § .
17. Ivi, p.
18. APSC, Prediche, 3.
19. Neapolitana beatificationis cit., p. 83 § 205.
20. Ivi, p. 89 § 269.
21. Ivi, p.
22. APSC, Prediche, 3.88; V. pure M. SASSO, b. Vincenzo Romano. Vita e scritti, Frigento 1984, p. 163.
23. APSC, Prediche, 3.30.
24. Ivi, 3.88 e 3.89.
25. SC, 42.
26. SC, 106.
27. B. SEVESO, Eucaristia e vita quotidiana della parrocchia, in Eucaristia, presbiteri e comunità, Milano 1983, p. 169.
28. Neapolitana beatificationis cit., p. 368 § 262-3.
28b. Ivi, p.
29. APSC, Prediche, 3.1.
30. Cf. M. SASSO, op. cit., p. 127.

31. Neapolitana beatificationis cit., pp. 197-8 §§ 818-20.
32. Ivi, p. 262 § 219.
33. APSC, Corrispondenza spedita, 1.36; Questa richiesta è del 1808; precedentemente alla sua prepositura, nel 1791 ne aveva fatta un'altra a Papa Pio VI: APSC cit., 1.35; il b. Romano è molto interessato alle indulgenze del Rosario: tra le sue carte c'è un elenco delle Indulgenze del SS. Rosario (3.108) e nella sua libreria il Ristretto delle indulgenze concedute dá' Sommi Pontefici a' confratelli e consorelle della Compagnia del SS. Rosario... Napoli 1784.
34. APSC, Corrispondenza ricevuta, 2.1. Invero il b. Romano già nel 1802 da Roma aveva ricevuto l'approvazione per la fondazione di una Confraternita mariana, come risulta dal Documento pontificio circa l'istituzione della 'lega spirituale', Confraternita intitolata alla Beata Vergine in Torre del Greco, cf. APSC, Documenti, 6.41 e 6.46.
35. Neapolitana beatificationis cit., p. 266 § 254.
36. Paolo VI, Christi Matri
37. Tra le sue carte c'è Il SS. Rosario di M.a SS. è canale di grazie, pubblicato da M. SASSO, b. Vincenzo Romano. Vita e scritti, Frigento 1984, pp. 198-224. Il testo a stampa del beato è stato invece pubblicato da S. GAROFALO, Un parroco sugli altari,
38. R. PICA, La vita del Venerabile D. Vincenzo Romano, Napoli 1882, p. 191.
39. Ivi, p. 192.
40. Ivi.
41. Paolo VI, Christi Matri
42. APSC, Prediche, 3.
43. R. PICA, op. cit., pp. 192-3.
44. Neapolitana beatificationis cit.,
45. APSC, Prediche, 3.52.
46. APSC, Documenti della Congrega dell'Assunta.
47. APSC. Prediche, 3.74.
48. APSC. Prediche, 3.42; sono state pubblicate da M. SASSO, b. Vincenzo Romano. Vita e scritti, Frigento 1984, pp. 167-197.
49. S. LOFFREDO, "...Turris octavae alias del Greco...", Napoli 1983, p. 167.
50. LG, n. 67.
51. Neapolitana beatificationis cit., p. 688 § 84.
52. Ivi, p. 345 § 69.
53. Ivi, p. 252 § 130.
54. Ivi, p. 242 § 50.
55. APSC, Prediche, passim.
56. LG, n. 67.
57. M. SASSO, b. Vincenzo Romano. Vita e scritti, Frigento 1984, p. 169.
58. R. PICA, op. cit., p. 188.

59. Neapolitana beatificationis cit., p. 286 § 482-3.
60. Ivi, p. 276 § 365.
61. Ivi, p.
62. Tra i libri del b. Romano si trovano due testi di una Divota Novena per apparecchiarsi santamente alla solennità di Maria Santissima del Buon Consiglio...Napoli 1811.
63. Neapolitana beatificationis cit., p. § ; il b. Romano disponeva di una Novena in onore dell'Immacolata Concezione di Maria di P. Bernardino, cappuccino, pubblicata a Napoli nel 1746, e Le grandezze di Maria esposte in meditazioni per ogni ottava delle festività di Maria Vergine dell'abate Duquesne, stampate a Napoli nel 1796.
64. Neapolitana beatificationis cit.
65. Ivi, p. 238 § 13.
66. Ivi, p. 280 § 401; Sui dolori di Maria, il b. Romano possedeva due testi: Specolazioni ne' sette dolori della Vergine esposta in lezioni con altrettante riflessioni sullo straboccante spasimo del duolo, Napoli 1722; Il cuore trafitto di Maria ovvero divote meditazioni sopra li dolori di Maria Santissima,Napoli 1819.
67. V. ROMANO, Lettere a cura di F. Russo, Napoli 1986,p.88.
68. Neapolitana beatificationis cit., p.
69. Ivi, p. 742.
70. Ivi, p. 753.
71. Ivi, p. 731.
72. Ivi, p. 732.
73. Ivi, p. 738.
74. AAS, 62, 30 maggio 1970, p. 300-1.
75. LG, n. 60.
76. Paolo VI, Lettera al card. Ursi, arciv. di Napoli; in Oss. Rom., 14-15 luglio 1975.
77. Marialis cultus, 2 febbr. 1974; AAS 66 (1974), 113-168.
78. Ivi, n. 56.
79. Ivi, n. 57; Cf. W. BEINERT, Il culto di Maria oggi,MI 1985.
80. Neapolitana beatificationis cit., p. 240 § 28
81. Ivi, p. 116 § 208.
82. APSC, Prediche, 3.74, pp. 16-21.
83. APSC, Ivi, 3.41: Selva per il novenario di S. Michele,3.53. La statua di S. Michele è tra le 17 statue presenti in parrocchia al tempo del b. Romano. Cf. ASDN, Visite pastorali, F. Giudice Caracciolo, VII, 122, f. 74.
84. I panegirici su S. Raffaele sono 6. Cfr. APSC, Prediche, 3.39; 3.40; 3.44 (pp. 13-15); 3.57; 3.60; 3.68; e una Selva di sentimenti per la Novena dell'Arcangelo Raffaele. Anche la statua di S. Raffaele era venerata in S. Croce.

85. Neapolitana beatificationis cit., p. 116 § 207.
86. Ivi.
87. APSC, Prediche, 3.48; 3.54; 3.55; 3.56; 3.58; 3.69.
88. APSC, Ivi, 3.49; 3.50; 3.51; 3.66; 3.101; 3.113.
89. Cf. ASDN, Visite pastorali, F. Giudice Caracciolo, VII, 122, f. 74.
90. Sono tra i suoi libri: Preghiere in onore del Beato Francesco Di Geronimo, Roma 1807. Il b. Romano possedeva anche una reliquia del beato Di Geronimo. Cf. Neapolitana beatificationis cit., p. 729 § 2.
91. La tela del b. Alfonso nella parrocchiale chiesa del Carmine, dove poi fu fatta la magnifica statua in legno dal Verzella, è ricordata da C. BALZANO, Il Venerabile Vincenzo Romano, Napoli 1932, p. 93. Oggi è scomparsa.
92. Cf. S. LOFFREDO, I Verzella, Napoli 1987, pp. 59-75.
93. Neapolitana beatificationis cit., p. 251 § 122.
94. L'Inno pel B. Alfonso de' Liguori è riportato in Breve Compendio della descrizione della Torre del Greco antica e moderna, Napoli 1836, p. 99. Il parroco Romano possedeva anche il Compendio della vita, virtù, e miracoli del venerabile servo di Dio Alfonso Maria de' Liguori...Roma 1802, ritrovato nella sua libreria attuale.
95. Con loro furono canonizzati altri 3 Beati: B. Pacifico di Sanseverino, B. Giovan Giuseppe della Croce e B. Veronica Giuliana.
96. APSC, Prediche, 3.44 (pp.17-23). Il b. Romano possedeva di S. Giuseppe un bel testo del gesuita fiorentino Patrignani (1659-1733) che scrisse: Il divoto di S. Giuseppe. Fornito d'esempi e di pratiche fruttuose per venerarlo..., Venezia 1716; La devozione era sentita a Napoli, come osserva lo stesso autore, a p. 134: "So ancora che in Napoli, come città divotissima del glorioso patriarca, sette settimane avanti si dispone alla celebrazione della sua festa, facendo il mercoledì d'ognuna di queste 7 settimane vari esercizi divoti ad onor del santo".
S. Alfonso ne divulgò ancor più la devozione con il suo Settenario in onore di S. Giuseppe pubblicato a Napoli nel 1758.
97. Si fa cenno a una "piccola statuetta di S. Anna" nella relazione di Felice Romano nella S. Visita del card. Sisto Riario Sforza; cf. ASDN, Visite pastorali, S. Riario Sforza, X, 133, f. 16.
98. Cf. S. GAROFALO, Un parroco sugli altari, Milano 1963, p. 185, dove riporta gli scritti a stampa del b. Vincenzo Romano. L'altare di S. Stanislao Kostka fu consacrato da mons. Domenico Ventapane nel 1815. Cf. ASDN, Visite pastorali, F. Giudice Caracciolo, VII, 122, f. 69.

99. La statua di S. Francesco di Sales, di dimensioni più piccole rispetto alle altre, era in una delle cappelle di S. Croce, ma forse proveniente dalla Chiesa della Congrega del SS. Sacramento e di S. Michele, come lascia supporre S. LOFFREDO, I Verzella, Napoli 1987, p. 73-74. Al b. Romano toccò in sorte di essere sepolto in detta cappella dopo la sua morte "a terra discosto dai gradini dell'altare dalla parte del Cornu Evangelii a piombo del muro laterale a terra che è bastantemente dissito dai gradini dell'altare". Attualmente vi si trova al suo posto sepolto il nipote, d. Felice Romano, suo successore, e vescovo di Ischia. Il corpo del b. Romano giace ora sotto l'altare del S. Cuore di Gesù, trasferitovi dopo la sua beatificazione.

100. La devozione per S. Vincenzo de' Paoli, con ogni probabilità fu introdotta dal b. Romano a Torre del Greco, influenzato anche dai missionari della Casa dei Vergini di Napoli con i quali il parroco era in ottimi rapporti.

101. Il testo della Divozione de' tredici venerdì si trova nella libreria del b. Romano come pure un quadretto del Santo nella sua stanzetta, in Via Piscopia,a Torredel Greco.

102. Il b. Romano fa qualche accenno alla Santa, nelle sue predichette agli studenti. Cf. APSC, Prediche, 3.78.

103. Neapolitana beatificationis cit., p. 597 § 96.

104. Cfr. ASDN, Visite pastorali, G. Spinelli, IV, f. 63.

105. La statua più tardi risulta assente nella chiesa di S. Maria di Costantinopoli e presente invece nella parrocchia. Cf. ASDN, Visite pastorali, F. Giudice Caracciolo, VII, 122,f.74.

106. La statua di S. Rocco fu posta nella cappella di S. Francesco di Paola; a lui non fu dedicato un altare, anche se in quel periodo di pestilenze era uno dei santi più venerati nell'intera area meridionale. Cf. G. GALASSO, L'altra Europa, Milano 1982, p. 83, 89-90. Oggi il suo culto è decaduto.

107. Anche la statua a mezzo busto di S. Lucia non godeva di una propria cappella e il culto non era di vaste dimensioni.

108. Risposte alla Istruzione per la S. Visita del 1803, 1°. Sopra l'altare vi era il quadro di S. Gennaro, successivamente fu scolpita l'attuale statua che, comunque, nel 1822 doveva essere già pronta se fu portata in processione.

109. Risposte cit.

110. Ivi. Il "concorso era affatto nullo de' forestieri" Cf. ASDN, Visite pastorali, G. Spinelli, III, f. 328v; IV,f.193.

111. Neapolitana beatificationis cit., pp.128-9 §§ 286-7.

112. APSC, Prediche, 3.74 (pp. 22-27).

113. Ivi.

114. Ivi.

115. LG, n. 51; Cfr. W. BEINERT, Il culto dei Santi oggi, Milano 1985.

5. Cura delle vocazioni e dei sacerdoti.

*

"Tutti i sacerdoti dimostrino il loro zelo apostolico massimamente nel favorire le vocazioni, e con la loro vita umile, operosa, vissuta con interiore gioia, come pure con l'esempio della loro scambievole carità sacerdotale e della loro fraterna collaborazione attirino verso il sacerdozio l'animo degli adolescenti"[1].

Don Vincenzo Romano è tra questi sacerdoti e può considerarsi antesignano di quanto il Concilio desidera oggi da tutti i presbiteri. Egli, infatti, suscitò molte vocazioni mediante una sapiente opera di avvio e di preparazione di ragazzi e di giovani al seminario e provvedendo anche alla formazione di quelli che già vi erano entrati. Asserì un teste: "Usava delle cure particolari nell'avviare al Sacerdozio quei fanciulli e giovani chiamati allo stato ecclesiastico, istruendoli ed educandoli in modo che sempre ne uscivano dalla sua scuola ottimi e zelanti sacerdoti"[2]. Da buon pastore seppe condurli con tatto, cordialità, bontà, unitamente a saggezza e chiarezza, sulla via della santità sacerdotale. E ciò costituisce per noi un altro aspetto del quadro progettuale del b. Vincenzo Romano, il quale si preoccupava che i candidati al sacerdozio avessero retta intenzione e idoneità spirituale, morale ed intellettuale.

In una predica ai chierici, don Vincenzo avverte "i fini pessimi con i quali [si va] a questo stato" (cioè sacerdotale): "per compiacere a sua madre o padre...a qualche zio prete... per stare più commodi... per essere più stimati...senza considerazione"[3], e procura in ogni modo che i suoi alunni l'evitino. "Sapeva istillare ne' cuori de' suoi allievi il santo timore di Dio insiemamente che istruiva gl'intelletti di costoro. Sapeva unire in questi, studio e pietà... In questo lungo eserci-

zio del suo Magistero, egli si comportò da imparziale, trattava tutti i suoi scolari egualmente perchè non aveva altro scopo che il miglior profitto intellettuale e morale di questi. Non fu eccessivamente rigoroso, ma piuttosto esatto. Il certo è che gli allievi del Venerabile, tra i quali si contano molti sacerdoti di santa vita sono la prova più sensibile dell'abilità e della pietà del Venerabile nell'educarli"[4]. Agli alunni negligenti e e agli immorali parlava franco e senza troppe cerimonie. Dopo averli avvertiti più volte, li spediva via dalla sua scuola. Giuseppe Romano, fratello del Beato, asserì: "So che manteneva i suoi alunni con grande rigore, e se non erano docili alle sue insinuazioni li mandava via dalla sua scuola, e non badava soltanto alla scienza, ma anche ai loro costumi, e frequenza dei Sacramenti"[5]. In una predichetta sul buon uso del tempo si ha un saggio di biasimo. Eccolo: "Io non posso fare a meno di non fare severe minacce a quelli scolari infingardi che per iscansare le sferzate e le riprensioni, ricorrono all'aiuto di altri compagni...che se cotesti poltroni faranno l'orecchi da mercante, o presto o tardi pagheranno il fio della loro infingardaggine, e pervicacia. Stiano all'erta!"[6]. Circa la moralità dei suoi alunni, don Gerardo Palomba attestò: "Fu rigorosissimo in articolo di morale, ed ove si accorgeva di qualche immoralità di qualche allievo si faceva di fuoco, ed usava tutti i mezzi di correzione forte e prudente, e spezialmente quando trattavasi di qualche Chierico. E mi ricordo che alcuni Chierici di quella scolaresca i quali egli soleva correggere per ordine dell'Eminentissimo Arcivescovo deposero l'abito clericale"[7]. Infatti, d. Vincenzo era il tipo che non era disposto a chiudere neppure un occhio sui colpevoli. Ecco un avvertimento esemplare: "Essendo il nostro parroco per riferire al nostro Eminentissimo Principe di S. Chiesa il tenore della vostra vita, e domandandone

a me del mio parere, io per me gli dirò la verità, la quale non può essere più di una. Dovendo quegli spogliarvi dell'abito clericale se vi conosce indegni di essere promossi al grado sacerdotale, io dopo d'avervi più volte avvertito, non me ne vestirò di nero"[8]. I frutti del suo insegnamento erano così evidenti che "quando i CHierici di Torre si presentavano all'esame, l'Arcivescovo aveva per essi tutta la buona opinione, dicendo che erano stati bene istruiti da Don Vincenzo Romano"[9]. Grazie all' insegnamento e all'esemplarità di cotanto maestro si ebbe un notevole incremento vocazionale e di alta qualità. Alla vigilia dell'eruzione vesuviana del 1794 il Clero torrese era salito "presso a Cento Preti, molti de' quali da quel turbine sono stati dispersi, altri lodevolmente incardinati ad altre Chiese, ed altri in altri plausibili impieghi si sono prodotti"[10], riferirà il parroco Romano nella Breve Relazione dello Stato della Chiesa Parrocchiale della Torre del Greco. Nel 1803 il clero contava 60 preti, tre chierici, tra cui Felice Romano[11]. Sul versante femminile poi c'era un vero esercito di "bizzoche, le quali tutte ascendono al numero di cento e venti circa, sono di morigerati e buoni costumi"[12], come riferì lo stesso parroco nella relazione della S. Visita del 1803. Nè l'occhio vigile di Vincenzo Romano cessò sullo stato clericale durante la sua prepositura. Riferì don Vincenzo Sorrentino: "Era poi vigilantissimo sul Clero tanto superiore, quanto inferiore. Per rapporto a questo ultimo vegliava sui loro costumi, sulla loro frequenza ai Sagramenti, sulla loro occupazione ai studii, visitandone anche le Scuole stesse, e mi ricordo che vigilava a farli confessare, e li comunicava egli stesso nella sua Messa Parrocchiale"[13].

Anche oggi in ordine sia all'adempimento degli obblighi dell'ufficio, sia alla santità che esso comporta, per osare di aspirare al sacerdozio si devono possedere certe qualità e doti

che il pastore d'anime deve riscontrare in coloro che vuole avviare all'altare, prima di pronunciarsi definitivamente sulla loro attitudine e di consigliare loro una scelta così impegnativa e ardita.

E' ciò che raccomanda il Concilio Vaticano II ai responsabili della formazione sacerdotale: "Con vigile cura, proporzionata alla età dei singoli e al loro sviluppo, si indaghi sulla retta intenzione e la libera volontà dei candidati, sulla loro idoneità spirituale morale e intellettuale...Si ponderi altresì la capacità dei candidati a sopportare gli oneri sacerdotali e ad esercitare i doveri pastorali. In tutta la selezione degli alunni e nel sottoporli a debita prova, sempre si abbia fermezza d' animo, anche nel caso di penuria di clero..."[14].

In tal modo sempre operò il b. Romano. Osservò don Felice: "Per l'Ordine Sacro se è vero che il Servo di Dio non era Ministro nè ordinario nè straordinario, nulladimeno per quello che spettava a lui non trovava riposo a disporre per le sacre ordinazioni i suoi Chierici. In verità faceva spesso ad essi istruzioni intorno alla vocazione, ed ai doveri Ecclesiastici, e che fossero intesi allo studio, e non li mandava all'ordinazione se non dimostrassero una virtù provata. E senza riguardi umani non rilasciava le dovute fedi a chi ne era immeritevole. Venendo i Seminaristi Torresi nelle proprie famiglie in tempo di villeggiatura a visitare il Venerabile i medesimi, tra le altre raccomandazioni che faceva loro, soleva dire: osservate attentamente le regole, perchè chi osserva le regole del Seminario facilmente può divenire Santo"[15].

Sembrava che i consigli non fossero mai abbastanza, come ai figli, e perciò insisteva opportune ac importune. Don Vincenzo Sorrentino che entrò in Seminario dopo l'uscita del b. Romano, e al quale fu augurato dai superiori "di fare la stessa "riuscita"[16],

osservò al processo: "Per indurci a fare il bene a noi altri Chierici, ci soleva dire: io ho molti fabbricatori della Torre penitenti, i quali non ostante che vanno e vengano da Napoli in mezzo a tanti pericoli, ogni Domenica si fanno la Comunione"[17] e ancora "Quante volte parlava con noi chierici ci diceva: Vorrei più fuoco di Spirito Santo, e lo ripeteva con enfasi che t'innamorava"[18]. Confessò il medico Bartolomeo Palomba che fu tra quelli che dimisero l'abito clericale: "In occasione che dal Seminario venivo io in questa Torre, il mio maestro Carandante mi imponeva a riverire il Servo di Dio in suo nome, e mi diceva che avevamo un Santo Parroco. Al ricevere il Servo di Dio tali saluti mi diceva che era stato condiscepolo e contubernale del detto Carandante ed uscivano insieme nella stessa linea nelle passeggiate, e che il loro conversare si aggirava sulla spiegazione ed interpretazione dei Salmi"[19].

Non mancava tra i preti torresi chi ostacolasse l'opera vocazionale. Assicurò Antonio D'Orlando: "Aveva nel Seminario Diocesano di Napoli il fu mio figlio a nome Michele. Questo giovinetto in un anno in tempo della villeggiatura venuto secondo il solito in casa mia, ebbe la sventura di essere distolto da un prete che non mi volle mai significare, e quindi si risolvette di deporre l'abito da seminarista e darsi alla carriera del legale; questo mi arrecò molto dispiacere nel vederlo così risoluto nel suo pensiero. Una sera il Venerabile essendo venuto in casa mia, come spesso veniva per affari, essendo io Sindaco, nel licenziarsi da me mi disse: Don Antonio non ti dispiacere, Michele si farà prete, e farà un'ottima riuscita. Infatti mio figlio dopo pochi giorni mutò consiglio, ritornò nel Seminario, continuò i suoi studii, divenne Sacerdote, fece ottima riuscita, che tutti sanno che da giovine fu creduto idoneo da fare da Vicario Generale nella diocesi d'Aversa, dopo di essere stato maestro di lingua latina e greca nel Seminario"[20].

Ma perchè tanto si affaticava Vincenzo Romano nella cura del ceto sacerdotale? Rispondo: perché fosse perpetuata l'opera di salvezza. Infatti,"Egli aveva la perfetta consapevolezza di essere un segmento della storia, che il progetto divino di salvezza per Torre del Greco non si esauriva con lui, che la continuità dell'opera pastorale deve essere assicurata al di là dei pastori che si susseguono nella vigna del Signore. Contrariamente a quanto certa storiografia agiografica insinua, un santo non rappresenta il compimento di un periodo storico, neppure nella storia della salvezza, bensì una fase critica.

E' in questa prospettiva che il problema delle vocazioni e della formazione dei sacerdoti assume il suo significato progettuale, nel quale la continuità non coincide necessariamente con la quantità, bensì nella raccolta della fiaccola da portare sempre più avanti, nella valorizzazione di una eredità da mettere a frutto, nello sviluppo di un progetto già avviato. Una Chiesa di fondatori sarebbe già morta. E la mediocrità di non poche comunità ecclesiali dipende anche dalla presunzione dei successori di cominciare tutto da capo"[21].

Vincenzo Romano,come il testimonio nelle gare podistiche a staffetta,effettua quella continuità necessaria tra l'ieri e l'oggi dell'azione pastorale, senza procurare strappi, rotture o spazi vuoti. Se il parroco Falanga propone a suo coadiutore Vincenzo Romano è perchè "era l'unico che potesse fare le sue veci"[22] perpetuando quall'azione pastorale che aveva tenuto per più di cinquant'anni. E Vincenzo Romano ne è consapevole. Come pure,tenendo d'occhio il futuro e pensando al suo successore, a chi lo spronava ad allungare il passo dell'azione pastorale, "diceva: io non posso introdurre usi nuovi, e far male a chi mi verrà a succedere"[23]. E se Felice Romano, suo nipote, viene preposto come coadiutore, è perché meglio di altri può continuare, sulla scia dello zio, la cura pastorale.

Da preposito curato, Vincenzo Romano "non risparmiò a cure ed incomodi per guidare il Clero nella via della perfezione sacerdotale. Per tal fine assunse l'incarico di fare egli stesso esclusivamente in ogni mese una predica formale a tutto il Clero congregato in una Chiesetta a parte: la quale usanza fu stabilita nella santa Visita del Milleottocentotrè. E qual cura prendeva del Clero inferiore, pel quale introdusse ancora simile esercizio separatamente un'altra volta al mese intitolandolo: giornata di ritiro, ed aveva destinato un Sacerdote col titolo di Prefetto de' Chierici, acciò avesse preso conto dei Chierici inferiori, e della loro condotta. Stabilì ancora una giornata in ogni settimana nella quale il Clero inferiore era istruito nelle Cerimonie, nelle rubriche, e nell'esercizio predicabile".[24]

Vincenzo Romano esercitava così bene e con tanta umiltà l'esercizio di predicazione al suo clero una volta al mese da rifiutare chiunque lo sostituisse. Don Felice Romano riferì: "Egli faceva una predica sui doveri Sacerdotali, e volendo qualche volta invitare qualche sacerdote forestiero per questa predica, certi Capi del Clero gli dissero: vogliamo assolutamente che voi ci facciate questa predica: diteci quel che volete:siamo contenti: se verrà un altro Sacerdote a predicare non verremo al Ritiro".[25] L'affettuoso ricatto dice tutto sulla validità della predicazione e di chi la teneva. Trentasette fascicoli documentano la notevole preparazione del preposito curato.che amava citare senza tregua molti passi biblici, i Santi Padri, gli scrittori ecclesiastici, gli autori ascetici e i vari Concili. Talvolta aveva appena il tempo di abbozzare gli argomenti e allora suppliva l'abbondanza del cuore che produceva ancor più effetti meravigliosi, grazie all'azione dello Spirito di Dio, che lo animava dal di dentro.

Appena salito il pulpito, "sembrava di volersi annichilire, tutto restringendosi, e chinando il capo"[26] e faceva questa premessa: "io non sono vostro superiore, ma vostro compagno"[27], poi travolto dalla piena interiore "era tale l'espressione, il gestire, il conformarsi esteriore, sicchè vedevasi un uomo tutto concentrato a rimirare la fede come unica, vera e sicura luce di ogni figliuolo di Adamo, e quel dato testo di Scrittura [che citava] non era per lui altro che assioma matematico irrefragabile lucidissimo"[28].

Ma quali erano i temi delle sue meditazioni mensili al clero? Questi: "Su la morte dei sacerdoti; Sul giudizio dei sacerdoti; Sulle pene che patiranno nell'inferno i sacerdoti cattivi; Sulla beatitudine di un santo sacerdote nel cielo; Dell'amore dei sacerdoti verso Dio; Del piccolo numero dei sacerdoti che si salvano; La carità verso Dio ci assicura il Paradiso; Dell'obbligo degli Ecclesiastici di combattere per l'onore di Dio; Su lo zelo della Gloria di Dio; Sul buon esempio dei Sacerdoti; Sul buon uso del tempo; Su la castità dei sacerdoti; Dello zelo che debbono avere i sacerdoti per la salute delle Anime; Sull'orrore che gli Ecclesiastici devono avere del peccato mortale; La vita degli Ecclesiastici dev'esser differente da quella de' secolari; Dello zelo della gloria di Dio; Sulla confidenza speciale che i sacerdoti debbono aver in Dio; Sulla fede che debbono avere i sacerdoti; Sulla fede nel celebrar Messa; Sui sacerdoti buoni e cattivi; Le opere buone si debbono far bene; Su l'imitazione di Gesù Cristo; Sul modo pratico di ben celebrare la Messa; Sulla tristezza e sulla letizia; Sull'imitazione di Gesù Cristo; Sui doveri sacerdotali; La maggior parte degli uomini non si salva, perchè non vogliono salvarsi; Sul compito dei sacerdoti di essere mediatori tra Dio e il popolo; Battaglie di Satana contro gli Ecclesiastici; Sulla santità dei sacerdoti; Sopra l'umiltà del sacerdote; Della dignità del sacerdote; Sul Breviario"[29].

Ma proprio tutti erano contenti di queste prediche di fuoco che faceva il preposito curato? O tra loro c'era qualche pecora nera o storpiata o addirittura qualche franco tiratore che votava contro le decisioni pastorali del parroco per interessi privati. Rispondo con una voce autorevole, il sindaco di Torre Antonio D'Orlando, il quale asserì al processo: "Tutti vivevano contenti di lui eccetto due o tre Preti, i quali non menavano vita Sacedotale, e pochissimi tra Laici, che per la loro condotta poco regolare tirano la Croce addosso ai Santi".[30] Ho cercato anche di individuarli tra la fitta rete delle testimonianze e alla fine li ho pescati questi due o tre preti poco "dignitosi", che il pio parroco avvertiva "con prudenza e discrezione".[31]

"Ad un prete accanito al giuoco del lotto il Venerabile un giorno gli disse: ti voglio dare due numeri certissimi. Quel prete arreptis auribus si pose con ansia a sentire. Quaerite primum Regnum Dei, ecco il primo numero, gli disse il Venerabile, et justitiam Ejus, ecco il secondo numero; ambedue certi, et haec omnia adjicientur vobis".[32]

Ad un altro sul quale correva voce che se la intendesse con una donna inviò una letterina quasi cifrata, un misto di italiano e latino, molto commovente ritrovata tra le sue carte, che, a dire di un teste, - ed è vero - "non potevasi leggere senza piangere ed ammirare lo zelo e l'efficacia di lui che l'aveva scritta, che pareva scritta da un altro San Paolo".[33] Anzi, chiamò in causa anche il suo compare, don Crescenzo Ascione, che testimoniò: "Un giorno piangendo mi esortò a badare alla salute di un mio compariello Sacerdote, su del quale correva qualche notizia, che se la sentiva con una donna".[34]

Ma "se il delitto era notorio, ed inutili le sue prime oculate correzioni , passava ad una correzione pubblica come accadde in persona di un Sacerdote pubblico negoziante, che fu fortemente ripreso dal Venerabile in presenza di altri".[35]

Il clero torrese era rispettabile per sè fin da tempi antichi, ma l'eruzione vesuviana del 1794 aveva sconvolto non solo la terra ma anche l'anima dei sacerdoti. E quando si profilò la possibilità di un'appannaggio economico, grazie all'istituzione di una Collegiata, avvenne un'insanabile frattura nel clero fra i Componenti di questa e quelli non insigniti che deliberano "di non mai associarsi con i cosiddetti Canonici ed Ebdomadari".[36] Il leader dell'opposizione, don Antonio Luisi, uomo valido, letterato e poeta, alunno del B. Romano, insieme con la sua troupe, fu punito con corso mensile di esercizi spirituali a Ciorani.

Questa scissione dilaniò il cuore del preposito curato che sul letto di morte li esortava a conservare il preziosissimo tesoro della carità fraterna con queste scottanti parole: "Cari cari carissimi Fratelli, colla faccia per terra, con tutto il calore vi prego a prontamente, ed interamente adempire questo sì rilevante e dolcissimo precetto, non solamente per dar gusto, ed il dovuto onore al nostro amantissimo Divin Redentore, ed essere da lui sempre benedetti, e liberalissimamente premiati, ma eziandio per confondere l'insopportabile superbia degli spiriti infernali, i quali vanamente, e falsamente si vantano esser più potenti dell'Altissimo, adducendone la stolta ragione di aver essi più uomini loro seguaci di quelli, che ne ha Iddio, mentre essi non per potenza, perché niente possono senza il permesso divino, e per via di bugie, e d'inganni seducono tanti poveri uomini, che o ignorantemente, o maliziosamente, liberamente e volontariamente consentendo loro, si lasciano ingannare".[37]

Un'altra vexata quaestio afflisse il cuore del Beato durante la sua prepositura e questa volta tra i membri del Capitolo: la situazione del coro da porsi davanti o dietro l'altare. Il B. Romano era del parere di metterlo dietro l'altare, adducendo tre validissimi motivi, secondo le sue prospettive.[38] Potremmo noi

a distanza di tempo giudicarlo anticonciliare per la sua posizione, ma ciò che conta davanti a Dio è sempre la retta intenzione e questa nel B. Romano è indubitabile. Presentando l'esposto all'Arcivescovo Ruffo Scilla, il preposito conchiuse "che ad onta delle premure che si facevano in contrario, Egli doveva a qualunque costo esporre la verità conchiudendo Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis. Ma quando sua Eminenza determinò in contrario si sottomise senza parlare affatto, ed adempiendo perfettamente la volontà del Signore".[39]

Ciò nonostante, "tutti i sacerdoti erano caro a' suoi occhi, tutti amava e secondo le occorrenze senza verun rispetto umano con affabilità e bellissimo garbo ammoniva".[40] Infatti, "se si accorgeva che qualche Prete non era tanto esatto nel celebrare la Messa, con bel garbo lo avvertiva, come ancora se non si usassero nell'amministrare il Sagramento della Penitenza maniere più caritatevoli".[41]

Il b. Romano era"cavaliere nel remunerare".[42] "Ai preti e chierici della sua Parrocchia che si prestavano a far colloqui, a scrivere qualche cosa, a suonar l'organo soleva ancora di tanto in tanto dar qualche complimento".[43] E quando invitava qualche sacerdote a prestarsi per somministrare i sacramenti agli infermi, lo faceva con parole che non sapevano affatto di comando: "mi vorreste fare la grazia; mi potreste fare il favore?"[44]

Lo stile d'umiltà profonda che sempre lo accompagnava lo rendeva ben accetto ai suoi sacerdoti. Già da giovane sacerdote "nell'accademie dei casi morali Egli era sempre moderato ed umile, e si riscaldava soltanto quando vedeva sostenersi qualche sentimento non secondo la sana morale. Non mai si è inteso vantare se stesso, o qualche sua operazione e soleva dire che tutto il bene è tutto di Dio, e tutto a lui dobbiamo riferire, e mi soleva dire che le cose di Dio si debbono far bene, e non basta farle ma farle bene";[45] osservò il can. Giovanni Battista Guida.

Alla fine di questo paragrafo un'ultima questione mi preme risolvere per meglio intendere gli orientamenti del b. Romano sul sacerdozio e sulla vocazione: gli scritti da lui utilizzati nella predicazione ai chierici e ai sacerdoti nei ritiri mensili. S. Alfonso fa la parte del leone in questo specifico settore e non poteva essere altrimenti. Al fondo, la sua concezione, già espressa al Sersale in una sua lettera: "Non ammetterà agli Ordini se non coloro che saranno ben pronti, non solo nella dottrina, che è il meno, ma ne' costumi e nello spirito ecclesiastico, ch'è il più necessario".[46]

Il lavoro più importante di S. Alfonso, utilizzato dal b. Romano, citato poche volte ma presente anche laddove non lo cita, è costituito dalla Selva di materie predicabili,[47] dove l'autore discorre sulla dignità e i doveri del sacerdote. Forse il b. Romano avrà tenuto presente anche altri scritti sulla vocazione di S. Alfonso,[48] ma la dottrina è chiara: si insiste sull'obbligo di corrispondere alla vocazione, sui requisiti del candidato al sacerdozio, sulla santità richiesta dallo stato sacerdotale. Come pure non poteva mancare l'insegnamento del suo direttore spirituale, d. Mariano Arciero, che pure viene da lui citato.[49] Sulla dignità e sui doveri del sacerdote, fra la letteratura sterminata che corre per tutto il Settecento, il b. Romano preferisce consultare Matteo Beuvelet con la sua opera: Il cristiano e l'ecclesiastico istruiti nella lor dignità e obbligazioni.[50] Seguono alcuni celebri autori: Ludovico da Ponte[51] e il ven. Giovanni d'Avila[52] e alcuni meno noti: P. Paolino di S. Giovanni Battista, carmelitano scalzo,[53] e G. A. Bordoni (1682-1742).[54]

L'indirizzo del b. Romano, come per s. Alfonso,[55] è essenzialmente moralistico e pastorale. Gli autori che mirano a raddrizzare la vita sacerdotale quando è distorta da fini umani e a volgerne le mete verso il puro cielo dell'amore, sono gli au-

tori dell'uno e dell'altro: Ludovico Abelly[56](+ 1691), Francesco Pavone[57]e T. Lohner[58].

Sulle virtù del sacerdote, umiltà, speranza, sono riferiti dal b. Romano, A. Rodriguez[59]e un anonimo[60].

Sui temi della Messa, predicazione, confessione sono da tener presenti questi autori da lui citati: S. Alfonso[61], Besombes[62], F. Cuniliat[63] e G. Stampò[64]per la parte morale. Merati[65]per la parte liturgica. Il card. Bona[66]e Benedetto XIV[67]per la Messa.

Conclusione. La vocazione al sacerdozio è specialissima; essa è data da Dio ad alcuni "prescelti" per la costituzione della Chiesa e la sua continuazione nella storia. La loro posizione è la posizione degli apostoli: non vos me elegistis, sed ego elegi vos. L'espressione non vos, distrugge in antecedenza la possibilità di un parallelo con l'invito generale alla perfezione, valido per qualsiasi stato. Si tratta di una vocazione particolare che Dio notifica col comando rivolto agli apostoli, sequere me, ripetuto spesso dal b. Romano ai suoi sacerdoti[68]; esso è distinto dall'invito condizionale: si vis, rivolto agli altri.

1. Decreto Optatam totius, n. 2 del Concilio Vaticano II.
2. Neapolitana beatificationis cit., p. 63 § 34-5.
3. APSC, Prediche, 3.18.
4. Neapolitana beatificationis cit., p. 64 § 39.
5. Ivi, p. 83 § 210.
6. APSC, Prediche, 3.78.
7. Neapolitana beatificationis cit., 65 § 53-4.
8. APSC, Prediche, 3.78.
9. Neapolitana beatificationis cit., p. 62 § 18.
10. APSC, Documenti, 6.26.
11. ASDN, Visite pastorali, L. Ruffo Scilla, III, f. 83.
12. Ivi, f. 89.
13. Neapolitana beatificationis cit., p. 180 § 726.
14. OT, n. 6.
15. Neapolitana beatificationis cit., p. 124 § 259-61.
16. Ivi, p. 59 § 257.
17. Ivi, p. 360 § 209.
18. Ivi, p. 360 § 213.
19. Ivi, p.
20. Ivi, p. 647 § 34.
21. L.M.PIGNATIELLO, Prospettive pastorali del Beato Vincenro Romano in L'impegno pastorale del B. Vincenzo Romano nel suo contesto storico, Torre del Greco 1963, p. 59.
22Neapolitana beatificationis cit., p. 136 § 362.
23. Ivi, p. 104 § 114.
24. Ivi, p. 168 §§ 654-6.
25. Ivi, p. 117 § 211.
26. Ivi, p.
27. Ivi, p. 633 § 91.
28. Ivi, p. 291 § 533.
29. APSC, Prediche, 3.10; 3.11; 3.12; 3.12b (mancante); 3.13; 3.14; 3.15; 3.16; 3.17; 3.18;3.19; 3.20; 3.21; 3.22; 3.23; 3.24; 3.25; 3.26; 3.27; 3.28; 3.29; 3.30; 3.31; 3.32; 3.33; 3.34;3.35; 3.36; 3.37; 3.61; 3.67; 3.70; 3.79; 3.100; 3.102; 3.106.
30. Neapolitana beatificationis cit., p. 142 § 425.
31. Ivi, p. 378 § 34.
32. Ivi, p. 434 § 115-6.
33. Ivi, p. 180 § 728.
34. Ivi, p. 445 § 198.
35. Ivi, p. 378 § 34.
36. Ivi, p. 408-9.
37. APSC, Testamento spirituale B. Romano.
38. Neapolitana beatificationis cit., p. 618-9 § 92.
39. Ivi, p. 614 § 80.
40. Ivi, p. 382 § 67s.
41. Ivi, p. 268 § 281.
42. Ivi, p. 463 § 68-9.

43. Ivi, p. 474 § 154.

44. Ivi, p. 630 § 69.

45. Ivi, p. 637 § 123-4.

46. Lettere di S. Alfonso M. De' Liguori, I, Roma 1885, p. 254.

47. La Selva di materie predicabili, citato dal b. Romano anche col titolo Esercizj a' preti, fu pubblicato a Napoli per la prima volta nel 1760 in due parti. Non è possibile determinare quale sia stata l'edizione da lui consultata perché essa manca nella sua libreria. L'opera è citata negli scritti 3.27; 3.61, ma è reperibile anche nello scritto 3.106.

48. Avvisi spettanti alla vocazione religiosa (1750), tre opuscoli pubblicati con questo titolo nel 1771, in calce ai Sermoni compendiati. Forse anche La messa e l'ufficio strapazzati (1760).

49. Il b. Romano usa l'espressione: "Ci raccontò il nostro Padre Mariano...(3.38), oppure "ci diceva il nostro P. D. Mariano...(3.84).

50. Questo libro è presente nell'attuale biblioteca del b. Romano. E' del 1765 in due volumi. Il b. lo cita nella predica 3.100.

51. Scrisse Il sacerdote perfetto, Roma 1691. Predica 3.11.

52. Il P. Maestro d'Avila, come il b. Romano lo chiama, scrisse Ragionamenti alli sacerdoti, stampati, tra il 1635 e il 1671, più di trenta volte. E' citato nella predica 3.15.

53. Scrisse Glorie del sacerdozio, Roma..., cit. in 3.10.

54. Di lui ci restano Prediche sull'esercizio della buona morte, tt. 2, Venezia, 1749, citato in 3.10, ma assente nella sua libreria attuale.

55. S. ALFONSO M. DE LIGUORI, Opere ascetiche, Introduzione generale a cura di O. GREGORIO, G. CACCIATORE. D. CAPONE, (premessa di Don Giuseppe De Luca), Roma 1960, pp. 224-231.

56. Il testo dell'Abelly è Sacerdos Christianus seu ad vitam sacerdotalem pie instituendam manuductio, Venetiis 1773;c'è.

57. Istruttioni della Congregatione de' chierici dell'Assunzione, presente nella biblioteca.

58. Scrisse: De sacerdotii origine et praestantia.

59. Cita: Esercizio di perfezione e di virtù cristiane...

60. E' Trattato della speranza cristiana contro lo spirito di Pusillanimità e della Diffidenza, e contro la tema eccessiva, Venezia 1757, ritrovato nella sua libreria.

61. Si tratta della famosa Theologia moralis citato in 3.79.

62. Il testo del Besombes è Moralis christiana ex scriptura sacra, presente nella sua biblioteca, citato in 3.18.

63. La sua Universae theologiae moralis...è citata in 3.79.

64. Di questo autore fu discepolo il b. Romano. Della sua Theologia moralis è citato il tomo 2°e 4°, nella predica 3.75.

65. Scrisse: Cerimonie della Messa.

66. Il card. Bona Giovanni, cistercense, (1609-1674) scrisse, tra l'altro, il De sacrificio missae tractatus asceticus; l'opera è presente nella biblioteca del b. Romano.

67. Benedetto XIV è citato nella predica 3.106.

68. Neapolitana beatificationis cit., p. 435 § 116.

IV

IL MINISTRO DELLA CARITA'

1. Pastoralità come servizio di carità.

2. Visite pastorali.

3. Cura dei poveri e degli ammalati.

4. Cura dei marittimi.

1. Pastoralità come servizio di carità.

*

Il terzo munus sacerdotale è quello di governo o servizio di carità. Esso scaturisce dalla partecipazione a Cristo come re, capo del popolo di Dio e pastore. Nel parroco, per la designazione del vescovo con la quale è deputato a reggere una porzione di gregge nell'ambito della diocesi, questo ufficio assume i caratteri dell'ufficialità e della investitura canonica. Alla potestà spirituale inerente all'ordine sacro si aggiunge infatti l'investitura autorevole e ufficiale da parte del vescovo che ne abilita i carismi individuali, l'esercizio in ordine alla cura d'una parte del popolo di Dio. Tale investitura che presuppone una serie di requisiti, quali la dottrina, la pietà, lo zelo apostolico e altre doti e qualità, necessarie all'esercizio della cura pastorale[1], reclama nei fedeli da pascere e da governare una corrispondenza e una adesione alle direttive del pastore.

La vox populi consacrata dalla vox episcopi determinò la chiamata di Vincenzo Romano alla cura pastorale della Parrocchia di S. Croce in Torre del Greco. Nella terna dei candidati[2] Vincenzo Romano uscì eletto, ma contro la sua volontà. Basti questa affermazione uscita dalla sua bocca ad assicurarvi: "Se qualcuno mi volesse mandare un'imprecazione dovrebbe dirmi: ti possa veder Parroco"[3]. Ma quando lo Spirito designò lui a prendere il posto del parroco Falanga nel ministero e nell'apostolato parrocchiale, allora,"animato da un'eroica confidenza in Dio"[4], accondiscese per non non andare contro le decisioni ex alto. E,"la prima cosa che fece appena accettata la cura della Parrocchia, fu di dare al popolo gli esercizii spirituali, facendo egli la meditazione,nei quali facendo conoscere ai figliani il peso che gli era stato affidato, loro esortava a corrispondere alle sue premure"[5].

Nella prospettiva evangelica il governo o l'ufficio pastorale è concepito come un servizio di carità, e tale lo intese Vincenzo Romano. Gesù stesso rivendica a sé il titolo di buon pastore, in opposizione ai mercenari. Alle doti del buon pastore, già delineate da Ezechiele[6], Gesù aggiunge altre tipicamente evangeliche, che rivelano una nuova metodologia di rapporti fondata sulla conoscenza e sulla fiducia reciproca, che si esprime nell'ansia missionaria culminante nella dedizione assoluta del pastore di dar la propria vita per la salvezza delle pecore, di tutte le pecore, anche di quelle che non appartengono all'ovile d'Israele[7].

Gesù non ha riservato a sé l'ufficio di pastore: lo ha trasmesso agli Apostoli e in modo preminente a Pietro. Gli Apostoli a loro volta lo hanno trasmesso ai loro successori e ai loro collaboratori investiti dell'Ordine presbiterale[8]. E i presbiteri, partecipando al sacerdozio di Cristo, partecipano pure all'ufficio regale, ma in modo subordinato ai vescovi e in quanto collaboratori dell'ordine episcopale[9]. Come non possiedono la pienezza del sacerdozio, così non possiedono neppure neppure la pienezza dei poteri dell'ufficio pastorale. In ragione di questa mancanza di pienezza e di dipendenza dall'ordine episcopale, essi, per l'esercizio dell'ufficio pastorale, necessitano di uno speciale mandato del vescovo.

Il b. Romano lo ricordò un giorno ai suoi confratelli in una meditazione dettata loro: "Nell'atto dell'Ordinazione il Vescovo loro ha detto, che il Sacerdote dee offerire, sovrastare, predicare, battezzare, in una parola dev'esser ajutante degli Apostoli, cioè de' Vescovi...Siegue a dire che colla loro dottrina, colla loro predicazione, e col buono esempio han da essere vantaggiosi alla Chiesa, ed a' Popoli"[10].

La natura del governo pastorale è stata esplicitamente configurata da Gesù quando la descrisse in contrapposizione a quella dell'autorità civile: "I re delle genti signoreggiano e coloro i quali dominano su di esse si fanno chiamare benefattori. Ma non così voi; anzi il maggiore tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve"[11]. Gesù stesso affermò d'essere venuto non per essere servito, ma per servire[12]. Fondandosi su questi presupposti biblici, la costituzione sulla Chiesa, a proposito dell'ufficio pastorale dei vescovi, proclama che esso "è un vero servizio, che nella sacra Scrittura è chiamata significativamente 'diaconìa', cioè ministero"[13]. Per analogia anche l'ufficio pastorale esercitato dai presbiteri è da qualificarsi come un vero servizio.

Il decreto sul ministero e la vita sacerdotale, citando l'autorità di S. Paolo,[14] specifica che la potestà spirituale conferita al presbitero per la funzione pastorale "è appunto concessa ai fini dell'edificazione"[15]. L'edificazione della Chiesa, qui in terra, "in popolo di Dio, corpo di Cristo e tempio dello Spirito Santo" avviene in modo ininterrotto per mezzo del ministero di Cristo, al quale partecipano i vescovi e, in ordine e grado diversi, i presbiteri[16]. Essi, in quanto collaboratori dei vescovi e subordinatamente alla loro autorità, sono gli edificatori del nuovo popolo di Dio. I parroci, in ragione della missione canonica ricevuta per l'ufficio parrocchiale, lo sono in maniera ufficiale e canonica.

Il b. Romano richiama i suoi sacerdoti ad avere un collegamento nell'opera di salvezza, a vantaggio del popolo di Dio. Perciò afferma: "Il Vescovo, rivolgendosi a Dio, lo supplica a dargli quei Sacerdoti, che allora deve ordinare per suoi ajutanti e per cooperatori al suo ufficio. Quapropter infirmitati quoque nostrae, quaesumus, haec adjumenta largire. Ecco

quanto la chiaramente la Chiesa ha manifestato il fine, il peso, l'impiego del Sacerdote, il quale vi ha dato il consenso e di sua volontà si è obbligato a non esser più suo, ma del Popolo di Dio...Nè giovano le scuse: Noi non siamo Parrochi: perchè l'Apostolo non ha detto, che il solo Parroco pro hominibus constituitur, ma ogni sacerdote: nè la S. Chiesa dice, che se essi saranno Parrochi, debbono essere ajutanti dei Vescovi nè i Santi Padri |parlano| dei soli Parrochi, che saranno dannati se non si adopreranno a salvare le anime altrui".[17]

In che modo i presbiteri e quindi i parroci, nell'esercizio del ministero pastorale, partecipano all'edificazione della Chiesa è ampliamente affermato dal Vaticano II. La costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo proclama che l'azione salvifica è offerta "all'intera famiglia umana nel contesto di tutte quelle realtà entro le quali essa vive".[18] La Chiesa, in quanto depositaria e distributrice di salvezza, non si contrappone all'umanità, ma si colloca nel suo contesto in atteggiamento di servizio, di amore, di coefficiente universale di salvezza. La funzione pastorale dei presbiteri,quindi, sarà analoga a quella di Cristo e della Chiesa: salvare l'uomo nella sua realtà concreta esistenziale, usando lo stesso metodo adottato da Cristo: il metodo del dialogo, del servizio, del buon samaritano e del buon pastore. Per cui il decreto sul ministero e la vita sacerdotale recita: "Nell'edificare la Chiesa, i presbiteri devono avere con tutti dei rapporti improntati alla più delicata bontà, seguendo l'esempio del Signore".[19]

Per quanto riguarda specificamente i parroci, il decreto sull'ufficio pastorale dei vescovi proclama: "Nel compiere il loro dovere di pastori, i parroci si studino di conoscere il loro gregge".[20] Come fece il b. Romano che continuamente ripeteva:"Cognosco oves meas, cognosco oves meas".[21]

La conoscenza del gregge è la condizione basilare per intraprendere un'azione pastorale, psicologica, del carattere, dell'ambiente, delle situazioni religiose, morali, sociali veramente efficace. Essa abbraccia vari argomenti: la conoscenza culturale sia dei singoli come dell'intera comunità parrocchiale. E' necessario che il parroco conosca il suo gregge, singolarmente e comunitariamente, nelle sue risorse psicologiche, nelle sue situazioni ambientali, morali, culturali, sociali. Se egli ignora i loro bisogni particolari, le loro esigenze, le loro difficoltà, difficilmente potrà riuscire a penetrare nelle loro coscienze e deporvi il seme della grazia e della verità evangelica. La conoscenza però non deve essere empirica, occasionale, superficiale. Deve, al contrario, essere sistematica, continuamente aggiornata. A tale scopo, il parroco si potrà servire di strumenti idonei e legittimi, quali, ad esempio, lo schedario parrocchiale, ma sempre in funzione pastorale.[22]

La pastoralità come servizio è tipica nei parroci. Tale servizio deve essere talmente informato da amore, "da esprimere la carità con cui Dio ama". Così il precetto dell'amore che ha la sua pietra di paragone nell'amore di Cristo non solo regola l'amore tra i fratelli,[23] ma anche le relazioni o le manifestazioni d'autorità dei superiori verso i sudditi.[24] Animati da questo spirito di servizio, i parroci devono adoperarsi a sviluppare la vita cristiana nei singoli, come nell'intera comunità parrocchiale. Le modalità dello sviluppo della vita cristiana sono chiarite e determinate dal decreto sul ministero e la vita sacerdotale. In quel documento si ricorda ai presbiteri - a maggior ragione ai parroci - in qualità di educatori di cristiani nella fede, di preoccuparsi pastoralmente perché "ciascuno dei fedeli sia condotto nello Spirito Santo a sviluppare la propria vocazione specifica secondo il Vangelo"; "a pratica

re una carità sincera e operativa"; "ad esercitare quella libertà con cui Cristo ci ha liberati"; a scorgere negli avvenimenti "quali siano le esigenze naturali e la volontà di Dio"; "a non vivere egoisticamente, ma secondo le esigenze della nuova legge della carità, la quale vuole che ciascuno amministri in favore del prossimo la misura di grazia che ha ricevuto"; ad assolvere "cristianamente i propri compiti nella comunità umana".[25]

Il decreto Christus Dominus insiste prima di tutto sulla pastoralità del singolo fedele, poi fa riferimento ai gruppi intermedi e infine alla comunità. Da questa triplice divisione scaturisce una triplice pastoralità: quella del singolo, del gruppo e della comunità. L'ordine progressivo risponde ad una esigenza logica oltre che sociologica. La salvezza è personale e la Chiesa, nella sua azione salvifica, pur interessandosi dell'intero gregge cristiano e dell'intera umanità, si rivolge principalmente al singolo, santificando e salvando gli uomini ad uno ad uno. Riprova eloquente è l'amministrazione dei sacramenti che viene espletata a vantaggio dei singoli cristiani. Logicamente la pastorale del singolo esige maggior impegno da parte dei parroci. Ogni singolo fedele è un mondo a sè: con i suoi problemi, con le sue esigenze, con le sue situazioni impenetrabili e irripetibili. Il parroco solo attraverso la metodologia del buon pastore e del buon samaritano potrà riuscire ad instaurare con il singolo il dialogo della salvezza. Quando avrà assicurata la salvezza del singolo, avrà pure assicurata la salvezza della società, perché la strada della salvezza della società passa per gli individui. Questa verità non deve essere sottovalutata di fronte all'invadenza della civiltà di massa. La Chiesa resta ancora sul valore e sul primato della persona umana.[26]

Convinto della validità dell'approccio personale, il b. Romano "non lasciò intentato alcun mezzo" umano e divino per guadagnare alla causa del Vangelo le pecorelle smarrite del suo ovile. Basti il seguente fatto a testimoniarlo: "V'era in Torre nel tempo del Venerabile Preposito una pubblica meretrice venuta per quanto mi sappia da Ischia. Questa con la sua vita scandalosissima era pietra d'inciampo a tutti. Se compariva, sì aperto e vanitoso era il suo vestire che era uno schifo per alcuni, per altri una rete di perdizione. Il Venerabile Preposito non riusciva colle sue ammonizioni, con le sue pubbliche minacce a farla ravvedere, però non si perdette di coraggio, intraprese altri mezzi ma il Diavolo li rese frustanei, il Servo di Dio però affidò l'affare a Dio, e con tanta fiducia ricorse a Gesù Cristo, che un giorno per quanto ora a me pare si diceva pubblicamente che Egli annunziasse l'ottima riuscita di quella pubblica peccatrice. Per verità alle preghiere piene di speranza del Servo di Dio si deve che quella con stupore di tutta la Torre si diede a miglior tenore di vita. Fu una mutazione strepitosa. Si vedeva ella tutta ammantata a bruno col velo a mezza faccia camminare grave per le pubbliche piazze tra gli scherni del popolo, e sentire con pazienza edificante il dileggiamento di gente importuna e morì da penitente".[27]

Dal singolo l'azione pastorale del parroco deve svilupparsi nelle società intermedie, dove l'uomo sviluppa la sua tendenza sociale anche la sua personalità a contatto con altri uomini. La prima ad essere menzionata dalla costituzione sulla Chiesa è la famiglia, in quanto nucleo primordiale della società e di altre associazioni. Come per la comunità civile, anche per quella ecclesiale la famiglia costituisce la cellula fondamentale, in quanto da essa fondata sul matrimonio monogamico e indissolubile, "nascono i nuovi cittadini della società umana, i quali

per la grazia dello Spirito Santo diventano con il battesimo i figli di Dio e perpetuano attraverso i secoli il suo popolo".[28]

La cura pastorale del parroco a favore della famiglia deve tendere a sviluppare la vita cristiana nell'intero nucleo familiare, in modo particolare però nei genitori che sono i custodi del santuario domestico. La pastorale familiare riserva al parroco un campo vasto e fertile di frutti. Dipenderà dal suo zelo dal suo comportamento se la comunità parrocchiale potrà contare su nuclei familiari sani e cristianamente ben formati. Il b. Romano incominciava dalla catechesi pre-matrimoniale, perché "Egli ben conosceva per fatale esperienza che i matrimoni malamente celebrati solevano riuscire la sorgente di mille guai nella società",[29] per poi continuare dopo con ogni zelo possibile a guidare le famiglie alle quali inculcava la sana educazione dei figli "ed insinuava il bene apportatore di pace".[30]

Il parroco deve avere inoltre cura delle associazioni che si propongono la santificazione personale dei membri, con l'impegno specifico all'apostolato.[31] Al tempo del b. Romano esse erano le Congreghe e le cappelle serotine, oggi l'Azione Cattolica e tutta una serie di movimenti ecclesiali.[32]

Dai singoli, attraverso i campi intermedi, l'azione pastorale dei parroci deve raggiungere e permeare "tutta la comunità parrocchiale".[33] Il decreto sul ministero e la vita sacerdotale sottolinea la pastorale comunitaria come una esigenza imprescindibile per tutti i presbiteri: "Ma la funzione di pastore non si limita alla cura dei singoli fedeli: essa va estesa alla formazione dell'autentica comunità cristiana".[34] I fedeli che sono membri della comunità parrocchiale formano di fatto una comunità di fede, di preghiera, di carità incentrata sull'Eucaristia. La porzione di gregge, pur nella sua varietà sociale, psicologica e culturale, forma un'unica famiglia di cui il parroco è padre e pastore, e in cui i membri godono degli stessi diritti e sono obbligati a professare la stessa fede di Cristo.

1. Christus Dominus, n. 31.
2. Neapolitana beatificationis cit., p. 132 § 319.
3. Ivi, p. 192 § 791.
4. Ivi, p. 192 § 794.
5. Ivi, p. 91-92 § 7.
6. Ez 34, 11-31.
7. Gv 10, 1-16.
8. At 20, 28.
9. LG, n. 28.
10. APSC, Prediche, 3.13.
11. Lc 22, 25.
12. Gv 3, 17; GS, n. 3.
13. LG, n. 24.
14. 2 Cor 10,8; 13, 10.
15. PO, n.6
16. PO, n.1; LG, n.28.
17. APSC, Prediche, 3.13.
18. GS, n.2.
19. PO, n.6.
20. CD, n.30.
21. Neapolitana beatificationis cit., p. 129 § 294.
22. Ivi, p. 198 § 826
23. Gv 13, 34.
24. Mt 20, 28; cf. LG, n. 27.
25. PO, n. 6.
26. Giovanni Paolo II, Laborem exercens, n. 9.
27. Neapolitana beatificationis cit., p. 314 § 59.
28. LG, n. 11.
29. Neapolitana beatificationis cit., p. 427 § 65.
30. Ivi, p. 103 § 100.
31. CD, n. 30.
32. Movimenti ecclesiali contemporanei. Dimensioni storiche teologico-spirituali ed apostoliche a cura di A. FAVALE, Roma 1980.
33. CD, n. 30.
34. PO. n. 6.

2. Visite pastorali.

Per rendere più efficace e più incisiva l'azione pastorale parrocchiale, il decreto conciliare offre un prospetto specifico di attività che i parroci devono assolvere. "Pertanto - così il testo conciliare - visitino le case e le scuole, secondo le esigenze del loro mandato pastorale"[1].

Le visite rappresentano un ponte di contatto, di collegamento tra parroco e parrocchiani. Per mezzo di esse, il dialogo diventa realtà nella forma pastorale più tipica e impegnativa. La visita periodica alle famiglie consente al parroco di entrare in rapporto con tutti i nuclei familiari della sua circoscrizione ecclesiastica. In molte parrocchie l'unica visita che il parroco effettua, e poi fugace, è quella in occasione della benedizione pasquale (e molte volte pure evitata perché gravosa). Anche se il periodo liturgico è per sé quanto mai propizio, tuttavia, considerata la tabella di marcia cui il parroco in quei giorni è sottoposto, non si può certo affermare che quella visita sia soddisfacente, ma se non la si fa i fedeli la reclamano, perché è un costume, entra in una norma e perciò più facilmente accettata e non desta sospetti in coloro che sono poco o nulla favorevoli all'ospitalità e alla penetrazione evangelica. D'altra parte, anche quando non fosse accolto, la sua presenza in quell'ambiente indifferente o ostile è segno di testimonianza e di salvezza. Ma se il parroco aspetta che i suoi fedeli richiedano la benedizione, una bassa percentuale lo farà.

Le visite devono avere esclusivamente finalità e contenuto pastorali altrimenti risulteranno, nella migliore delle ipotesi, perdita di tempo e susciteranno sospetti e commenti sfavorevoli.

Il b. Romano ci dà a riguardo un bellissimo esempio: "girava per le case e lo fece fino all'età in cui fu impossibilitato,

erogava roba, denaro per ajutare le coscienze, per allontanare il peccato, lo scandalo. Non altro desiderava che salvare i peccatori nella grazia di Gesù Cristo. A questo scopo dirigeva tutte le sue fatiche, tutti i suoi sudori"[2]. "Non diceva mai basta quando si trattava della salute spirituale delle sue pecorelle. Egli fu ottimo Padre ed amico del suo popolo, perchè si vedeva sempre pronto a guadagnarlo a Gesù Cristo, ancora con perdita della sua salute corporale. Disprezzatore di ogni comodità e riposo, trovava il suo riposo nel continuo ed indefesso travagliare per la salute dei suoi fratelli"[3].

Le visite devono estendersi anche agli istituti d'istruzione. Il settore scolastico può essere più o meno aperto all' influsso del parroco. Le circostanze che lo condizionano possono essere di natura politica. Ma almeno negli istituti dipendenti dall'autorità ecclesiastica, soprattutto nelle scuole elementari dislocate in quasi tutte le parrocchie e frequentate da alunni che sono parrocchiani, il parroco può accedere senza gravi difficoltà. Anche in questo settore le visite devono avere esclusivo carattere pastorale. La sua missione è di rendere visibile Cristo, il vescovo e la Chiesa. L'insegnamento del catechismo nelle scuole elementari offre al parroco l'occasione di prendere contatto con gli uomini del domani, ma, più concretamente con i ragazzi che sbocciano alla vita e quindi bisognosi, più che mai, d'essere formati e avviati alla conoscenza e alla assimilazione del mistero di Cristo. Nei loro cuori egli, con amabilità, con delicatezza e con squisito senso pastorale potrà gradualmente deporre la luce della fede, il conforto della speranza e l'ardore della carità. A proposito, bisogna ricordare tutto quanto operò il b. Romano nel settore scolastico per l'educazione alla fede dei fanciulli affidati alle sue cure e come promuovesse l'insegnamento scolastico secondo i principi cristiani, visitando le scuole.

Le sollecitudini verso la gioventù devono essere esercitate anche al di fuori dell'ambito scolastico. I parroci "provvedano con ogni premura agli adolescenti e ai giovani"[4]. Tale esortazione il decreto sul ministero e la vita sacerdotale la rinnova a tutti i presbiteri[5]. Ciò dimostra la sensibilità della Chiesa verso la gioventù in genere e verso gli adolescenti in specie. Questa sollecitudine particolare ha radici in Gesù stesso che evocò a sé i fanciulli e minacciò sanzioni severissime contro coloro che li distolgono dal regno dei cieli[6].

La forza avverbiale "con ogni premura" del testo conciliare vuole significare il grado d'impegno dei parroci per l'educazione e la formazione della gioventù. Un grado che esige non una ordinaria sollecitudine, ma una sollecitudine intensa, piena e quindi dinamica, efficace. Purtroppo ben poco si fa dai parroci oggi per i giovani che per molti assorbono tempo e "denaro". Eppure c'è il triste fenomeno della scristianizzazione moderna, di cui sono vittime i giovani che pure rappresentano per la Chiesa la speranza del domani[7].

Principio fondamentale da tenersi in debita considerazione dai parroci, è il seguente: alla Chiesa compete il dovere di educare i giovani non solo in quanto è "società umana capace d' impartire l'educazione, ma soprattutto perché essa ha il compito di annunziare a tutti gli uomini la via di Cristo, aiutandoli con sollecitudine incessante a raggiungere la pienezza della vita"[8]. Pur nel rispetto dei diritti di libertà della persona umana, ai suoi figli, "la Chiesa come madre deve dare un'educazione tale, che tutta la loro vita sia penetrata dallo spirito di Cristo"[9]. Nell'assolvere il suo compito educativo la Chiesa utilizza tutti i mezzi idonei, soprattutto l'istruzione catechetica[10]. Vincenzo Romano ne era convinto. "Non lasciò sempre più di dilatare la sua carità verso la gioventù nell'istruirla, nel coltivarla sì nelle lettere, sì nelle scienze che nella pietà e solamente per Dio e non già turpis lucri causa"[11].

3. Cura dei poveri e degli ammalati.

Se la gioventù, in quanto speranza della Chiesa,[12] merita una peculiare predilezione, essa tuttavia non esaurisce la cura pastorale dei parroci, i quali devono rivolgere le loro sollecitudini a tutti, ma in modo particolare ad alcune categorie di persone, maggiormente esposte all'influsso degli eventi. Queste sono: i poveri, gli ammalati e gli operai. Il decreto sull'ufficio pastorale dei vescovi prescrive ai parroci: "circondino di una carità paterna i poveri e gli ammalati; rivolgano una particolare cura agli operai".[13]

Il b. Romano rifulse anche in ciò. Osservò il can. Maglione: "I filiani trovavano nel Venerabile Preposito il loro Padre, il loro Benefattore, il loro tutto, perchè il Venerabile si rendeva per la sua carità, l'occhio al cieco, l'udito al sordo, il piede allo zoppo, e mercè il suo esempio i figliani venivano invogliati a fare l'istesso verso il loro prossimo. Per dire tutto in breve la carità verso il prossimo del Venerabile Preposito fu carità non qualunque, ma carità di Pastore che serviva ancora a modello per gli altri".[14]

Il parroco Romano aveva cura dei poveri come di Gesù in persona. Li accoglieva come se fossero la porzione più eletta del suo gregge, anche se giuridicamente e territorialmente non fossero nel computo. Dichiarò un teste: "Il Venerabile fu elemosiniero senza pari. Fu la sua particolare caratteristica largheggiare con i poveri. Ogni domenica immancabilmente dopo di aver fatto l'istruzione a' poverelli dava loro l'elemosina che soleva ammontare a venticinque, trenta, quaranta carlini perchè non rifiutava povero alcuno non ostante che non fosse suo figliano. La sua casa era l'asilo, se non di ricetto, ma di provvidenza per ogni genere di povertà. Sino a notte traevano in sua casa i poveri cenciosi vergognosi per essere coverti dalla

carità del proprio pastore. Correva voce che il Venerabile si levava i calzoni e le camicie per vestire gli ignudi. La famiglia mal/soffriva che aprendo i suoi tiraturi ove si conservavano le sue biancherie nulla trovava".[15]

Un altro confermò appieno: "E' verissimo che Egli amava spezialmente i poveri, e ne soffriva pazientemente le importunità, non lo lasciavano nemmeno quando stava a tavola a mangiare: lo importunavano in tutte le ore ed in tutti i luoghi, sia per istrada, che in Chiesa, in Sagrestia ed in casa ed Egli si dimostrava sempre caritativo ed umile con essi, e quando assolutamente non poteva, diceva loro venite un'altra volta, nè mai si è con essi alterato, giacchè era talmente mansueto che anche quando non costretto a mostrare autorità di pastore lo faceva con volto ridente".[16]

L'unico criterio valido e incontestabile per Vincenzo Romano fu questo: i poveri sono membri del corpo mistico, sono stati rigenerati dal sangue di Cristo e sono da condurre a salvezza. La povertà, talvolta, costituisce un serio motivo di disordine morale. Il parroco ne era cosciente. Un teste affermò: "Fu sempre pronto a cacciar denaro, a comprar tele, camicie, materassi, e vestire i poverelli vergognosi e precipuamente quando si accorgeva che dalla miseria venivano i disordini e i peccati. Visitava l'abituro del povero Padre di famiglia ed ove trovava la povertà causare le indecenze e le immoralità facilissimo e prontissimo apriva le sue mani benefiche e così o spezzava coll'aumento de' letticciuoli le indecenze divenute necessarie, o impediva qualche immoralità facile a commettersi".[17]

Talvolta doveva ricorrere addirittura a stratagemmi per evitare che i familiari si accorgessero della sua carità. Infatti, "in occasione di povertà per impedire qualche disordine quelle giovinette che si vedevano chiamate da Dio in matrimonio, le ajutava con dar loro letti, materassi, lenzuola. Una

volta si fece venire una di queste sotto il balcone della sua abitazione ad un'ora di notte per darle cosa. Questa fu puntuale all'appuntamento e il Venerabile imitatore di preclarissimi esempii de' Santi, di là sopra le menò i materassi ligati, coperta e lenzuola. In tal modo si comportava il Venerabile onde occultare alla sua famiglia simili largizioni"[18].

Difatti, se fosse stato per lui avrebbe tutto donato ai poveri, come riferirono i suoi familiari, lamentandosi assai di tal liberalità. Suo fratello Giuseppe attestò: "è soverchio quanto mi ha fatto di danno per far limosina. Esso non mai mi ha dato cosa alcuna o denaro, anzi una volta un suo divoto penitente mi disse che Egli il Servo di Dio gli aveva detto: de' comodi di casa che ne ho da fare? a me basta Gesù Cristo, la Madonna ed un saccone, e se stesse a me, mi venderei anche i commodi e le cose ancora. Io gli risposi - E che, son roba sua? E son persuaso che l'avrebbe fatto, se fossero state sue"[19]. Come se non bastasse "un giorno disse alla cognata sua: tu hai quel cassettino ove sono riposti quei tuoi oggetti d'oro, vediamo di che valore siano, vendiamo tutto, diamo ai poverelli. La cognata sorridendo lo lasciò"[20]. Ai suoi parenti tutti che si lamentavano rispondeva: "Quel che è mio io spendo e posso spenderlo, certamente non tocco il vostro"[21].

Anche le famiglie povere più lontane erano oggetto delle sue cure. Infatti, a dir di un teste, "Il Venerabile si portava a visitare l'abitazioni più dissite della Parrocchia e camminava sino a quattro miglia per andare a sollevare povere famigliuole ne' loro tugurii"[22].

"In morte sua non si trovarono che trenta carlini da lui stabiliti a comprarne cosa per i sacerdoti che lo ajutavano nella cura"[23]. Termino con la bellissima testimonianza dell'eremita camaldolese D. Emiliano Verderosa: "Ci bisognerebbe la lingua di un Angelo per esprimervi quanta carità aveva col prossimo"[24].

Il discorso per gli ammalati si fa più toccante. Gli ammalati sono coloro cui il dolore, la sofferenza riservano la prostrazione fisica e talvolta - quando il dolore non è accettato come prova di Dio - morale. Gesù è stato molto sensibile con i poveri; ma molto di più con gli ammalati, ai quali, spesso, ha ridonato la sanità. Sotto un certo aspetto gli ammalati rendono più visibile e più intensamente presente alla coscienza cristiana il Cristo, che se è stato povero e ha fatto professione di povertà,[25] è stato pure soggetto ai dolori della passione e della morte.

Il decreto Christus Dominus fa obbligo ai parroci di circondare "di una paterna carità" gli ammalati. Dal canto suo il decreto sul ministero e la vita sacerdotale esorta i presbiteri ad aver "cura specialmente dei malati e dei moribondi, visitandoli e confortandoli nel Signore".[26]

La sensibilità di Vincenzo Romano verso i malati era l'indice e il termometro della bontà della sua azione pastorale. Un teste affermò: "Il Servo di Dio con quella carità tutta propria di pastore visitava indistintamente gli infermi, e vi debbo dire in coscienza quello che io ho veduto con i miei proprii occhi. Che Egli occupatissimo sempre pel bene dei suoi figliani non indugiava affatto di soccorrere e principalmente quando si trattava di visitare ed assistere agli infermi, o che fossero stati vicini o lontani dalla sua abitazione, e quando o non li visitava per la sua salute, oppure molti erano gli infermi, soleva mandare altri Sacerdoti. E se qualche volta gli veniva la notizia che il Sacerdote incaricato non fosse andato egli subito correva".[27] E "nel visitare gli infermi poveri lasciava a questi qualche sussidio per le medicine ed altro".[28]

Anche quando gli ammalati erano contagiosi e correva pericolo di vita, Vincenzo Romano era lì a compiere il suo dovere.

Un teste asserì: "Si apprestava all'assistenza di quelli infermi attaccati da mali contagiosi, rimettendosi sotto i piedi ogni riguardo si menava ad assisterli".[29]

Basti questo fatto a dimostrare la sua pastoralità eroica: "Essendo ritornato un marinajo appestato nella Torre appena lo seppe il Servo di Dio alle prime ore di notte immediatamente si portò nella sua casa non ostante che le guardie della deputazione sanitaria lo volevano assolutamente impedire d'entrare in quella casa, con pena di rimanere ancora Egli arrestato, ma il Venerabile con tutta cautela si approssimò al letto del moribondo, il quale se ne stava senza moto. Egli ad alta voce gli diede varii sentimenti, e gli fece fare gli atti cristiani, e gli diede l'assoluzione, e nell'istessa notte morì. Se mai accadeva che qualcuno fosse renitente di ricevere i Sagramenti nella sua mortale infermità, lo che era rarissimo, appena saputosi dal Venerabile, Egli si portava a visitarlo, e con tutta carità e zelo lo induceva a ricevere gli ultimi Sagramenti, e mettersi nello stato di salute. Per assistenza ai moribondi si è detto già che dal principio del suo Sacerdozio, era questa un'opera garnde per lui, per cui ad ogni richiesta sia di giorno, sia di notte accorreva con tutta premura ad assistere i moribondi. E per non disturbare il sonno de' suoi parenti in tempo di notte, il Servo di Dio, si fece fare una seconda chiave del portone, onde così subito potesse accorrere. Vieppiù gli crebbe quest'impegno nella cura dell'anime e per sè, e per i suoi Sacerdotinon mancava quest'opera dell'assistenza ai moribondi. Mi ricordo che il Servo di Dio nel raccomandarmi quest' opera sì grande avvenne che chiamato io una volta ad assistere ad un moribondo nelle prime ore della notte, aggiunse d. Felice, rimanendo il Servo di Dio in casa per gli affari della Cura, nel ritirarmi poi, Egli mi aspettò per dire insieme il mattutino secondo il solito,mi disse così:"Oh quanto piace al Signore quest'opera!".[30]

Note

1. CD, n. 30.
2. Neapolitana beatificationis cit., p. 391 § 123.
3. Ivi, p. 390 § 115-6.
4. CD, n. 30.
5. PO, n. 6
6. Mt 18, 1-7; Mc 10, 13-15.
7. CD, nn. 12-14.
8. GE, n. 3.
9. Ivi.
10. GE, n. 4.
11. Neapolitana beatificationis cit., p. 386 § 88.
12. CD, nn. 12-14.
13. CD, n. 30.
14. Neapolitana beatificationis cit.,p. 380 § 47-8.
15. Ivi, pp. 399-400 §§ 199-201.
16. Ivi, p. 414 § 314.
17. Ivi, p. 389 § 108-9.
18. Ivi, p. 390 § 111.
19. Ivi, p. 412 § 302-3.
20. Ivi, p. 403 § 232.
21. Ivi, p. 376 § 28.
22. Ivi, p. 396 § 163.
23. Ivi, p. 407 § 275.
24. Ivi, p. 415 § 316.
25. Mt 8, 20; Lc 9, 58.
26. PO, n. 6.
27. Neapolitana beatificationis cit., p. 373-4 § 9.
28. Ivi, p. 400 § 203.
29. Ivi, p. 390 § 113.
30. Ivi, p. 383-4 § 74.

1. Cura dei marittimi

Don Vincenzo Romano, pietra viva della Chiesa "esperta in umanità", come ebbe a dire Paolo VI, visse in mezzo a una popolazione in gran parte marittima. Il suo zelo, illuminato dalla fede, lo portò a farsi carico di questa realtà che interpellava in maniera drammatica la sua coscienza pastorale.

Era da qualche anno sacerdote quando una notizia corse veloce per la città e inebriò il cuore di tutti: la scoperta di un banco corallifero che avrebbe arrecato ai torresi fior di quattrini. Ne dà notizia il Colletta nel paragrafo "pescagione de' coralli" dove scrive: "Alcuni tra i marinari fin dal sec. XVI andavano alla pesca del corallo nei mari di Corsica e di Sardegna; ma più arrischiandosi nel 1780, bene armati e pronti a guerra, corsero le coste d'Africa, ed occuparono piccolo scoglio deserto e innominato, lontano ventiquattro miglia nell'isola di Gàlita, e quarantatre dalle terre di Barberia |...| e trovato il lido ricco di coralli, costruirono su lo scoglio frascati, ricoveri e difese. Così per due anni; di poi audacissimi tentando lidi più lontani,pericolosi di guerra e di schiavitù dalle genti africane, pescarono fortunatamente oltre capo Negro, capo Rosa e capo di Bona. Per le quali prosperità montò l'industria tanto, che andavano ogni anno seicento barche grandi e alte da resistere a tempeste con più di quattromila marinai, salpando nell'aprile e ritornando prima che invernasse. La città perciò arricchita ergeva superbi edifici, non curando i pericoli del vicino monte, e (riferisco portenti che ho veduti) s'ella per tremuoti cadeva o coperta di lava scompariva, fabbricavano in meno di un anno altra città più ornata e bella, su l'aia stessa per amore del suolo e religione della casa"[1].

Non posso attestare, mancando i documenti, che il b. Romano sia stato il promotore dell'assistenza spirituale ai marittimi che vivevano in mezzo a tanti pericoli, ma è proprio di quei tempi (1783) la prima notizia di pastorale agli emigranti. Infatti, con i marinai s'imbarcava"un ministro dell'altare, che in ogni dì di domenica nella mesta solitudine di quell'isola in mezzo a quei semplici marinai offriva l'ostia del Signore, e pregava per quei miseri, che lontani dalla loro patria cercavano tra stenti e pericoli di guadagnarsi la vita, e preparare e portare alimenti per le care famiglie"[2].

Don Vincenzo Romano, nel frattempo, da terra, s'interessava all'apostolato del mare. Una sua missiva, inviata ad un suo penitente marittimo il 5 giugno 1791, attesta la sua ansia per la salvezza altrui. E' interessante leggere la lettera:

"Figlio Dilett.mo in Gesù Cristo

Mentre vi trovate in paesi stranieri, il Demonio più che mai s'impegnerà a farvi perdere la grazia di Dio: ma nulla potrà contro di voi, se resisterete fortissimo collo scudo della Fede e coll'arma potentissima dell'orazione e della mortificazione. Pensate che vale più un grado di grazia di Dio, che tutti i tesori del mondo intero. Ricordatevi sempre di Dio a voi presente, che sempre vi vede, vi sente; pregatelo spesso fra la giornata in tutti i vostri bisogni spirituali, e temporali. Mettete tutta la confidenza in Lui; quanto fate, o patite fatelo tutto a gloria sua. Una sola cosa sempre cercate, cioè il gusto e la gloria di Dio, e siate pur sicuro che penserà sempre a voi, sempre vi assisterà, vi ajuterà, vi libererà da tutt'i pericoli spirituali e temporali. Ricorrete spesso ancora alla gran Madre di Dio e nostra, Maria SS.; che Ella vi impetrerà tutti gli ajuti da Dio. All'Angelo v.ro custode, all'Arcangelo S. Rafaele, che vi accompagni, come il Figlio di Tobia. Mentre il corpo sta qui in terra, il cuore in Cielo, dove spero, vogliate sinceramente arrivare, e vedere svelatamente Dio, e goderlo eternamente insieme con tutti i Beati. Amen."[3]

Al tempo della prepositura del b. Romano esercitava l'uffio di "Cappellano de' marinari Corallari di detta Torre del Greco nelle coste dell'Africa"[4] don Michele Frulio che, avutale "Facoltà di Propaganda" già dal 21 gennaio 1810, solo l'anno successivo potè partire con i "Padroni di Feluche Coralline" e "nei Mari di Tabarca esercitare tutte quelle funzioni Ecclesiastiche che sono necessarie ad un Cristiano cioè di Celebrare delle Messe, confessare, istruirgli ed assistere a qualche infermo e ciò durante tutto il tempo della pesca de' coralli"[5]. Il Frulio fece quattro viaggi con soddisfazione di tutti fino al 1814, allorché il preposito curato si adoperò in favore di don Gerardo Palomba, "solo perché due Cappellani avrebbero meglio assistiti que' Corallari, che sono in gran numero..."[6]. Niente da fare! Le cose andarono diversamente e nel 1815 partì solo il giovanissimo prete don Gerardo Palomba come cappellano marittimo, il quale se la vide proprio brutta l'anno dopo come riferisce amaramente in una lettera spedita da Tunisi il 14 luglio 1816 all'amico D. Crescenzo Ascione[7].

Vediamo ora, come in immagini di reportoric, il preposito curato immerso nella vicenda quotidiana della sua gente. Le barche coralline prendevano il largo nel marzo e venivano "benedette dal parroco tra lo sparo de' mortaletti e il suono di festose bande"[8]. Questa partenza era una solennità nel paese. Poi ognuno tornava all'usato lavoro, mentre gli abili marinai rischiavano la vita "ncopp'a l'acqua salàta pe' 'nu tuozzo 'e pane". Il ritorno in patria era "riboccante di affetti. Le donne loro, i figliuoli, le sorelle, i genitori stan sulla spiaggia. Gli occhi delle fanciulle son luccicanti, quelli de' genitori pieni di lacrime gioiose"[9]. Tra la partenza e il ritorno erano trascorsi nove mesi, poco più poco meno, a seconda dei venti. Salpati dalla Barberia, dalla Corsica o dalla Sardegna nel

giorno della Madonna del Rosario, giungevano a Torre nel novembre.Ad accoglierli, primo fra tutti, il loro parroco, in ansia per la salute spirituale e corporale dei suoi filiani.Durante la loro lontananza da casa aveva fatto sentire la sua voce pastorale attraverso missive spedite al loro cappellano, nelle quali assicurava preghiere, inviava benedizioni, nutriva speranze per i loro affari, ma richiamava anche "alcuni Padroni di barche che mantengono pratiche con male donne e vivono male"[10]. Ora era lì, confuso tra la sua gente, con l'orecchio teso ad ascoltare il loro dramma. Capitava talvolta che i suoi filiani finissero nelle mani di uomini efferati e menati schiavi, e allora il parroco chiedeva al re la grazia della liberazione[11], o faceva intervenire la Congrega dei Bianchi per il riscatto[12]. E nel frattempo toccava a lui aprire le braccia, il cuore e la borsa per le famiglie dei marinai duramente provate. E quando qualcuno non tornava perché deceduto in seguito a naufragio[13], allora il parroco si faceva in quattro per consolare ed aiutare gli sventurati familiari.

Ma quando le cose andavano bene e i guadagni prosperavano, allora "i Marinari con la pesca dei Coralli lasciavano la parte del guadagno, e nel ritorno lo depositavano in mano del Servo di Dio"[14], il quale se ne serviva per la costruenda chiesa. Nel 1815, testimoniò don Gerardo Palomba, cappellano dei marittimi, "il Venerabile mi diede l'incarico di raccorre delle elemosine per mandare a fine l'opera della Chiesa dandomi delle belle divozioni come abitini della Madonna, Crocifissetti e corone per distribuirli all'uopo. Giunto io nell'Africa il Signore mi benedisse, e spesso da quelle regioni mandava io denaro al Venerabile, e qualche volta fino a cinquanta ducati"[15]. Ma, al ritorno, apprese con amarezza dal Beato che il denaro doveva essere consegnato agli amministratori laici, come disposto.

Don Gerardo s'indignò ma a nulla approdò: dovette, infatti, rimettere in presenza del parroco i ducati agli amministratori. "Ma che accadde? - ribattè don Gerardo - Invece di impiegarsi insieme con altre elemosine a fabbricarsi la tettoja, si sciuparono a fare il quadro dell'Altare maggiore, che poi si dovette cancellare tutto, e se ne dovette fare un altro. Qui vi fo riflettere che l'artista fatto venire da Roma servì ancora a soprusi degli amministratori, che col denaro collettizio si fecero fare ancora i ritratti delle proprie mogli. Il Venerabile ebbe a soffrire angustie indicibili, e mentre io mi riscaldava su questi abusi risoluto di non fare più elemosine, Egli l'uomo di Dio mi rispondeva: il demonio si è posto in mezzo. Iddio tutto vincerà, non dubitare. Tu non devi cessare dall'opera intrapresa; coraggio. Infatti mi convinse, e partendo io di nuovo per l'Africa, mi diede un numero senza numero di belle divozioni, coronelle, abitini, medaglie, crocifissetti per dispensarli in quelle parti, e di nuovo raggranellare elemosine". Ma "il Signore che per qualche tempo volle provare la virtù del Venerabile, permise che gli amministratori vedendo che le cose andavano in rovina sotto la loro direzione, volontariamente se ne uscirono da mezzo facendo fare il tutto dal Servo di Dio, che in breve tempo mandò a fine con sorpresa generale".[16]

Il corallo pescato veniva allora venduto sul mercato di Livorno. Il parroco Romano in una lettera inviata a don Gerardo si compiace e "del corallo raccolto per limosina per la fabbrica della chiesa Parr.le, e delle due Conche, e del bene spirituale promosso a pro delle Anime".[17] Ma quando gli ebrei trafficanti di stanza a Livorno passavano per Torre erano guai, perché nascevano facilmente polemiche in materia religiosa. Affermò don Pasquale Torrese: "Essendo giunti una volta in Torre alcuni Ebrei negozianti, il Servo di Dio si afflisse che questi

piuttosto vinsero nelle loro dispute religiose avute con un prete poco intelligente delle cose teologiche, ma il Servo di Dio con prudenza ed umiltà ammirabile, si prese il Canonico Loffredo uomo dotto ed erudito, ed insieme con questo si portò a confutar quelli e difendere la verità della nostra religione"[18].

Ma dove risplendette la chiaroveggenza pastorale di Vincenzo Romano fu nell'inquadramento dello stato economico dei corallini. Osservatore profondo dei bisogni del popolo a lui affidato da Dio tramite i suoi rappresentanti, vide che non tutto rigava diritto tra datori di lavoro e prestatori d'opera. Allora, da buon pastore, che viveva tra i suoi filiani e ne comprendeva i bisogni legati alla semplice vita quotidiana, intervenne per moralizzare un settore così vasto e importante di lavoro posto sul campo della sua parrocchia.

Troppi erano gli intermediari, i mediatori tra il pescatore del corallo, il marinaio e l'armatore, tra questi e il cambista, cioè colui che forniva il capitale per armare la corallina, ed in ogni goccia d'acqua marina stillante dallo 'ngegno emergente dalle onde con le barbe dei rezzenielli cariche di rami rosei di corallo, egli vedeva una goccia più amara della salsedine stessa del mare. Quelle reti, quegli attrezzi, erano materiali delle lacrime del povero che lavorava duro per sfamarsi e sfamare i suoi ma che il più delle volte non riusciva, dopo una campagna di pesca, a soddisfare i debiti contratti per farla.

Decise allora di intervenire per risolvere la questione che interessava di più il vivere stesso delle famiglie dei marittimi: la questione cioè dell'equo compenso e dell'equo interesse: il primo da corrispondersi dall'armatore al pescatore, il secondo da offrirsi al cambista che, dando il capitale, aveva permesso la pesca. E non codici, non disposizioni previ-

denziali sancite da leggi o da circolari, ma da una parte, lui povero parroco di paese guidato solo dall'etica e dalla luce del Vangelo, dall'altra elementi scaltriti dalla sete di danaro e dall'avido asso pigliatutto sulle necessità altrui.

Quante volte il parroco aveva martellato sui danni sociali dell'usura dall'altare. "Gridava gli usurai notorii, e da sul pulpito inveiva contro ogni specie di usura"[19], affermò un teste e un altro: "Non permise mai alcuna usura nella sua Parrocchia nè con poveri, nè con ricchi negozianti".[20]

Nell'Archivio diocesano di Napoli esiste una precisa documentazione di quest'azione ammirevole e progressista, direi. Nella sua relazione precisa ed acuta, il parroco espone per filo e per segno al card. Luigi Ruffo Scilla la complessa questione dei rapporti tra padroni e marinai, la condotta dei cambisti, le spese, il rischio, la vendita del pescato e la divisione del lucro, la questione degli interessi e dei fallimenti.[21] In altre due relazioni, il nostro Preposito, quasi un odierno dottore commercialista o un relatore su un progetto legislativo, espone tutto quanto poteva costituire un vero e proprio codice per regolare quei rapporti. E l'Eminentissimo Presule non fece archiviare gli scritti del Parroco torrese ma li esaminò e, convinto della giusta causa, nominò una commissione paritetica, presieduta dal Romano, e formata da quattro Canonici, da un armatore, un cambista e un marinaio. In due sedute tenute nella sacrestia di S. Restituta a Napoli il 30 agosto ed il 5 settembre di quello stesso anno le questioni che dividevano le varie categorie rappresentate furono appianate e risolte con soddisfazione delle parti.[22] Il Codice Corallino, promulgato a Caserta dal re Ferdinando IV il 22 dicembre del 1789,[23] che portò alla fondazione in Torre del Greco della "Real Compagnia del corallo",[24] usciva da questa stretta ancor più aderente ai principî della

aequitas cristiana ed ancor più completo e perfetto. Il lievito evangelico poteva ora fermentare la pasta sociale; il parroco occupava il posto della donna che l'ha preso e mescolato (cf. Mt 13,33), per far crescere il Regno di Dio fra gli uomini. Il b. Romano, "quasi precursore della carità sociale della Chiesa"[25], ha intuito quanto il Concilio oggi afferma: "Dallo spirito di servizio nasce la condivisione e la solidarietà, in modo che la Chiesa salva il mondo dal di dentro, sotto forma di lievito e di sale, e non già dall'esterno"[26]. E "questo spirito di servizio matura nella proporzione in cui matura la presa di coscienza che la pastorale è intrinsecamente una mediazione. Anzi, la Chiesa stessa, nella sua natura, si colloca nel contesto della mediazione. Quindi, la pastorale è un vero servizio da rendere all'uomo, in nome e per mandato di Cristo"[27].

Vincenzo Romano è compreso del suo ruolo di mediatore tra Dio e il popolo ed esorta anche i suoi sacerdoti a inserirsi inquesto ministero di salvezza,con spirito di servizio[28]. Acutamente un teste notò che "il parroco Romano stette all'altezza della sua missione e dei suoi tempi, anzi li superò"[29], incidendo profondamente nel tessuto sociale. L'attenzione preferenziale per quelli che non hanno voce in capitolo fu una scelta profetica e innovatrice. Egli seppe leggere i segni dei tempi,confrontarsi con la situazione storica in cui visse e con il suo carisma profetico fece sì che la pastorale fosse davvero mediazione salvifica, cioè rapporto tra la salvezza operata da Cristo e gli uomini in quel determinato contesto socio-culturale.

Giustamente, Vincenzo Romano è stato inserito nel catalogo di quei santi, per i quali "la socialità diventa un connotato indispensabile, anzi fondante, dell'apostolato"[30].

1. P. COLLETTA, Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1825, Prato 1862, pp. 83-84.

2. P. BALZANO, Il corallo e la sua pesca, Napoli 1870, pp. 53-54.

3. APSC, Corrispondenza spedita, 1.1.

4. S. LOFFREDO, "...Turris octavae alias del Greco...", Napoli 1983, p. 198.

5. Ivi, p. 199.

6. ASDN, Carteggio Arcivescovi, Ruffo Scilla, f. 34, n.49.

7. La lettera è riportata integralmente da V. DI DONNA, L'Università della Torre del Greco nel sec. XVIII, Ivi 1912, pp. 341-4.

8. F. DE BOURCARD, Usi e costumi di Napoli, Milano 1977, p. 846.

9. Ivi, p. 49.

10. APSC, Corrispondenza spedita, 1.8.

11. Archivio di Stato di Napoli, Esteri, f. 6870, ff. 4-5. V. pure S. GAROFALO, Pescatori di corallo schiavi in Barberia al tempo del Beato Vincenzo Romano in L'impegno pastorale del Beato Vincenzo Romano nel suo contesto storico, Torre del Greco 1983, pp. 149-165. Cfr. pure utilmente S. LOFFREDO, Una famiglia di pescatori di corallo, Napoli 1967.

12. Il b. Romano risulta iscritto alla"Congrega dei Bianchi della Giustizia di S. Giovanni decollato"dal 3 marzo 1778, tre anni dopo l'ordinazione sacerdotale. Anche da parroco continuò l'opera di assistenza dei condannati a morte. In una lettera del 2 maggio 1808 egli si scusa di una sua assenza a Napoli per essere stato trattenuto a Torre dall'assistenza a cinque condannati a morte (ASDN, Cause dei Santi, XXXI, 8-5).

13. Come Domenico Berardo. (APSC, Documenti, 6.13). E' firmato dal b. Romano, Torre del Greco, 6 settembre 1823.

14. Neapolitana beatificationis cit., p. 326 § 138.

15. Ivi, p. 534 § 54.

16. Ivi, p. 535 § 54.

17. APSC, Corrispondenza spedita, 1.7

18. Neapolitana beatificationis cit., p. 242 § 44.

19. Ivi, p. 476 § 165.

20. Ivi, p. 466 § 88. Già il parroco C. Raiola aveva segnalato al card. Spinelli l'esercizio dell'usura tra i vizi principale di Torre (ASDN, Visite pastorali, G. Spinelli, VII, f. 194). Lo Spinelli rispondendo lasciò Ordini segreti al parroco C. Rajola. Il n. 3 del documento così recita: Si sente esser tra i vizi principali che regnano nel paese: La Bestemmia, l'Usura e le false testimonianze...Dovrà dunque il Sig. Paroco invigilarvi ma soprattutto istruire il popolo primieramente intorno a questi punti, facendo anche intendere, che quanto a' bestemmiatori ed usurari si procederà ancora alle scomuniche,

bisognando e se veramente di taluni si potesse costare che fosse tale, ne dia parte a Noi, acciò si possa procedere alla scomunica" (ASDN, Visite pastorali, G. Spinelli, VII,n.87,f.193/95v). V. pure A. DE SPIRITO, Parroci ed emigranti nell'Italia meridionale in La parrocchia in Italia nell'Italia contemporanea, Napoli 1982, pp. 680-1, n.45 e pp. 668-9

21. Il Negozio dei Corallari della Torre del Greco è stato riportato prima da C. BALZANO, Il Venerabile Vincenzo Romano, Napoli 1932, pp. 178-181 e poi da S. GAROFALO, Un parroco sugli altari, Milano 1963, pp. 217-9.

22. I Provvedimenti del Cardinale Ruffo Scilla emanati in precedenza della risoluzione dei quesiti sulla pesca e sul commercio del corallo e le Risoluzioni ai Quesiti proposti in rapporto al Contratto detto del Corallaro, che si fa nella Torre del Greco sono anch'essi riportati da Balzano e da Garofalo.

23. P. COLLETTA, op. cit., p. 84; V. pure R. RAIMONDO, Uomini e fatti dell'antica Torre del Greco, Ercolano 1985,p.448.

24. G. TESCIONE, Italiani alla pesca del corallo, Napoli 1940, pp. 144-157 e 344-372.

25. AAS, 55 (1963), p. 1044.

26. GS, n. 1.

27. G. CARADAROPOLI, La pastorale come mediazione salvifica, Assisi 1982, p. 100.

28. APSC, Prediche, 1.35.

29. Neapolitana beatificationis cit., p.

30. G. GALASSO, L'altra Europa, Milano 1982, p. 111.

PARTE TERZA

I SANTI LA SANTITA' E IL B. ROMANO

I SANTI, LA SANTITA' E IL BEATO V. ROMANO

"La virtù riconosciuta in Vincenzo Romano non è solo strettamente a lui personale, ma è rappresentativa d'una spiritualità e d'un costume, che possiamo ben dire regionali. Questa considerazione del Beato nel quadro religioso e civile, in cui si svolse la sua vita, apre alla Nostra mente varie questioni, sia generali che particolari, di grande interesse, alle quali risponderanno gli storici e gli agiografi, e alle quali appena accenniamo; quale sia, ad esempio, l'influsso dell'ambiente sulla personalità d'un santo, quanto questi riceva, assorba, modofichi ed esprima della mentalità popolare che lo circonda, e come perciò egli assurga a tipo caratteristico e nobile d'un'età e d'una popolazione". Così Paolo VI nel discorso per la beatificazione di Don Vincenzo Romano il 17 novembre 1963.

Animato da questa suggestione, unendo rigore scientifico a metodo storico, ho ricercato i fili conduttori della santità di Vincenzo Romano, lavoro non facile per nessun operatore per quanto "perito", sia sul piano storico che su quello agiografico o pastorale. Gli esperti, infatti, devono andare coi piedi di piombo, verificare che nessuna mistificazione esterna abbia influito nella creazione del personaggio, nel nostro caso il beato Vincenzo Romano, e individuare fra le carte documentarie i segreti intimi dell'uomo di Dio che, in qualità di pastore, guidò il suo popolo verso la Città eterna, per scoprirvi con sicurezza l'esercizio delle virtù evangeliche e la fenomenologia della grazia di Dio. Insomma, bisognerebbe guardarlo dall' esterno con gli occhi del suo ambiente, e dall'interno con gli occhi di Dio. Se il primo aspetto è un'operazione da specialista umano, il secondo è opera solo di Dio che scruta mente e cuore. L'obiettivo di questo lavoro di ricerca è stato quello di seguire la linea di sviluppo della santità di Vincenzo Romano, cercando di scoprire, per quanto possibile, l'influsso

esterno esercitato da "altri santi e servi di Dio di cui Napoli in quell'epoca fu incredibilmente feconda"[2], ossia l'ambiente ascetico. Mi sono avvalso poi, nella mia ricostruzione storica, di tutti i documenti scritti del Beato e dei processi canonici. Questi ultimi, benchè in una prospettiva storica più ampia appaiono discutibili, legati come sono "allo schema canonico delle domande degli inquirenti"[3], basato sulle virtù teologali e cardinali esercitate in grado eroico, pur sono una fonte preziosa di notizie rese da testimoni diretti, le cui deposizioni alla prova del nove di altre fonti coeve di diversa corrente, sono risultate sostanzialmente veridiche.

I

UNA MIRIADE DI SANTI

1. Rapporti del b. Romano con alcuni di essi.

2. L'influsso dei Santi nel ministero del b. Romano.

3. A qual Santo fu paragonato il b. Romano?

I

UNA MIRIADE DI SANTI

Una miriade di Santi costellò la diocesi di Napoli al tempo del beato Vincenzo Romano. Non tutti chiaramente vennero a contatto col Nostro, ma ciò è indicativo dell'aria di santità che vi spirava. Forse nessuna diocesi ha visto mai risplendere tanti astri di santità come quella napoletana tra '700 e '800.[4]

Napoli poteva vantare, infatti, non solo di essere in gran forma a quell'epoca a livello europeo per la fioritura di lettere ed arti, resa illustre da uomini dotti ed eruditi di grande rinomanza, tra cui Alessio Simmaco Mazzocchi (+1771) e l'abate Antonio Genovesi (+1769), ma soprattutto per la presenza e l'azione di persone eccezionali nel campo dell'edificazione del Regno di Dio.

Tra esse si staglia la santa figura di "Alfonso Maria de' Liguori, che era nato quasi cinquant'anni prima di Vincenzo Romano, ma che gli fu contemporaneo per oltre trent'anni, nel periodo cioè in cui S. Alfonso irradiava i suoi insegnamenti di scrittore e di dottore, ed i suoi esempi di religioso e di Vescovo. E' certo che il movimento di pensiero e di azione, a cui S. Alfonso dava origine in quegli anni e in quella regione fece scuola anche per l'umile ed intelligente prete di Torre del Greco; e fu alta scuola, anche perchè essa pure partecipe e fautrice del risveglio religioso e dell'ascetismo canonico del Clero napoletano di quegli anni".[5]

Alla scuola di Alfonso de' Liguori fu pure Francesco Saverio M. Bianchi (1743-1815) di Arpino, il quale incontrò il Santo per la prima volta durante la Missione da lui tenuta a Nola nel febbraio 1759. Il giovanetto che si trovava nel Seminario di quella cittadina, "dopo lunghi colloqui col Santo Missionario e dietro suoi consigli, decise di consacrarsi a Dio nella Congregazione dei Barnabiti".[6] Il seminarista Bianchi ebbe poi la fortuna di rivedere il Santo quando questi, nel novembre di quell'anno, ritornò per essere stato "invitato a predicare gli esercizi spirituali ai chierici"[7] e al grande missionario spalancò il suo cuore come un libro e gliene lasciò leggere le pagine più recondite. Ordinato sacerdote a Napoli nel 1767, Francesco Saverio M. Bianchi divenne preposito della casa e della chiesa di S. Maria di Portanova e per molti anni fu Prefetto delle Cappelle Serotine di S. Alfonso a Pontecorvo in Napoli. Dal 1778 fu professore straordinario di Teologia nell'Università. Diresse nello spirito Maria Francesca delle Cinque Piaghe, la santa penitente di Napoli, che lo definì il Filippo Bianchi di Napoli con evidente allusione a Filippo Neri, l'Apostolo di Roma.[8] Maria Francesca morta nel 1791 fu beatificata nel 1843 e canonizzata nel 1867, precedendo di molto sugli altari, come aveva profetizzato, il dotto barnabita che sarà dichiarato beato nel 1892 e santo nel 1951.

Non posso tralasciare uno dei primi seguaci della giovane congregazione di S. Alfonso, Gerardo Maiella, il quale fu accettato nella casa religiosa di Deliceto (Foggia) il 17 maggio 1749, fu a Napoli dal luglio al novembre 1754 e dal marzo al maggio 1755, cinque mesi prima di morire, ad appena 29 anni. Qui se la "scialò" con Dio, dopo l'eroica pazienza avuta nel sopportare per oltre due mesi la diffamazione di una ragazza.

Il p. Caione ci dice che Gerardo, aveva scritto alle suore di Ripacandida una lettera da Napoli: : "Io mi trattengo qui in Napoli per compagno al p. Margotta ed ora più che mai me la scialerò col mio caro Dio".[9] E' evidente l'allusione alla Eucaristia, di cui era rimasto privo nel periodo della calunnia. Scialarsela con Dio, in dialetto napoletano, significa"essere felice", qui vuol dire gustare l'amore di Dio nel Sacramento.

Per questo motivo Vincenzo Romano ebbe l'appellativo di "Scialone". Il suo compagno Nicola Cirillo, incontrandosi con lui al passeggio pomeridiano, soleva dirgli scherzosamente: "Scialone, hai scialato stamattina?",[10] cioè hai fatto la Comunione? hai gustato quant'è buono il Signore?

Così è per i santi! Gerardo Maiella ne aveva voglia da pazzo. Una volta a un padre che lo chiamava per far da ministro nella celebrazione, disse: "Non mi andate tentando, che ve lo strapperei dalle mani!".[11] Ma quando gli fu suggerito di domandare a s. Alfonso la grazia di poter fare la S. Comunione - riferì p. Caione - :"Egli si pose a pensare un poco e poi, con un sentimento vivacissimo: 'No, disse, No!' e dando un gran pugno sopra il pilastretto della scalinata, soggiunse: 'Si muoia sotto il torchio della volontà di Dio'".[12] S. Alfonso dopo la Pasqua del 1754 lo trattenne a Pagani per un mese, poi lo mandò a Ciorani, proibendogli la comunione eucaristica e il parlare con le persone di fuori, ma non ottenne una sola parola in sua discolpa. E quando la calunnia sarà scoperta e S. Alfonso gli domanderà:'ma perchè non hai aperto bocca per difenderti?' risponderà: 'Perchè la Regola dice: ripresi dai superiori, non si scuseranno'![13] Eroico: sempre. Questa è la stoffa dei santi. Riferisce il Tannoia che Gerardo "se abbattuto non si vide perchè calunniato, nemmeno si vide gonfio perchè giustificato".[14]

Nella primavera del 1755 il Servo di Dio Giovanni Antonio Pellissier che di tanto in tanto si recava nella chiesa di S. Giorgio Maggiore a Napoli per consultare i Pii Operai "opiniamo - afferma O. Gregorio - avrà conversato con S. Gerardo Maiella che veniva a venerarvi la Madonna della Potenza."[15] Il Pellissier nato a St-Oyen nella diocesi di Aosta il 15 settembre 1715 studiò le scienze filosofiche e teologiche e fra i Canonici Regolari ricevette la tonsura, rinunziando ai successivi ordini sacri. A trent'anni cercò solitudine e preghiera nei dintorni di Arezzo, ma sei anni dopo, nell'agosto del 1751, ancora non pago, si trasferì a Paternopoli presso Avellino, dove indossò l'umile abito dell'eremita e acconsentì all'istruzione elementare dei fanciulli e al digiuno, su consiglio dell'arciprete Tommaso di Mattia. Nel luglio 1753, l'amore della cultura lo spinse a Napoli per trovare più facilmente la possibilità di studiare nelle biblioteche cittadine ma, conservando lo spirito di solitudine, fissò la sua residenza nella zona remota di Antignano sul Vomero, dove ebbe in cura la cappella di S. Maria di Costantinopoli. E' probabile che conquistato da qualche opera ascetica di S. Alfonso, sia stato spinto a conoscerlo da vicino per udire la sua parola calda e persuasiva e ai primi di settembre del 1767 si recò ad ascoltarlo nella chiesa dei SS. Filippo e Giacomo , in via S. Biagio dei Librai. Dopo la predica, in preda a una viva emozione, aprì il suo libretto d'appunti e annotò a caldo riflessioni tali che indicano come lo Spirito del Signore lo abbia investito totalmente, convertendolo a una vita più perfetta. Leggiamo dal suo taccuino le toccanti riflessioni:

> "Il dì 15 settembre dopo la predica del <u>prodigo</u> fatta dal mortificatissimo e piissimo Mons. Alfonso M. de Liguori mi sentii dispostissimo ad eseguire la divina volontà, ed egualmente disposto al carcere, alla galera, a tutti i travagli, a tutti i tormenti siccome a tutti i piaceri. I motivi che più mi mossero furono tra gli altri due: il primo,

considerando lo stato in cui si ridusse; il secondo, il ritorno che al padre fece.
Il prodigo cercava sfamarsi di ghiande, e niuno gliene porgeva: io rifletteva così tra me: Oh quanto è vero! che il misero peccatore non ha mai alcuna soddisfazione, poichè i beni di questa terra possono bensì occupare il cuore dell'uomo, ma non però saziarlo. Di fatti questi beni essendo onori, ricchezze o piaceri, in sè che sono? Fumo, terra, sterco. Un affamato si può saziare di terra, fumo, sterco? Uno che starebbe appeso col capo in giù potrebbe godere di un festino? Or il peccatore sta così in uno stato violento col capo in giù tormentato di continuo dal verme della coscienza.
Iddio desidera più dell'uomo il ravvedimento. Io non voglio la morte del peccatore, ma che anzi si converta e viva (Ezech., c. XXXIII, v. 11). Il prodigo è simile al figlio il quale dopo aver indegnamente strapazzato suo padre anche coi fatti, disperando poi del paterno perdono, si va a dirupare. Uno lo vede, gli fa animo e gli dice di volerlo riconciliare col padre: ma che! trova questo che piange più per la perdita del figlio che sente disperarsi che delle ingiurie ricevute.
A tali parole talmente m'intenerii che non potei più trattenere il pianto, e con serietà cominciai a dire: Non più fumo, non più terra, non più sterco; nè più diffidenza; forse il Signore mi vuole nella chiesa, non da mercenario ma da figlio".[16]

Quest'incontro "di grazia" determinò l'ascesa alla santità di questo "Servo di Dio", il cui processo è ancora aperto,[17] da essere segnato a dito per le vie della capitale come santo ed essere venerato da ogni ceto di persone. Passò a godere l'eterna beatitudine del paradiso il 21 ottobre 1786 mentre nella chiesa di S. Giorgio Maggiore in via Duomo, dopo aver fatto la Comunione, il suo cuore effondeva gli ultimi palpiti in ringraziamento a Dio, circa un anno prima del suo maestro di vita spirituale. Qualcuno pensò bene di pubblicare nel 1767 a Napoli col nome di Giovanni Antonio Pellissier la Raccolta d'alcune operette divote con l'aggiunta di Pratica dell'amor di Dio, un prezioso libretto di un centinaio di pagine che il Beato Romano ebbe tra le mani e che è tuttora custodito nella libreria.[18]

Nello stesso anno in cui S. Alfonso (+1787) andava a raccogliere in Cielo il premio delle sue fatiche apostoliche, un altro astro, anche se di minore grandezza, nasceva: Vito Michele Di Netta, che entrerà nelle file della Congregazione del Santissimo Redentore e sarà denominato "l'Apostolo delle Calabrie"[19]. Questi gode oggi il titolo di venerabile e il processo è in corso presso la Congregazione per le Cause dei Santi.

Nato a Vallata (AV), fece gli studi letterari nel seminario di S. Angelo dei Lombardi, rivelando vocazione missionaria, ed entrò poi nel noviziato dei Redentoristi in S. Angelo a Cupolo, presso Benevento. Vi professò il 29 gennaio 1806 e vi intraprese gli studi filosofici, ma dovette interromperli, dopo appena cinque mesi, in seguito ai rivolgimenti politici di quei tempi. Tornò all'istituto nel 1808 ed emise i voti perpetui il 28 aprile 1808, a Deliceto (FG), dove proseguì gli studi filosofici. Fu ordinato sacerdote a La cedonia (AV), il 30 marzo 1811; in questo stesso anno fu mandato in Calabria, e salvo il triennio 1836-39, vi rimase ininterrottamente, prima a Catanzaro, poi a Tropea, dove morì in fama di santità il 3 dic. 1849.

Prima di lui un altro grande missionario venne meritatamente chiamato: "L'Apostolo delle Calabrie"[20]: don Mariano Arciero di Contursi (SA). Nato il 12 febbraio 1707 da genitori di umili condizioni, la Provvidenza dispose che sotto la guida di un pio sacerdote, Emanuele Parisi, venisse a Napoli a studiare. Ascritto al clero di Napoli, fu promosso al sacerdozio il 22 dicembre del 1731, ma già dal dicembre 1729 faceva parte della Congregazione degli Ecclesiastici della Conferenza di P.Pavone e gli era stato assegnato il compito dell'insegnamento della Dottrina Cristiana, di cui fu "specialista", avendo composto un'inedita Dottrina Cristiana[21]. Tre anni dopo l'Ordinazione sacerdotale, morto il suo istitutore, don Parisi, seguì D. Genna-

ro Fortunato, suo confessore e canonico della Cattedrale di Napoli, eletto vescovo di Cassano, che lo ritenne idoneo ministro evangelico fra quelle popolazioni indotte nelle "cose di Dio". Fu l'Apostolo delle Calabrie per venti anni fin quando ritornò a Napoli a santificarvi clero e popolo con la parola e con l'esempio. Chiamato dall'arcivescovo di Napoli a compiere varie opere di ministero nei Seminarii, fu coadiuvato nell'opera di riforma del clero dai consigli di S. Alfonso che aveva corrispondenza con lui.[22] Predicò inoltre al popolo per 32 anni nella Chiesa di S. Gennaro all'Olmo e nella Chiesa di Porto Salvo le domeniche e i giorni festivi per oltre 16 anni, dopo d'avervi predicato tre volte la quaresima.

Espulsi i Gesuiti nel 1767, fu nominato padre spirituale della Congregazione dei Missionarii detta la Conferenza, e vi predicò ogni mercoledì fino alla morte avvenuta il 16 febbraio 1788 alle ore 16.[23] Nella predica "Su la morte dei sacerdoti", il b. Romano ricordò ai suoi confratelli la morte felice di questo santo ministro del Signore, come degna di essere desiderata da tutti: "ricordiamo - disse - D. Mariano Arciero la cui bell'anima, per rivelazione fatta alla Ven. Serva di Dio Suor M.a Francesca nell'uscire dal corpo fu accolta ed accompagnata da molti Angeli e poi gli uscirono [incontro] Gesù Cristo e Maria SS. colla corona di gloria".[24]

"Imprescrutabili disegni di Dio! Chi vide d. Mariano entrare glorioso in cielo, oggi è da tempo, su gli altari ed è patrona di Napoli! E d. Mariano resterà ancora venerabile?",[25] commentò il Paoloni, mettendo quest'Uomo di Dio al primo posto nella serie de Gli Eroi del Clero di Napoli. E mentre Da Mariano è ancora in lista d'attesa presso la Congregazione per le Cause dei Santi, D. Vincenzo Romano, suo discepolo spirituale, è da tempo sugli altari.

Come S. Alfonso sul campo della sua vasta e sapiente azione pastorale aveva visto germinare molte vocazioni alla santità, così S. Francesco Saverio M. Bianchi, sua creatura spirituale, attrasse nel raggio luminoso del suo ministero sacerdotale a Napoli, uomini e donne, religiosi e laici, gente comune e persone altolocate, spronandoli fino alla perfezione del loro stato. La lunga teoria di questa classe sacerdotale, profetica e regale che la Chiesa ha incluso nel suo catalogo aureo, mi sfila davanti osannante: prima fra tutti: S. Maria Francesca delle Cinque Piaghe, poi il chierico barnabita, ven. Francesco Maria Castelli,*[26] il pastore d'anime beato Vincenzo Romano* e l'Apostolo dell'Immacolata ven. D. Placido Baccher*, l'umile usciere del tribunale di Napoli, ven. Giovanni Battista Jossa* e la soave regina di Sardegna, ven. Maria Clotilde Adelaide Saveria*, il teatino ven. Vincenzo Morelli*, arcivescovo di Otranto e alcuni Servi di Dio: il penitente Gaetano de Gironimo e l'austero don Tommaso Fiore, il piissimo D. Vincenzo De Majo e la docile pecorella di Dio, D. Agnello Coppola*; tutti astri di maggiore o minore grandezza rilucenti nel firmamento della diocesi partenopea. In questo paragrafo mi limiterò a descrivere quanti tra essi non sono stati trattati altrove.

Tra i primi discepoli del Bianchi bisogna annoverare il Fiore del Vesuvio, Francesco Maria Castelli, nato a S. Anastasia (NA) il 19 marzo 1752 da nobile famiglia. Questi, all'età di quindici anni, sentendosi "innamorato" della vita religiosa, volle continuare i suoi studi presso i Barnabiti di S. Carlo alle Mortelle in Napoli dove ebbe come professore, guida apirituale e forse confessore S. Francesco Saverio M. Bianchi. Terminati gli studi umanistici , compì con grande fervore l'anno di noviziato nella Congregazione dei Chierici Regolari di S.Paolo (Barnabiti), e il 1 maggio 1771 emetteva i voti. Ma dopo

qualche mese, già minato da un male inesorabile, morì a 19 anni il 18 settembre 1771 nella casa paterna. Nello stesso momento, in S. Carlo alle Mortelle, San Francesco Saverio M. Bianchi che recitava il divin Ufficio con un Novizio, sospese la preghiera e disse: "Mettiamoci in ginocchia e preghiamo, perchè è morto D. Francesco M. Castelli, e adesso da S. Anastasia vola al Cielo".[27] Questa testimonianza fu data anche dalle campane della chiesa e del Collegio, che, da se stesse si misero a suonare a festa, per annunciare la nascita al cielo di un sincero devoto della "Madonna della Purità".

L'intermediario della conoscenza di Don Placido Baccher* (1781-1851) con Francesco Saverio M. Bianchi fu il benedettino di santa vita Giuseppe Minutolo del cenobio dei SS. Severino e Sosso che lo presentò all'amico barnabita nella chiesa di S.Maria di Portanova. Il loro incontro risultò quanto mai felice, come quello di due vecchi amici: "Eccolo Don Placido, eccolo. Oh da quanto tempo io t'aspettava! Sei venuto finalmente! - esclamò il Bianchi - Lo so che hai tanto bisogno; non dubitare che ti consolerà la Madonna. Ora vieni qua: ti consolerò io che so ben tutto",[28] e gli rivelò di soppiatto: "Lo sappiamo che la Madonna vi è apparsa nel carcere [1799] e vi ha data la missione di lavorare per lei...Sappiate corrispondere".[29] Il Baccher ammutolì e impallidì. Colui che gli stava di fronte gli leggeva nel cuore i segreti più imtimi e gli svelava i pensieri più occulti. Di fronte alla paura del Baccher che la chiesa del Gesù Vecchio di cui era rettore dal 1811 venisse trasformata nell'aula magna dell'università o addirittura in teatro, impedendo il culto dell'Immacolata, oggetto di tanta venerazione popolare, il Bianchi lo rassicurò un giorno con queste profetiche parole: "Senti oggi sei contraddetto per questa devozione. Ma tu (io non ci sarò più) vedrai venire dietro a quell'immagine il Re, l'Ar-

civescovo, Napoli intera; e dirai un giorno per la moltitudine: Non più".[30] Esatto! Il 30 dicembre 1826 le massime autorità civili e religiose insieme con una marea di popolo acclamavano all' Immacolata di D. Placido, incoronata solennemente dall'arcivescovo di Napoli per concessione del Capitolo Vaticano, alla fine dell'Anno Santo. Prima di chiudere gli occhi a questo mondo nel 1815 per godere in cielo la visione beatifica e la gloria di cui la Vergine Maria è rivestita, il Bianchi gli trasmise un'eredità che a sua volta aveva ricevuto: la folla dei penitenti di D. Tommaso Fiore, il Servo di Dio che era spirato tra le sue braccia nel 1801.[31] Retaggio faticoso, ma nobile: portare le anime a Dio: felice scelta del Servo di Dio.

D. Placido, ordinato sacerdote nel 1806, fece dell'antica chiesa del Gesù un fervido centro di devozione mariana, fedele al suo motto programmatico "a Gesù per Maria"; ardente zelatore del s. Rosario, da lui considerato arma validissima di apostolato ed efficace strumento di educazione alla pietà, promosse in pari tempo il culto eucaristico, esortando i fedeli alla frequenza della Comunione. Alieno da ogni dignità, rifiutò una volta il canonicato della metropolitana ed un'altra un vescovato nel Regno delle Due Sicilie.

"Il Baccher, santo egli stesso, fu amico di santi; ebbe, infatti, relazione col ven. Ignazio Jennaco (+1828), col b. Vincenzo Romano (+1831)*, col ven. Gaetano Errico, fondatore della Congregazione dei S.mi Cuori (1860)* e rapporti ancora più stretti con S. Francesco Saverio M. Bianchi".[32]

A me consta che il rapporto tra il Baccher e il b. Romano sia stato più indiretto che diretto, ossia attraverso mons. Salvatore Pignataro,[33] consigliere del b. Romano e maestro nello studio e nello spirito del ven. Baccher, e s. Francesco Saverio M. Bianchi, a cui entrambi si rivolgevano per i problemi apostolici.

Emulo del Bianchi al cui processo dibeatificazione doveva poi partecipare come testimone, D. Placido Baccher attirò nel suo raggio d'azione apostolico-mariana molte anime a Dio e le guidò alla perfezione. Possiamo considerare suo migliore allievo spirituale, il ven. D. Pasquale Attardi (1837-1893)*, prefetto della Cappella serotina e della Congregazione di spirito del Gesù Vecchio, che già fanciullo fu conquistato dalla parola profetica del Baccher il quale, acceso di zelo divino, un giorno esclamò: "Tutto parla in questa chiesa di amore di Dio, tutto, anche le mura ne sono calde; toccatele, esse scottano...".[34] Con semplicità evangelica il fanciullo si alzò, le toccò: veramente scottavano.

Pasquale Attardi, nato a Napoli il 2 ottobre 1837 fu battezzato il giorno dopo nella chiesa di S. Giovanni in Corte. Conquistato a sette anni dal libretto delle Visite al SS.Sacramento di S. Alfonso M. de' Liguori che aveva trovato in casa, s'innamorò talmente dell'Eucaristia che fu visto più volte sostare in ardente preghiera dinanzi al SS. Sacramento. Dal 1848 frequentò gli studi presso i Padri Gesuiti, che proprio in quell' anno avevano potuto riaprire il loro Collegio napoletano. Indossò l'abito ecclesiastico nella Congregazione dei Preti Missionarii della Conferenza il 21 febbraio 1856 ed ordinato sacerdote il 17 dicembre 1866 celebrò la sua prima messa nel Gesù Vecchio, ai piedi della Madonna di D. Placido Baccher. Aprì subito nella sua stessa casa una scuola per istruire i fanciulli e si diede ad ogni genere di apostolato con uno slancio impari, dedicandosi nello stesso tempo alla cura delle anime nel difficile ministero della confessione che non tralasciò mai fino alla morte che lo trovò "pronto" (Lc 12,32) a ricevere la ricompensa dei giusti nel giornodell'Annunciazione del Signore del 1893.[35]

Amico di D. Placido Baccher fu il ven. Ignazio Jennaco, nato a Torre Annunziata il 30 aprile 1752, quasi un anno dopo il b. Vincenzo Romano. Rimasto orfano del padre in tenera età, pensò bene di suffragarne l'anima con i suoi piccoli risparmi. Ministrante della parrocchia dello Spirito Santo, nella sua città natale, mostrò pietà sincera nel servizio liturgico e studiò così bene il catechismo da ottenere per concorso vinto un posto gratuito nel Seminario, dove ebbe compagno di studi il futuro vescovo di Pozzuoli, mons. Rosini, e maestro il celebre teologo G. Simioli. Eroico fin dal seminario nell'esercizio delle virtù evangeliche, dette prova di una tale padronanza delle lingue greca, ebraica, siriaca, francese e inglese da essere nominato ancora diacono, professore di lingue orientali. Ordinato sacerdote il 1 giugno 1776, fu chiamato più tardi ad esercitare l'arduo ministero della confessione e della direzione spirituale dei seminaristi, succedendo a un altro grande maestro di vita spirituale, il ven. D. Mariano Arciero, spentosi nel 1788. Fu pio ed illuminato direttore di coscienze non solo dei chierici ma anche di vescovi e cardinali, fra cui il card. Cosenza che fu prima vescovo di Andria e poi Arcivescovo di Capua, il card. Capece Zurlo e D. Angelo Antonio Scotti che fu poi arcivescovo di Tessalonica. Ogni sabato pomeriggio lasciava il seminario per recarsi nella sua terra natale a svolgere il ministero sacerdotale e vi restava anche la domenica. Mite ed u ile di cuore "ereditò la terra" il 22 dic. 1828,[36] durante la novena del S. Natale, completamente abbandonato nelle mani del Padre. Queste le sue ultime parole: "Dio mi è testimone che in tutto il tempo della mia vita non ho desiderato altro che il bene. La sua misericordia è infinitamente superiore a tutte le mie debolezze; nel seno di questa misericordia io mi abbandono".[37]

Amico di D. Placido Baccher fu pure il ven. D. Gaetano Errico*, fondatore dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, il quale recandosi a Napoli non mancava mai di andare a fargli visita al "Gesù Vecchio" per gustare la dolcezza delle sue parole e infervorarsi sempre più nell'amore verso la Vergine Santissima.[38] Nato a Secondigliano il 19 ottobre 1791, a quattordici anni entrò nel Seminario di Napoli, che frequentò da esterno, non potendo pagare la retta. Vestì l'abito clericale nel 1818 insieme con Felice Romano, nipote del beato Vincenzo e con Salvator Noto,[39] i quali saranno chiamati a succedere prima l'uno e poi l'altro il parroco Vincenzo Romano nella Prepositura Curata di S. Croce in Torre del Greco. Ordinato sacerdote il 23 settembre 1815 iniziò il suo ministero nel paese natale curando soprattutto l'istruzione catechistica; predicava poi, com'egli diceva, alla popolare, e confessava, tenendo a guida e maestro Alfonso Maria de' Liguori, che gli apparve mentre pregava a Pagani nel 1819, suggerendogli di istituire una Congregazione religiosa dei Cuori di Gesù e di Maria e di edificare una chiesa dedicata alla Vergine Addolorata, inaugurata il 9 dic. 1830.[40] Accanto ad essa fece costruire alcune stanze, adibite poi ad abitazione per sè e per i primi sacerdoti, suoi seguaci.
Ebbe così inizio la Congregazione dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria approvata definitivamente il 15 settembre 1846 con un Breve in cui veniva pure autorizzato l'istituzione della Pia Unione dei SS. Cuori. Nello stesso anno fu eletto superiore generale della Congregazione da lui fondata dal Capitolo tenuto a Secondigliano. Con grande carità ed abnegazione soccorse i colerosi nel 1836-37 e nel 1854. Colpito da un forte malore verso la metà di ottobre del 1860, il 29 dello stesso mese lasciò questo mondo tra il compianto generale. Il card. S. Riario Sforza, quando lo seppe, esclamò: "E' crollata la più forte colonna della mia Chiesa".[41]

Fra coloro che avevano sostenuto con santi consigli Gaetano Errico prima che fondasse la sua Congregazione di Missionari, bisogna annoverare il ven. Giovanni Guarino al quale era legato da profonda amicizia.[42] Nato il 25 gennaio 1770 a S. Pietro a Patierno (NA), mostrò fin dai primi anni animo pio e fu particolarmente devoto della Madonna. L'otto gennaio 1785 entrò nel Seminario di Napoli; ordinato sacerdote nel settembre del 1793, fu nominato coadiutore del parroco che era suo zio Girolamo Guarino e, morto questi il 7 settembre 1801, ne divenne successore, nonostante le varie ragioni esposte all'Arcivescovo per esimersi da tanto onere, non ultima la giovane età. Costretto ad accettare per ubbidienza, come già era avvenuto per il beato V. Romano, nel giorno del possesso canonico, con le lacrime agli occhi, innanzi al popolo raccolto in parrocchia, esclamò: "Dio mio, se io non dovrò riuscire utile a questo popolo e se un'anima sola dovrà dannarsi per mia colpa, deh! voi lasciate che alla solennità di oggi, ne segua un'altra domani della mia esequie".[43] Di integerrimi costumi, si dedicò con ardore al suo compito e dette prova di grande abnegazione, curando gli infermi, vegliando i moribondi e non risparmiandosi in alcun modo per guadagnare a Dio il maggior numero possibile. Trascorreva e nel confessionale e sul pulpito lunghe ore, ora perdonando amorevolmente ora esortando. Spirito profondamente devoto, cercò di diffondere l'adorazione del S.mo Sacramento e istituì a tale scopo una pia unione di adoratori del Santissimo, denominata "Guardia di Gesù Sacramentato" Costoro sia in chiesa che in casa, in spirito, di giorno, di notte, si obbligavano per un quarto d'ora a recitare la Visita a Gesù Sacramentato ed altre preghiere di adorazione eucaristica. Raggiunse la pienezza della vita e la gioia promessa da Dio ai suoi servi fedeli il 18 giugno 1847 mentre il suo corpo riposa nella chiesa parrocchiale di S. Pietro a Patierno, in attesa della risurrezione finale.[44]

Nel numero dei penitenti di S. Francesco Saverio M. Bianchi troviamo anche l'umile usciere del tribunale di Napoli, il ven. Giovanni Battista Jossa*.[45] Nato a Napoli nel gennaio 1767, in seguito alla morte del padre, ad appena tredici anni, fu chiamato a succedergli nell'ufficio di custode del tribunale, per soddisfare alle strettezze economiche della sua numerosa famiglia, di cui era divenuto capo, essendo il primo di sette fratelli. Compì così bene il suo dovere che fu eletto tesoriere della comunità degli uscieri del tribunale. Occupata Napoli dalle truppe francesi e incominciata la persecuzione alla Chiesa che vide esule il pontefice Pio VII, non volendo prestare il giuramento civile, su consiglio del Bianchi, dopo venti anni, lasciò il posto di lavoro. A chi gli domandava come avrebbe provveduto alle necessità della vita, rispondeva: "Farò l'usciere di Gesù Cristo. La carità è immensa e Dio pensa a tutti".[46] Si distinse nell'esercizio delle opere di misericordia corporali e spirituali a vantaggio degli ultimi: poveri, infermi, orfani e carcerati. Per essi andava elemosinando per le vie di Napoli. Francesco Saverio M. Bianchi che lo dirigeva e che lo volle infermiere nella sua lunga malattia, ne affermò la santità con le seguenti parole: "E' un gran servo di Dio e alla sua morte sentirete grandi cose. E' un santo da venerare sugli altari. E' un secondo S. Giovanni di Dio".[47] Colpito da una orribile malattia che egli stesso aveva chiesto a Dio per conformarsi ai patimenti di Cristo Gesù, il 4 luglio 1828, all'età di 61 anni, "partì per l'eternità", dicendo ai presenti: "Allegramente, allegramente...".[48] E' sepolto nella Chiesa di S. Agostino alla Zecca presso gli Agostiniani, come aveva desiderato. Il beato Romano potè conoscerlo, poichè è stato rinvenuto nella sua libreria il Sermone funebre recitato da Salvatore Guaccarini nella Chiesa degl'Incurabili nel dì 12 del luglio 1828 in occasione de' funerali di D. Giovanni Jossa. Napoli 1828.[49]

Anche la venerabile Maria Clotilde Adelaide Saveria, regina di Sardegna*, fece parte della cerchia spirituale del Bianchi nel periodo in cui essa dimorò a Napoli. Nata il 23 settembre 1759 nel castello di Versailles ebbe una formazione ascetica di rilievo. Nel 1775 giovanissima sposò Carlo Emanuele IV, uomo di profonda spiritualità, che condivise le aspirazioni di lei verso una maggiore perfezione di vita, obbligandosi a perfetta continenza, dopo aver invano attesa la nascita dell'erede. Professarono la Regola del Terz'Ordine Domenicano e insieme affrontarono sofferenze fisiche e morali dovute agli sconvolgimenti politici dell'ultimo decennio del '700 che vide l'esecuzione da parte dei rivoluzionari del fratello di Maria Clotilde, L'infelice Luigi XVI, e dell'amata sorella Maria Elisabetta. Costretti a esulare, i due giovani sovrani furono prima a Cagliari, poi a Firenze e alla fine del novembre 1800 a Napoli, dove Maria Clotilde si spense nella grazia del Signore il 7 marzo 1802, dopo pochi giorni di malattia, in fama di santità.[50]

Al Bianchi ricorse pure per consigli il ven. Vincenzo M. Morelli*, arcivescovo di Otranto (1741-1812). In tutto il tempo che dimorò in Napoli, ogni otto giorni si recava a conferire di cose di spirito col Santo, il quale ebbe a confessare al primo biografo del Morelli la sua meraviglia nel vedere un uomo di tanta scienza e pietà ricorrere a lui con la semplicità di un bambino nei suoi dubbi e nelle angustie della sua coscienza delicata.[51] Vincenzo M. Morelli nacque, ottavo di dodici figli, a Lecce il 25 aprile 1741; educato alla pietà e alle lettere, entrò adolescente fra i Teatini della sua città natale, e vi fece la professione il 27 aprile 1757. Dotato di elevata intelligenza e di ferrea memoria, si segnalò nelle scienze filosofiche e matematiche. Ordinato sacerdote, fu trasferito a Napoli per insegnarvi matematica ed astronomia dal 1767 al 1773, anno in cui

gli fu affidata la cattedra di Sacra Scrittura, essendo egli non meno versato nella lingua greca ed in quella ebraica. Il 1° aprile 1779 fu nominato socio delle reali Accademie ed il 25 giugno 1791, dietro proposta di Ferdinando I di Napoli che ne ammirava le virtù, venne da Pio VI promosso alla sede arcivescovile di Otranto; fu consacrato il 4 marzo 1792 e ricevette il pallio il 9 successivo. L'attività pastorale del Morelli, esercitata in tutti i settori della vita religiosa, non conobbe tregua nè riposo. Mi sembra di scorgere la voce del b. Romano in alcune espressioni come questa: "Il prete si fa santo -diceva- quando celebra bene la Messa e l'Ufficio, e le sacre funzioni bene eseguite spingono i tiepidi alla conversione". Mite e umile era tuttavia fermo e deciso nel difendere i diritti di Dio e della Chiesa. Uguale fermezza mostrò nell'affrontare il governo rivoluzionario di Napoli. Nel 1806-1809 fu a Napoli per risolvere i conflitti provocati dall'esoso governo di Murat. Fu benvoluto da Pio VI e ammirato da Pio VII, il quale, durante l'occupazione francese, gli concesse le più ampie facoltà nel governo dell'arcidiocesi e ne pianse la morte esclamando:"Ho perduto il difensore della fede nel Regno di Napoli". Logorato da uno zelo febbrile, il Morelli morì a Sternatia, dove si era recato per un breve periodo di riposo, il 22 agosto 1812.[52]

Il Servo di Dio Gaetano De Geronimo(1720-1808) fu missionario della Conferenza come il b. Romano. Consigliere spirituale del ven. Giovanni Battista Jossa[53] e penitente di S. Francesco Saverio M. Bianchi avrebbe desiderato spirare fra le sue braccia come Don Tommaso Fiore morto nel 1801, ma così non avvenne perchè il Santo, avvertito, gli fece sapere che in quel giorno non poteva muoversi. Sarebbe andato il giorno dopo. Allora - racconta il Moltedo - andò a dargliene notizia lui stesso, dicendogli con voce chiara e distinta: "Padre, io me ne vado",[54] dopo aver

bussato alla porta della sua camera. Il 26 dicembre 1808, due giorni dopo la sua morte santa, si celebrarono i riti funebri presso i Padri dell'Oratorio che lo avevano accolto tra loro come filippino onorario quando contava 83 anni, povero, ma carico di meriti, "famoso per santità". Il profilo di questo Servo di Dio è ben tracciato da quanto fu scritto a perenne ricordo: "Vir vere apostolicus, peculiari religioni addictus erga Jesum Xtum et Deiparam. Postquam vitae innocentia, ac morum sanctitate omnibus praeclara ac diuturna praebuit exempla, placidissime homo Dei in Congregatione Oratorii, ubi a Fratribus morte exceptus, obiit. Annos natus 88, menses 11, die 18, Nono Kalendas Januarii an. 1808".[55]

Un posto di distinzione occupò nel cuore di Francesco Saverio M. Bianchi il servo di Dio D. Agnello Coppola (1793-1876), chiamato amichevolmente dal Santo "il nostro beato Agnello". Aveva tredici anni quando il padre lo condusse da lui pregandolo di dirigerlo nelle vie di Dio, e il Bianchi che non accettava nuovi penitenti se non dopo maturo consiglio e lunga preghiera, per il Coppola fece un'eccezione e accolse subito le rivelazioni di quello spirito aperto e schietto. Affetto dalla tisi, male ereditario, fu rassicurato più volte da Francesco: "Non dubitare: sarai sacerdote e per l'anima di me, già morto, applicherai la prima tua messa".[56] Così avvenne. Il Bianchi spirò il 31 gennaio 1815 e Agnello Coppola fu ordinato sacerdote il 20 settembre 1817 insieme con Felice Romano, nipote del b. Vincenzo.[57] Su invito del superiore dei Padri Camaldolesi veniva due volte all'anno nell'eremo di Torre del Greco per conferenze spirituali. Nel 1833 fu nominato cappellano del Tesoro di S. Gennaro.[58] Scrisse quattro libretti: uno sul modo di assistere gli infermi e i moribondi e gli altri di contenuto sacro; sull'amor di Dio, sul SS. Sacramento e sulle grandezze di Maria.[59]

Discepola e nello stesso tempo maestra nelle vie dello spirito di S. Francesco Saverio Maria Bianchi fu S. Maria Francesca delle Cinque Piaghe di N.S.G.C., al secolo Anna Maria Gallo.[60] Alcuni mesi prima della nascita ne predissero la santità S. Francesco de Geronimo e S. Giovanni Giuseppe della Croce. Nata a Napoli il 25 marzo 1715, mostrò spiccata pietà molto presto e rifiutando un vantaggioso matrimonio, divenne terziaria francescana sotto la regola e la direzione dei pp. della Riforma di S. Pietro d'Alcantara, pronunziando i voti ad appena sedici anni. Pur rimanendo nel mondo, visse nella più perfetta osservanza della severa regola alcantarina, sottoponendo il suo corpo a penitenze inaudite. Ad esse si aggiunsero sofferenze morali di tanto spessore che avrebbero fatto soccombere chiunque. Il cardinale Giuseppe Spinelli, per metterla alla prova, l'affidò nella direzione spirituale al ruvido parroco Mostillo di tendenze gianseniste che per sette anni ne sperimentò la virtù eroica. Maria Francesca fu devotissima della passione di N. Signore e della B. Vergine venerata con il titolo di "Divina Pastora". Favorita di vari celesti carismi soprannaturali, come la profezia e la visione, fu visto spesso rapita in estasi. Morì il 6 ottobre 1791, a sessantasei anni.[61]

Sulla scia di S. Maria Francesca raggiunse l'eroicità della virtù la ven. Maria Crocifissa delle Piaghe di N.S.G.C.* (Maria Giuseppa d'Ambrosio). Nata a Napoli il 19 febbraio 1782, appena tredicenne, mentre aspirava alla solitudine del chiostro, i genitori l'obbligarono ad accudire la casa e i fratelli. Per sottrarsi alle pressioni dei genitori che volevano maritarla, chiese a Dio ed ottenne una temporanea paralisi alle gambe. Nel 1802 superato l'ostacolo dell'opposizione dei genitori, indossò l'abito di terziaria francescana alcantarina e nello stesso giorno gettò le grucce su cui si era appoggiata per camminare. Morì a sessantaquattro anni, il 16 dic. 1846.[62]

Osservando la Regola di S. Francesco trovò la via alla santità al tempo del b. Romano, oltre la terziaria alcantarina S. Maria Francesca delle Cinque Piaghe, anche la Serva di Dio Maria Maddalena Sterlich, grandemente stimata dalla regina Maria Amalia, che spesso si recava a consultarla e rimase in corrispondenza epistolare con lei, anche dopo che passò sul trono di Spagna con lo sposo Carlo III. La Sterlich che viveva la sua vita devota e ritirata nel monastero di S. Maria dello Splendore concluse la sua giornata terrena nel 1775 in fama di santità.[63]

Francescano della riforma alcantarina fu il beato Egidio Maria di S. Giuseppe*, nato a Taranto il 16 novembre 1729. Vestì l'abito religioso nel convento di S. Maria delle Grazie a Galatone il 27 febbraio 1754 e, dopo la professione, dimorò dapprima a S. Maria delle Grazie a Squinzano e quindi, dal 1759 fino alla morte, nel convento di S. Pasquale a Chiaia in Napoli, dove attese agli umili uffici di cuoco, di portinaio, e, finalmente per oltre conquant'anni, di questuante. Il popolo napoletano lo circondò di simpatia e venerazione a motivo della sua mitezza e dei frequenti miracoli che operava con le reliquie di S. Pasquale Baylon. Morì a Napoli il 7 febbraio 1812 e fu dichiarato Beato da Leone XIII il 5 febbraio 1888.[64]

Un altro francescano onorò pure Napoli il venerabile Francesco Mangano detto da Napoli, perchè ivi nato il 15 ag. 1779. Fu consacrato sacerdote all'età di venticinque anni e con i suoi esempi ed ammaestramenti richiamò a nuova vita la sua Provincia monastica. Alla sua scuola si formò uno stuolo di frati zelanti e dotati di virtù e dottrina, tra i quali si distinse il ven. P. Ludovico da Casoria*(1814-1885). Francesco da Napoli cessò di vivere il 31 dic. 1841 in concetto di santità e le sue spoglie sono oggi custodite nel convento di S. Pietro ad Aram.[65]

Non appartenne al Terz'Ordine di S. Francesco la venerabile Maria Cristina di Savoia*(1812-1836), il cui corpo è sepolto nella basilica di S. Chiara in Napoli, ma il suo cuore fu talmente distaccato dal mondo da volersi ritirare in un chiostro. Sentiva un'attrattiva particolare per la vita religiosa di clausura al punto da concludere dopo lunghe riflessioni: "Un chiostro sarà la mia corte e le religiose le mie sorelle". Non le fu mai possibile realizzare questo progetto. Il suo confessore e direttore spirituale G. Battista Terzi, religioso olivetano, le disse che era volontà di Dio rispondere di sì al re di Napoli Ferdinando II che per la seconda volta le chiedeva la mano. "Ebbene - disse - se questa è la volontà di Dio su di me, accetto le nozze. Non sposerò altri che il re di Napoli". La celebrazione del matrimonio avvenne a Genova il 21 novembre 1832 e gli sposi raggiunsero Napoli il giorno 30. Nonostante la pioggia torrenziale il popolo napoletano accolse la nuova regina con l'entusiasmo che gli è proprio in simili casi. I due sposi erano molto giovani; Ferdinando aveva ventidue anni ed era all'inizio del suo terzo anno di regno; Maria Cristina aveva da pochi giorni compiuto i vent'anni. Potevano sognare un avvenire lungo e felice, ma la loro felicità durò poco più di tre anni. Tra i libri che Maria Cristina leggeva quotidianamente per suo conforto spirituale c'erano la Bibbia e l'Imitazione di Cristo. Si confessava e si comunicava frequentemente e si adoperava affinchè tutti nella reggia potessero soddisfare al precetto della Messa nei giorni festivi. Distribuiva personalmente molto denaro ai poveri e in occasione delle nozze ebbe la brillante idea di chiedere al consorte di destinare una parte del denaro che doveva servire per i festeggiamenti alla dote di duecentoquaranta giovani spose e al riscatto di un buon numero di pegni presso il Monte di Pietà. Le fu concesso, grazie a Dio

Una cosa però turbava la felicità di Maria Cristina: la mancanza dell'erede al trono di Napoli ed ella, pur rimettendo la cosa nelle mani di Dio, aveva pregato e fatto pregare. I biografi scrivono che giunse a tal punto di eroismo da offrire la propria vita pur di dare al suo sposo la gioia tanto desiderata. Fu esaudita: il 16 gennaio 1836 nacque l'erede al trono ma dopo pochi giorni, il 29 la regina era agonizzante. Il 31, verso mezzogiorno, dopo aver fatta la sua ultima professione di fede in Dio, reclinò il capo e s'addormentò nel Signore.[66]

Il 5 maggio 1836, pochi mesi dopo che Maria Cristina era volata al Cielo per ricevere la corona incorruttibile dalla mano della Regina dei Santi, il giovane operaio Nunzio Sulprizio*, "passato attraverso la grande tribolazione" ebbe "impresso sulla fronte il sigillo del nostro Dio" nella santa Gerusalemme.

Nato il 13 apr. 1817 a Pescosansonesco (Pescara), Nunzio soffrì presto la perdita dei genitori e a nove anni, morta pure la nonna che l'aveva preso con sè, entrò come garzone nell'officina di uno zio fabbro ferraio che richiese da lui un lavoro superiore alle sue forze. Colpito alla tibia da una dolorosa malattia entrò nell'ospedale S.Salvatore de L'Aquila (1831), rimanendovi tre mesi. Dopo un ritorno doloroso all'officina, un altro zio lo condusse a Napoli (1832) dove, per interessamento di un colonnello, venne ricoverato nell'Ospedale degli Incurabili. Il colonnello, per curarlo meglio, lo volle con sè (1834) al Maschio Angioino che in quel tempo era adibito a caserma. I medici avevano deciso nell'autunno del 1835 l'amputazione della gamba che non fu attuata solo per l'estrema debolezza del giovane che dimostrò il suo anelito alla santità, osservando un programma di vita da lui stesso tracciato, che consisteva nell'eliminare anche i più piccoli difetti.[67] Paolo VI lo proclamò Beato il 1° dicembre 1963,pochi giorni dopo la beatificazione di V. Romano.

Nell'area di spiritualità della Casa dei Vergini dove affluiva la maggior parte del clero di Napoli per gli esercizi, si formò S. Giustino de Jacobis, nato a S. Fele (Potenza) il 9 ottobre 1800. Questi, trasferitosi a Napoli con la famiglia, entrò nella Congregazione di S. Vincenzo de' Paoli nel 1818 e fu ammesso al Noviziato dal nuovo Visitatore della casa dei Vergini P. Pesole, succeduto al primo Visitatore di Napoli, P. De Fulgure, nominato arcivescovo di Taranto in quell'anno.[68]

Giustino de Jacobis, ordinato sacerdote il 12 giugno 1824, si impegnò nel ministero della predicazione al popolo e in quello della carità, soprattutto quando nel 1836-37 infierì il colera a Napoli. Designato dalla S. Congregazione di Propaganda Fide a fondare una missione in Etiopia, si recò in Africa nel 1839 dove lavorò instancabilmente per vent'anni. Nominato Vicario Apostolico e consacrato vescovo il 7 gennaio 1848, superò con fortezza le persecuzioni. Morì il 31 luglio 1860 nella valle di Aligadé; è sepolto a Hebo (Eritrea). Fu beatificato il 25 giugno 1939 e canonizzato il 26 ottobre 1975.[69]

Il b. Vincenzo Romano ebbe contatti costanti con i Padri della Missione nel periodo formativo di Giustino de Jacobis, come risulta dalle testimonianze. Asserì D. Felice Romano, suo nipote: "Il Servo di Dio nella cura delle anime si consigliava ancora con i padri della Missione di S. Vincenzo de' Paoli, e precipuamente col fu Sig. Tornese, e per quanto ricordo col fu Vito Pesole".[70] E' da tener presente che "il Padre Tornese della Missione |fu| persona rispettabilissima per le sue ottime doti"[71] come osservò D. Salvator Noto. Inoltre il b. Romano invitava spesso i Padri Vincenziani a tenere la missione a Torre del Greco, "come avvenne tra il 1815 o 1816, terminata la quale - riferì D. Pasquale Lombardo - il Preposito Servo di Dio, volle accompagnare i Padri nel ritirarsi in Napoli".[72]

Contemporaneo del b. Romano fu pure il Servo di Dio Gioacchino Lavitrano. Nato a Napoli il 20 febbraio 1755 da genitori pii e nobilissimi, indossò l'abito clericale il 24 aprile 1770; ordinato in minoribus il 5 giugno 1773, fu consacrato sacerdote il 19 settembre 1778. Tenne in seminario per molti anni la cattedra di lingue orientali e a casa propria lezioni di Teologia dommatica ai giovani chierici, senza alcun compenso, come faceva anche il b. Romano a Torre del Greco. Fratello missionario della Conferenza pure lui, non appena ebbe la facoltà di confessare, prese parte alle varie missioni tenute da questa Congregazione. Fu prefetto agli studi arcivescovili e sostituto alla Cattedra di teologia, tenuto dal celebratissimo Simioli. Predicò nella Chiesa parrocchiale di S. Tommaso a Capuana, al Duomo, ai Padri della Conferenza cui era iscritto, e tenne un corso di Esercizi spirituali al re Francesco I e alla sua famiglia. Eletto ebdomadario della Collegiata di S. M. Maggiore, avendo declinato la cura pastorale di essa quando vi fu proposto come parroco, rinunciò anche al primo incarico. Nel 1801 vinse il concorso per la teologale superando il celebratissimo professor Malizia, maestro nelle scuole del Seminario, colui che aveva tenuto come allievo il procidano Andrea de Jorio (1769-1851), già alunno del b. Romano per le lettere. Nell'attuale libreria del Beato si trova l'Orazione funebre ne' funerali del sacerdote napoletano D. Bartolomeo Malizia,[73] pubblicata a Napoli dalla tip. Flautina nel 1822.

Il Lavitrano scrisse il trattato De locis theologicis e l'opuscolo La buona milizia per la formazione e la santificazione del clero, cui inculcava la meditazione quotidiana della divina parola. Ebbe vivo amore per l'Eucaristia e per i poveri. Fu canonico teologo della Metropolitana di Napoli dall'8 settembre 1801 fino alla morte avvenuta il 30 novembre 1829 mentre recitava il Te Deum che ultimò insieme al coro degli angeli nella celeste Gerusalemme.[74]

1. RAPPORTI DEL B. ROMANO CON ALCUNI DI ESSI

La santità ha un suo cammino non facile; essa è frutto non solo di un'azione congiunta fra Dio e l'uomo, ma anche dell'ambiente e delle persone. Il B. Romano ebbe la grazia di vivere in mezzo a uomini santi del Clero del suo tempo che fecero con lui la stessa strada per giungere al Regno dei cieli, imitandosi e incoraggiandosi vicendevolmente fino all'apice della perfezione. La Provvidenza dispose che incontrasse le persone giuste al momento giusto, capaci di guidarlo nelle diverse tappe della sua vita.

In primo luogo bisogna menzionare D. Mariano Arciero che Vincenzo Romano più a lungo frequentò e che maggiormente incise sulla sua formazione ascetica e spirituale. Il giovane Romano lo incontrò la prima volta dopo il suo ingresso in Seminario nel dicembre 1765 e non lo lasciò fino alla morte (1788). Egli così lo ricorda nella deposizione processuale del 20 luglio 1820, avvenuta mane hora decima tertia: "Io mi chiamo Vincenzo Romano, nativo di Torre del Greco, di anni 70...essendo entrato nel seminario nel 1765 nel mese di dicembre, conobbi il Rev. Sac. Don Mariano Arciero all'occasione che il medesimo veniva ogni domenica in detto seminario a predicare la divina Parola, e nel mese di ottobre ci predicava ogni giorno... io stieti nel seminario per lo spazio di anni nove e mezzo, nel qual tempo ebbi il piacere di vederlo e di trattarlo; uscito dal seminario per aver presa la Messa più volte venni dalla Torre, parlai col Servo di Dio consultandolo in varie cose di mia coscienza...".[75] Una volta in cui gli manifestò il desiderio di ritirarsi in un Chiostro, Don Mariano "conoscendo essere altri i disegni di Dio, gli disse: tutti vogliamo ritirarci: e le parti di Gesù Cristo chi le fa? Fatti

una stanza nel cuore e là ritirati. Le quali parole tranquillizzarono il suo spirito, già troppo agitato, avendole ricevute come un oracolo del Cielo. Questi ancora ascoltò da lui nel momento in cui andava a predicare, profferirsi con un volto infiammato le seguenti espressioni: Eterno Padre, in nome di Gesù Cristo predica tu. Dal che dedusse, che lo Spirito di Dio, come gli suggeriva questa preghiera umile e fervorosa, così parlava per la bocca sua".[76]

L'incontro del B. Romano con S. Alfonso avvenne il 6 agosto 1767. "Il S. Vescovo già a Napoli per affari della Diocesi e dell'Istituto, predicò la Novena dell'Assunta nella Chiesa di S. Restituta con grande concorso di prelati, di clero, di seminaristi, di gentiluomini e di popolo. Lo ascoltò, ebbe rapporti con Lui e decise allora della sua santità, perchè prese a modello lo zelante Vescovo. Divenuto parroco di S. Croce in Torre del Greco, e anche prima ne promosse la devozione, e concorse ai processi di canonizzazione".[77]

Il seminarista Vincenzo Romano ebbe modo di ascoltare di nuovo S. Alfonso allorchè "avendo a cuore l'Eminentissimo Sersale veder infervorato il suo particolar convitto, che formato avea per istruirsi i giovanetti in sacris negli esercizj di Missioni, vi condusse Alfonso. Piegandosi le braccia, volle, qualunque fosse la di lui umiltà, che da tutti se le baciasse la mano. Prevenuti que' Giovanetti, recitarono varj componimenti e i più avanzati spezzoni di prediche, colloquj, e sentimenti di notte. Questi spezzoni di prediche, gradendo oltremodo, Alfonso animò tutti allo stile apostolico. Avendolo condotto il Cardinale nella Cappella, volle benedetto avesse quei tanti Convittori. Per quasi mezz'ora animò quella gioventù alle virtù Sacerdotali, allo zelo per le anime, e maggiormente nell'amore per Gesù Cristo, e per Maria Santissima".[78]

Ebbe relazioni spirituali con Vincenzo Romano anche l'apostolo di Napoli, San Francesco Saverio Maria Bianchi (1743-1815), che era stato per quattordici anni, dal 1777 al 1791, il confessore di s. Maria Francesca delle Cinque Piaghe, dalla cui intimità spirituale egli stesso ricevette sprone alla santità. Il b. Romano dovette conoscere il Santo, quando questi veniva a Torre del Greco, dove tra i sacerdoti aveva fatto le sue conquiste. "Come non ricordare quel servo di Dio Giuseppe Romano, apostolo di Torre del Greco, così somigliante al nostro nel candore dei costumi, nella carità per il prossimo, nello spirito di penitenza che si cela sotto il velo della soavità?"[79]. E come non ricordare Don Pasquale Lombardo, fondatore del Ritiro della Visitazione, presso il quale il Santo si trovò al tramonto del 22 novembre 1804, quando il fuoco dilagò a torrenti ed invase i colli che fanno corona a Torre del Greco, arrestando il corso della lava con la sua destra alzata?

Il Bianchi fu pieno di premure verso questo suo discepolo. Il 10 agosto 1805, dopo aver dato uno sguardo pensoso verso il Vesuvio, mentre era a Portici, al Granatello che è il porto, confidò al carissimo Vincenzo Parlati: "Guardo la montagna e m'è gran dolore che fra pochi giorni farà grandi guasti"[80]. Il giorno dopo mandò un servo a Torre a pregare il rettore del Ritiro della Visitazione ad andare subito da lui, ma questi non vi andò. La mattina del 12 gli scrisse allora una lettera pressante ingiungendogli di fuggire dal Ritiro con le Religiose e di mettere in salvo tutto quello che si poteva trasportare. Sventuratamente la lettera non giunse a destinazione e le religiose, svegliate di soprassalto nella notte del 12, a stento poterono mettersi in salvo. La lettera giunse il giorno dopo, e D. Pasquale Lombardo si presentò al Santo a Portici per chiedergli perdono di non aver obbedito alla sua chiamata. Si sen-

tì rispondere, con tono di insolito rimprovero, che il perdono doveva chiederlo a Dio. Fosse più pronto ad ascoltare la voce da qualunque parte venisse. E quando il 24 dello stesso mese la lava traboccò di nuovo e prese la direzione di Torre e molti Torresi accorsero dal Santo a supplicare che impetrasse da Dio la liberazione del flagello, il Santo li congedò assicurando che avrebbe pregato. Anzi egli stesso, benchè avesse le gambe estremamente gonfie e doloranti, volle portarsi verso il Vesuvio, in prossimità del fiume di fuoco che scorreva lento, largo e alto. Intonò le litanie, alle quali fece seguire piissime giaculatorie da lui composte, poi alzò la mano e fece un largo e solenne segno di croce, e la lava ristette.[81]

"In un'altra circostanza si manifestò la potenza taumaturgica del Santo contro il Vesuvio, e questa volta in modo indiretto ma non meno prodigioso, e fu quando comandò ad un suo caro discepolo Don Vincenzo Romano che si avvicinasse fiducioso alla lava minacciosa e travolgente e vi gettasse un'immagine di suor Francesca e non avesse più timori per l'avvenire".[82]

Questo prodigio è tramandato alla memoria dei posteri da un tempietto fatto erigere nel 1893 dal Card. Sanfelice nella sua villa a ricordare come il Santo, pregato di accorrere da Portici a salvare Torre ancora minacciata, rispose che collocassero di fronte al fuoco un'immagine di suor Maria Francesca. Fu obbedito. La lava raggiunse il parapetto del muro, vi si affacciò, per così dire, raffreddandosi e sporgendo nel modo che si può ancora ammirare. Ecco il testo latino dell'epigrafe:

"HAEC BITUMINIS ET SAXORUM CONGERIES/QUAM PASSIM MURO SUPEREMINENTEM CERNIS/SUBIECTUM PRAEDIUM ARCHIEPISCOPALE/AB IMMINENTI VESUVII CLADE INTACTUM/VIMQUE B. BIANCHI BARNABITAE EIJC ADPRECANTIS TESTATUR/GULIELMUS CARD. SANFELICIUS ARCHIEP.US NEAP.NUS/OB TAM MIRI FACTI MEMORIAM POSUIT ANNO MDCCCXCIII".[83]

Dopo il Bianchi è doveroso passare in rassegna una cospicua schiera di operai evangelici che aiutarono il b. Romano nella sua azione pastorale o con la predicazione o con i consigli.

In primis, il ven. P. Paolo Capelloni o Cappelloni S.J. (1776-1857), del quale è in corso la causa di beatificazione. Mons. Felice Romano, nipote del Beato, riferì al Processo apostolico che Don Vincenzo "nelle occasioni che poteva avere un ottimo Religioso,Egli lo invitava, come a sua istanza venne una volta il padre Cappelloni della Compagnia di Gesù".[84] Questi dal Collegio di Ferentino fu trasferito nel 1821 al "Gesù Nuovo" di Napoli, dove promosse il ritorno delle ossa di S. Francesco De Geronimo, beatificato nel 1806, che s. Giuseppe Pignatelli aveva trasferite a Roma, per sottrarle alle mani di Giuseppe Bonaparte. Rinnovando le gesta del grande missionario nella Chiesa del Gesù Nuovo il Capelloni, grazie al suo instancabile apostolato, seppe far fiorire la vita e la pratica cristiana nella città, tra il popolo e nella stessa corte.[85]

Sono poi da ricordare i Servi di Dio, D. Tommaso Fiore (1730-1801), "di santissima memoria",[86] come riferì un teste, e D. Vincenzo De Majo (1741-1824) che fu il primo a pubblicare la vita del ven. D. Mariano Arciero, consiglieri del Nostro.[87]

D. Tommaso Fiore apparteneva alla Congregazione delle Sante Missioni, detta la Conferenza, come il b. Romano, e faceva parte della famiglia spirituale di s. Francesco Saverio M.Bianchi. Austero per natura, rigido con se stesso e un poco con gli altri, non aveva le attrattive soavi del Bianchi. Ma l'aureola di cui la vita santa l'aveva circondato gli aveva attirato una folla di penitenti e ne aveva fatto il più stimato moderatore di spiriti di Napoli. A Don Tommaso si erano rivolti molti figli spirituali del Santo quando questi si era appartato dal mondo. Ma il 25 Luglio 1801 a Portici il Fiore spirava la sua anima tra le mani di Francesco.[88]

D. Vincenzo De Majo, di umili origini, entrato in Seminario nel dicembre del 1758, fu ordinato sacerdote nel 1766. Fece parte dell'Accademia Arcivescovile nella sua terza fase al tempo del Filangieri, insieme col suo professore di dommatica Giuseppe Rossi, l'apologeta Domenico De Jorio, il teologo contrizionista Nicola Cirillo, s. Francesco Saverio M. Bianchi e il ven. Ignazio Jennaco.[89] Zelantissimo predicatore apostolico, fondò nel 1791 un Ritiro dedicato al S. Cuore di Gesù, ne dettò le regole, ne zelò l'osservanza e le chiamò Eremite Francescane. Nominato varie volte Canonico della Metropolitana dall'arciv. Ruffo Scilla, rinunziò sempre. Designato più volte vescovo a varie sedi del Regno da Ferdinando I, ugualmente ricusò. Accettò solo la nomina di Abate dell'insigne Parrocchiale e Collegiale Chiesa di S. Maria Maggiore. Morì l'8 giugno 1824, per colica nefritica.[90]

Seguono alcuni distinti sacerdoti del Clero di Napoli morti in "odore di santità": il can. D. Giuseppe Vinaccia, "ragguardevole sacerdote per santità e dottrina",[91] il can. Gennaro Scarpati "di santa memoria",[92] D. Domenico Cutillo "sacerdote distinto del Clero di Napoli"[93] e Don Nicola Cirillo, tutti inclusi dal Paoloni tra Gli Eroi del Clero di Napoli.

Don Giuseppe Vinaccia (1741-1819) vestì l'abito clericale nel 1757 e ricevette l'ordinazione sacerdotale nel 1764 con un anno di dispensa sull'età richiesta, avendo sostenuto con piena soddisfazione dell'E.mo Card. Arciv. Sersale una pubblica disputa sulla Teologia Dommatica. Fu nominato giovanissimo membro dell'Accademia di Scienze ecclesiastiche che si teneva nell'Oratorio. Esperto confessore, direttore illuminato, non tralasciava mezzo alcuno per trarre le anime alla perfezione. Fu Vicario Curato della Cattedrale dal 1781 al 1785, anno in cui fu eletto Canonico della Metropolitana. Istituì il Pio Monte della Dottrina Cristiana e in qualità di canonico deputato per la dottrina

cristiana non mancò, ogni domenica, di vigilare sulle parrocchie per l'istruzione catechistica. Quando Vincenzo Romano fu proposto a fare da Coadiutore al parroco Falanga, "venne in Torre il Canonico Vinaccia della Metropolitana di Napoli e da parte del Cardinale Zurlo Arcivescovo allora di Napoli l'obbligò ad accettare l'uffizio di Coadiutore. A tale annunzio il Servo di Dio svenne".[94] E quando la nuova Chiesa parrocchiale di S. Croce di Torre del Greco si stava edificando "fu solennemente benedetta dallo Ill.mo Can. Vinaccia Segretario dell' E.mo Cardinale Zurlo nel dì 29 maggio 1798",[95] come scrisse lo stesso Romano nelle Risposte alle Istruzioni per la S. Visita. Nel febbraio 1802 il Vinaccia venne eletto Segretario del Clero e in questo arduo ministero riuscì assai caro al Clero, stimato ed amato oltre ogni credere; fu, come egli stesso disse nella sua prima allocuzione ai chierici: "L'Arcivescovo è vostro padre, io sarò presso di lui la vostra madre". Tenero, affettuoso, paziente, profondamente umile lo ammirò sempre il Clero di Napoli, da lui maggiormente spinto alle più salutari opere di carità, agli ospedali, alle Cappelle serotine, alle carceri; alle istruzioni catechistiche.[96]

Don Gennaro Scarpati (-1822) nato da genitori illustri per condizioni ed ancor più per cristiana pietà, da sacerdote coltivò con tanta cura la scienza sacra che fu ritenuto teologo profondo, solido canonista, interprete felice dei libri santi e saggio moralista. Missionario della "Conferenza" e di "Propaganda", spezzando il pane della divina parola, ottenne numerose conversioni. Predicò per oltre 24 anni nelle Congregazioni di spirito dei giovani studenti, nelle Cappelle serotine, e soprattutto negli ospedali. Il card. Zurlo lo nominò Canonico della Metropolitana il 18 aprile 1797 e poco dopo gli affidò l'arduo incarico di rettore del Seminario Urbano che resse dal 1798 al 1801.[97]

Don Domenico Cutillo (1771-1856) nato da modesti parenti nell'Avellinese, giunse a Napoli giovanissimo, dedicandosi con fervore allo studio delle lettere e delle scienze filosofiche e teologiche. Fu dotto ecclesiastico, oratore insigne, missionario instancabile, professore di diritto della natura e delle genti nella R. Università degli studi di Napoli. Per quanto dotto, altrettanto pio e penitente. "Amico indivisibile" del ven. Don Placido Baccher, zelò la gloria di Dio e della Vergine Maria nella Chiesa del Gesù Vecchio. Nel 1816 fondò a Napoli un Ritiro dal titolo di S. Maria del gran Trionfo, ove radunò molte donne "pericolanti" e "pericolate", affidandone la direzione alle Suore della Carità e un altro in Arienzo per giovinette. Di robusta costituzione quasi ottantenne salì per l'ultima volta il pulpito nella Chiesa di S. M. del Carmine Maggiore predicando la s. Missione.[98]

L'amicizia contratta da Vincenzo Romano con Nicola Cirillo (1752-1806) ai tempi del Seminario continuò anche dopo, come affermano i testi. Il terzo volume della sua opera La Riparazione dell'uomo operata da Gesù Cristo... pubblicata a Napoli nel 1803 è presente tra i superstiti libri dell'attuale biblioteca del b. Romano. Il Paoloni tracciando in modo lusinghiero "il ritratto di questo uomo apostolico" nel secondo volume degli Eroi del Clero di Napoli sembra quasi che voglia farsi perdonare la dimenticanza di non averlo inserito nel primo. Ma può darsi anche che qualcuno gli abbia suggerito di non lasciare nell'ombra un così degno ministro di Dio "modello di virtù sacerdotali e specchio di santità".[99] Missionario infaticabile, annunziò la Buona Novella in quasi tutte le province del Napoletano, come membro delle Apostoliche Missioni, Congregazione alla quale appartenne dal 4 marzo 1776, ancor prima d'essere sacerdote.

Spiegare poi il catechismo era per lui, come dovrebbe essere per ogni prete, il più importante dei doveri del ministero apostolico. Nominato nel 1804 vescovo di Ariano di Puglia, rinunziò, come pure ricusò il canonicato della Metropolitana di Napoli. Unito alle sofferenze di Cristo Gesù, sostenne con eroica pazienza e con gioia visibile la lunga e penosa malattia che lo sottrasse a questo mondo all'età di 53 anni e lo introdusse nella casa del Signore, secondo le parole del Salmista da lui stesso pronunciate sul letto di morte: Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus. Ma quella del Cirillo è oggi un'aureola di gloria contestata perchè ritenuta infetta di giansenismo.[100]

Sono poi da ricordare alcuni sacerdoti insigni: Capocasale, il filippino Jovine, P. Candido alcantarino e don G. Pesce.

D. Giuseppe Capocasale, maestro del can. Giosuè Guardiano (1785-1853), rappresentante poco noto del neo-tomismo napoletano, fu - a dire di un teste - "Sacerdote integerrimo ed istruito tanto nelle materie ecclesiastiche e filosofiche, che a suoi tempi non vi fu persona sensata, che non lo salutasse maestro di coloro che sanno".[101]

Il filippino Jovine divenuto cieco in tarda età "aveva in gran concetto"[102] il b. Romano. Il biografo Balzano asserisce che "fu come il P. Pagano per S. Alfonso".[103]

P. Candido, alcantarino del Granatello di Portici, nativo di Torre del Greco, dotto religioso, venne una volta a Torre a fare la novena di Maria Assunta in cielo, a modo di esercizio spirituale."Il Venerabile Preposito |Romano| si compiacque nel vedere che quel Predicatore faceva la novena con moltissimo profitto delle anime".[104] E alla fine gli offrì un bel regalo.

Don Giuseppe Pesce "morto in odore di santità"[105] era invitato dal b. Romano a predicare in Torre. Sono pure da menzionare sei ragguardevolissimi presuli: Pignataro, Ventapane, De Cesare,

Caldora, Lombardi e Narni Mancinelli.

Mons. Salvatore Pignataro nato a Napoli il 4 aprile 1745 vestì l'abito domenicano e fu ordinato sacerdote nel 1768; insegnò teologia per 26 anni nel Collegio di S. Tommaso d'Aquino e fu rettore dello stesso Collegio. Direttore di spirito di Placido Baccher, lo incoraggiò a vestire l'abito clericale e quando fu sacerdote lo scelse come proprio collaboratore (1809) per reggere la chiesa di S. Tommaso d'Aquino a lui affidata dal 1799, allorchè i frati erano stati espulsi dal Collegio.[106] Il 29 dicembre di quello stesso anno ebbe dal Vicario Generale dell' Ordine f. Pio Gaddi le più ampie facoltà per il riordinamento del Collegio.[107] Fu consacrato vescovo di Santa Severina il 26 maggio 1818 ma rientrò a Napoli il 9 gennaio 1821 quando fu nominato Vicario Generale per le dimissioni di Gaetano Festinese.[108] Trasferito alla sede di Isernia il 24 novembre 1823 per volontà del papa Leone XII si dimise il 24 gennaio 1825. Morì l'11 febbraio 1826 e due giorni dopo si tenne in S. Domenico Maggiore a Napoli un solenne funerale in suo suffragio.[109]

Il beato Vincenzo Romano ricorse all'intervento di mons. Pignataro soprattutto per due ragioni, come risulta dalle testimonianze. Poichè era domenicano lo invitò "per infervorare i suoi figliani alla devozione del SS. Rosario"[110] e poichè era esperto esorcista "si consigliava precipuamente con lui che in questo esercizio ed in queste conoscenze in quei tempi forse non era ad alcuno inferiore"[111] circa il caso di un indemoniato che a Torre del Greco gli dette filo da torcere fino alla morte. Infatti, P. Pignataro e P. Cassitti entrambi domenicani e maestri in S. Teologia, nell'esorcizzare erano diventati famosi, avendo ottenuto da un ossesso dodicenne analfabeta un sonetto dommatico, a rima baciata inneggiante all'immacolato concepimento di Maria. Ciò avvenne ad Ariano delle Puglie nel 1822.[112]

Mons. Domenico Ventapane, nato a Napoli il 14 maggio 1751, fu coetaneo di Vincenzo Romano nato il 3 giugno dello stesso anno. Fu ordinato suddiacono il 17 giugno del 1772 e diacono il 5 giugno 1773 nella stessa ordinazione del Romano e sacerdote il 24 settembre 1774 mentre D. Vincenzo il 10 giugno 1775. Dottore in utroque iure fu consacrato vescovo titolare di Tium in Honoriade il 12 agosto 1798 e nominato assistente al Soglio nel 1801.[113] Il parroco Romano lo invitò in S. Croce per le cresime.[114] L'8 giugno 1826 consacrò la chiesa di Monteoliveto in Napoli e l'11 settembre dello stesso anno l'altare della cripta degli arcivescovi sotto la sacrestia maggiore della cattedrale, costruita tutta a spese del card. Luigi Ruffo Scilla.[115] Il 30 dicembre 1826 partecipò al rito dell'incoronazione della Madonnina di Don Placido Baccher insieme con mons. Lombardi, vescovo di Lares, ed altri.[116] Infine il 19 febbraio 1829 consacrò nel duomo l'altare della cappella dedicata all'Addolorata, da poco restaurata a spese dei fratelli Revv. D. Lorenzo Loreto, sacnista maggiore della stessa cattedrale e D. Giovanni Loreto, maestro di cerimonie.[117]

Mons. Bartolomeo De Cesare, nato a Napoli il 21 marzo 1752 maestro in Teologia nel 1804, fu parroco di S. Angelo a Segno dal 1792 al 1805 e consacrato vescovo di Potenza il 30 giugno 1805,[118] succedendo ad Andrea Serrao, morto tragicamente il 24 febbraio 1799.[119] A Napoli ordinò suddiacono Gaetano Errico il 3 aprile 1813.[120] Fu nominato vescovo anche di Marsico Nuovo nel 1818. Fu invitato dal parroco V. Romano a conferire il Sacramento della Confermazione in S. Croce e "una volta a predicare nella festa di tutti i Santi, [mentre] Egli il Servo di Dio, in tutto il tempo della predica se ne stette raccolto sotto il pulpito dal quale predicava con grande unzione quel Prelato".[121] Morì il 30 settembre 1819. Di lui il b. Romano possiede due libri.[122]

Mons. Nicola Caldora, nato a Napoli il 19 settembre 1759, si addottorò in teologia nel 1782. Iscritto alla Congregazione delle Apostoliche Missioni fu poi come compagno di Nicola Cirillo. Il 1 settembre 1801 partecipò al concorso per la teologale con d. Bartolomeo De Cesare, d. Bernardo Rossi, esaminatore del clero e d. Bartolomeo Malizia, professore di Teologia nel Liceo Arcivescovo, ma esso fu vinto dal servo di Dio d. Gioacchino Lavitrano che ottenne il massimo dei voti e li superò tutti.[123] Il parroco Vincenzo Romano "faceva premura di far predicare il fu Maestro Nicola Caldora che fu Vescovo di Venosa [consacrato a Roma il 28 giugno 1818] Prelato dottissimo e di somma virtù".[124] Dimissionario il 10 dicembre 1825, morì a Napoli prima del 4 aprile 1827.[125]

Mons. Domenico Lombardi, nato a Morra (diocesi di Bisaccia) nel 1766, canonico della Metropolitana di Bari, fu consacrato vescovo nel duomo di Napoli il 2 settembre 1821.[126] Benedisse il 28 ottobre 1825 la nuova chiesa eretta nel largo di S. Giovanni a Carbonara, ove era il collegio dei Caracciolo, divenuto poi conservatorio dei SS. Cuori, affidato a monache gesuite; consacrò l'altare e benedisse l'annesso cimitero.[127] Il 30 dicembre 1826 fu tra i partecipanti al solenne rito dell'Incoronazione della Madonnina di D. Placido Baccher.[128] Il beato V. Romano lo invitò ad amministrare la cresima nella parrocchia di S.Croce.[129]

Mons. Domenico Narni Mancinelli, nato a Nola il 29 marzo 1772, dottore in teologia nel 1804, fu nominato canonico della cattedrale di Napoli il 25 febbraio 1798 e consacrato vescovo di Cosenza il 12 aprile 1818. Fu poi trasferito a Caserta il 24 febbraio 1832. Morì il 17 aprile 1848.[130] Quand'era a Napoli,il parroco Romano si recava da lui per consigli.[131]

Figura nel novero dei consiglieri del b. Romano anche una donna nubile, Maria Giovanna Antonia Grillo (1782-1869) del casale di Posillipo, il cui nome è inserito in una lista di "Servi di Dio, ed altri napolitani morti in odore di santità".[132]

Il b. Romano ebbe con Mariella (così era familiarmente chiamata), una nutrita corrispondenza epistolare in parte a noi pervenuta, tramite i suoi due confessori, Russo e Gattola.[133]

Il nipote d. Felice Romano, testimoniò: "Dimorando nelle colline di Posilipo una donna celibe, che tuttora è vivente, che dall'infanzia ha goduto grido di santità, il Venerabile per mezzo de' furono Don Giuseppe Russo. Sacerdote, e Canonico Don Luca Gattola ambedue confessori della medesima si consigliava con la stessa".[134]

Meglio specificò d. Gregorio Zelo: "Egli consultava i Servi di Dio, che avevano grido di santità, e tra gli altri una Serva di Dio per nome Maria della Reale Villa di Posilipo che per la sua somma semplicità Dio le comunicava il dono del consiglio, per cui il Servo di Dio si dirigeva al di lei Confessore Don Giuseppe Russo per mezzo di cui riceveva le risposte,che veramente erano secondo Dio, e tranquillizzavano molto il di lui spirito. Questo lo so perchè tante volte essa stessa per mezzo mio gli faceva sapere che mantenesse il patto fatto fra di loro di raccomandarsi reciprocamente a Dio chiamandolo Servo di Dio della Torre, e riportando io simili ambasciate al Servo di Dio sapevo da lui che spesso mandava al cennato confessore Don Giuseppe Russo a cercare consiglio in tanti casi appartenenti alla sua cura".[135]

2. L'INFLUSSO DEI SANTI NEL MINISTERO DEL BEATO V. ROMANO

Il b. Romano "bene imparò nella scuola dei Santi il metodo più acconcio di provvedere se stesso con mettere in salvo la propria anima... e |quella| del suo prossimo perchè lo guidò nella via dei Divini Comandamenti e ne tutelò la salute spirituale con tante sue fatiche e preghiere che faceva al Signore"[136]. I Santi, infatti, esercitarono su di lui un'azione magnetica e lo aiutarono direttamente o indirettamente a fare buone scelte operative in campo pastorale.

Dopo un'estenuante ma affascinante lavoro di ricerca, raccolti tutti i dati documentari e inseritili nel computer della memoria, mi è apparsa finalmente innanzi agli occhi una nitida immagine in grado di segnalarmi coi suoi fosfori multicolori il diverso influsso esercitato sul ministero del Beato dai Santi suoi contemporanei.

Con la consacrazione,ogni sacerdote riceve la sua missione: "Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio"(Lc 4,18). Anche per Vincenzo Romano fu così e avrà pensato tra sè: che cosa vuole il Signore ch'io faccia? Egli riconosce che il Padre, "fonte di ogni santità", lo chiama alla perfezione ma non sa come e dove realizzarla. Pensa tra sè di ritirarsi in un chiostro per sentirsi più sicuro di raggiungerla, lontano dal chiasso del mondo, ma quando ne fa parola al suo direttore spirituale, D. Mariano Arciero, questi con voce decisa, lo frena dicendogli:"Tutti si vogliono ritirare e le parti di Gesù Cristo chi le fa, chi le fa?"[137]. L'aveva azzeccata bene, e nello stesso tempo aveva riconosciuto il lui il carisma pastorale. D'altra parte se Dio lo avesse chiamato ad essere religioso, lo avrebbe anche fatto ammettere tra i Gesuiti

quando fece il tentativo di entrare nel loro Collegio, non essendo stato accettato nel Seminario Arcivescovile a causa del numero eccessivo di seminaristi torresi. Invece no! Così Vincenzo Romano, su "consiglio del ven. Don Mariano Arciero",aprì scuola in casa e lì insegnò gratis per circa vent'anni a ragazzi e chierici, guidandoli con mano sicura al possesso delle scienze sacre e profane e spronandoli a una vita santa.

E intanto Dio preparava per lui, attraverso questo primo campo di lavoro apostolico le "piante" del domani, i suoi più stretti collaboratori pastorali, i migliori operai della vigna del Signore: D. Salvatore Costabile, D. Pasquale Mazza, D. Lorenzo Borrelli, D. Aniello Antonio Palomba, D. Giuseppe Brancaccio, D. Gioacchino d'Istria, D. Giuseppe D'Amato, D. Antonio Luisi e molti altri ancora.

"Con quanto impegno e zelo facesse il Venerabile la detta Scuola, si può argomentare da ciò che andando all'esame i Chierici suoi Discepoli bastava chè gli Esaminatori domandassero a chi andate alla scuola? Ed udendo essere il maestro il Servo di Dio Don Vincenzo Romano, ciò abbastava per approvazione. Tutti quelli che uscivano da sotto un tale Maestro hanno fatto ottima riuscita. O sono stati Sacerdoti, e degni Ministri della Chiesa, o Secolari, ed ottimi Secolari",[138] come riferì D. Felice Romano, nipote del Beato, il quale aggiunse che "più volte ebbe chiamata da Superiori del Seminario Diocesano per ivi fare il Maestro. Ed una volta tenutosi consiglio da' Maestri di detto Seminario, e risolutosi di far venire Don Vincenzo Romano, appena lo seppe il Cardinale di quei tempi |Zurlo| subito rispose: lasciatemi Romano nella Torre, perchè ivi fa la Scuola a Chierici, restando contentissimo il Cardinale della maniera che il detto Maestro aveva nell'insegnare".[139]

Ma quando fu abilitato a confessare "secondo tutti i regolamenti della Chiesa di Napoli" e "voleva discaricarsi dal peso della scuola per attendere alle Confessioni dei fedeli, il Venerabile D. Mariano Arciero consultato dallo stesso su questo oggetto gli precettò che avesse continuato a fare scuola e contemporaneamente nel tempo che gli avanzava si fosse dedicato alle Confessioni. Questo fatto mel raccontò il Servo di Dio stesso, - assicurò D. Pasquale Mazza - allorchè io nell'abilitarmi alle Confessioni lo consultai, giacchè anche io faceva scuola. Egli in tale occasione mi raccontò questo fatto, e mi diede lo stesso consiglio".[140]

Il b. Vincenzo Romano non solo seguì i consigli del ven. Mariano Arciero riguardanti le tappe fondamentali della sua vita sacerdotale ma anche gli insegnamenti da lui ricevuti nel corso del Seminario e per la formazione dei chierici e per la catechesi, essendo questi "direttore illuminato" e "catechista insigne". Si possono trovare tracce dell'insegnamento di D. Mariano Arciero nelle prediche ai chierici e nella catechesi dove viene espressamente citato dal b. Romano.

In una predica ai chierici "Sopra la santità che ricerca il Sacerdozio", il b. Romano denunciò "quegli che si fanno sacerdoti per compiacere alla madre o al padre", dicendo: "Ci raccontò il nostro Padre Mariano che ritrovandosi egli in un chiostro d'un monastero sentì due persone discorrere tra di loro e che una di queste interrogò l'altra se mai fosse suddiacono. Questa rispose di sì, ma che si trovava in questo stato senza la sua volontà; diceva che era stata volontà di suo padre, alla cui volontà non poteva resistere per essere furioso".[141]

In un'altra portò loro l'esempio di santità esimia richiesta ai candidati al sacerdozio, affermando: "Ci diceva il nostro

P. D. Mariano che gli dispiaceva non già d'essersi fatto sacerdote ma di non aver acquistato quella santità che si ricerca; vorrei tornare di nuovo ad essere in età piccola, se fosse possibile, e per prendere la prima tonsura, diceva, avrei prima pregato Dio che mi avesse dato la santità di S. Filippo Neri e di S. Vincenzo de' Paoli... e poi avrei avuto l'ardire di prenderla. Chi diceva, mi acciecò, maledetta quella superbia che mi condusse; non sconfido però, diceva; ne cercherò sempre perdono a Dio. E pure questo Padre era vissuto santamente da piccolo, avendo avuto una buona educazione, ed aveva seguitato così sino alla vecchiaia e s'era strutto, come si suol dire, per Dio nel faticare per la salute delle anime".[142]

Negli scritti del b. Romano è riportata una Breve memoria delle prediche di D. Mariano Arciero[143] e una citazione che rimanda a "li scritti e la dottrina di D. Mariano Arciero".[144] Nella biblioteca si trova pure la Pratica della dottrina cristiana di D. Mariano Arciero,[145] mentre manca la Breve relazione della vita del Servo di Dio D. Mariano Arciero, che conteneva anche le Massime per gli Ecclesiatici.[146]

Non v'è dubbio alcuno che Sant'Alfonso abbia avuto una grande influenza nel ministero e negli insegnamenti del beato Vincenzo Romano. Questi, sull'esempio di Sant'Alfonso, fondatore delle Cappelle serotine a Napoli, sollecitato anche dal can. Vinaccia, segretario del Clero, promosse in Torre del Greco l'istituzione della prima Cappella serotina nella chiesa di S.M. Assunta, affidandone la direzione a Don Pasquale Lombardo, e si adoperò affinchè altre due fiorissero nel periodo della sua prepositura.[147] Se ne trova qualche accenno nelle testimonianze. Don Gerardo Palomba affermò: "In Torre non v'era alcuna Cappella Serotina; il primo a introdurre questa piissima ed utilissima prattica, fu il Venerabile, il quale dopo la conferenza avuta con la felicissima memoria del canonico Vinaccia, che per queste opere si distingueva, stabilì nella Chiesa di S. Maria Assunta, la prima Cappella Serotina, nella quale radunò molti ragazzi e giovani deputando eccellenti Ecclesiastici a fare a questi la dottrina Cristiana ogni sera; Egli veniva di tanto in tanto ad esaminarli e distribuiva dei premi a fomentare la devozione adottata".[148] Ebbe inizio nel 1804.

D. Pasquale Mazza aggiunse: "Promosse una Cappella Serotina e ne istituì un'altra acciò si fosse dispensato ai figliani siano adulti che fanciulli la parola di Dio ogni sera".[149] Deve trattarsi della Cappella di S. Giuseppe Calasanzio, benedetta il 2 febbraio 1815 dal Rev.do Preposito Curato D. Vincenzo Romano colla licenza del Vicario Generale Mons. Della Torre, vescovo di Lettere e confermato dalla Curia il 9 settembre dello stesso anno.[150] Il b. Romano invero approvò la fondazione di questa Cappella e ne affidò la direzione allo stesso fondatore D. Giuseppe Brancaccio, ordinato sacerdote nel 1797 dal card. Giuseppe Zurlo.

D. Giuseppe Brancaccio nella sua relazione del 7 maggio 1816 riferì: "In detta Cappella si fa istruzione ogni sera a giovani

in ogni domenica e festa Principale, si radunano i fanciulli per ascoltare la messa e confessarsi e recitare l'ufficio della Madonna in commune, e al dopo pranzo si radunano per ascoltare l'istruzione e spiegazione della Dottrina e per la recita del Rosario alla Madonna SS.ma".[151]

Nicola Romano osservò che il santo parroco "Visitava le Cappelle serotine che sono due in Torre; e prendeva conto pei ragazzi, se s'istruivano nei rudimenti della fede".[152]

Don Vincenzo Scognamiglio rilevò: "Verso un'ora di notte si portava per le cappelle serotine e faceva l'esortazioni ai giovani, e delle volte dei fervorini e poi conchiudeva con la benedizione della Croce".[153]

E Don Salvatore Maglione notò: "Se qualche volta permetteva qualche divertimento, come portare i fratelli delle Congregazioni di Spirito, Cappelle Serotine a giuocare le boccie, a fare qualche merenda ed altro, lo permetteva perchè questi erano divertimenti innocenti".[154]

Un'altra Cappella serotina fu istituita con l'approvazione del parroco Romano dal sacerdote Salvatore Noto, sotto il titolo di S. Luigi Gonzaga, nel 1825. Essa era situata nella Chiesa del Santissimo Rosario, beneficio particolare del parroco pro tempore. Ogni sera alle ore 24 si recitava il Rosario e dopo si faceva l'istruzione ai grandi e il catechismo ai piccoli. Al mercoldì si faceva la meditazione; il sabato era vacanza. I fratelli erano più di centocinquanta e il bene era immenso.[155] Ma "essendovi nati alcuni disturbi - testimoniò il Noto - io mi risolvetti di abbandonarla. Egli il Venerabile mi scrisse una lettera esortatoria a perseverare in detta opera: io gli riscrissi che eccetto un miracolo non mi sarei indotto a continuare in detta opera. Egli sempre più edificandomi mi rinviò una lettera che da caratteri poco eguali, ed ancora perchè la

rinvenni alquanto bagnata, e dall'impressione che usciva mi avvidi che l'aveva scritta con moltissima commozione di spirito e piangendo. Io ubbidii. Egli di poi per animarmi in tre varie volte mi diede tre monete d'oro del valore di sei ducati per ciascuna, imponendomi l'obbligo di applicare or una, or due messe secondo la sua intenzione; aggiungendo per sua umiltà che egli ne aveva bisogno".[156] La lettera è stata ritrovata tra la corrispondenza del Beato Romano ed è datata 28 Giugno 1826.[157] Il parroco la scrisse da casa, dove si trovava per le conseguenze della caduta del 1 gennaio 1824, quando si ruppe il collo del femore sinistro. Lo sostituiva in parrocchia suo nipote, D. Felice.

L'Opera delle Cappelle Serotine, dette così perchè le adunanze si tenevano di sera, ebbe inizio tra il 1727-28 per opera di Sant'Alfonso,[158] e interessò non solo il b. Romano, ma anche S. Francesco Saverio M. Bianchi che ne promosse il risveglio in tempi calamitosi, e fu Prefetto delle Cappelle Serotine di S. Alfonso a Pontecorvo in Napoli.[159] Pure il Ven. Don Placido Baccher istituì per i figli del popolo una Cappella serotina in un locale adiacente la sacrestia, affidando il delicato incarico dell'educazione religiosa dei ragazzi al giovane sacerdote Raffaele Miccoli poi sostituito nel 1866 dal ven. D. Pasquale Attardi.[160] Beneficiò delle Cappelle serotine anche il b. Nunzio Sulprizio.[161]

Esse si rivelarono vere scuole di dottrina cattolica, di ascetica cristiana e di apostolato familiare, religioso e sociale, capolavoro di organizzazione del S. Apostolo a Napoli, e baluardo della fede e della pietà eucaristica, mariana ed ecclesiale nel Meridione d'Italia. Furono poi erette anche altrove e il P. Ripa, amico e ammiratore del Santo, ne fondò anche in Cina.

I vari Cardinali ed Arcivescovi di Napoli fecero come propria l'Opera delle Cappelle serotine di S. Alfonso, e perfino i Re di Napoli che fondarono alcune Cappelle del Santo, dette "Palatine".[162]

Chi influì sul metodo della "sciabica"?

Non v'è dubbio alcuno che i primi a praticare il metodo della sciabica (sciàvëca < ar. shabaka = rete per prender pesci) cioè la predicazione in giro, furono i Teatinì fin dal '500. Così ne descrisse l'origine lo storico Francesco Ceva Grimaldi: "Introdottasi dai Teatini la predicazione per le strade nei giorni di festa, e di maggior chiasso, onde distrarre la gente dal mal fare, ne raccoglievano i predicatori gran parte presso di loro, e li attiravano in S. Paolo ove li seguitavano a trattenere in orazione, e poi loro impartivano la benedizione col Santissimo, e questa fu l'origine della Sciabica".[163]

Creando un parallelismo tra questa pratica e quella svolta a Torre, ci si convince della comune identità. Vediamola: "Non contento di tutto questo che eseguiva in Parrocchia - ebbe a dire d. Francesco Antonio Palomba - |il preposito Vincenzo Romano| pregava nei suddetti giorni festivi varii Sacerdoti, i quali col Crocifisso inalberato andavano a predicare in varii luoghi della Torre, cve specialmente erano bettole, e spesso vi andava egli stesso; così, riunito molto popolo, lo faceva portare in qualche chiesa, ove si dava la benedizione del Santissimo".[164]

Durante lo stesso periodo del b. Romano la sciabica fu praticata da due zelanti sacerdoti, morti in odore di santità: don Lorenzo Monaco (+1836) e don Antonio Grasso (+1842); il primo fu nominato canonico della cattedrale l'8 marzo 1829 e l'altro il 18 gennaio 1837 alla morte di questi. Scrisse il Paoloni di don Antonio Grasso: "Si trasfuse tutta l'anima del maestro |Can. Monaco| nel suo discepolo, e don Antonio cominciò a portarsi per i punti più popolari della città, e nelle ore di più grande folla, su di un tavolo, col Crocifisso accanto, predicava le verità di nostra santa fede. A questa predicazione ragionevolmente i nostri vecchi dettero nome la Sciabica, per la gran somiglianza che ave-

va quel modo di predicare con quella rete dei pescatori, la quale allargatasi nel mare e poi tiratine a terra i capi, vi reca prigioni i pesci, che in quell'ora e per quelle acque andavan lieti guizzando; così quel predicare tutto fuori tempo e fuori luogo, valse a raggiungere tanti peccatori, forse non altrimenti potuto chiamare chiamare a ravvedimento".[165]

La predicazione per la strada iniziata dai Teatini ebbe i suoi seguaci anche tra i gesuiti e i domenicani; fra tutti sovrasta S. Francesco De Geronimo (1642-1716) della Compagnia di Gesù, che seguì le orme di Claudio Acquaviva (+1615) e Vincenzo Carafa (+1649), definito missionario della strada, ambedue eletti Generali dell'Ordine. Non sbagliò F. M. D'Aria, S.J. affermando che "Francesco De Geronimo rappresenta il più grande innovatore e il più potente organizzatore della missione della strada".[166] La missione di Napoli, ben diversa dalle solite missioni, era l'apostolato della strada affrontato in pieno, sistematicamente e con forme del tutto caratteristiche, che oggi sussistono soltanto in alcune derivazioni che son d'ogni tempo. I suoi più insigni successori Giambattista Cacciottoli[167] e Francesco Pepe[168] si modellarono espressamente su di lui tenendo accesa la fiaccola dello spirito missionario del De Geronimo fino al 1767, quando la bufera della rivoluzione contro la Compagnia di Gesù la spense. Ma il "re della plebe", come fu definito il domenicano fra Gregorio Rocco, la riaccese con le sue temibili escursioni apostoliche per le strade di Napoli, celebre anche per il suo attivissimo bastone. Nel 1799 si diceva che, lui ancor vivo, i lazzari non sarebbero stati incomposti e crudeli.[169]

Anche s. Alfonso "vedevasi in ogni angolo di strada"[170] a sminuzzare ogni sera le verità più sublimi di nostra Santa Fede"[171], ma essendogli male nella piazzetta di S. Teresa, presso il convento dei Minimi, dovette ripiegare sulle "Cappelle serotine".[172]

Chi influì sulla pubblicazione della "Messa pratica"?

Il piissimo d. Salvatore Pascale dei Pii Operai, confessore di S. Vincenzo Pallotti,[173] il servo di Dio d. Vincenzo de Majo o altri ancora? Le testimonianze sono diverse ma non discordanti. Deduco ciò da un passo della lettera del b. Vincenzo Romano inviata a suor M. Teresa Dentice in cui affermò di aver dato alle stampe il libretto "per replicate e premurose insinuazioni di Sacerdoti degnissimi".[174] I testimoni al processo ricordarono quelli che influirono "di più", ma non tutti quelli ai quali il beato ricorse per consiglio prima che "la Messa pratica da lui composta |fosse| a premura dei Torresi stampata".[175]

Riferì d. Felice Romano: "Rattrovandosi in Torre il Padre de' Pii Operai Don Salvatore di Pascale che ora rattrovasi in Roma, ed avendo inteso questa Messa divota, raccomandò al Venerabile dicendo: 'Signor Preposito, lasciate di recitare l'uffizio piuttosto, e scrivete per far stampare un libretto dove s'impara il modo di ben sentire la Santa Messa tal quale voi la fate dal pulpito', quindi per opera stessa di detto Missionario Don Salvatore di Pascale fu stampata questa operetta: Il tesoro delle grazie. A questa operetta così intitolata fu unito ancora la spiega de' Misteri del Santissimo Rosario fatto dal medesimo Venerabile, chiamato Il canale delle grazie".[176] Ciò è confermato da un altro teste, d. Pasquale Mazza: "Questo formulario fu anche stampato vivente lui stesso, e ciò ad impegno del Padre Pio Operaio Don Salvatore di Pascale, il quale essendo venuto a predicare nella Torre, ed avendo inteso tale suo formulario ne restò commosso, e ne sollecitò la stampa".[177] Non v'è dubbio quindi che d. Salvatore Pascale (1787-1857) influì maggiormente anche perchè vi si trova aggiunta "La divozione di S. Stanislao, mezzo per ottenere grazie da Gesù, e da Maria", di cui il Pascale era propagatore, avendo stampato a Napoli nel 1817 un Breve compendio storico del-

la vita di S. Stanislao Kostka... contenente anche una Novena in onore di S. Stanislao Kostka... Il testo si conserva tuttora nella biblioteca privata di casa Romano.[178]

Un altro teste, d. Pasquale Torrese, affermò:"Mi costa solamente che il Venerabile Servo di Dio per consiglio del fu D. Vincenzo Di Maio Sacerdote piissimo e di ottima opinione diede alle stampe un'operetta devota, che porta il titolo, Modo pratico di sentir la Messa. Operetta stampata per aiutare la gente minuta ad assistere con frutto spirituale all'incruento Sagrificio".[179] Niente vieta che abbia consultato anche lui.

Comunque, il b. Romano in una lettera inviata a suor D. Maria Teresa Dentice nel Monastero di S. Liguoro in Napoli, tra l'altro scrisse: "Si degni Ella poi accettare questo mio piccolo ossequio del qui inchiuso libretto intitolato Fonte di grazie, e Canale di grazie dato alla stampa per replicate, e premurose insinuazioni di Sacerdoti degnissimi, ad oggetto che da Lei o si muti, o si aggiunga o si scemi quel che stima Ella espediente, e si preghi Dio onnipotente a poter chi lo legga, profittarne. L'Autore di tutt'i doni le ricolmi sempre delle Divine Benedizioni. Amen. Amen.". Torre del Greco,23 maggio1823.[180]

Il libretto intitolato: Modo pratico / per ascoltare con frutto / la S. Messa - che è il fonte delle grazie - E per recitare con profitto il / S. Rosario, / ch'è il canale delle grazie. / Con un mezzo assai efficace per ottenere da Gesù, e da Maria qualunque grazia, che è la divozione a S. Stanislao Kostka, Novizio della Compagnia di Gesù, chiamato con altro nome il Divoto di Maria. / Affetti e preghiere compilate a vantaggio della popolazione della Torre del Greco dal R. Preposito Curato D. Vincenzo Romano. / Napoli / 1820. / Con approvazione.[181]

Il libretto non fu più ristampato durante la sua vita, nè ebbe ritocchi nelle ristampe del 1834, 1848, 1882 e del 1963. Fu solo eliminata la parte relativa alla devozione a S.Stanislao.

3. A QUAL SANTO FU PARAGONATO IL BEATO VINCENZO ROMANO?

Contribuisce all'indagine epistemogica sulla spiritualità del b. Romano il sapere a qual santo fu egli paragonato dai suoi contemporanei. E' aggiungere qualche altro tassello non esornativo ma esplicativo, come in un puzzle i pezzi mancanti risolutivi. Infatti, le virtù peculiari di alcuni santi sono altrettanti elementi connotativi della spiritualità del b. Romano, secondo la voce unanime dei testimoni oculari.

Così l'amore verso Dio di S. Filippo Neri e di S. Teresa, la carità verso il prossimo di S. Vincenzo de' Paoli, lo zelo pastorale e il culto filiale verso Maria SS. di S. Alfonso, la parola veemente di S. Vincenzo Ferreri, la dolcezza e la mitezza di S. Francesco di Sales, l'ardore contemplativo di S. Raffaele, la potenza interceditrice di Mosè, l'aspetto incorporeo di Azaria e lo spirito apostolico di S. Paolo - virtù tutte registrate nel b. Romano - ben configurano la fisionomia spirituale di lui.

Leggiamo le testimonianze riportate negli Atti processuali: "Allorchè trovavasi avanti il Santissimo Sacramento, io lo osservava tale e così veemente che alle volte lo vedeva acceso nel volto come carbone ardente e specialmente nel farsi la santa Comunione ed io parlandone con altri compagni, si conveniva nell' enfasi del nostro attaccamento alla sua persona che egli superasse San Filippo Neri e Santa Teresa, sì acceso di carità noi alle volte lo vedevamo che nel nostro trasporto eravamo facili di dire tali espressioni"[182]. Così depose don Gerardo Palomba e il gesuita Raffale Scala riportò quanto aveva udito con le proprie orecchie: "Nella spiegazione della messa pratica si sentiva dire nella Chiesa: sembra un altro San Filippo Neri"[183]. Circa l'amore al prossimo don Felice Romano testimoniò: "Essendo entrato una volta in Chiesa l'Eminentissimo Cardinale Don Luigi Ruffo, e vedendolo tutto

acceso di zelo col Crocifisso in mano circondato da uan moltitudine di poveri, disse: il Preposito mi pare S. Vincenzo de Paoli"[184] e don Pasquale Lombardo ricordò: "Introdusse anche personalmente la Dottrina Cristiana pei poveri riservatamente, ai quali poi dopo d'aver fatto dottrina distribuiva l'elemosina e mi ricordo che un giorno lo trovai appunto in mezzo ai poveri facendo col Crocifisso in mano l'atto di dolore ai poveri; e fu tale la mia comozione, che dissi a taluni che mi erano vicino indicando lui: "Ecco là San Vincenzo de' Paoli Predicatore dei poveri".[185]

Sant'Alfonso è invece la pietra di paragone per lo zelo pastorale e l'amore verso la Vergine Maria. Saranno i laici questa volta a notarlo: "Mi sembrava un altro Sant'Alfonso sempre occupato notte e giorno, al bene delle sue pecorelle",[186] ebbe a dire Antonio Gargiulo e il duca Onorato di Lorenzana rivelò candidamente: "Io non trovo colori più adeguati all'idea che me ne formai; basta solamente dirvi che io lo sapeva paragonare solamente a Sant'Alfonso"[187] e un altro: "Mentre viveva vedendo le sue virtù e specialmente la sua carità fra noi Torresi al solo vederlo se ci trovavamo uniti due o tre dicevamo: Ecco un altro Beato Alfonso de' Liguori; se muore prima di noi lo vedremo come il Beato Alfonso".[188] Un solo teste notò la sua tenerissima devozione verso la Madre di Dio, soprattutto quando "recitava con i figliani il Santissimo Rosario" ma ciò indicare il suo spirito mariano di tipo alfonsiano. Il teste aggiunse: "In ogni sabato spiegava i Misteri con tanta unzione di spirito che sembrava un altro Sant'Alfonso".[189]

La predicazione ha la sua efficacia quando non è fatta a fior di labbra ma col cuore in fiamme. Assicurò un sacerdote: "Predicava con tanto fuoco, che avreste veduto un altro Vincenzo Ferreri".[190]

Un tratto caratteristico della spiritualità salesiana fu la dolcezza che si scopre pure nella persona del b. Vincenzo Romano. Un teste affermò:"Il Venerabile per quanto a me costa e per quello che comunemente sentiva dire, fu dolcissimo nella maniera, mi sembrava un altro San Francesco di Sales. Tutti vivevano contenti della sua bella maniera di trattare. Si rese tutto a tutti, per guadagnare tutti a Gesù Cristo".[191]

Altra caratteristica del b. Romano fu l'interiorità profonda che portò alcuni a definirlo 'San Raffaele'. Un teste affermò:"Ricordo bene che molti chiamavano il Venerabile San Raffaele, perchè si vedeva sempre riconcentrato in Gesù Cristo serbando un silenzio indicibile. E veramente bastava vederlo per concludere, questo ha la sola apparenza di uomo, è tutto spirito".[192] E un altro assicurò: "Mi costa pur troppo che il Servo di Dio non parlò mai di cose indifferenti, ma tutti i suoi discorsi riguardavano cose spirituali e la maggior gloria di Dio, e se accadeva sentir parlare di cose indifferenti egli usava tutte le vie per rivolgerle a cose spirituali, ed è vero che fu chiamato per questo da taluno col nome di San Raffaele perchè aveva di uomo soltanto l'apparenza".[193]

Investito del ruolo di mediatore tra Dio e il suo popolo, il b. Romano appare in alcune occasioni specifiche, come le eruzioni vesuviane, come un altro Mosè capace di "placare l'ira divina co' gemiti e colle preghiere".[194] Lo ricordò Felice Romano: "Si vedeva animato da tanta fede e speranza che sembrava un altro Mosè capace a disarmare lo sdegno di Dio, sì fervorose erano le sue pubbliche preci che indirizzava al Cielo, alla presenza di tutto il popolo. Ed una volta (eruzione vesuviana del 1822) il Signore si benignò in una maniera tutta prodigiosa di accogliere la preghiera piena di confidenza del Servo suo".[195]

Il camaldolese p. Emiliano Verderosa paragonava invece il b. Romano ad Azaria perché sembrava in apparenza "tutto spirito". Testimoniò: "Così più volte l'ho nominato io, parlando di lui col Canonico Guida ed altri, volendo alludere che egli il Servo di Dio era un uomo in apparenza, ma tutto spirito e così con le persone d'intelligenza come il suddetto Canonico soleva chiamare il Servo di Dio Azaria, e quando io scriveva al Canonico stesso, mi ricordo che soleva scrivergli, salutatemi Azaria, volendo alludere al Servo di Dio, e debbo dire di essere stato io il primo a dare questo epiteto al Servo di Dio".[196]

Lo Spirito di S. Paolo dato dal Signore al b. Romano fu profetizzato dalla serva di Dio Maria Grillo. Il pio parroco se ne riteneva indegno ed in una lettera inviata al Can. Gattola, brama sapere quali disposizioni il Signore vuole da lui. Risposta:"Apparecchiatevi ad avere lo Spirito dell'Apostolo col desiderio ed umiltà".[197]

1. Acta Apostolicae Sedis 1963, p. 1040.
2. S. GAROFALO, Un parroco sugli altari. Beato Vincenzo Romano, Milano 1963, p. 8.
3. R. DE MAIO, L'ideale eroico nei processi di canonizzazione della Controriforma, in Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento, Napoli 1973, p. 261.
4. Basti vedere i due volumi di D. PAOLONI, Gli Eroi del Clero di Napoli, Ivi, 1910-21.
5. AAS., 1963, p. 1041.
6. A.M. SANTONICOLA, Vita cronologica di S. Alfonso M. dei Liguori, Pagani 1972, p. 31.
7. F. M. SALA, L'apostolo di Napoli: San Francesco Saverio M. Bianchi, Roma 1951, p. 24.
8. Ivi, p. 93.
9. Le lettere di S. Gerardo Maiella a cura di D. Capone e Sabatino Majorano, Materdomini 1980, p. 160.
10. Neapolitana beatificationis et canonizationis servi Dei Vincentii Romano, Positio..., Romae 1880, p. 48 § 168.
11. Lettere di S. Gerardo Maiella cit., p. 151.
12. Ivi, p. 152.
13. Ivi, p. 148.
14. Ivi, p. 152.
15. O. GREGORIO, Monsignore si diverte, Modena 1962, p. 96.
16. Ivi, p. 96-97; del Pellissier, Arch. della Congr. del SS. Salavatore in Roma, copia del proc. 1787-88 e la Positio 11 mai 1965.
17. Index ac status causarum, Roma 1985, p. 96.
18. La biblioteca del b. Vincenzo Romano a cura di F. Russo E. Bellucci, C. Bocchetti, in L'impegno pastorale del B. Vincenzo Romano nel suo contesto storico, Torre del Greco 1983,p.245.
19. A. DI COSTE, L'Apostolo delle Calabrie, il ven. V. M. Di Netta, Valle di Pompei 1914.
20. D. PAOLONI, Gli eroi del Clero di Napoli, Napoli 1910, pp. 1-6; A. A. SCOTTI, Vita del ven. servo di Dio D. Mariano Arciero, Napoli 1838; G. FOCACCI, Orazione in lode del Servo di Dio D. Mariano Arciero, Napoli 1788.
21. Neapolitana beatificationis et canonizationis servi Dei Mariani Arcieri... Positio, p. 73 (Summarium).
22. Lettere di S. Alfonso, Roma 1887, II, pp.168,172,197.
23. A.A.SCOTTI, op. c., pp. 36-40.
24. Archivio Parrocchia S. Croce, Prediche, 3.10.
25. D. PAOLONI, op. cit., I, p. 6.
26. L'asterisco sta ad indicare che il processo canonico è ancora in corso presso la Congregazione per le Cause dei Santi.

27. F. SALA, Fiore del Vesuvio. Francesco M. Castelli, Napoli 1965, p. 132; V. anche F. SALA, L'Apostolo di Napoli. San Francesco Sav. M. Bianchi, Roma 1951, p. 52.

28. F. SALA, L'Apostolo di Napoli cit., p. 145; V. pure D. AMBRASI, Don Placido Baccher, Napoli 1979, p. 176.

29. F. SALA, op. c., p. 145.

30. Ivi, p. 176.

31. Ivi, p. 145.

32. Bibliotheca Sanctorum, II, v. Baccher, col. 686

33. Il domenicano fra Salvatore Pignataro veniva "a respirare l'aria della Torre del Greco" (ASDN, Miscellanea XXIV n.25) e in tal occasione era invitato dal Romano nella sua parrocchia.

34. D. AMBRASI, Don Placido Baccher. 1781-1851 , Napoli 1979, p. 93.

35. R. RICA, Vita del Venerabile Pasquale Attardi, Napoli 1925.

36. Cattedrale di Napoli, Vol. IX dei Morti, f. 109.

37. D. PAOLONI, op. cit., p.15; La prima Vita del servo di Dio Jennaco fu scritta in latino da D. Agostino Napolano; ne diede cenni biografici anche F. P. TARALLO, Il ven. Servo di Dio Ignazio Jennaco, Torre Annunziata 1911.

38. I. FELICI, Quando il fuoco divampa, Roma 1955, p.178.

39. S. LOFFREDO, Gaetano Errico da documenti inediti, Napoli 1975, p. 37.

40. I. FELICI, op. c., pp. 56-57, 81 e 88.

41. D. PAOLONI, op. c., p. 193.

42. I. FELICI, op. c., pp. 53, 88-89, 177.

43. D. PAOLONI, op. c., p. 17.

44. A. FERRANTE, Cenno storico della vita e delle virtù del Servo di Dio D. Giovanni Guarino parroco di S. Pietro a Patierno, Napoli 1864.

45. F. SALA, L'Apostolo di Napoli cit., pp.140-1.

46. G. GALLINA, Ven. Giovan Battista Jossa. 1767-1828, Napoli 1955, p. 11.

47. F. SALA, op. c., p. 141.

48. G. GALLINA, op. c., p. 20.

49. La biblioteca del b. Vincenzo Romano cit., p. 238.

50. F. SALA, L'Apostolo di Napoli cit., pp. 163-66; A. BIANCOTTI, Maria Clotilde di Savoia (la Santa di Moncalieri), Torino 1955.

51. F. SALA, op. c., p. 142.

52. G. M. MONFORTE, Vita del venerabile Servo di Dio Vincenzo M. Morelli, Napoli 1835.

53. G. GALLINA, op. c., p. 9.

54. F. T. MOLTEDO, Vita del b. Francesco Saverio M. Bianchi, Firenze 1893,

55. D. PAOLONI, op. c., p. 73.

56. F. SALA, op. c., pp. 143-5.

57. Agnello Coppola e Felice Romano risultano nell'elenco degli ordinandi Accoliti del 13 settembre 1815 riportata da: S. LOFFREDO, Gaetano Errico cit., pp. 54-56

58. D. PAOLONI, op. c., pp. 40-44; V. anche A. FERRANTE, Vita compendiata del Sacerdote napoletano Agnello Coppola... Prato 1883; S. TRAMA, Il servo di Dio D. Agnello Coppola sacerdote napoletano, Napoli 1911.

59. Il libretto del Coppola sul modo di assistere agli infermi è così intitolato: Il sacerdote al letto dell'infermo e del moribondo, Napoli, presso V. Manfredi, 1851; quello sulla Madonna: Maria, soggetto di ogni lode, Napoli 1883.

60. F. SALA, op. c., pp. 89-96.

61. La più recente biografia della Santa napoletana è M. P. ADAMI, S. Maria Francesca delle cinque Piaghe di N. Signore, Bari 1958, ristampata col titolo Visse l'amore e la croce, Napoli 1970. Il b. Romano possedeva di questa Santa la biografia di B. LAVIOSA, Vita della venerabile serva di Dio Suor M. Francesca delle Cinque Piaghe di Gesù Cristo..., Pisa 1805. La devozione verso questa Santa gli fu trasfusa da S. Francesco Saverio M. Bianchi, suo amico, che veniva spesso a Torre. "Di lato al suo letto vi era l'immagine della Venerabile Maria Francesca delle cinque piaghe" (Atti, p. 358 § 200) e tra le carte del Beato si trovava qualche immagine della Santa.

62. R. FRUNGILLO, Vita della venerabile serva di Dio Suor Maria Crocifissa delle Piaghe di Nostro Signore Gesù Cristo terziaria professa dell'Ordine di S. Pietro d'Alcantara, Napoli 1876.

63. G. RADENTE, Vita della Serva di Dio Maria Maddalena Sterlich, Napoli 1779.

64. A. M. SALVATORE, Il Beato Egidio Maria di S. Giuseppe francescano, Napoli 1959.

65. C. CATERINO, Ven. P. Francesco M. da Napoli in Storia della Minoritica Provincia Napoletana di S. Pietro ad Aram, II, ivi 1926, pp. 148-61. Sul p. Ludovico da Casoria,

66. M. RAGAZZI, Venerabile Maria Cristina di Savoia, Roma 1937; G. DELL'AJA, Nel 150° della morte della Venerabile Serva di Dio Maria Cristina di Savoia regina delle due Sicilie, Napoli 1986.

67. A. MARENA, Dall'incudine all'Altare: Beato Nunzio Sulprizio, Bari 1965.

68. L. BETTA, Il primo Giustino De Jacobis (1800-1839), Roma 1983.

69. E. LUCATELLO, Il Padre dell'Etiopia, il b. Giustino de Jacobis, Roma 1939; S. PANE, Vita del b. Giustino De Jacobis, Napoli 1949.

70. Neapolitana beatificationis cit., p. 432 § 94.

71. Ivi, p.

72. Ivi, p. 517 § 127.

73. La biblioteca del b. Vincenzo Romano cit., p. 240.

74. Cenni biografici sono in D. PAOLONI, Gli Eroi del Clero di Napoli, I, Napoli 1810, pp. 81-85.

75. ASDN, Cause dei Santi, Processo Ord. del servo di Dio Mariano Arciero, morto il 16 febbraio 1788.

76. A.A.SCOTTI, op. c., p. 144.

77. A.M.SANTONICOLA, op. c., p. 37.

78. A.M. TANNOIA, Vita di S. Alfonso M. de' Liguori, III, Napoli 1798, p. 206.

79. F.M.SALA, op. c., p. 141.

80. Ivi, p. 186.

81. Ivi, p. 186-189.

82. Ivi, p. 189.

83. Ivi, p. 189n.; Vedi pure A. PANARIELLO, Il Beato V. Romano e le eruzioni del Vesuvio del 1794, 1804-5 e 1822 in AA. VV., op. c., p. 84.

84. Neapolitana beatificationis cit., p. 126 § 269.

85. F. CANGER, Vita del servo di Dio p. Paolo Capelloni della Compagnia di Gesù, Napoli 1898; F.M. D'Aria, Un amico del popolo, Napoli 1945, p. 136.

86. Neapolitana beatificationis cit., p. 435 § 122.

87. A. A. SCOTTI, Vita del Veneravile Servo di Dio D. Mariano Arciero, Napoli 1838, VII; la Vita scritta da V. di Majo col quale il b. Romano era in corrispondenza, si trovava nella libreria del Romano prima della sua beatificazione (1963).

88. F. SALA, op. c., p. 139; D. PAOLONI, op. c., p. 23-27.

89. R. DE MAIO, Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna, Napoli 1971, p. 298.

90. D. PAOLONI, op. c., p. 23-27.

91. Neapolitana beatificationis cit., p. 435 § 122.

92. Ivi, p. 450 § 240.

93. Ivi, p. 449 § 234.

94. Ivi, p. 154 § 538.

95. Vedi:Risposte alle istruzioni per la S. Visita, in S. GAROFALO, Un parroco cit., p. 211.

96. D. PAOLONI, op. c., pp. 86-89.

97. Ivi, pp. 126-130.

98. Ivi, pp. 139-140.

99. Ivi, II, pp. 66-68.

100. D. AMBRASI, Il teologo contrizionista D. Nicola Cirillo (Un giansenista tra Gli Eroi del Clero di Napoli) in "Asprenas" 13 (1966), pp. 98-123).

101. Neapolitana beatificationis cit., p. 444 § 190.

102. Ivi., p. 670 § 29.

103. C. BALZANO, op., c., p. 105.

104. Neapolitana beatificationis cit., p. 139 § 393.

105. Ivi, P. 126 § 269.

106. D. AMBRASI, Don Placido Baccher cit., p. 45 e 62.

107. E' probabile che sia stato proprio il Pignataro a suggerire al parroco Romano di fondare nella sua parrocchia "la Compagnia del SS. Rosario", facendogli ottenere nel 1807 il permesso di fondarla dal Generale dell'Ordine dei Predicatori, f. Pio Gaddi, come risulta dalla Corrispondenza ricevuta. V. ROMANO, Lettere a cura di F. Russo, Napoli 1986, pp. 76-77.

108. S. LOFFREDO, I Vicarii Generali della Chiesa napoletana dal sec. XIV ad oggi, Napoli 1980, p. 41.

109. F. STRAZZULLO, I Diari dei Cerimonieri della Cattedrale di Napoli, Napoli 1961, p. 151.

110. Neapolitana beatificationis cit., p. 126 § 269.

111. Ivi, p. 733.

112. P. BIANCHI, Virgo predicanda!, Firenze 1939, pp.42-3.

113. R. RITZLER - F. SEFRIN, Hierarchia Catholica medii et recentioris Aevi, VI, Patavii 1958, p. 406.

114. Neapolitana beatificationis cit., p. 119.

115. F. STRAZZULLO, op. c., pp. 151-2.

116. D. AMBRASI, Don Placido Baccher cit., p. 86.

117. F. STRAZZULLO, op. c., p. 155.

118. R. RITZLER - F. SEFRIN, Hierarchia catholica cit.,VII Patavii 1968, p. 254, 313.

119. E. CHIOSI, Andrea Serrao, Napoli 1981, pp. 340-344.

120. S. LOFFREDO, Gaetano Errico da documenti inediti, Napoli 1975, p. 21.

121. Neapolitana beatificationis cit., p. 126.

122. Sono: Il cantico di Zaccheria esposto in sermoni per la novena precedente al Natale di Gesù Cristo, Napoli 1782, e Omelie Sacre nella cognizione di Dio Uno e Trino, Potenza 1809.

123. D. PAOLONI, op. cit., p. 84.

124. Neapolitana beatificationis cit., p. 126.

125. R. RITZLER - F. SEFRIN, op. c., VII, p. 392.

126. Ivi, p. 232.

127. F. STRAZZULLO, op. cit., p. 147 e 151.

128. D. AMBRASI, op. cit., p. 86.

129. Neapolitana beatificationis cit., p. 129.

130. R. RITZLER - F. SEFRIN, op. cit., pp.138, 171.

131. Neapolitana beatificationis cit., p. 124.

132. F. CEVA GRIMALDI, Memorie storiche della città di Napoli dal tempo della sua fondazione sino al presente, ivi 1857, p. 642.

133. Il piissimo sacerdote Luca Gennaro Gattola viene definito da un teste "peritissimo nella scienza divina, e molto innanzi nella scienza de' Sagri Canoni". Neapolitana beatificationis cit., p. 422 § 28. Nel 1826 fu nominato canonico della Cattedrale di Napoli. V. elogio in P. SANTAMARIA, Historia Collegii Patrum Canonicorum Metrop. Ecclesiae Neapolitanae, Neapoli 1900, p. 571.

134. Neaplitana beatificationis cit., p. 432 § 95.

135. Ivi, p. 454 § 276.

136. Ivi, p. 465 § 84.

137. Ivi, p. 434 § 111.

138. Ivi, p. 69 § 80.

139. Ivi, p. 69 § 80.

140. Ivi, p. 87 §§ 241-43.

141. APSC, Prediche, 3.38.

142. Ivi, 3.84.

143. Ivi, 3.65 (cc. 6-11).

144. Ivi, 3.74.

145. La Pratica della Dottrina cristiana dell'Arciero è il testo di catechismo più consultato dal b. Romano. Da esso dipendono per lo più le pagine manoscritte di dottrina cristiana.

146. Anche questo testo fu tra le mani del b. Romano che se ne serviva per gli ammaestramenti ai chierici e ai sacerdoti.

147. A. M. SANTONICOLA, Vita cronologica di S. Alfonso M. de' Liguori, Pagani 1971, p. 37.

148. Neapolitana beatificationis cit., p. 248-9 §§ 114-5.

149. Ivi, p. 195 § 812.

150. S. LOFFREDO, "...Turris octavae alias del Greco...", Napoli 1983, p. 212.

151. ASDN, Visite pastorali, L. Ruffo Scilla, III, f. 33.

152. Neapolitana beatificationis cit., p. 288 § 513.

153. Ivi, p. 158 § 574.

154. Ivi, p. 107 § 138.

155. ASDN, Visite pastorali, F. G. Caracciolo, VII, f. 74.

156. Neapolitana beatificationis cit., pp. 549-550, §. 443

157. Le lettere a Salvator Noto sono riportate in appendice

158. A. M. SANTONICOLA, op. cit., p. 21.

159. Ivi, p. 31.

160. D. AMBRASI, Don Placido Baccher cit., p. 98.

161. A. M. SANTONICOLA, op. cit., p. 22.

162. Ivi.

163. F. CEVA GRIMALDI, op. cit., p. 314.
164. Neapolitana beatificationis cit., p. 92 § 17.
165. D. PAOLONI, op. cit., p. 166.
166. F. M. D'ARIA, Un restauratore sociale, Roma 1943, p. 170.
167. S. SANTAGATA, La vita del padre Giambattista Cacciottoli missionario della Compagnia di Gesù, Napoli 1751.
168. Il b. Romano dimostra di conoscere le opere del Padre Pepe, in particolare: Grandezze di Gesù Cristo e della gran Madre di Dio Maria SS., come risulta dagli Atti, p. 688 § 84.
169. Sul Pepe e il Rocco, P. DEGLI ONOFRI, Elogi storici di alcuni servi di Dio, Napoli 1803.
170. A. TANNOIA, Della vita ed istituto del ven. servo di Dio mons. Alfonso M. Liguori, I, Napoli 1798, p. 43.
171. Ivi, p. 44.
172. Ivi, pp. 43, 44 e 49.
173. Su D. Salvatore Pascale, pochi cenni biografici offre: G. ESPOSITO, Dai Pii Operai ai Pii Operai Catechisti Rurali, Reggio Calabria 1977, pp. I79-180; V. pure: F. AMOROSO, San Vincenzo Pallotti romano, Roma 1962, pp. 283, 295, 402 e 462.
174. V. ROMANO, Lettere a cura di F. Russo, Napoli 1986,28
175. Neapolitana beatificationis cit., p. 177 § 709.
176. Ivi, p. 115 § 205.
177. Ivi, p. 193 § 798.
178. La biblioteca del B. Vincenzo Romano. Catalogo a cura di F. Russo - E. Bellucci - C. Bocchetti, in L'impegno pastorale del B. Vincenzo Romano nel suo contesto storico, Torre del Greco 1983, p. 244-5.
179. Neapolitana beatificationis cit., p. 375 § 23.
180. V. ROMANO, Lettere cit., p. 28.
181. Una copia del libretto si trova nella Parrocchia di S. Croce.
182. Neapolitana beatificationis cit., p. 248 § 101
183. Ivi, p. 348 § 98.
184. Ivi, p. 115 § 206.
185. Ivi, p. 166 § 637.
186. Ivi, p. 141 § 414-5.
187. Ivi, p. 225 § 94.
188. Ivi, p. 676 § 63.
189. Ivi, p. 262 § 218.
190. Ivi, p. 66 § 63.
191. Ivi, pp. 627-8 § 58.
192. Ivi, p. 340 § 40.
193. Ivi, p. 675 § 57.
194. APSC, Prediche, 3.35.
195. Neapolitana beatificationis cit., p. 313 § 56.
196. Ivi, p. 673 § 48; 197. V. ROMANO, Lettere cit.,p. 25.

II

SACERDOZIO E SANTITA' NEGLI SCRITTI DEL B. ROMANO

1.Spiritualità sacerdotale.

2. Ministero e santità.

3. Unità di vita.

4. Virtù evangeliche.

5. Sussidi ascetici e spirituali.

II. Sacerdozio e santità negli scritti del B. Romano

Può il sacerdote diocesano, specialmente se in cura d'anime, ascendere alla santità in un ambiente commisto di bene e di male, senza dover accedere nelle mura protette di una Comunità religiosa? Gli è possibile non perdere la propria identità in un mondo che lo "odia?" (Gv 15,19). Può svolgere la vita pastorale con l'occhio rivolto alle esigenze del Regno di Dio e a quelle del mondo contemporaneo? Sì!

Vincenzo Romano, pur essendo vissuto due secoli fa, ha ancora da "insegnarci qualche cosa di magnificamente attuale e universale"[1]. Sembra dirci che "la santità fiorisce, se Dio vuole, dappertutto; ed ogni ambiente le può giovare, ogni condizione di vita le può essere propizia, quando l'incontro delle due volontà, la divina e l'umana, vi provocano la vittoriosa scintilla della carità"[2].

Nel discorso per la beatificazione di questo santo parroco il papa Paolo VI affermò: "La virtù riconosciuta in Vincenzo Romano è non solo strettamente a lui personale, ma è rappresentativa di una spiritualità e di un costume che possiamo ben dire regionali... Il beato Vincenzo Romano non solo personifica e porta a livello superiore quanto l'ambiente possiede, ma reagisce a quanto di male e di misero l'ambiente gli offre e si impone al costume corrente, perchè egli sa suscitare energie spirituali e morali dal fondo delle singole anime e dal cuore del popolo, che altri nè supponeva esistessero nè sapeva cavare"[3]. In altre parole, la santità del beato Vincenzo Romano

"è proprio una santità che scaturisce dal dialogo col suo ambiente: egli vi è nato, vi è formato; egli lo assorbe, lo plasma in se stesso sul modello cristiano e sacerdotale, poi lo rieduca, lo evangelizza, lo santifica".[3] Da questa spiritualità incarnata e contestualizzata nascono pure nuove forme di ministerialità, come ad esempio, l'assistenza per i pescatori di corallo, per realizzare così la carica pastorale.[4]

Vincenzo Romano realizza la sua santità presbiterale nella chiesa particolare, luogo storico dove si rende presente il mistero della chiesa universale e a buon diritto può entrare a far parte non solo della Storia della spiritualità italiana[5], ma di tutta la Chiesa, al pari del Santo Curato d'Ars. Infatti, vi sono "molti aspetti di somiglianza fra quel Santo parroco e questo, legati entrambi a eguali doveri, e entrambi straordinariamente abili a esercitarvi, sia pure in forme e misure differenti, virtù analoghe e a ricavarne meriti somiglianti"[6].

Il pio parroco è consapevole di essere solo un segmento di quella grande linea della Storia della salvezza che s'inaugurò con l'incrocio di due aste sul Calvario, sulle quali "Cristo patì per noi, lasciandoci un esempio, perchè ne seguiamo le orme" (Cfr. 1 Pt 2,21-24).

Il binomio sacerdozio-santità ha la sua realizzazione nel "dare la vita per le pecore", come Cristo, pastore supremo. Sacerdote perchè sacrificio[7]. Di qui la costruzione del Regno di Dio nel mondo: "Quando sarò esaltato, allora attirerò tutti a me"(Gv 12,32).

1. Spiritualità sacerdotale

Parlando di spiritualità sacerdotale s'intende abbracciare sia l'insegnamento sia l'esperienza del Beato, elementi indissolubilmente uniti.

L'itinerario sacerdotale di Vincenzo Romano c'illumina sul valore di un servizio pastorale che non cerca la gloria umana ma quella di Dio.

In una predica manoscritta rivolta ai sacerdoti affermò: "Lo zelo della gloria di Dio dobbiamo riguardarlo come l'anima del nostro sacerdozio, come il primo e più essenziale dei nostri doveri, al quale tutti gli altri si riferiscono"[8].

Per il sacerdote la perfezione consiste nell'amore di Dio e nel fare la sua volontà:

> "Un sacerdote posseduto dall'amor di Dio impiega tutto sè e le potenze e gli appetiti dell'anima e le membra del corpo a operare sempre per Dio, a maggiormente piacere e servire a Dio: i suoi pensieri, i suoi desideri, i suoi affetti e tutte le sue opere a procurare il gusto e la gloria di Dio: studia, medita, specula, tende sempre a Dio; è sempre ubbidiente a Dio"[9].
>
> "In questo consiste la vera santità e perfezione: far la volontà di Dio e nel modo che Egli vuole"[10].

Il sacerdote opera inoltre per la salvezza delle anime:

> "Il fine del sacerdozio è il bene e la salute del popolo, non già la gloria e le umane ricchezze"[11].

Parlando ai sacerdoti il Beato indica tre motivi di una particolare santità del sacerdote:

1) una somiglianza particolare con Cristo con il carattere che imprime in lui indelebilmente il sigillo e la configurazione a Cristo Capo e Sacerdote:

"La santità del sacerdote deve assomigliarsi a quella del suo supremo Pontefice, di cui, in virtù dell'Ordine, siamo fatti confratelli e compagni di ufficio"[12]

2) la particolare grazia che lo aiuta e lo sostiene in questo compito:

"L'essere noi assunti a tant'onore ed esercitarne l'impiego è per noi sorgente di altri speciali aiuti e favori. Se a tanta dignità, potestà e familiarità Egli ci ha eletti, ci darà le grazie proporzionate. E siccome a misura del debito comunica i lumi, così a misura dei lumi somministra le grazie"[13]

3) l'imitazione di Gesù Cristo:

"Il sacerdote per ragione del suo ministero divenuto più vicino a Gesù Cristo è obbligato d'imitarlo più perfettamente degli altri cristiani...Il sacerdote mettendosi avanti agli occhi questo perfettissimo Originale, s'impegni sempre di copiarlo in se stesso e a di Lui esempio impieghi tutto se stesso e tutte le cose sue nel dare e promuovere negli altri in tutte le circostanze ed in ogni luogo la gloria di Dio"[14]

Anche l'idea che il sacerdote si santifica attraverso il suo stesso ministero è percepibile negli scritti di Vincenzo Romano ai sacerdoti, per cui può a buon diritto considerarsi precursore dei tempi nostri anche in ciò. L'insegnamento del Concilio è chiaro: "I presbiteri sono ordinati alla perfezione della vita in forza delle stesse sacre azioni, che svolgono quotidianamente, come anche di tutto il ministero..."[15] Quindi: "il sacerdote si farà santo e può maturare la sua spiritualità non nonostante il ministero, che per tanti titoli è attivo e estrovertente, ma precisamente in forza del suo ministero pastorale, rettamente inteso e giustamente impostato".[16]

Paolo VI in occasione della beatificazione di don Vincenzo Romano dichiarò: "I sacerdoti, quelli diocesani specialmente, per i quali l'obbligo della perfezione non è sostenuto dalla professione religiosa, ma è reclamato sia dalla loro dignità che dal loro ministero, e, quando questo sia esercitato con pienezza di carità, mediante il ministero stesso, quella perfezione diventa possibile e grande"[17].

Il Beato è convinto che non c'è dicotomia tra vita spirituale e vita pastorale; esse sono intimamente unite come osservò in un panegirico su S. Gaetano:

> "Le due vite attiva e contemplativa camminarono in lui unitamente a passi continui e con concordia"[18]

La sua vita pastorale era specchio di questa realtà. Egli era <u>in actione contemplativus</u>, usando una felice espressione del Thils.[19] Il nipote D. Felice affermò: "Divenuto Preposito parroco veniva da tutti notato che il Venerabile dalle tante e varie occupazioni della cura, subito passava ad un grande raccoglimento, e dai suoi discorsi e risposte che riguardavano gli affari della cura, immediatamente passava a parlare di Dio, e dei suoi divini attributi. La sua massima frequentissima era la seguente:'Bisogna avere Iddio sempre nella mente, nel cuore, ed innanzi agli occhi':e vi posso assicurare che questa massima fu costantemente come una lucerna ai suoi piedi".[20] Questa l'ascetiva sacerdotale di Vincenzo Romano che il papa Paolo VI così delineò: "L'esercizio del suo ministero esteriore si alimenta di vita interiore, ne trae le sue radici, le sue energie, i suoi impulsi; non è un mestiere profano, non è

l'affanno di Marta, non è la dissipazione che svuota l'attività d'una sua profondità personale; è carità che arde di dentro e che si accende nell'intimità del colloquio devoto e della meditazione pensosa e poi trabocca"[21]

Un altro punto chiave della spiritualità sacerdotale che risalta facilmente nella griglia di riflessioni offerte dal Beato nei ritiri mensili tenuti ai suoi confratelli nella Congregazione del SS.mo Sacramento è questo: un sacerdote si santifica, se santifica. Ecco un piccolo florilegio desunto dai suoi scritti:

"Un sacerdote senza zelo non ha diritto alla celeste beatitudine perchè non può santificarsi nel sacerdozio senza santificare altri"[22]

"E' necessario adempire il fine per cui siamo stati chiamati alla dignità sacerdotale. Gesù Cristo nell'istituire il sacerdozio pretese di fare dei santi che instancabilmente si adoperassero a fare ancora altri santi"[23]

"Il sacerdote è chiamato a conti della santità corrispondente alla sua eminente dignità"[24]

"E' un principio incontestabile che il sacerdote tanto deve superare il rimanente dei cristiani nella virtù, nella perfezione e per conseguenza nella carità la quale è il legame della perfezione, quanto gli avanza nella dignità"[25]

"Sia ogni sacerdote un modello di ogni virtù, sale della terra, luce del mondo"[26]

"Il sacerdozio di Gesù Cristo quanto venerabile pei suoi titoli, altrettanto è terribile per la santità che domanda: se non fa dei santi qui in terra, farà dei mostri d'ingratitudine; se non fa degli angeli in un corpo mortale, farà infallibilmente dei demoni negli abissi infernali"[27]

2. Ministero e santità

Il Concilio Vaticano II afferma: "I presbiteri raggiungeranno la santità nel modo loro proprio se nello Spirito di Cristo eserciteranno le proprie funzioni con impegno sincero e instancabile"[28].

Il b. Vincenzo Romano prefisse a se stesso e ai suoi sacerdoti come esigenza di perfezione e quindi di santità la massima di "fare bene il bene" che il papa Paolo VI così sottolineò nel discorso tenuto in occasione della sua beatificazione: "Che Vincenzo Romano abbia prefisso a se stesso la massima di 'fare bene il bene', indica quale esigenza di perfezione abbia dominato la sua vita. Vi sarebbe da parlare della sua sua vita interiore, del suo impegno allo studio, della sua religione personale, della sua austerità privita, del suo distacco dal denaro e dalle ambizioni onorifiche non ignote talvolta anche ai buoni sacerdoti, in una parola dello sforzo ascetico che domina tutto il corso dei suoi anni e che compenetra la continua proiezione di sè al servizio degli altri ed in gran parte ne risulta..."[29].

In una celebre predica intitolata: "Le opere buone si debbono fare bene", il Beato così disse ai preti:

> "Sono ottime le funzioni sacerdotali se si fanno bene, col concorso di tutte le circostanze dovute e più facili e più perfette ci riescono se le faremo con Gesù Cristo, come Gesù Cristo, per Gesù Cristo"[30].

> "La nostra grandezza e felicità non consiste esser noi sacerdoti, ma esse buoni sacerdoti e non in fare le angeliche e divine funzioni sacerdotali, ma nel farle bene"[31].

"Un sacerdote, se non è santo, facendo bene le funzioni sacerdotali, diventa santo"[32].

E in altre meditazioni ai sacerdoti affermò:

"I nostri principali doveri sono: glorificare Dio, santificare noi stessi, santificare gli uomini. Ma ciò non basta: bisogna adempirli nella maniera in cui l'adempì il nostro Sommo Sacerdote, vale a dire, con pienezza di volontà, con grandezza di diligenza e con ampiezza di desideri[...]e non trascuratamente e superficialmente"[33].

"Siamo luce del mondo per risplendere coi buoni esempi. Ma dove non v'è fuoco, neppure v'è luce. Dobbiamo istruire, ammonire, ma senza la carità saremo un bronzo sonante, un cembalo che rimbomba, perchè chi non arde, non accende. Come da mediatori potremo impetrarlo ad altri, se prima non l'avremo ottenuto per noi? Anzi o del tutto o in parte mancheremo a nostri doveri: e quanto faremo, tutto è mal fatto, tutto è morto innanzi a Dio, virtù, Messe, Uffizj divini[...] di niun merito, perchè la Carità è la regina, anima, forma di tutte le virtù, di tutte le opere buone. Senza questa carità saremo niente, niente ci giverà"[34].

Questa sapienza pastorale e ascetica faceva fremere il cuore dei suoi sacerdoti, come i discepoli di Emmaus alle parole del Cristo. Vincenzo Romano appariva "lungo la via" in ascolto dello Spirito per divenire poi ministro della parola, e insieme servitore e testimone di essa. Lo sapevano bene i suoi uditori!

Don Diego Colamarino, confessore del beato, affermò: "Predicava ad essi con uno zelo e fervore sensibilissimo... e ciò con frutto ancora"[35]. E Don Pasquale Mazza, ottimo sacerdote torrese, ricordò al processo ordinario: "Quando egli predicava al Clero, ed indicava allo stesso i doveri e le virtù del buon Ecclesiastico, io pensava tra me: 'Adesso dice chi è egli stesso'"[35bis].

Questi inoltre affermò: "Soleva dire che dobbiamo far bene il bene e ripeteva le parole del Vangelo: bene omnia fecit, che Dio si diletta degli avverbii volendo dire bene e mi diceva: maledictus homo qui facit opus Dei fraudolenter: ed aggiungeva altri dicono: negligenter.[36] Ciò è registrato anche in una predica: "Sulla fede che debbono avere i sacerdoti": "La fede ci manifesta di più, che non basta fare le opere buone, ma è necessario ancora farle bene: Iuste quod iustum est, persequeris (Deut. 16,20). Qui custodierint justa juste, justificabuntur (Sap.6,11). Minaccia maledizione a chi fa le opere con negligenza: maledictus homo, qui facit opus Dei fraudolenter."[37]

> E in un'altra predica il beato Romano asserì "che l'eccellenza ed il merito non consiste ne' verbi, ma negli avverbj, non in verbis, sed in adverbiis. Recitare il breviario è verbo, attentamente e divotamente sono avverbj; celebrare la Messa, istruire, amministrare Sagramenti ecc. Tutte queste sacre funzioni si debbono fare eccellentemente: In omnibus operibus tuis praecellens esto (Eccli. 33,23). Più si stima tra noi una immagine in carta ben contornata, e meglio espressa che una pittura in tela mal disegnata, e peggio colorita. Più Dio presterà ascolto a un Pater noster recitato colla maggiore accuratezza, che l'intero Salterio corpo o mente svagata, e a dimezzata pronunzia[...]Così comanda Dio: Juste quod justum est, persequeris (Deut. 16,20) et qui didicerint ista, invenient quid respondeant (Sap.6,11) e dichiara solamente giusti coloro che fanno bene le opere buone: Qui custodierint justa juste, justificabuntur".[38]

Da questa premessa spirituale derivò il triplice munus del parroco Romano annunciatore della parola di Dio, santificatore delle anime nella celebrazione dei divini misteri e formatore di coscienze pure.

- Ministero della parola. Il Concilio Vaticano II ricorda che il primo dovere dei presbiteri è quello di essere degni ministri della Parola, leggendola, ascoltandola, gustandola per poi annunciarla.

Ecco il testo:

> "Essendo ministri della parola di Dio, i presbiteri leggono e ascoltano ogni giorno questa parola che devono insegnare agli altri; e se si sforzano anche di realizzarla in se stessi, allora diventano discepoli del Signore sempre più perfetti, secondo quanto dice l'Apostolo Paolo a Timoteo (1 Tim 4, 15-16)... Infatti, pensando a come possono trasmettere agli altri ciò che hanno contemplato, assaporeranno più intimamente le insondabili "ricchezze di Cristo' (Ef 3, 8), e la multiforme sapienza di Cristo".[39]

La coerenza della vita poi intesa come "sforzo di realizzare in se stessi"la parola insegnata agli altri deve essere considerata essenziale nella vita del sacerdote, quale testimonianza concreta del proprio insegnamento. Il Concilio dice espressamente: "La stessa testimonianza della vita cristiana e le opere bene compiute con spirito soprannaturale hanno la forza di attirare gli uomini alla fede"[40]. Specialmente il sacerdote deve Vivere la Parola,[41] non può solo insegnarla, per cui durante la predicazione e quindi "all'atto stesso di predicare la parola i sacerdoti devono unirsi più intimamente con Cristo Maestro e lasciarsi guidare dal suo Spirito"[42].

Il beato Romano a riguardo così si espresse:

> "Se il sacerdote fa le veci di Gesù Cristo, parla in suo nome, esercita l'autorità o la potestà di Cristo è conveniente, anzi è necessario che rappresenti la persona di Gesù Cristo non solo colle parole e colla lingua, ma ancora coll'opere, ad esempio di Gesù Cristo".[43]

"Il popolo ignorante e grossolano non conosce altro vangelo che la vita dei sacerdoti che gl'istruiscono nè altre regole che i loro esempi; dal disprezzo del Ministro si passa al disprezzo della dottrina e della religione"[44].

"Debbono i sacerdoti essere giusti e santi nell'anima, nell'interno, ma anche nell'esterno, nella vita, nelle opere, nelle parole"[45].

Il ministero della parola costituì il fulcro del progetto pastorale del b. Vincenzo Romano che "se non nella formulazione teoretica, certamente nella pratica pastorale è stato, nella Chiesa post-tridentina, tra gli antesignani del primato metodologico della Parola"[46].

Egli teneva "sempre aperta questa fontana a beneficio delle anime"[47]. Un testimone affermò: "Egli fu un parroco instancabile. Si vedeva sempre occupato alla predicazione della divina parola, alle istruzioni catechistiche, alla spiega del Vangelo. Predicava più volte al giorno spezialmente nei dì festivi. Mi sembrava un altro Sant'Alfonso sempre occupato notte e giorno, al bene delle sue pecorelle"[48].

Circa il ministero della parola Paolo VI ebbe a dire di lui: "Troveremo così anche in Vincenzo Romano una grande profusione della parola di Dio; da quella sistematica, e non mai abbastanza raccomandabile della catechesi, vera base della vita religiosa e profonda esigenza dei nostri tempi, a quella esortativa ed edificante (si dice che fosse perfino prolissa la predicazione del nostro Beato; ora forse la sua non lo sarebbe più!)"[49].

- Ministero della santificazione. Circa il ministero della santificazione il Concilio Vaticano II pone la sua attenzione sulla interiorizzazione del Sacrificio della Messa, degli altri sacramenti, specialmente della penitenza, e poi dell'ufficio divino.

Per quanto riguarda la celebrazione eucaristica il decreto Presbyterorum Ordinis è conciso ma essenziale: "Nella loro qualità di ministri delle cose sacre, e soprattutto nel Sacrificio della Messa, i presbiteri agiscono in modo speciale in nome di Cristo, il quale si è offerto vittima per la santificazione degli uomini".

Il b. Romano comprese la centralità del mistero eucaristico nella vita del sacerdote e dell'azione pastorale e così si espresse a riguardo:

> "Il sacerdote che dice la messa rappresenta la persona di Gesù Cristo e come ministro e strumento suo ed in nome suo offerisce questo sacrificio dicendo nella consacrazione non già: Hoc est Corpus Christi sed Corpus meum".[51]

Perciò richiedeva da essi la massima cura a imitare ciò che trattavano. Diceva ai sacerdoti:

> "O tre o quattro volte felici sacerdoti che prima di celebrare fissando lo sguardo della fede alla infinita dignità e santità della vittima che s'immola...adoprano ogni diligenza ad offerirla colla maggiore possibile purità di cuore, si studiano di piacere a Dio coll'ornamento di tutte le virtù e nell'atto di celebrarla con fede viva mirino con chi trattino, in compagnia di chi trattino e per bene di chi trattino; ripieni di umiltà e riverenza, la celebrino con ogni attenzione, fervore e confidenza".[52]

Ancora: "Dobbiamo essere persuasi e necessariamente confessare che non vi è, nè vi può essere azione sì sagrosanta e divina, che la celebrazione della Messa".[53]

Inoltre: "Datemi un sacerdote che celebra la Messa bene ed io francamente sostengo ch'egli è santo"[54]

Proprio come lui che visse sempre profondamente il mistero che celebrava. Ecco la testimonianza oculare di D. Felice Romano, suo nipote, preposito curato dopo di lui e poi vescovo d'Ischia. Essa risulta anche la più completa che possediamo.Questi affermò:

> "Io gli ho servito la Messa spessissimo da chierico secondo il turno nelle feste e molte volte nei giorni feriali trovando a tempo la sua Messa nel volermela secondo il mio solito sentire, e nelle Messe solenni l'ho assistito da Maestro di cerimonie, e ciò perchè ero a tal ufficio destinato, e talvolta anche da Diacono o Suddiacono nelle circostanze di essere stato da altri e non mai da lui invitato, ed ho conosciuto e notato sempre il suo massimo fervore e raccoglimento nel celebrare. Era esattissimo nell'osservanza di tutte le sacre cerimonie, anche le più minute secondo la rubrica e tale sua esattezza era notata non solo da me, ma ammirata anche da altri, e mi ricordo che il Canonico Don Pasquale Lombardo parlandone la chiamava evangelica esattezza, e ciò nelle circostanze di averlo invitato a celebrare Messa solenne nella Chiesa del suo Ritiro della Visitazione nelle festività principali di detta Chiesa, e che non erano di precetto.Il suo fervore si manifestava vieppiù dopo la Santa Consacrazione, mentre gli occhi suoi fissi nella Sacra Ostia, le lacrime che l'accompagnavano, ed anche certe sue esterne mosse come reprimenti i moti di fervore stesso fino a tenersi all'Altare e nell'Altare e nell'avere le mani secondo la rubrica alzate fino a tremare sensibilmente svelavano a suo dispetto l'intenso ardore e convincimento. Era rimarchevole la profonda sua umiliazione nel proferire il Nobis quoque peccatoribus, e le parole: Domine non sum dignus e sempre che proferiva il tuum, o tua si scorgeva animato da una fede somma che dirigeva all'oggetto veramente presente quelle preghiere, come se l'avesse veduto"[55]

Il Concilio Vaticano II avverte pure i sacerdoti che l'unione all'intenzione e alla carità di Cristo non deve limitarsi alla celebrazione eucaristica, ma deve essere attuata da essi anche "quando amministrano i sacramenti...in modo particolare nell'esercizio del Sacramento della Penitenza, amministrandola ogni qualvolta i fedeli ne facciano ragionevolmente richiesta".[56]

Circa l'interiorizzazione dei Sacramenti mi piace riportare una bellissima testimonianza sul B.Romano:

> "In quanto alla fede primieramente ne è prova troppo bella quel suo riconcentramento in tutte le sue azioni, e precisamente nelle opere del suo Ministero, quando conferiva i Sagramenti, quando faceva sagramentali, si vedeva con meraviglia che il suo spirito era sempre riconcentrato pel pensiero della presenza di Dio, e questo stesso inculcava a me, e ad altri che avessero avuto sempre questo pensiero in mente di stare sempre alla presenza di Dio".[57]

Quanto poi al Sacramento della Penitenza, il pio parroco si espresse in questi termini:

> Cristo annunciò la Riconciliazione a nome del Padre, noi l'annunciamo a nome di Gesù Cristo come costituiti da lui al medesimo ufficio e Dio stesso per bocca nostra esorta alla riconciliazione".[58]

Al b. Romano fu resa questa testimonianza:

> "Se siedeva in Confessionario le lagrime che versava, la tenerezza delle sue espressioni t'indicavano la sua fede, circa l'infinita virtù del Sagramento della Penitenza. Quella sua amorevolezza nell'accogliere i peccatori erano una sufficiente pruova della stima che faceva delle anime immagini dell'unità e Trinità di Dio".[59]

Un invito, infine, viene rivolto ai sacerdoti di unirsi a Cristo anche "nella recitazione dell'Ufficio divino, (quando) essi danno voce alla Chiesa, la quale persevera in preghiera in nome di tutto il genere umano assieme a Cristo, che è 'sempre vivente per intercedere in favore nostro' (Eb 7, 25)"[60].

Diceva il b. Romano in una predica ai sacerdoti:

> "Dopo il Sagrificio de' nostri altari il più perfetto sacrificio che possa esser offerto a Dio è l'Uffizio divino. Perchè, essendo questo un' azione pubblica, contiene quant'anno di più bello e scelto tutt'i libri della S. Scrittura, di più rimarchevole gli scritti de' SS. Padri e di maggior ammaestramento le vite de' Santi... Bisogna porre ogni diligenza a recitarlo degnamente, attentamente e divotamente"[61].

Così praticava prima lui, il sacerdote Romano, quando soleva Pregare con i Salmi[62]. Dice un teste:

> "Se recitava le ore Canoniche con la sua compostezza, raccoglimento, e gran sapore di spirito t'invitava alla credenza di un Dio sempre presente, che notte e giorno è lodato e magnificato da tutto il Paradiso"[63].

Sembra, riassumendo, di poter cogliere nel quadro delle riflessioni offerte, due linee direttive del Romano circa l'ascetica sacerdotale: la centralità eucaristica e l'asse portante della Liturgia delle Ore.

"Non v'è dubbio che egli abbia affermato e vissuto il primato ontologico dell'Eucaristia, vertice di tutta l'economia sacramentale"[64]. La storia della spiritualità sacerdotale include molti Testimoni dell'Eucaristia[65], tra cui il nostro beato Vincenzo Romano.

Ieri come oggi, dopo il Vaticano II, l'Eucaristia resta il punto di riferimento principale per l'ascetica sacerdotale e "L'Ufficio divino è anche un mezzo quanto mai efficace di santificazione..."[66].

- Ministero del governo. Nella vita del sacerdote esiste una meta che deve costituire lo sforzo di tutta la sua ascetica di pastore di anime e di guida del popolo di Dio. Il sacerdote deve sapersi presentare al mondo come uomo di intensa vita teologale, che cerca il vero bene delle anime, cercando di perfezionare sempre di più il proprio lavoro pastorale, tenendo il cuore aperto alla continua effusione dello Spirito Santo. Scrive infatti il Concilio:

> "Poichè sono educatori nella fede, avendo anch'essi 'fiducia nell'accesso dei santi al sangue di Cristo' (Eb 10,19), si rivolgono a Dio 'con cuore sincero nella pienezza della fede' (Eb 10,22); fanno mostra di una speranza incrollabile al cospetto dei loro fedeli, in modo da poter consolare coloro che sono in qualsiasi tribolazione, con la medesima esortazione con cui sono loro stessi consolati da Dio; nella loro qualità di reggitori della comunità praticano l'ascetica propria dei pastori d'anime, rinunciando ai propri interessi e mirando non a ciò che a loro fa comodo, bensì a ciò che è utile a molti, in modo che siano salvi; in continuo progresso nella perfezione del compimento del lavoro pastorale e, all'occorrenza, pronti anche ad adottare nuovi sistemi pastorali, sotto la guida della Spirito d'amore, che soffia dove vuole" [67].

Ideale ascetico bellissimo ma ben difficile da eseguirsi; richiede un lavoro lungo e ininterrotto di vita teologale, di docilità allo Spirito e di attenzione ai segni dei tempi. La carità pastorale saprà far discernere il segno di Dio e il tempo del bene per le anime, nella ricerca sempre diligente di nuovi mezzi pastorali per perfezionare il proprio apostolato nella docilità allo Spirito Santo.

L'ideale della santità sacerdotale viene presentato sinteticamente nella Lumen gentium che dichiara:

> "Pregando e offrendo il sacrificio, com'è loro dovere, per il popolo e per tutto il Popolo di Dio, riconoscendo ciò che fanno e imitando ciò che amministrano, anziché essere ostacolati alla santità dalle cure apostoliche, dai pericoli e dalle tribolazioni [i sacerdoti], ascendano piuttosto per mezzo di esse a una maggiore santità..."[68]

E Paolo VI scrisse: "Un sacerdote non appartiene più a se stesso e la sua stessa vita spirituale è condizionata dalla comunione coi fratelli, ai quali rivolge il suo ministero; egli è a loro disposizione, al loro servizio; e ciò che giova alla loro santificazione è scelta obbligata per il sacerdote"[69].

Il beato Romano circa la carità pastorale affermò:

> Non v'è uomo dinanzi a Dio più beato di un vescovo, sacerdote o diacono il quale milita in quella maniera che comanda il nostro Sommo Sacerdote il quale vuole da noi eletti, suoi ministri per istabilire il suo regno, che lo seguiamo soprattutto in tre cose: a glorificare Dio, a santificare noi stessi e a santificare gli uomini".[70]

> "Noi sacerdoti siamo gli operaj della vigna della Chiesa, operaj che dobbiamo coltivarla e raccogliere la messe. In questa Chiesa vi sono peccatori da convertirsi, deboli da rassodarsi, ignoranti da istruirsi: tutti han bisogno degli ajuti de' sacerdoti. Il sacerdote per la sua consacrazione diventa un ministro pubblico che non è più per sè, se non per il servizio della Chiesa... Come potrebbe la Chiesa mantenersi in questa vigna eletta senza la cultura dei sacerdoti? Come gl'ignoranti sarebbero istruiti, i deboli rassodati, i peccatori convertiti, senza il sacro ministero dei sacerdoti?[71] E' pur vera la regola insegnata da S. Agostino: Se un ecclesiastico ama la S. Chiesa assai faticando per lei, assai ama Dio; se poco, poco ama Dio; se niente, niente ama Dio:

quantum quisque amat Ecclesiam Christi, tantum habet Spiritum Sanctum: questo stesso conferma Gesù Cristo allorchè disse a S. Pietro: Se è vero che mi ami, pasci le mie pecorelle: Diligis me plus his?...pasce oves meas: Joan. 21, 15. Non dixit, Petre, si me amas, jejunia exerce, super nudam humum dormi, vigila continenter... sed praetermissis omnibus ait, pasce oves meas (S. Gio: Crisost.). Questo è il contrasegno, che a te domando dell'amor tuo. In fatti colui che ama N. Signore G. C. può non amare l'Anime da lui amate con amore infinito sino a dare per esse il Sangue, e la vita?
Ecco adunque la pietra di paragone dell'amor vero verso Gesù Cristo. Amiamo noi le Anime da lui amate? Zeliamo noi per salvarle? Se questo è, possiamo dir, che lo amiamo. Ma se vediamo queste Anime prezzo del suo Sangue diventar preda dell'infernal Lione, e correre precipitosamente all'Inferno, senza prenderci il pensiero di ritirarle dall'abisso, o preservarnele; si potrà pretendere, con questa indifferenza, di amare Gesù Cristo, cui quest'Anime son costate sì care? Inganno deplorevole! Quisquis virtutibus pollens gregem Dei pascere renuit, Summum Pastorem convincitur non amare. S. Gregorio il Grande. E chi di tal'amore è privo, in quale stato si trova? Risponde il diletto Discepolo:Qui non diligit, manet in morte"[72].

Ciò che il pio parroco insegnò, lo praticò dando l'esempio dal giorno in cui si consacrò alla cura delle anime. Il papa Paolo VI con incisive parole disse: "Il Beato Vincenzo Romano provò anche lui la paura d'un ministero così impegnativo e responsabile com'è quello del parroco; avrebbe voluto sottrarsi a tanto onere, ed ebbe a dire di sè: 'avrei voluto piuttosto la morte, che aggravarmi di questo sì pericoloso peso della cura d'anime; questa carica non si può accettare nè per onore, nè per interesse, o per altro fine; ma soltanto per volontà di Dio'. Riscontriamo così in luï una somiglianza con il Santo Curato d'Ars,

anch'egli oppresso interiormente dalla responsabilità dei doveri pastorali, fino a tentare di sfuggire dalla sua parrocchia".[73]

Ma quando comprese che questa era la volontà di Dio, pronunciò il suo fiat e docile all'ispirazione dello Spirito Santo e attento ai segni dei tempi, con la sua carica pastorale provvide a nuove forme di ministero, dando fondo a tutte le sue energie.

Circa la carità pastorale del beato Romano, Paolo VI affermò:"Troveremo una carità,che si espande fuori del puro esercizio del culto, e si interessa e si affatica per tutti i bisogni umani privi d'altro soccorso: il Parroco a nulla è estraneo, tutti conosce, tutti conforta, tutti ammonisce, tutti benefica. Anzi la sua carità da individuale si fa sociale, da spirituale anche professionale ed economica (per ritornare subito morale e religiosa), se ciò è richiesto da quel bene delle anime, che per un Parroco è suprema lex. Il Beato Vincenzo Romano ci dà, a questo riguardo, un bellissimo esempio, quasi precursore della carità sociale della Chiesa ai nostri giorni, organizzando ed assistendo i pescatori di corallo, che a Torre del Greco erano e sono tuttora numerosi, laboriosi e bisognosi. Così che egli merita che noi lo consideriamo, come si suol dire, d'attualità, come esempio di cui il nostro tempo ha manifesto bisogno".[74]

3. Unità di vita. L'esistenza del presbitero diocesano è intersecata da due linee, una trascendente e una immanente. Sul campo della sua vita ruotano vorticosamente forze centrifughe e forze centripete; da una parte, come consacrato a Dio, deve dare il primato alla vita interiore (Cfr. Lc 10,39), dall'altro, come inviato al mondo, deve evangelizzarlo. Come armonizzare dunque il tempo di adorazione del Padre "in spirito e verità" (Gv 4,23), con il tempo speso "nel mondo" (Gv 16,18) dietro mandato? (Cfr. Gv 15,16).

E' questa la problematica sacerdotale attuale: il sacerdote vive nel suo tempo, è figlio del suo secolo e respira le idee della società in cui vive. Allora "il pericolo del frammentarismo, della dispersione, della dissipazione è cosa tutt'altro che ipotetica, con la conseguenza di una infrequente inversione di valori. Solo la creazione di un punto centrale a cui tutto faccia riferimento ricevendone unità e misura, oggi e in seguito, può risolvere tale situazione che a volte minaccia di diventare caotica".[75] Il Concilio è cosciente di questa lacerazione interiore del prete diviso tra il dinamismo interiore, "vita secondo lo Spirito" e il dinamismo esteriore, "vita nel mondo":

> "Anche i presbiteri, immersi e agitati da un gran numero di impegni derivanti dalla loro missione, possono domandarsi non senza ansietà come fare ad armonizzare la vita interiore con l'azione esterna".[76]

Soluzione: Cristo nucleo centrale unificatore.

> "L'unità di vita può essere raggiunta dai presbiteri seguendo nello svolgimento del loro ministero l'esempio di Cristo Signore, il cui cibo era il compimento della volontà di Colui che lo aveva mandato a realizzare la sua opera".[77]

Questo lavoro di guardare al Cristo implica che il Cristo dev'essere l'esempio costante e il modello vivo a cui deve ispirarsi ogni aspetto della vita e dell'attività sacerdotale, e che Cristo stesso è il centro vitale e la fonte di questa vita in cui armoniosamente si fondano i due elementi.[78]

IL Beato Romano fu esemplare sotto questo aspetto. Il sacerdote don Pasquale Lombardo dichiarò: "Tutte le sue operazioni erano tali che davano a divedere essere egli abitualmente animato dalla presenza di Dio. Soleva dirmi più volte: Tutte le tue operazioni [siano] fatte alla presenza di Gesù Cristo ed unitamente a Gesù Cristo".[79]

In una predica su "L'imitazione di Gesù Cristo", il parroco commenta: "Essendo Dio fatt'uomo visibile possiamo facilmente assomigliarci a lui, e copiare in noi l'immagine sua. Cioè facendo quello ch'Egli ha fatto: Non mea voluntas, sed tua fiat. Non veni facere voluntatem meam, sed voluntatem ejus, qui misit me. Ego clarificavi te super terram. Manifestavi nomen tuum hominibus. Non quaero gloriam meam, sed gloriam ejus, qui misit me".[80]

Anche il concetto conciliare che la "carità pastorale scaturisce soprattutto dal Sacrificio eucaristico, il quale risulta quindi il centro e la radice di tutta la vita del presbitero, cosicchè l'anima sacerdotale si studia di rispecchiare ciò che viene realizzato sull'altare" è presente negli scritti del b. Romano che afferma: "Affinchè più facilmente arriviamo a questa somiglianza con G. Cristo, sforziamoci di avvalerci del mezzo più efficace che Egli stesso dà particolarmente e noi sacerdoti comunicandosi nel SS.mo Sagramento dell'Eucar.[81]

Il Concilio Vaticano II dichiara: "Per questo, la carità pastorale esige che i presbiteri, se non vogliono correre invano, lavorino sempre in stretta unione con i Vescovi e con gli altri fratelli nel sacerdozio"[82]. Secondo l'esempio di S. Paolo (Gal 2, 2).

Il beato Romano era consapevole della relazione necessaria tra vescovo e sacerdoti e di questi tra loro, e con accenti accorati si rivolse un giorno ai suoi confratelli, dicendo loro:

> "Nell'atto dell'Ordinazione il Vescovo loro ha detto, che il Sacerdote dee offerire, sovrastare, predicare, battezzare, in una parola dev'esser ajutante degli Apostoli, cioè de Vescovi. Tales esse studeatis, ut in adjutorium Moysis, et duodecim Apostolorum, Episcoporum videlicet Catholicorum, qui per Moysen, et Apostolos fingantur digne per gratiam Dei eligi valeatis. (In Pont. Rom.) Siegue a dire, che colla loro dottrina, colla loro predicazione, e col buono esempio han da essere vantaggiosi alla Chiesa, ed a Popoli: Sit doctrina vestra spiritualis medicina populo Dei, sit odor vitae vestrae delectamentum Ecclesiae Christi ut praedicatione atque exemplo aedificetis Ecclesiam Dei. Finalmente il Vescovo, rivolgendosi a Dio, lo supplica a dargli quei Sacerdoti, che allora deve ordinare per suoi ajutanti e per cooperatori al suo ufficio. Quapropter infirmitati quoque nostrae, quaesumus, haec adjumenta largire. Ecco quanto chiaramente la Chiesa ha manifestato il fine, il peso, l'impiego del Sacerdote, il quale vi ha dato il consenso e di sua volontà si è obbligato a non esser più suo, ma del Popolo... Nè giovano le scuse: Noi non siamo Parroco: perchè l'Apostolo non ha detto, che il solo Parroco pro hominibus constituitur, ma ogni sacerdote: nè la S. Chiesa dice, che se essi saranno Parrochi, debbono essere ajutanti dei Vescovi nè i Santi Padri [parlano] dei soli Parrochi, che saranno dannati se non si adopreranno a salvare le anime altrui.

> Dunque benchè non siate Parrochi, siete obbligati sub gravi a faticare per le Anime, altrimenti vi dannerete. Nè i soli Parrochi sono sufficienti a somministrare al popolo tutti gli ajuti necessarj: altrimenti si dovrebbe dire, che Dio non ha bastantemente provveduto al bisogno dell'Anime redente. I Parrochi in virtù dell'ufficio loro sono obbligati a fare molte cose, a cui non sono tenuti gli altri Sacerdoti, i matrimonj i processi degli Ordinandi, lo stato delle Anime l'applicar la Messa pro Populo ne dì festivi, ec. ma a tutto il resto sono i semplici Sacerdoti obbligati insieme col Parroco.
> Infatti Gesù Cristo non solo agli Apostoli diede l'incarico di santificare, convertire le Anime; ma eziandio a 72 Discepoli: (Lucae c. X), e nel numero di questi si comprendono e Parrochi, e semplici Sacerdoti, [come] insegna S. Tommaso, non bastando i soli Parrochi ob multitudinem Fidelis Populi".[83]

Vincenzo Romano aveva intuito chiaramente quanto il Vaticano II ha dichiarato nella Presbyterorum Ordinis: Con la consacrazione il sacerdote diventa collaboratore del Vescovo; la relazione sacramentale lega ogni presbitero al Vescovo e ai confratelli. Uniti alla Chiesa, i presbiteri sono sicuramente uniti al Signore: "Se procederanno con questo criterio, i presbiteri troveranno l'unità della propria vita nell'unità stessa della missione della Chiesa, e così saranno uniti al loro Signore, e per mezzo di Lui al Padre e allo Spirito Santo, per poter essere colmati di consolazione e di gioia"[84]

4. Virtù evangeliche.

Il presbitero diocesano non può esercitare degnamente il suo ministero se non è dotato di un corredo di virtù che formano la corona e l'esterna manifestazione della sua vita tesa alla perfezione. Tra esse il Vaticano II sottolinea alcune come "massimamente esigite dal ministero dei presbiteri": l'obbedienza, la castità e la povertà.

Don Vincenzo Romano è stato modello sublime in ciò sicchè "merita che noi lo consideriamo, come si suol dire, d'attualità, come esempio di virtù di cui il nostro tempo ha manifesto bisogno"[85]

L'obbedienza. Perchè? Mi piace riportare l'intervento di Mons. E. Charbonneau, vescovo di Hull:

> "Il sacerdote è tenuto all'obbedienza perchè il Vangelo sia annunziato in conformità con la stessa parola divina, e affinchè la stessa vita della Chiesa locale si svolgà secondo la volontà salvifica di Dio. L'obbedienza del sacerdote è essenzialmente di ordine pastorale e ministeriale e non va confusa con quella dei religiosi. Il sacerdote non può essere considerato un semplice esecutore o consigliere della volontà del Vescovo, in quanto, in virtù della sua ordinazione sacerdotale riceve una grazia pastorale autentica, la quale - sebbene distinta da quella del Vescovo - partecipa in qualche modo realmente del carisma episcopale e cioè del carisma di pastore e di guida. L'obbedienza sacerdotale perciò non consiste tanto nella sottomissione passiva alla volontà del Vescovo, quanto in una comunione attiva, nella dipendenza della volontà del sacerdote da quella del Vescovo. L'obbedienza sacerdotale quindi esige che il Vescovo non si limiti ad impartire ordini, ma partecipi ai suoi sacerdoti quello spirito che li renda veramente pastori dei fedeli affidati alle loro cure"[86].

Il decreto conciliare Presbyterorum Ordinis si è mantenuto su un piano di altissima spiritualità, e dell'obbedienza sacerdotale presenta tre aspetti: teologico, ecclesiale e cristologico. Essi possono essere riassunti in questa espressione: il sacerdote deve ubbidire perchè nella sua missione è un inviato da Dio; la sua missione si svolge nella Chiesa, è la missione della Chiesa stessa ed ha come esempio Gesù Cristo, della cui opera santificatrice ed evangelizzatrice il sacerdote è continuatore in dipendenza del Vescovo.

1° "Tra le virtù, che sono in sommo grado (maxime) richieste al ministero dei presbiteri, va ricordata quella disposizione di animo per cui sono pronti a cercare non la soddisfazione dei propri desideri, ma il compimento della volontà di Colui che li ha mandati"[87].

Commenta il Rambaldi che "difficilmente il Concilio avrebbe potuto metterè in maggior luce ed esprimere con maggior forza che nel compiere il ministero, le qualità e capacità personali del presbitero non sono principio e guida di azione autonoma. Il ministero si compie come inviato di Dio e perciò secondo la direttiva di Dio, non secondo le visioni personali. Missione e indipendenza da chi invia non stanno insieme"[88]. E' Dio che salva le anime: il sacerdote è un suo umile strumento; deve perciò mettersi con umiltà nella posizione di docilità interiore (obbedienza), pronto a cogliere la segnaletica di Dio, nello svolgimento del suo ministero, tutto proteso nella ricerca della volontà del Padre, come Cristo: "Mio cibo è fare la volontà del Padre che mi ha mandato" (Gv 4, 34).

Il documento conciliare prosegue così:

"Infatti l'opera divina per la quale sono stati scelti dallo Spirito Santo trascende ogni forza umana (1 Cor 1, 27). Consapevole quindi della propria debolezza, il vero ministro di Cristo lavora con umiltà, cercando di sapere ciò che è grato a Dio (Ef 5,10), e, come se avesse mani e piedi legati dallo Spirito (At 20,22), si fa condurre in ogni cosa dalla volontà di colui che vuole che tutti gli uomini si salvino; e questa volontà la può scoprire e seguire nelle circostanze di ogni giorno, servendo umilmente tutti coloro che gli sono affidati da Dio in ragione della funzione che deve svolgere e dei molteplici avvenimenti della vita"[89].

L'ago magnetico della vita del beato Romano fu la continua ricerca della volontà di Dio nel terribile quotidiano. Era cosciente che il piano di Dio è diverso da quello degli uomini e perciò scrutava spesso l'orizzonte divino, come un biblico patriarca alla ricerca della terra promessa. Ci riuscì nello spirito di fede, docile e obbediente alla voce dello Spirito, lavorò ogni giorno con umiltà sincera per la salvezza delle anime a lui affidate, non cercando i propri interessi, ma quelli di Gesù Cristo.

"E' da notarsi - affermò un teste - che il Venerabile aveva ben fissa nella mente e nel cuore quella massima del Vangelo "Si quis vult post me venire abnegat semetipsum"; questa massima l'aveva sempre in bocca. E veramente sempre conformò la sua vita a quella sentenza del Salvatore negando la propria volontà colla virtù della santa obbedienza. Soleva dire che la predetta massima era la prima lettera dell'alfabeto cristiano, il primo passo della perfezione"[90].

Il richiamo alla comunione ecclesiale è un altro punto fermo della spiritualità del presbitero che non può agire indipendentemente essendo vincolato sacramentalmente all'ordine gerarchico.

2° "La carità pastorale esige che i presbiteri, lavorando in questa comunione, con l'obbedienza facciano dono della propria volontà nel servizio di Dio e dei fratelli, ricevendo e mettendo in pratica con spirito di fede le prescrizioni e le raccomandazioni del Sommo Pontefice, del loro Vescovo e degli altri Superiori; dando volentieri tutto di sè (2 Cor 12, 15) in ogni incarico che venga loro affidato, anche se umile e povero".[91]

Solo lo "spirito di fede" può far scorgere al presbitero i progetti di Dio su di lui e illuminarlo sugli oscuri eventi quotidiani, essendo arduo percepire nella volontà dei Superiori la volontà di Dio.

Ma i Santi, che nella loro vita cercarono sempre e solo la gloria di Dio e la salvezza delle anime, quando sperimentarono che la loro volontà non coincideva con quella dei superiori, preferirono ubbidire sempre. Come il beato Romano che, sostenuto dall'umiltà più profonda, costantemente aderì agli ordini dei superiori con spirito di fede."Il Servo di Dio - dichiarò un teste - fu rispettosissimo verso tutti i suoi superiori, e specialmente verso l'Ordinario da che fu chierico fino a che fu Parroco e fino a morte, ed in tutte le circostanze mostrò una subordinazione dettata dalla fede, uniformandosi a tutti i cenni di Lui, nè mai ha mostrato lagnarsi nemmeno delle sue disposizioni anche quando tal volta si trovassero contrarie a' suoi divisamenti".[92]

Vincenzo Romano restò sempre fedele al Promitto dell'Ordinazione rinunciando continuamente alla propria volontà. Tentato più volte di non assumere un ministero così impegnativo e responsabile come è quello del parroco, vi rimase inchiodato solo per obbedienza. Nello spirito di fede, riconoscendo nella voce dell'arcivescovo la volontà di Dio, accettò il ministero parrocchiale, rispondendo:"Eminenza, la bocca del superiore è bocca di Dio: lo comanda il superiore, lo comanda Dio"[93]

Per il beato Romano non ci furono mai dubbi: egli visse con limpida semplicità nell'obbedienza al progetto del Padre, che gli si rivelava attraverso le indicazioni di coloro che erano stati preposti al governo della Chiesa. Pur non avendo un impegno di voto, ma una promessa, rimase ad esso vincolato come un religioso. Una volta in cui l'arcivescovo si trovò nella sua villa a Torre del Greco, il segretario, per sperimentare qual concetto avesse il cardinale del preposito circa la virtù dell'ubbidienza, gli disse:"Vostra Eminenza ha un parroco che è più obbediente di un novizio alcantarino". E il cardinale: "Questo lo so"[94]

In una famosa controversia sorta circa la sistemazione del coro nella nuova chiesa parrocchiale di S. Croce si vide la totale sottomissione del preposito alla volontà dei superiori. Affermò un teste:

> "Egli per giusti motivi di coscienza era del sentimento di situarlo dietro l'Altare, e ne avanzò anche rappresentanza ragionata all'Eminentissimo Signor Arcivescovo Ruffo di felice ricordanza, conchiudendo che ad onta delle premure in contrario che si facevano, Egli doveva a qualunque costo

esporre la verità conchiudendo:"Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis".Ma quando sua Eminenza determinò in contrario si sottomise senza parlare affatto,ed adempiendo perfettamente la volontà del Signore".[95]

Anche di fronte alla legittima aspirazione di un bene spirituale non concesso, chinò il capo. Infatti, in una Pasqua, trovandosi infermo e desiderando ardentemente celebrare la S. Messa in casa, mandò a chiedere all'arcivescovo la facoltà di celebrare a casa. Ebbe un rifiuto. Quando lo seppe, egli tutto tranquillo e rassegnato disse: "Iddio così vuole; così sia!".[96] Osservò il canonico Vincenzo Sorrentino: "Rassegnazione fu quella che a me e a tutti fece grande meraviglia e concludemmo: se non avesse il preposito altro merito che questo, questo solo basterebbe a farlo santo in paradiso: dappoichè io e gli altri conoscevamo qual ardente desiderio avesse a celebrare ogni giorno".[97]

L'interiore stato di umiltà, base della vera obbedienza, segnò la scalata verso la santità di Vincenzo Romano che in una predica "Sopra l'umiltà del sacerdote" ebbe a dire che da essa dipende la santità:

> "Colla pratica della virtù dell'umiltà siamo santificati noi e santificheremo gli altri uomini ancora. La vera santità e la vera umiltà sono così connesse tra di loro, che dov'è Santità, vi è anche umiltà, e dove manca la vera umiltà, manca eziandio la vera santità. Tale verità mosse un santo Padre dell'Eremo a dar quella savia risposta a chi lo interrogò: Quis est inter homines Sanctus? Respondit: humilis; quis sanctior? humilior; quis sanctissimus? humillimus...Il sacerdote deve aver l'umiltà per ottenere da Dio questo massimo dono della Santità...Il principe degli Apostoli, e S. Giacomo Apostolo, illuminati e guidati dallo Spirito di Dio ci fan sapere: Deus superbis resistit humilibus autem dat gratiam (1 Petri V,5)".[98]

Proprio come lui. D. Pasquale Torrese affermò:

"Per questa sua umiltà fu il Venerabile Preposito ubbidientissimo a tutto ciò che gli veniva imposto da suoi superiori Ecclesiastici e Civili, e soleva dirmi, bisogna ubbidire ai superiori, eccetto in quello che è contro la Legge di Dio, e della sua Chiesa. Perchè figlio attaccatissimo alla Santa Sede inculcava sempre alle sue pecorelle la debita ubbidienza, al Santo Padre, al Cardinale Arcivescovo di Napoli, e col suo esempio specchiatissimo moveva tutti a venerare tutti i superiori, ad adempirne gli ordini"[99].

Il passaggio dall'umiltà all'obbedienza si impernia sul concetto di servizio, che se è proprio del Vescovo, non lo è meno del presbitero, specie se in cura d'anime. L'atteggiamento obbedienziale favorisce e rafforza "la necessaria unità con i confratelli nel ministero, specialmente con quelli che il Signore ha costituito reggitori visibili della sua Chiesa e lavorano per l'edificazione del Corpo di Cristo, il quale cresce 'per ogni articolazione di servizio' (Ef 4,11-16)"[100].

Il Concilio contempera l'obbedienza con la corresponsabilità nella ricerca di una soluzione d'equilibrio che non chiuda lo spazio al sacerdote di elaborare prudentemente 'vie nuove' per la salvezza e la santificazione delle anime, nella fiducia che siano comprese dai superiori, ma deve dirsi sempre disponibile a sottomettersi al loro giudizio, che sarà tanto più benevolo, quanto più sarà aperto alla loro "ultima parola". Una gaffe di questo tipo la commise anche lo zelante parroco Romano nel suo impeccabile rapporto inviato all'arcivescovo. Luigi Ruffo Scilla circa la sistemazione del coro nella parrocchia di S.Croce.

Il cardinale rispondendo al sacerdote Pasquale Lombardo, cui aveva fatto leggere il rapporto per sentirne il parere, "mostrò che gli sarebbe [stato] gradito se avesse conchiuso la relazione con la soggiunta materiale 'mi rimetto al giudizio di vostra Eminenza'"[101]. Una volta deciso il contrario, il pio parroco non se ne adontò ma prontamente ubbidì. E a chi gli fece notare che l'arcivescovo non aveva tenuto in alcun conto la sua opinione rispose: "Noi dobbiamo fare la volontà di Dio e dobbiamo essere ubbidienti agli ordini dei superiori"[102]. Eroicamente, rinnegando se stesso, "si dimostrò tutto indifferente, e pronto ad eseguire i voleri delli suoi superiori, mentre i suoi contrarii non lasciavano di ostentare la loro allegrezza nell'aver guadagnato il punto"[103].

Ecco ora il testo conciliare:

> "Questa obbedienza, che porta a una più matura libertà dei figli di Dio, esige per sua natura che i presbiteri, nello svolgimento della loro missione, mentre sono indotti dalla carità a cercare prudenter vie nuove per un maggior bene della Chiesa, facciano sempre fidenter le loro iniziative ed espongano instanter i bisogni del proprio gregge, disposti sempre a sottomettersi al giudizio di coloro che esercitano una funzione superiore nel governo della Chiesa"[104].

Risultò "via nuova", emanazione della carità pastorale per il maggior bene della chiesa locale, "quel contratto di lavoro ante litteram che Vincenzo Romano riuscì a far stipulare tra gli armatori delle coralline e i marinai delle medesime"[105]. Presentato il "Negozio dei corallari della Torre del Greco" il 26 maggio 1816 al card. Ruffo Scilla, ottenne da questi le "Risoluzioni ai Quesiti proposti"[106] il 16 nov. s.a.

Il Concilio non poteva trascurare il richiamo a Cristo, quale modello di perfetta obbedienza:

3° "Con questa umiltà e obbedienza responsabile e volontaria, i presbiteri si conformano all'esempio di Cristo, e arrivano ad avere in sè gli stessi sentimenti di Cristo Gesù, il quale annientò se stesso prendendo forma di servo... fatto obbediente fino alla morte di Croce (Fil 2, 7-9) e con questa obbedienza ha vinto e redento la disobbedienza di Adamo, come dice l'Apostolo: "Come infatti per la disobbedienza di quell'uomo solo, i molti furono costituiti peccatori, così, per l'obbedienza di quel solo, i molti saranno costituiti giusti"(Rom. 5, 19).[107]

Per risolvere lo spinoso problema della "dignità dell'uomo" quasi"deturpata" dall'obbedienza, che talvolta sembra bloccare lo sviluppo della propria personalità, il Concilio ha messo davanti agli occhi dei presbiteri,perchè fosse loro modello, Cristo "fatto obbediente fino alla morte di Croce".

Vincenzo Romano, predicando ai suoi sacerdoti, nell'elenco delle virtù di Cristo che bisogna imitare enuncia anche l'ubbidienza. "Dobbiamo avere - egli afferma - le medesime virtù di Gesù Cristo: l'umiltà, la pazienza, la dolcezza, la mortificazione, l'ubbidienza, il disprezzo del mondo, il distacco da tutt'i beni della terra, la carità e lo zelo della gloria di Dio e della salute degli uomini, ed uno spirito di sagrificio che c'impegni a sacrificar tutto, beni, riposo ...per la gloria di Dio".[108]

L'ubbidienza "è la virtù caratteristica del ministro di Cristo, il quale appunto con la sua obbedienza riscattò il genere umano".[109]La disobbedienza distrugge l'identità più profonda del presbitero, cioè l'essere cooperatore del Vescovo.

Castità. Il tema del celibato "per il regno dei cieli" è stato ampiamente dibattuto in questi tempi, e anche il Magistero della Chiesa è intervenuto con numerosi documenti che mettono in luce, al di là dei motivi tradizionali, altri aspetti con valutazioni nuove e approfondimenti psicologici e culturali.[110]

Il celibato sacerdotale viene presentato dal decreto conciliare Presbiterorum Ordinis sotto quattro aspetti: storici, giuridico, spirituale e ascetico.

Tralasciati i primi due aspetti, intendo trattare degli altri due, oggetto specifico di questo studio.

L'aspetto spirituale è quello fondamentale per il celibato ecclesiastico. Esso "è infatti segno e allo stesso tempo stimolo della carità pastorale e fonte speciale di fecondità spirituale nel mondo".[111]

Il decreto presenta una serie di motivazioni atti a dimostrare la convenienza, per il sacerdote, ad abbracciare tale stato, essendo egli al servizio della nuova umanità che non nasce "nè dal sangue, nè da volontà di carne, nè da volontà di uomo, ma da Dio". Ecco la serie di motivi addotti dal testo conciliare:

> "La missione sacerdotale è tutta dedicata al servizio della nuova comunità che Cristo, vincitore della morte, suscita nel mondo con il suo Spirito e che deriva la propria origine 'non dal sangue, nè da volontà di carne, nè da volontà d'uomo, ma da Dio' (Gv 1,13). Ora, con la verginità o il celibato osservato per il regno dei cieli, i presbiteri si consacrano a Dio con un nuovo ed eccelso titolo (nova et eximia ratione Christo consecrantur), aderiscono più facilmente a Lui con cuore non diviso (Ei facilius indiviso corde adhaerent) (1 Cor 7,32-34), si dedicano più liberamente in Lui e per Lui al servizio di Dio e degli uomini (liberius in Ipso et per Ipsum...), servono con maggior efficacia il suo Regno e la sua opera di

rigenerazione divina (Eius regno...expeditius ministrant), e in tal modo si dispongono meglio a ricevere una più ampia paternità in Cristo (et sic aptiores fiunt qui paternitatem in Christo latius accipiant)"[112].

Il fine poi che lo strumento deve raggiungere con la sua azione è anch'esso essenzialmente di ordine spirituale, trattandosi del mistico connubio dell'anima con Cristo. Ciò esige una condizione spirituale nel presbitero che solo il celibato può offrire. Prosegue il Concilio:

"In questo modo essi proclamano di fronte agli uomini di volersi dedicare esclusivamente alla missione di condurre i fedeli alle nozze con un solo Sposo, e di presentarli a Dio come vergine casta, evocando così quell'arcano sposalizio istituito da Dio, e che si manifesterà pienamente nel futuro, per il quale la Chiesa ha come suo unico Sposo Cristo"[113].

Il sacerdote, ministro del Signore e nello stesso tempo servo e padre delle anime, è segno escatologico presso la comunità dei fedeli, se vive la sua castità: "Essi inoltre, afferma il Concilio, diventano segno vivente di quel mondo futuro, presente già attraverso la fede e la carità, nel quale i figli della risurrezione non si uniscono in matrimonio"[114].

Circa l'aspetto ascetico il Concilio dà poche ma importanti norme per la custodia del celibato che viene definito "dono meraviglioso" del Padre. Dice:

"Il dono del celibato, così confacente al Sacerdozio della Nuova Legge, viene concesso in grande misura dal Padre, a condizione che tutti coloro che partecipano del sacerdozio di Cristo con il Sacramento dell'Ordine, anzi la Chiesa intera, lo richiedano con umiltà e insistenza. Il Sacro Sinodo esorta tutti i Presbiteri, i quali hanno liberamente abbracciato il sacro celibato seguendo l'esempio di Cristo e confidando nella grazia

di Dio, ad aderirvi con decisione e con tutta l'anima e a perseverare fedelmente in questo stato, sapendo apprezzare questo dono meraviglioso che il Padre ha loro concesso e che il Signore ha così esplicitamente esaltato, e avendo anche presenti i grandi misteri che in esso sono rappresentati e realizzati.
E al mondo d'oggi quanto più la perfetta continenza viene considerata impossibile da tante persone, con maggior umiltà e perseveranza debbono i presbiteri implorare assieme alla Chiesa la grazia della fedeltà che mai è negata a chi la chiede, ricorrendo allo stesso tempo ai mezzi soprannaturali e naturali di cui tutti dispongono. E soprattutto non trascurino quelle norme ascetiche che sono garantite dalla esperienza della Chiesa e che nelle circostanze odierne non sono meno necessarie".[115]

Mancano nelle pagine del beato Romano "Su la castità del sacerdote" molte considerazioni offerte dal Concilio, ma da esse emergono fasci di luce capaci di dare illuminanti orientamenti circa la virtù della castità. Il pio parroco, dopo aver indicato la necessità della castità sacerdotale e "decantata" la sua convenienza, esorta i sacerdoti a fornirsi delle virtù collaterali della vigilanza e della mortificazione per custodire "sì prezioso tesoro", e li invita a considerare soprattutto tre motivi: 1° la strettissima obbligazione che ogni sacerdote ha di custodire la castità; 2° i grandissimi beni che porta con sè tale virtù se si custodisce; 3° i gravissimi mali che ne derivano se quella si perde.

Ecco alcuni brani:

"Fra tutte le virtù che debbono adornare i Ministri dell'altare, non v'è dubbio alcuno che la castità sia una delle più necessarie e da possedersi in grado più alto. Poichè non v'è cosa più convenevole, più decorosa, più degna ad un Sacerdote che l'ornamento, lo splendore e la purità

della castità: quantunque sia egli devoto, ferforoso, umile e possegga tutte le virtù, è un nulla se non è casto...Quanto più preziosa è la castità, altrettanto più esposta a pericolo di perdersi. Essa è un cristallo tersissimo, ma ogni fiato l'appanna; è un bianchissimo giglio, ma ogni neo il deforma; è una gioia eletta, ma ogni macchia le toglie il preggio. I vasi nei quali la portiamo sono sì fragili che al minimo incontro possono rompersi. Nemici orribili, la carne, i sensi, le passioni, il mondo, l'inferno tutti d'accordo fieramente la combattono e prendono di mira singolarmente i Ministri della Chiesa sin nel Santuario per rapir loro, s'è possibile, sì prezioso tesoro. Fra tali e tanti nemici chi, pur santo che sia, può assicurarsi senza premunirsi con continua vigilanza, senza armarsi? Ben si sa che l'Apostolo più volte nella sua lettera ricorda a Timoteo ministro santo, consumato dalle fatiche eccclesiastiche, aggravato da infermità, estenuato dalle mortificazioni a custodirsi casto: Teipsum castum custodi (1 Tim.5,22), quanto più dobbiamo stimare esser diretto a ciascuno di noi l'avvertimento col ricordarci spesso: 1° della strettissima obbligazione che ogni sacerdote ha di custodire la castità; 2° dei grandissimi beni che porta seco tale virtù, se si custodisce; 3° dei gravissimi mali che a noi si cagionano, se quella si perde...
Per questa virtù più si piace, si assomiglia a Gesù Cristo: est candor lucis aeternae, che si preggia chiamarsi: Ego flos campi, et lilium convallium (Cant.2,1); ch'è quello sposo castissimo che si pasce tra gigli, qui pascitur inter lilia (v.16); ch'è quell'agnello immacolato corteggiato sempre da vergini: sequuntur Agnum quocumque ierit (Apoc. 14,4); sì geloso della purità che altra Madre non vuole che una purissima Vergine. Onde è che Iddio talora dà alle anime caste virtù meravigliose per fare opere sorprendenti, come a Giuditta casta che moncò il capo ad Oloferne. Fecisti viriliter, le disse il gran sacerdote Joachino, et confortatum est cor meum eo quod castitatem amaveris (Iudith 14,11). Alle anime pure mostra amore più speciale, come a S. Giovanni Evangelista: a questi fu conceduto riposare sopra il petto di Gesù:recumbit super pectus Jesu"[116]

Il beato Vincenzo Romano praticò in grado eroico l'ascesi della castità. La voce dei testimoni è unanime e chiara. Eccone una: "La virtù della castità rifulse nel Venerabile e traspariva da tutto il suo esteriore composto, serio, grave, moderatissimo: bastava guardarlo per rimanere convinto che il suo cuore, il suo pensiero era tutto di Dio; bastava guardarlo e gli si leggeva in faccia possedere un'anima bella, pura, innocente. Le sue parole, i suoi sguardi, il suo conversare spargeva da per tutto il buon odore della castimonia"[117]

Realmente quanti si avvicinavano a lui erano colpiti dall'eroismo con cui questo sacerdote aveva per Cristo crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri, conservando l'innocenza battesimale, secondo una testimonianza verace: "Il fu Don Pasquale Lombardo, cui spesso si consigliava il Venerabile Servo di Dio mi diceva - asserì D. Salvatore Noto - 'se siete interrogato sulla integrità della vita del Venerabile rispondete: una persona che sa l'interno e l'esterno del Preposito Vincenzo Romano, è di opinione certissima, che il Servo di Dio ha serbato l'innocenza battesimale. Questa persona che così sentiva ed affermava ciò con tanta asseveranza era appunto egli stesso, cioè Lombardo"[118]

I sacerdoti educati a questa "scuola pratica di castità"[119], quando egli morì, commentarono tra loro: "Così muore chi ha custodito la verginità!"[120]

Povertà.- Il tema della povertà sacerdotale è stato diviso dal Concilio in due parti ben distinte; nella prima ha insegnato quale dev'essere l'uso delle cose in un piano normativo teologico, morale e giuridico; nella seconda ha prospettato, sotto forma di consiglio, l'altezza di un'autentica ascesi della povertà volontaria.

Il Concilio da un altissimo osservatorio, qual è il Vangelo, scrutando le parole del Maestro nella sua preghiera accorata al Padre per la sorte futura dei suoi discepoli, nota l'antitesi: essi sono nel mondo, ma non sono del mondo, ed auspica per i presbiteri una pacifica coesistenza di questa duplice realtà nello stesso soggetto, che con equilibrio e discrezione deve giungere all'armonia interiore.

> "Vivendo in mezzo al mondo devono avere sempre presente che, come ha detto il Signore nostro Maestro, essi non appartengono al mondo (Cfr. Gv 17,14-16). Perciò, usando del mondo come se non ne usassero (1 Cor 7,31), possono giungere a quella libertà che riscatta da ogni disordinata preoccupazione, resi docili all'ascolto della voce di Dio nella vita di tutti i giorni. Da questa libertà e docilità nasce la discrezione spirituale che consente di mettersi nel giusto rapporto con il mondo e le realtà terrene"[121].

La discrezione spirituale rende possibile al presbitero guidato "dall'alto" di discernere i beni creati, usandone rettamente, secondo Dio, e reagendo a quanto di nocivo può incontrare nella sua missione.

> "Tale rapporto è estremamente importante nel caso dei Presbiteri, dato che la missione della Chiesa si svolge in mezzo al mondo, e i beni creati sono del tutto necessari per lo sviluppo personale dell'uomo. Siano perciò riconoscenti per tutte le cose che concede loro il Padre perchè possano condurre una vita ben ordinata"[122].

Trattando della legittima autonomia delle realtà terrene, la Gaudium et spes scrive a riguardo:

> "Da Dio (l'uomo) le riceve, e le guarda e le onora come se al presente uscissero dalle mani di Dio. Di esse ringrazia il Benefattore e, usando e godendo delle creature in povertà e libertà di spirito, viene introdotto nel vero possesso del mondo, quasi al tempo stesso niente abbia e tutto possegga" (2 Cor 6,10)".[123]

Per questo motivo il Presbyterorum Ordinis prosegue:

> "E' però indispensabile che (i presbiteri) sappiano esaminare attentamente alla luce della fede tutto ciò con cui hanno a che fare, in modo da sentirsi spinti ad usare rettamente dei beni in conformità con la volontà di Dio, respingendo quanto possa nuocere alla loro missione".[124]

E' un dato di fatto che anche il sacerdote deve far uso dei beni, ma il Concilio riconoscendo nella realtà umana la corruzione del peccato (GS 37), lo esorta a lasciarsi guidare dalla luce della fede e dalla conformità alla volontà divina, specialmente quando si tratta di beni procurati nell'esercizio di qualche ufficio ecclesiastico. Questi beni devono essere impiegati dai sacerdoti "anzitutto per il proprio onesto sostentamento e per l'assolvimento dei doveri del proprio stato; il rimanente sarà bene destinarlo per il bene della Chiesa e per le opere di carità".[125]

La preoccupazione del Concilio è presto manifesta:

> "Non trattino l'ufficio ecclesiastico come occasione di guadagno, nè impieghino il reddito che ne derivi per aumentare le sostanze della propria famiglia. I sacerdoti, quindi, senza affezionarsi in modo alcuno alle ricchezze, debbono evitare ogni bramosia e astenersi da qualsiasi tipo di commercio".[126]

Il Concilio con lapidaria brevità rivolge un caloroso appello ai sacerdoti "ad abbracciare la povertà volontaria, con cui possono conformarsi a Cristo in un modo più evidente ed essere in grado di svolgere con maggiore prontezza il sacro ministero. Cristo infatti da ricco è diventato per noi povero, affinchè la sua povertà ci facesse ricchi (2 Cor 8,9)".[127]

Il beato Romano in una meditazione ai sacerdoti su "L'imitazione di Gesù Cristo" disse loro così:

> "In quanto agli affetti dobbiamo amare ed abbracciare tutto ciò ch'egli [Cristo] amò ed abbracciò; odiare e fuggire tutto quello ch'egli odiò, fuggì e disprezzò: Gesù Cristo stimò, abbracciò ed amò la povertà, i patimenti, le umiliazioni, non già perchè fossero amabili in se stesse, ma per riguardo alla gloria del suo Padre ed alla salute degli uomini e dispreggiò, odiò e fuggì le ricchezze, gli onori, i piaceri, le grandezze considerandole come i maggiori ostacoli alla gloria di suo Padre ed alla salute degli uomini".[128]

In questa posizione di spogliamento interiore si acquista "lo spirito di povertà raccomandato da Cristo", una maggiore prontezza nel sacro ministero e si contribuisce "in misura notevolissima a spianare la via alla carità pastorale".[129]

Così fu per Vincenzo Romano. Egli visse in un totale distacco dai beni di questo mondo e il suo cuore veramente libero si aprì largamente a tutte le miserie materiali e spirituali che affluivano a lui. "Sono un pezzente",[130] diceva. Eppure, se vedeva qualcuno nella necessità, gli si stringeva il cuore e, nuovo S. Vincenzo de' Paoli, dava le sue vesti, le camicie o i pantaloni. Vedendoli così malvestiti i suoi poveri, diceva: "Hanno ragione, essi sono più

poveri di me!"[131]. Suo fratello testimoniò che "non raramente avveniva che si ritirava senza camicia per averla data ad altri per la via o in sacrestia"[132].

La testimonianza era il sigillo della povertà spirituale di Vincenzo Romano, come osservò un teste:

> "Il Venerabile fu distaccato dalle cose di questo mondo non solamente con l'affetto, ma effettivamente ancora. Quanto aveva lo spendeva per i poverelli, e pel culto della Chiesa. La sua stanza, il suo vestire, e tutto, t'ispirava povertà e distacco"[133].

Il parroco, povero tra i poveri, abbracciò volontariamente la povertà, come notò acutamente un possidente: "Fu povero per elezione; tutto dava a' miserabili, poverissimo morì. Si leggeva in lui un distacco totale dalle cose terrene; bastava trattarlo una volta per convincersi di questa verità"[134].

Eccolo venirci incontro "questo semplice prete di campagna, dalla terra del Vesuvio, per insegnarci qualche cosa di magnificamente attuale e universale"[135] con "un ruvido, pulito, lungo cappello di lana a larghe falde: una sottana con cinta. In tempi estivi con una mazza in mano, grossi scarponi ai piedi con una piccola fibbietta arruginita e nera di ferro. Il tutto, però, con pulitezza"[136].

Nessun'ombra di vanità nelle sue cose e la sua casa è aperta a tutti, per tutte le necessità.

Il Concilio non ha voluto tralasciare questo aspetto, richiamando Presbiteri e Vescovi:

> "Mossi dallo Spirito del Signore, che unse il Salvatore e lo mandò ad evangelizzare i poveri, i Presbiteri - come pure i Vescovi - cerchino di evitare tutto ciò che possa in qualsiasi modo indurre i poveri ad allontanarsi, e più ancora degli altri discepoli del Signore vedano di eliminare nelle proprie cose ogni ombra di vanità. Sistemino la propria abitazione in modo tale che nessuno possa ritenerla inaccessibile"[137].

I fedeli della parrocchia di S. Croce in Torre del Greco poterono sempre sperimentare la carità pastorale del loro parroco. Essi dicevano costantemente:"Le sacche del Preposito sono sempre pulite"[138], cioè vuote, senza denaro. Affermò una donna possidente:

> "Fu un notorio che il nostro Venerabile morì povero per i poveri. Fu giusto col suo prossimo, pagò agli operaj, non solamente non si tenne mai cosa di alcuno, ma largheggiò verso gli indigenti, niente esigente per i diritti di Parrocchia per i poverelli; dai ricchi prendeva quello che gli davano; basta dirvi che in Torre non correva altra voce: Abbiamo un Parroco santo, un Parroco Elemosiniero".[139]

Così se si recava al capezzale di qualche infermo povero, lasciava denaro per l'occorrenza. A chi si lamentava perchè troppo liberale, rispondeva: "A me basta Gesù Cristo, la Madonna e un saccone".[140] Ma una volta il saccone lo considerò come un di più. Insieme con le coperte e le lenzuola lo calò con una corda dal balcone a una giovanetta povera prossima alle nozze. Come un Apostolo del Signore, non possedeva nè oro nè argento. Di essi diceva: "Che cosa è l'oro? Che cosa è l'argento? un po' di terra rossa! un po' di terra bianca!".[141] Respingendo l'indegna cupidigia del denaro, non ricercò mai l'utilità pecuniaria, ma quella delle anime. Un teste affermò:

> "Ho veduto io che nella esazione dei diritti parrocchiali non solo non pattuiva, ma era facilissimo a donare, in modo che non pochi, conoscendo la sua santità, profittavano della sua liberalità". Ma egli, continuò il teste, "coglieva quella occasione per insinuare la frequenza dei sacramenti e della Parola di Dio a quelli che non pagavano. Il suo disinteresse fu veramente pastorale ed eroico".[142]

5. Sussidi ascetici e pastorali

Il presbitero, teso alla perfezione, trova la via della santità nell'esercizio della sua missione pastorale, aiutato dalla pratica di alcune virtù specifiche quali l'obbedienza, la castità e la povertà, e da quei "mezzi che la Chiesa raccomanda". Si tratta dei sussidi per la vita dei presbiteri. Scrive il decreto:"Per poter alimentare in ogni circostanza della vita l'unione con Cristo, i Presbiteri, oltre all'esercizio consapevole del ministero dispongono dei mezzi sia comuni che specifici, sia tradizionali che nuovi, che lo Spirito Santo non ha mai cessato di suscitare in mezzo al Popolo di Dio, e la Chiesa raccomanda - anzi talvolta prescrive addirittura - per la santificazione dei suoi membri".[143]

Il Concilio avverte che il mulino a vento della vita sacerdotale ruota sotto il soffio dello Spirito multifariam, multisque modis (Eb 1,1), perciò non scarta alcun mezzo sia comune che specifico, sia tradizionale che nuovo, per favorire la vita spirituale dei presbiteri. Lo stesso Concilio, mosso dallo Spirito, ha voluto però indicarne i principali:

> "Al di sopra di tutti i sussidi spirituali occupano un posto di rilievo quegli atti per cui i fedeli si nutrono del Verbo divino alla duplice mensa della Sacra Scrittura e dell'Eucaristia; a nessuno sfugge, del resto, l'importanza di un frequente uso di questi mezzi ai fini della santificazione propria dei Presbiteri".[144]

"L'asserto, secondo cui il cristiano si nutre di Cristo anche alla mensa della Sacra Scrittura, dev' essere non solo teoricamente riconosciuto, ma come fatto teologico, anche, e ancor più, praticamente integrato nella coscienza vitale del sacerdote. E'

chiaro che vi è differenza tra il cibarsi di Cristo alla mensa dell'Eucaristia e il nutrirsi di lui alla mensa della Sacra Scrittura. Sarebbe però sbagliato pensare che solo nell'Eucaristia ci si nutra realmente e che invece alla mensa della Sacra Scrittura questo fatto non possa essere inteso se non per analogia. No. nell'una e nell'altra mensa il cibo è lo stesso: il Verbo divino; come pure si tratta della stessa azione : di nutrirsi; è solo il modo che differisce... Ecco quindi un completamento che il Concilio addita a ogni sacerdote che aneli a nutrirsi di Cristo: egli non si accontenterà dell'Eucaristia, che rimane il centro della vita sacerdotale, ma cercherà di raggiungere questo nutrimento anche nell'assiduo e vivo contatto con la Bibbia".[145]

La Costituzione dommatica Dei Verbum aveva scritto: "Nei libri sacri, il Padre che è nei cieli viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli e discorre con essi".[146]

Vincenzo Romano aveva tanta familiarità con la Sacra Bibbia: "Il suo continuo studio - asserì un teste - era la Sacra Scrittura, e solea dire non essere prete e vero Sacerdote quello che non si dava allo studio della Sacra Scrittura".[147] Era pane quotidiano per lui e per i suoi fedeli: "Studiava con ardore indicibile la Scrittura Sacra ed a tutti ne spiegava i diversi sensi ed a' capaci ne inculcava la lettura",[148] assicurò un altro teste, e don Agnello Palomba, suo alunno, testimoniò: "Insinuava a noi scolari di leggere i Sacri Libri, e voleva che ognuno

di noi chierici avesse avuto almeno il Nuovo Testamento"[149]; Che la S. Scrittura fosse alimento della sua fede è testimoniato dal sacerdote Giuseppe Noto: "La sua fede espressata con le più tenere espressioni della Scrittura e dei Santi Padri, accompagnata dalle sue lacrime, compungeva tutti gli astanti"[150].

Il Concilio, dopo aver esortato i sacerdoti alla "fruttuosa recezione dei Sacramenti", prosegue:

> "Alla luce della fede, che si alimenta della lettura divina, essi [i sacerdoti] possono cercare diligentemente di scoprire nelle diverse vicende della vita i segnali della volontà di Dio e gli impulsi della sua grazia, divenendo così sempre più pronti a corrispondere a ogni esigenza della missione cui si sono dedicati nello Spirito Santo"[151].

Il Beato Romano con parole diverse espresse lo stesso concetto in una meditazione "Sulla fede che debbono avere i sacerdoti":

> "Siccome la fede come principio vivifica l'anima perchè la prima che l'unisce a Dio, così come principio deve influire in tutte le nostre operazioni: questa deve valere di norma e regola alla nostra vita, appunto come un fabbricatore applica il suo piombino ad ogni pietra, affinchè non sia fuor di luogo...
> Crediamo che Dio colla sua immensità riempie il cielo e la terra, che in lui viviamo, ci muoviamo e siamo, che sta più presente a noi, che noi a noi stessi, che tutto vede, che tutto ascolta, che tutto penetra: dunque, dobbiamo spesso spesso ricordarci di lui a noi presente. In questo esercizio come in compendio si contengono tutte le regole della perfezione: Ambula coram me et esto perfectus(Gen. 17,1). Abramo adempiendo tal divin comando, corrispondendo alla grazia arrivò a tanta perfezione che fu il padre dei credenti, la norma dei Patriarchi, lo specchio di santità per tutti i secoli posteriori. Beato l'uomo che

pensa nel suo cuor d'esser d'ogni lato veduto da Dio: Beatus vir qui in sensu suo cogitabit circumspectionem Dei (Eccli 14,22). Servavi mandata et testimonia tua, quia omnes viae meae in conspectu tuo (Psal. 118,168). Memoria Dei excludit omnia flagitia (S. Girol.). Certe, quando peccamus, si cogitaremus Deum videre et esse praesentem, numquam quod ei dipliceret, faceremus (S. Gir.). In omni actu vel cogitatu suo sibi Deum adesse memoretur, et omne tempus, quo de ipso non cogitat, perdidisse se computet (S.Bernardo).

E' un mezzo efficacissimo a far opere buone e a farle bene, per acquistare tesori di meriti per l'altra vita: comparire sicuri davanti a Dio cominciare da questa vita ad esser beati. In omni opere tuo crede ex fide animae tuae, hoc est conservatio mandatorum (Eccli. 32,27): In ogni opera tua segui la fede dell'anima tua, cioè segui nell'oprare i dettami della tua coscienza illuminata dalla fede, segui la coscienza che ti suggerisce che devi fare o evitare secondo la Legge; così si osservano i divini Comandamenti. Questa è una regola di somma importanza".[152]

Quanto hanno ancora da dire queste parole a noi, sacerdoti del XX secolo! La fede dice "di più" ed è vero, com'è vero che i Santi sono sempre attuali.

- La Madonna, mezzo e modello di santità

"Un esempio meraviglioso di tale prontezza lo possono trovare sempre nella Madonna, che sotto la guida dello Spirito Santo si consacrò pienamente al mistero della Redenzione umana. Essa è la Madre del Sommo ed Eterno Sacerdote, la Regina degli Apostoli, l'Ausilio dei Presbiteri nel loro ministero: essi devono quindi venerarla ed amarla con devozione e culto filiale".[153]

Non poteva mancare, anche se è l'unico passo, l'accenno a Maria, qual modello di riferimento del sacerdote, grazie alla sua prontezza nel rispondere agli "impulsi della grazia" e sempre attenta "ai se-

gnali della volontà di Dio". Essa, infatti,"piena di grazia", rispose prontamente all'appello del Padre col suo fiat e realizzando il progetto di Lui "per opera dello Spirito Santo" (Mt 1,18) diede alla luce il Salvatore e divenne "la Madre del Sommo ed Eterno Sacerdote", consacrata pienamente al mistero della Redenzione. Il sacerdote deve guardare a Lei, Maria, Maestra di vita spirituale,[154] avendo guidato gli Apostoli "nella preghiera" (At 1,14) in attesa della discesa dello Spirito Santo il giorno di Pentecoste. Essendo "la Regina degli Apostoli" è anche "l'Ausilio dei Presbiteri" nel loro ministero.

I sacerdoti"devono quindi venerarla ed amarla con devozione e culto filiale",[155] secondo l'indicazione del Concilio.

Il beato Vincenzo Romano ci offre un esempio. Il sacerdote Francesco Antonio Palomba testimoniò:

> "Era grande nel Servo di Dio la divozione e l'affetto filiale verso la Regina del Cielo, e ne è pruova quella sua impareggiabile premura nell'introdurre nella Chiesa Parrocchiale le novene, previe alle sette festività di Maria Santissima. Egli introdusse la recita del Santissimo Rosario e personalmente assisteva, e col suo fervore accresceva nel suo popolo la devozione verso Maria Santissima, e ne inculcava la perseveranza ed era uno stupore il vederlo spiegare i misteri con tanta unzione, che tutti commoveva".[156]

Il Concilio elenca inoltre per il fedele svolgimento del ministero sacerdotale alcuni mezzi tradizionali ritenuti ancora strumenti validi e aiuti preziosi per alimentare l'unione con Cristo.

Il Concilio prosegue:

> "Abbiano inoltre a cuore i Presbiteri, se vogliono compiere con fedeltà il proprio ministero, il dialogo quotidiano con Cristo andandolo a visitare nel Tabernacolo e praticando il culto personale della Sacra Eucaristia. Siano anche disposti a dedicare volentieri del tempo al ritiro spirituale, e abbiano in grande stima la direzione spirituale. In modi assai diversi - soprattutto con l'orazione mentale, di così provata efficacia, e con le varie forme di preghiera che ciascuno preferisce -, possono i Presbiteri ricercare e implorare da Dio quell'autentico spirito di adorazione che unisce a Cristo, Mediatore della Nuova Alleanza".[157]

Eccoli in breve con i nomi tradizionali:

- Visita al SS.mo Sacramento
- Ritiro mensile
- Direzione spirituale
- Orazione mentale

Questi mezzi già collaudati dalla saggezza della Chiesa vengono riproposti, aprendo però il ventaglio a nuove forme di esperienze religiose di preghiera, che non vengono menzionate solo per evitare discriminazioni nel vasto panorama di forme nuove, più rispondenti alla mentalità moderna e ai tempi nuovi.

Quanto valore abbiano avuto per Vincenzo Romano i mezzi cosiddetti tradizionali è facile intuirlo.

Circa la Visita al SS.mo Sacramento ecco delle testimonianze: "In ogni giorno finite le lezioni invece di prendersi un ristoro col passeggiare un poco se ne andava nella Chiesa, e là si tratteneva per una buona ora innanzi al Sacramento, e finita questa immediatamente si restituiva in casa",[158] affermò un

teste e un alunno del Romano testimoniò: "In ogni giorno voleva che avessimo inteso la Messa, e nell'ore pomeridiane avessimo fatta la visita al Santissimo Sacramento".

Quanta importanza avesse per il parroco ed il suo presbiterio il ritiro mensile è abbondantemente documentato. Don Felice Romano così si espresse: "Egli faceva una predica sui doveri sacerdotali e volendo qualche volta invitare qualche Sacerdote forestiero per questa predica, certi Capi del Clero gli dissero: 'Vogliamo assolutamente che voi ci facciate questa predica: diteci quel che volete: siamo contenti: se verrà un altro Sacerdote non verremo al Ritiro'".[160] E Don Pasquale Mazza testimoniò: "Predicava al Clero ogni mese circa, facendolo riunire a bella posta nella Confraternita del Santissimo Sacramento, e questa mensile predicazione al Clero fu opera di sua istituzione, e mi costa perchè io stesso l'ho ascoltato; e precedentemente non ci era quest'opera come mi costa per fatto. Egli sempre predicava, e soleva dire 'è necessario che la fontana scorra sempre notte e giorno' e dal pulpito ed in privato inculcava sempre a tutti di sentira la parola di Dio facendone vedere la necessità, e diceva: la parola di Dio è una semenza: semenza di buona vita: semenza di buona morte: e semenza di vita eterna'".[161] E il medico Filippo Cuomo asserì: "Soleva spesso riunire tutto il Clero, e mi ricordo che più volte mi ha procurato che lo avessi raccomandato al Signore, appunto perchè andava a predicare ai Preti".[162]

Un altro mezzo di santificazione sacerdotale è la direzione spirituale. Vincenzo Romano deve anche a questa la sua perfezione. Sulla pista della sua vita, infatti, incontrò uomini santi, come il ven. Mariano Arciero e san Francesco Saverio M. Bianchi, che con sapiente moderazione aiutarono la sua anima, indicarono i pericoli, suggerirono i rimedi opportuni, ed in tutte le difficoltà interne ed esterne lo diressero rettamente, avviandolo a una perfezione sempre maggiore. Bisogna riconoscere che senza questa prudente guida della coscienza, in via ordinaria è assai difficile assecondare convenientemente gli impulsi dell Spirito Santo e delle grazie divine.

Quando Vincenzo Romano era in Seminario - affermò un teste - "cercava consigliarsi spesso col Venerabile Don Mariano Arciero che soleva far dottrina pratica in quel Seminario, dottrina che sentiva egli con piacere, e spesso dopo la dottrina lo consultava e lo interrogava".[163]

Un altro teste asserì che si consigliava "coi Padri della Missione, e specialmente con Venerabile Bianchi".[164] Un altro ancora disse: "Non lasciava di consigliarsi con Sacerdoti dotti, e tenuti per Santi e particolarmente con persone che portavano grida di Santità, e col suo Confessore Don Diego Colamarino, Sacerdote il più dotto della Torre e di santissima vita".[165] Don Gerardo Palomba, cappellano di bordo, riferì: "Specialmente soleva prender consiglio dai due fratelli Don Pasquale Lombardo Canonico e Don Salvatore Lombardo Vicario Foraneo di Torre, e dal Venerabile Padre Bianchi, e stava ai consigli di questi nell'affari spinosi della cura".[166]

Altro mezzo nodale della vita spirituale del sacerdote è l'orazione mentale. Giovanni XXIII nell'enciclica Sacerdotii Nostri primordia, commemorando il Santo Curato d'Ars sottolinea il valore della preghiera nella vita di questo santo parroco ed invita tutti i sacerdoti a lasciarsi convincere dalla "necessità di essere uomini di preghiera e dalla possibilità di esserlo, qualunque sia l'aggravio talora estremo delle occupazioni del loro ministero... Questa fedeltà alla preghiera è del resto per il sacerdote un dovere di pietà personale, di cui la saggezza della Chiesa ha precisato alcuni punti importanti, come l'orazione mentale quotidiana...".[167]

Essa trova eco anche nella lettera Novo Incipiente di Giovanni Paolo II inviata a tutti i sacerdoti il giovedì santo 1979. Il papa scrive testualmente:

> "Non c'è stato abbastanza slancio per realizzare lo stesso sacerdozio mediante la preghiera, per rendere efficace il suo autentico dinamismo evangelico, per confermare l'identità sacerdotale. E' la preghiera che indica lo stile essenziale del sacerdozio; senza di essa questo stile si deforma. La preghiera ci aiuta a ritrovare sempre la luce, che ci ha condotti fin dagli inizi della nostra vocazione sacerdotale, e che incessantemente ci conduce, anche se talvolta sembra perdersi nel buio. La preghiera ci permette di convertirci continuamente, di rimanere nello stato di tensione costante verso Dio, che è indispensabile se vogliamo condurre gli altri a lui. La preghiera ci aiuta a credere, a sperare e ad amare, anche quando la nostra debolezza umana ci ostacola".[168]

Vincenzo Romano fu uomo di preghiera. La sua orazione fu "infuocatissima".[169] Un teste asserì che egli "non lasciò di attendere ogni mattina alla orazione mentale nella quale si vedeva prodigiosamente acceso

dal fuoco dello spirito del Signore"[170]. Era vero!

Un giorno dettando la meditazione ai sacerdoti esordì con queste parole: "Mosso io da una forte ispirazione...mi veggo obbligato ad ubbidire al lume divino del Signore, che così m'ispira oggi sull'orazione"[171]. Poi continuò con accenti quasi profetici:

> "Dominus Deus tuus ignis consumens est (Deut.4, 24). Distrugge tutto il difetto dell'uomo vecchio e ci veste degli affetti e virtù dell'uomo nuovo, nella cui immagine ci trasforma; e come il fuoco imprime le qualità sue nel ferro che ne è acceso, così Iddio riempie, penetra, arde talmente un'anima che gli sia unita per l'orazione che non fa più, per così dire, che una stessa cosa con lui; la trasforma in lui, la quale non vive che per Dio, riempiendola dell'essere divino.
> In meditatione mea exardescit ignis (Psal.38,4) Leggi Berlarmino, il quale dice: "Attenta meditatio rerum celestium ordinaria via est ad accendendum ignem actualis caritatis".
> Nonne cor nostrum ardens erat, dum loqueretur in via (Luc.24,32). Da divini colloquii esce il Sacerdote come un'altro Mosè cinto per tutto intorno di celeste luce che gli fa conoscere i disegni che Dio ha sopra di lui così per la santificazione di lui stesso, come per quella dei suoi fratelli. "Ubi Deus magister est, quam cibo discitur, quod docetur" (S. Leone), e S. Isidoro di Siviglia aggiunge: "Frequens oratio impugnationem vitiorum exstinguit". Ci fa gustare nel suo seno tali consolazioni che sorpassano tutt'i piaceri dei sensi.
> Ma il sacerdote che non si esercita nell'orazione è un fantasma di ecclesiastico: un uomo grossolano di vili affetti, un uomo curvo verso la terra, che non è più in istato di alzarsi verso il cielo, o di gustar le cose di Dio. Ben si può applicargli con S. Bonaventura ciò che fu detto dall'Angelo di Laodicea: Nescis, quia tu es miser, et miserabilis et pauper et caecus et nudus: Nomen habes quod vivas, et mortuus es (Apoc. c.3, n. 17 e 1)".

E' come il pesce che fuori dell'acqua muore: come l'erba si secca al mancar della pioggia: Aruit cor meum, quia oblitus sum comedere panem meum (Psal. 101, 5). Dicea S. Francesco di Sales che l'orazione è l'anima di tutto il sacro ministero, senza la quale non potranno gli ecclesiastici compiere i principali doveri, nè riguardo ad essi, nè riguardo ai loro fratelli. Vos elegit Dominus, ut stetis coram eo, et ministretis illi, colatisque eum, et cremetis ei incensum (2 Paralip. 29,11). Tutto ciò nel linguaggio della Scrittura è l'ossequio della mente e del cuore dei Sacerdoti per una continua e fervorosa preghiera: Nos vero orationi, et ministerio verbi instantes erimus (Act. 6,4), e S. Tommaso "dicere solebat, se quidquid sciret, non tam studio, aut labore suo peperisse, quam divinitus traditum accepisse". "Continua oratione opus est, ne excidamus a regno caelesti (S. Cipriano). L'orazione è uno dei più essenziali doveri degli ecclesiastici. Il Papa Benedetto XIV dice: l'orazione è una scala mistica, per la quale l'anima s'innalza dalla terra al cielo: un'unione collo Spirito Santo: un conversare con Dio: un'elevazione della nostra mente e del nostro cuore a Dio, per esporgli i nostri bisogni, per chiedergli le grazie, per apprendere i suoi S. voleri. "Sacerdos semper orationi vacare debent".(S. Ambrogio)."Vult Deus rogari, vult cogi, vult quodam importunitate avinci"(S. Gregorio). S. Teresa dicea: Chi lascia l'orazione mentale, non ha bisogno di demonj, che lo portino all'Inferno, ma egli ci si mette da se stesso. Orazione e peccato non possono stare insieme: "Quisquis non orat Deum, nec Divino eius colloquio cupit assidue frui, is mortuus est". (S. Gio. Crisost.). E S. Agostino dice: "Plus placet Deo latratus canum, quam oratio talium Clericorum" ed altrove dicea: "Beatus qui te novit, etsi alia nescit". Cum hominibus conversatus est (Baruch 3,38). Quomodo si cui mater blandiatur, ita ego consolabor vos (Isa. 66,13)".[172]

Per approntare le debite terapie al popolo fedele, il Concilio "ricorda ai Presbiteri che devono essere 'maturi nella scienza', e che la loro dottrina dovrà risultare come 'una spirituale medicina per il popolo di Dio'".[173] E' evidente la finalità pastorale della scienza che deve essere "sacra, in quanto derivata da una fonte sacra e diretta a un fine altrettanto sacro".[174]

Ma è chiaro che il prete, immerso nel gran fiume del mondo, non può nuotare volando; deve perciò concedere "precedenza assoluta" al "depositum fidei" vera "zattera" di salvezza, ma usare anche i remi delle scienze umane che avanzano a un ritmo impressionante, se vuole tenersi a galla e poter dialogare con il mondo contemporaneo.

Il Concilio è consapevole di ciò: infatti, dopo aver anteposto un praeprimis (innnazitutto), per indicare le fonti precipue della scienza del sacerdote, ha aggiunto che l'apporto delle scienze umane per un valido dialogo col mondo d'oggi deve entrare nelle preoccupazioni del presbitero che è tenuto a "perfezionare sempre adeguatamente [oltre] la propria scienza teologica [anche] la propria cultura".[175]

Ma ecco i termini del problema gradatim esposti:

> "La scienza del ministro sacro, anch'essa sacra, deve essere tratta in primo luogo dalla lettura e dalla meditazione della Sacra Scrittura; ma fruttuoso alimento è anche lo studio dei Santi Padri e Dottori e degli altri documenti della Tradizione. In secondo luogo, per poter dare una risposta esauriente ai problemi sollevati dagli uomini d'oggi, è necessario che i Presbiteri conoscano a fondo i documenti del Magistero - specie quelli dei Concili e dei Romani Pontefici -

e che consultino le opere di teologi seri e di dottrina sicura.

Ma ai nostri giorni la cultura umana e anche le scienze sacre avanzano a un ritmo prima sconosciuto; è bene quindi che i Presbiteri si preoccupino di perfezionare sempre adeguatamente la propria scienza teologica e la propria cultura, in modo da essere in condizione di poter sostenere con buoni risultati il dialogo con gli uomini del loro tempo"[176].

Praeprimis, dunque, lettura e meditazione della Sacra Scrittura, due momenti spirituali nevralgici, di cui uno è complemento dell'altro. Non si tratta di cogliere 'la lettera' attraverso la lettura, ma 'lo spirito della lettera' attraverso la meditazione, che illumina la mente, corrobora la volontà, trasforma le disposizioni del cuore: littera enim occidit, Spiritus autem vivificat (2 Cor 3,6). Il Concilio fa riferimento in nota al n. 25 della Dei Verbum, ove si legge: "E' necessario che tutti i chierici, principalmente i sacerdoti e quanti, come i diaconi o i catechisti, attendono legittimamente al ministero della parola, conservino un contatto continuo con le Scritture, mediante la sacra lettura assidua e lo studio accurato". Allo studio e alla meditazione della Sacra Scrittura fa seguito "lo studio dei Santi Padri e Dottori e degli altri documenti della Tradizione"[177]. Il beato Romano era talmente convinto della priorità della Sacra Scrittura che nel dettare le istruzioni ai sacerdoti un giorno affermò: "Fra tutti li studj che sono necessari al sacerdote, il primo deve essere quello della Divina Scrittura, siccome S. Paolo avvertiva a Timoteo e a Tito"[178]. Essa è quella spada spirituale (Ef 6,17), "la quale letta e meditata ci fa conoscere i nostri bisogni, i nostri pericoli ed i mezzi per vincere i nostri nemici"[179].

Egli ne dava l'esempio secondo la voce unanime dei testimoni. Riferì don Salvatore Maglione: "Prova ne fu quel suo sincero attaccamento e devozione per la Sacra Scrittura, e col suo esempio inculcava a tutti noi di svolgere le sacre pagine, di attendere a noi ed alla lezione della Sacra Bibbia"[180] Un altro: "Il Venerabile ebbe sommo rispetto per la Sacra Bibbia ed inculcava a' Sacerdoti di approfondirla; ebbe egualmente teologico rispetto alle decisioni dei concilii Ecumenici e particolari, alle definizioni della Santa Sede, ai decreti delle Sacre Congregazioni. E da ultimo nel Venerabile fu sommo l'attaccamento per le dottrine sparse nelle opere de' Santi Padri testimoni delle Divine tradizioni".[181] E un medico affermò: "Nel predicare non si dipartiva dalle Sante Scritture, dalle autorità de' Santi Padri, definizioni di Concilii, e di Pontefici e dava bene a conoscere, quanta stima facesse di quelle".[182]

Praeterea, è chiaro che oggi, la scienza del sacerdote deve essere integrata dai documenti del Magistero, specie quelli dei Concili e dei Romani Pontefici, e dalla consultazione di opere di teologi seri e di dottrina sicura, più rispondenti alla situazione dei nostri tempi e perciò più adatte a suggerire risposte attese dagli uomini d'oggi.

Il beato Romano "studiava la scienza morale in autori sani e moderati",[183] e anche da parroco, nonostante le molteplici occupazioni del ministero pastorale, si aggiornava di continuo, utilizzando anche le ore notturne. Quale esempio per noi!

Ma ai nostri giorni (Cum vero nostris temporibus), sottolinea il Concilio, il ritmo di progresso delle scienze umane è così incalzante da richiedere al sacerdote lo sforzo di un aggiornamento costante per mantenersi all'altezza dei tempi. Perciò i Presbiteri, consapevoli di occupare un nuovo ruolo nel mondo contemporaneo, in un modo adeguato e senza interruzione (apte et sine intermissione), si preoccupino di perfezionare la propria cultura teologica e umana, al fine di dialogare con buoni risultati (opportunius) con gli uomini d'oggi. Ma questo è un terribile fardello e pone un problema di difficile attuazione pratica.

Se i sacerdoti non riescono sempre a tenere aggiornata la loro cultura teologica, è impossibile quasi stabilire i criteri di un aggiornamento per ciò che riguarda la cultura profana, i cui contenuti sono d'una estensione e d'una varietà da far venire le vertigini.[184] Infatti, il complesso dinamismo culturale scuote fortemente l'animo del sacerdote che sul leggìo della propria esistenza è chiamato ad aprire libri sacri e profani e a farsi interprete in pari tempo degli uni e degli altri, leggendo fra le righe le esigenze del Regno dei cieli e le istanze del mondo contemporaneo. I Presbiteri avvertono pure che il "camminare con Dio" al tempo d'oggi richiede un "supplemento di grazia" e di energia da parte di Dio. Il b. Romano esorta a confidare nella potenza di Dio assicurando così quanti operano per la causa del Vangelo: "Se Dio vuole la cooperazione e la fatica ci promette ancora la sua grazia, colla quale possiamo tutto: Omnia possum in eo qui me confortat (Fil 4,13)".[185]

L'importanza primaria delle scienze sacre è data dal fine sacro del ministero pastorale del sacerdote. E' ciò che si avverte nelle pagine del b.Romano:

"Ogni sacerdote è depositario della scienza e a lui come all'Angelo del Signore degli eserciti s'indirizzano i Popoli, per avere l'intelligenza della legge: Labia enim Sacerdotis custodient scientiam, et legem requirent ex ore ejus, quia Angelus Domini exercituum est (Malachia 2,7). Al sacerdote appartiene insegnare tutto quello che si ha da credere o rigettare in genere di dottrina e tutto quello che si ha da fare o sfuggire in genere di costumi: Interroga Sacerdotes legem (Ag. 2,12). Comanda Dio che i Sacerdoti siano interrogati su' punti della legge. Or se tale scienza era sì necessaria agli antichi sacerdoti, quanto più non debba esserla a' Sacerdoti evangelici, il cui ministero assai più sublime richiede più ampie cognizioni, e che come santificatori delle anime devono dar istruzioni di molto più rilevanti misteri. Perciò sono chiamati luce del mondo. Per mezzo di S. Pietro vuol il Signore illuminare e istruire Cornelio centurione (Act. 15, 5-6). Per mezzo di Anania, Saulo (Act. 9,17-19). I sacerdoti debbono considerarsi come gli oracoli dei Cristiani in mezzo a loro collocati per ammaestrarli:"Praeconis officium suscipit quisquis ad Sacerdotium ascendit' (S. Greg. il Grande). 'Rectae fidei custodes' sono chiamati da S. Cirillo Alessandrino 'et fidei magistri'. 'Praecipuum eorum studium, qui Sacerdotio funguntur, esse debet, ut in fide recta excellant, eamque Populum fideliter doceant' (Joan. Antioch.).
La S. Chiesa diretta dallo Spirito Santo ha fulminato i suoi anatemi contro coloro che, non ostante la loro ignoranza, ardissero entrare nel santuario e contro coloro che avrebbero loro imposto le mani:'Nullus ad sacra veniet indoctus, aliter ordinaturis et ordinatis imminet Dei et Ecclesiae vindicta'. Così il Concilio Toletano ed il Concilio di Trento ammette al presbiterato soltanto quei che saranno giudicati atti ad istruire il popolo:'Qui ad populum docendum scire omnibus necessarium est ad salutem et ad ministranda Sacramenta, diligente examine idonei comprobantur', e

S. Girolamo dice: 'Si sacerdos est, sciat legem: si ignorat legem, ipse se arguit non esse Domini sacerdotem: come ancora idem: si in laicis vix tolerabilis est inscitia, in eis qui praesunt, seu sacerdotibus, nec excusatione digna est nec venia'. Nel Vecchio Testamento quei che trascuravano la scienza di Dio erano rigettati dal sacerdozio: Quia tu scientiam repulisti, repellam te, ne sacerdotio fungaris mihi (Osea 4,6). Quanto più deve dirsi di noi sacerdoti della nuova legge? Se è condannabile l'ignoranza nei laici, quanto più in noi? Si quis ignorat, ignorabitur (1 ad Cor. 14,38), id est: Nescio vos. Se è ignorante, sarà ignorato, cioè non sarà riconosciuto per suo, i.e. reprobabitur: così S.Agostino e S.Anselmo.
Qual confusione avanti al tribunale del giusto giudice che li rimprovererà: Disgraziati, io vi avea posti nella Chiesa per cooperarvi meco alla salute delle anime, e voi vi metteste in stato di non compier un debito sì importante per la vostra trascuratezza a provvedervi di scienza: Nescio vos unde sitis: discedite a me"(Luc 13,27)[186]

Il b. Romano concludendo una predica osservò:

"Avea ragione S. Giovanni Grisostomo di dire che pochi sacerdoti si salveranno. Eppure così pensava dei sacerdoti del suo secolo nei quali la disciplina ecclesiastica era sì esattamente osservata che non si ammettevano al santuario se non uomini di probità conosciuta, di dottrina consumata, di costumi irreprensibili: che avrebbe detto dei sacerdoti dei nostri tempi che non hanno la dottrina e la santità dei preti antichi? che spererebbe della nostra salvezza?"[187]

E che avrebbe detto il beato Romano dei sacerdoti dei nostri tempi che non hanno la dottrina e la santità dei preti del suo tempo che pure rifulsero nella diocesi di Napoli per santità, dottrina e zelo apostolico? Forse la sua predicazione assumerebbe il tono delle lamentazioni di Geremia profeta! Mala tempora currunt.

La preoccupazione del Concilio di creare degli spazi vitali per "agevolare ai Presbiteri il compito di approfondire i propri studi e apprendere i migliori metodi di evangelizzazione e di apostolato" [188] è di estrema importanza. Si tratta di offrire ai sacerdoti mediante "l'istituzione di corsi o congressi l'erezione di centri destinati agli studi pastorali, la creazione di biblioteche e una intelligente direzione degli studi da parte di persone capaci" [189] quei mezzi, a livello locale, che permettono loro "in pratica" l'aggiornamento, senza dispendi economici e di tempo, e che li illuminano mentre sono in azione "sul campo". Sono ancora in fieri!

> "I Vescovi devono studiare altresì - da soli o a livello interdiocesano - il sistema migliore per far sì che tutti i loro Presbiteri - soprattutto qualche anno dopo l'Ordinazione - possano frequentare periodicamente dei corsi di perfezionamento nelle scienze teologiche e nei metodi pastorali; questi corsi dovranno servire anche a rafforzare la vita spirituale e consentiranno un proficuo scambio di esperienze apostoliche con i confratelli. Mediante tutti questi sussidi e altri del genere, si abbia una cura particolare dei parroci di nomina recente e di tutti coloro che iniziano una nuova attività pastorale o sono trasferiti a un'altra diocesi o nazione" [190]

Com'è vero che lo Spirito ha aleggiato sul Concilio, altrettanto vero è che lo Spirito non ha molti spazi per planare. L'azione del Maligno nel mondo chiude la superficie delle menti, le ottunde all'illuminazione dall'alto, e restringe il cerchio del cuore all'amore, vera valvola di sicurezza per la salvezza delle genti, a cui Dio invia i suoi messaggeri.

Queste provocazioni conciliari avrebbero dovuto

segnare il varo di molte imbarcazioni diocesane, gonfie le vele del soffio dello Spirito, ma purtroppo venti contrari sospinti dagli "Spiriti del male dimoranti nelle regioni celesti" (Ef 3,12),le tengono ancora in cantiere.

L'onere poi assegnato ai Vescovi di far sì che tutti i sacerdoti, soprattutto i neo-ordinati, frequentino periodicamente dei corsi di perfezionamento nelle scienze teologiche e nei metodi pastorali, non è poco gravoso, ma necessario. Molti preti vengono ordinati senza titoli accademici, sprovvisti molte volte anche di cultura umanistica e filosofica perchè provenienti da istituti tecnici, scientifici o artistici, eppure ad essi con faciltà si assegnano posti di responsabilità e nelle parrocchie e nelle scuole, solo perchè mancano...i preti.

Ma un prete che per mancanza di approfondimento non rispetti la propria etica 'professionale' nelle prediche e nei catechismi, è in grado di raggiungere la comunità e di sviluppare la forza insita nella Parola di Dio?[191] I Vescovi e i presbiteri sono coscienti che a motivo soprattutto delle circostanze della società odierna occorre la formazione permanente?

Il papa Giovanni Paolo II, nella sua lettera pastorale del Giovedì Santo del 1979, ha ribadito:

> "Una tale formazione deve essere sia interiore, tendente cioè all'approfondimento della vita spirituale del sacerdote, sia pastorale ed intellettuale (filosofica e teologica). Se dunque la nostra attività pastorale, l'annuncio della Parola e l'insieme del ministero pastorale dipendono dalla intensità della nostra vita interiore, essa deve egualmente trovare il suo sostegno in uno studio assiduo. Non basta arrestarci a ciò che abbia

> mo un tempo imparato in seminario, anche nel caso che si sia trattato di studi a livello universitario, verso i quali orienta risolutamente la Congregazione per l'educazione cattolica. Questo processo di formazione intellettuale deve protrarsi per tutta la vita, specialmente nei tempi odierni caratterizzati - almeno in molte regioni del mondo - dallo sviluppo generale della pubblica istruzione e della cultura. Dinanzi agli uomini, che usufruiscono dei benefici di questo sviluppo, noi dobbiamo essere testimoni di Gesù Cristo, adeguatamente qualificati. Come maestri della verità e della morale, noi dobbiamo rendere loro conto, in modo convincente ed efficace, della speranza che ci vivifica. E ciò fa anche parte del processo della conversione quotidiana all'amore, mediante la verità".[192]

Per il papa, dunque, lo studio è legato alla conversione quotidiana. E si tratta di uno sforzo reale, di un impegno quotidiano! Ma allora sarà anche un punto di cristallizzazione della spiritualità sacerdotale![193]

Per il beato Romano il possesso delle scienze teologiche è determinato da una finalità pastorale:essere "sale della terra" e "luce del mondo"(Mt 5,13-14):

> "Li sacerdoti devono essere sale nella conversazione e non svanire e perdere la virtù del sale, o cupiditate aut errore aut prosperis aut adversis, e luce colla dottrina chiara, non già oscura. Perciò sono obbligati a possedere le scienze maxime della Teologia Dommatica e Morale, e confermarla colle buone opere secondo ci comanda Gesù Cristo, ut glorificent Patrem vestrum, non già per fini umani".[194]

Il Concilio insiste sulla necessità di avere "una cura particolare dei parroci di nomina recente e di tutti coloro che iniziano una nuova attività pastorale o sono trasferiti a un'altra diocesi o nazione"[195]. Preoccupazione quanto mai lodevole, essendo cambiato

il volto della parrocchia, come giustamente ha fatto osservare il cardinale M. Roy, arcivescovo di Quebec (Canada), in un suo intervento nell'Aula conciliare:

> "La parrocchia, che resta una cellula insostituibile, non è più come una città medioevale circondata da mura e con porte chiuse. Le strutture diocesane si trasformano; le opere di apostolato, di azione cattolica, ecc., superano i limiti parrocchiali e i sacerdoti, in numero sempre maggiore, ricevono dal Vescovo compiti di natura interparrocchiale".[196]

E' auspicabile anche la proposta di monsignor M. Gonzales, Vescovo di Astorga (Spagna) che osserva:

> "Sarebbe opportuno che, come il Concilio di Trento creò i Seminari per la formazione del clero, l'attuale Concilio, per garantire quella continua santità di vita che è richiesta dal sacerdote, stabilisse la costituzione di appositi Istituti nei quali tutti i sacerdoti possano perfezionare la propria formazione ascetica o spirituale, dopo alcuni anni di ministero. Non basta, infatti, che lo schema presenti norme ed aspirazioni lodevoli e sante; è necessario che indichi i mezzi concreti per trasformarli in realtà vive. Fra le istituzioni da promuovere le più opportune sembrano quelle intese a fomentare la vita e la perfezione evangelica nel clero, a promuovere la formazione ascetica e pastorale".[197]

Purtroppo siamo ben lontani da tali prospettive. Si dice: i tempi sono duri: è impossibile: è una mole di lavoro insopportabile ai tempi d'oggi. Chiacchiere! Chi parla così dimentica che il sacerdote è _instrumentum coniunctum_ nelle mani di Dio, non sa che nel ministero bisogna _comtemplata aliis tradere_ e che il rumore fa poco bene e il bene fa poco rumore. Oggi assistiamo a una proliferazione di opere, ma ci manca lo Spirito che vivifica.

Se dessimo uno sguardo retrospettivo alla storia della pastorale a Napoli, troveremmo delle indicazioni utili anche oggi per venire incontro alle esigenze conciliari. L'anaciclosi storica ha le sue risacche. Le onde rifluenti col passar del tempo sono rigeneranti. La storia insegna! Ma per qualcuno non lascia tracce, come i piedi sulla sabbia. Eppure per rivitalizzare una diocesi dal passato glorioso, può essere utile riscoprirne le tracce. Il marasma post-conciliare può confondere e disperdere i deboli, ma non i lottatori, come Giacobbe. Dio suscita in ogni tempo i suoi difensori, quelli che lottano per l'avvento di "un nuovo cielo e una nuova terra" (Ap 21,1), dove avrà stabile dimora la giustizia.

La storia di Dio s'intreccia con quella degli uomini. Gesù, uomo-Dio, ha iniziato questo dialogo tra cielo e terra e ha sofferto per portarlo a compimento. L'avvento escatologico ha avuto la sua fase iniziale nell'avvento storico di Cristo che ha versato il suo Sangue per costruire "un regno di giustizia, di amore e di pace". I suoi discepoli non hanno altra garanzia per fondare un mondo nuovo se non "gettare il sangue" (il dialetto napoletano renderebbe meglio il senso). Gesù lo preannuncia agli Apostoli: Il mio calice lo berrete (Mt 20,23). Paolo ne è consapevole: dopo essersi affaticato (gettato il sangue spiritualmente) per la causa del Vangelo (cfr. Fil 2,16), aggiunge:"devo essere versato in libagione". Bella espressione! L'Apostolo paragona la sua vita a un sacrificio continuo che adesso sta per consumarsi con la'libagione',cioè con l'effusione del sangue.

"Infine, i Vescovi devono anche procurare che alcuni Presbiteri si dedichino allo studio approfondito delle scienze divine, in modo che non vengano mai a mancare dei professori competenti per le scuole ecclesiastiche, e specialisti in grado di orientare gli altri sacerdoti verso una maggiore istruzione religiosa; inoltre, con questo lavoro di ricerca si stimola quel sano progresso delle scienze sacre che è del tutto necessario alla Chiesa".[199]

'Per chi suona la campana'! Per i Vescovi aperti e intelligenti "secondo lo Spirito" che sanno leggere "i segni dei tempi" e danno spazio nelle loro Diocesi ai cervelli capaci di funzionare "secondo il dono ricevuto da Dio" e alle membra sane, cioè i "beati" secondo il Vangelo di esprimersi seguendo il loro personale carisma.

Purtroppo manca il lavoro di base: "passare in rassegna le pecore" per conoscerle e poi dirigerle secondo le necessità pastorali, sicchè con diverse mansioni possano giocare il loro ruolo sullo scacchiere della Diocesi. Trascurare questo sistema basilare di reciproca conoscenza: Io conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me (Gv 10,14) significa costruire sulla sabbia, non sul terreno della Diocesi, e così se ne impedisce il rigoglio.

Destinare alcuni Presbiteri allo studio approfondito delle scienze divine è opera sagace, non un'attività "estranea" al sacerdozio, come viene concepita da alcuni poco sapienti confratelli. Essi sono "scelti" dal vescovo come i parroci e sono anch'essi "in cura d'anime", anche se in maniera indiretta. Non si esibiscono stando in cattedra, ma occupano un ruolo direttivo in funzione pastorale.

Essi sono "specialisti in grado di orientare gli altri sacerdoti e fedeli verso una maggiore istruzione religiosa"[200]. Sono degli "inviati speciali" abilitati dal Vescovo a illuminare le menti dei confratelli inviati a lavorare nella vigna del Signore e a dar loro una mano"perchè porti più frutto"(Gv 15,2)

"Inoltre, con questo lavoro di ricerca si stimola quel sano progresso delle scienze sacre che è del tutto necessario alla Chiesa"[201]. Il lavoro di ricerca scientifica anche in campo teologico è assai proficuo e richiesto dai tempi attuali per far avanzare la Chiesa che deve rispondere a molti interrogativi e deve dare speranza al mondo alla luce del Vangelo.

Dopo il Concilio la Chiesa ha gridato a squarciagola mediante i suoi araldi la riforma degli studi ecclesiastici e la formazione permanente del clero.

Paolo VI, il sofferente paladino di una Chiesa in cammino, col Motu Proprio Ecclesiae Sanctae del 6 agosto 1966 dava suggerimenti concreti sulle discipline ecclesiastiche da insegnarsi nei cosiddetti corsi di aggiornamento presbiterale: Teologia morale, liturgica e pastorale; inoltre indicava il modo di fortificare la vita spirituale del sacerdote e di offrire l'occasione di opportuni scambi di esperienze pastorali.[202]

Importanti sono pure la lettera Inter ea[203] della S. Congregazione del Clero del '69, la Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis del '70, curata dalla Sacra Congregazione dell'Educazione cattolica[204] e La formazione teologica dei futuri sacerdoti del 1976 a cura della medesima Congregazione.[205] Dulcis in fundo, la Sapientia christiana[206] di Giovanni Paolo II.

1. AAS, 55 (1963), p. 1042.
2. Ivi, pp. 1041-2.
3. Ivi, pp. 1040-2.
4. C. SCANZILLO, Indicazioni di spiritualità presbiterale in La spiritualità del presbitero diocesano oggi (Atti del Convegno Nazionale promosso dalla C.E.I. per il Clero), Roma 1981, p. 94.
5. M. PETROCCHI, Storia della Spiritualità italiana (secc. XIII-XX), Roma 1984, p. 47.
6. AAS, 55 (1963), p. 1043.
7. A. AMBROSANIO, Sacerdote perchè sacrificio, Roma 1983.
8. Per semplificare sarà riportato in nota il numero d'inventario: 3.17, tratto da: Inventario dei manoscritti del Beato Vincenzo Romano a cura di F. RUSSO, in L'impegno pastorale del Beato Vincenzo Romano nel suo contesto storico, Torre del Greco 1983, p. 191.
9. Inv. 3.15
10. Inv. 3.79
11. Inv. 3.26
12. Inv. 3.37
13. Inv. 3.14
14. Inv. 3.17
15. PO 12
16. G. BONFIGLIOLI, La spiritualità del clero diocesano, in Alle sorgenti della spiritualità sacerdotale, Roma 1966, p.399.
17. AAS. 55 (1963), p. 1044; questo brano è riportato anche da L. BORRIELLO, Lineamenti di spiritualità del clero diocesano in Ianuarius 6(1980), p. 396 e M. CAPRIOLI, Sacerdozio e santità, Roma 1983, p. 162.
18. Inv. 3.69
19. G. THILS, Natura e spiritualità del clero diocesano, Alba 1949, p. 246.
20. Neapolitana beatificationis et canonizationis servi Dei Vincentii Romano..., Positio super virtutibus cum recensione virtutum, pars. I: Informatio cum Summario, Romae, Typis Vaticanis, 1885, p. 343-4,§ 61
21. AAS. 55 (1963), p. 1042-3.
22. Inv. 3.27
23. Inv. 3.13
24. Inv. 3.11
25. Inv. 3.14
26. Inv. 3.13
27. Inv. 3.13
28. PO 13
29. AAS. 55 (1963), p. 1042.
30. Inv. 3.79

31. Inv. 3.79
32. Ivi
33. Inv. 3.33
34. Inv. 3.14
35. Neapolitana beatificationis et canonizationis servi Dei Vincentii Romano..., Positio, p. 192(del Summarium)
35 bis. Ivi, p. 232
36. Ivi
37. Inv. 3.26
38. Inv. 3.33
39. PO 13
40. AA 6
41. M. MAGRASSI, Vivere la parola, Noci 1979.
42. PO 13
43. Inv. 3.29
44. Inv. 3.18
45. Inv. 3.34
46. L.M. PIGNATIELLO, Prospettive pastorali del Beato Vincenzo Romano in L'impegno pastorale del Beato Vincenzo Romano nel suo contesto storico, Torre del Greco 1983, p. 56.
47. Neapolitana beatificationis...cit., p. 117.
48. Ivi, p. 141.
49. AAS, 55 (1963), p. 1043.
50. PO 13
51. Inv. 3.27
52. Inv. 3.30
53. Inv. 3.27
54. Inv. 3.79
55. Neapolitana beatificationis...cit., p.
56. PO 13
57. Neapolitana beatificationis...cit., p. 237.
58. Inv. 3.29
59. Neapolitana beatificationis...cit., p.
60. PO 13
61. Inv., 3.70
62. G. RAVASI, Pregare con i Salmi, Bologna 1978.
63. Neapolitana beatificationis...cit., p.
64. L.M. PIGNATIELLO, op. cit., p. 58.
65. C. GELPI, Testimoni dell'Eucaristia, Padova 1983.
66. AAS, 42 (1950), p. 671.
67. PO 13
68. LG 41
69. L'Osservatore Romano, 11 giugno 1970
70. Inv. 3.33
71. Inv. 3.19
72. Inv. 3.21
73. AAS, 55 (1963), p. 1043.
74. Ivi, p. 1044.

75. G. GIAQUINTA, Alle sorgenti della spiritualità sacerdotale, Roma 1966, p. 294.
76. PO 14
77. Ivi
78. Cf. P. MOLINARI, Unità e armonia della vita sacerdotale, in I sacerdoti nello spirito del Vaticano II, Torino 1968, 855.
79. Neapolitana beatificationis...cit., p. 298-9.
80. Inv. 3.29
81. Ivi
82. PO 14. Cfr. C. SCANZILLO, Prospettive pastorali in Presbiteri fratelli per una Chiesa di comunione (Atti del Convegno regionale - Pacognano, 15-18 febbraio 1982), pp. 74-9.
83. Inv. 3.13
84. PO 14
85. AAS, 55 (1963), p. 1044.
86. Cfr. Acta Synodalia Sacrosanti Concilii Oecumenici Vaticano II, Per. IV, Pars V, pp. 167-8.
87. PO 15
88. G. RAMBALDI, Umiltà e obbedienza, in I sacerdoti nello spirito del Vaticano II, Torino 1968, pp. 892-3.
89. PO 15
90. Neapolitana beatificationis...cit., p. 605.
91. PO 15
92. Neapolitana beatificationis...cit., p. 612
93. Ivi, p.
94. Ivi, p.
95. Ivi, p. 614.
96. Ivi, p.
97. Ivi
98. Inv. 3.61
99. Neapolitana beatificationis...cit., p.
100. PO 15
101. Neapolitana beatificationis...cit., p. 612-3.
102. Ivi, p.
103. Ivi, p.
104. PO 15
105. L.M.PIGNATIELLO, Il Beato Vincenzo Romano precursore del nostro progetto pastorale, Napoli 1984, p. 5.
106. S. GAROFALO, Un parroco sugli altari: il Beato Vincenzo Romano, Milano 1963, 217-222.
107. PO 15
108. Inv. 3.29
109. AG 24; LG 3.

110. Basta ricordare oltre i decreti conciliari: Optatam Totius (n.10), Presbyterorum Ordinis (n.16) e Perfectae caritatis (n.12), l'Enciclica Sacerdotalis Caelibatus di Paolo VI del 1967, Orientamenti educativi per la formazione al celibato sacerdotale, Roma 1974 (si trova in Enchiridion Vaticanum,vol. 5, Bologna 1979, pp. 898-942),e la lettera ai sacerdoti Novo Incipiente di Giovanni Paolo II nel 1979.

111. PO 16
112. Ivi
113. Ivi
114. Ivi
115. Ivi
116. Inv. 3.20
117. Neapolitana beatificationis...cit., p. 584.
118. Ivi, p. 592.
119. Ivi, p. 590.
120. Ivi, p. 593.
121. PO 17
122. Ivi
123. GS 37
124. PO 17
125. Ivi
126. Ivi
127. Ivi.
128. Inv. 3.29
129. PO 17
130. Neapolitana beatificationis...cit., p.
131. Ivi, p.
132. Ivi, p.
133. Ivi, p. 573-4.
134. Ivi, p. 574.
135. AAS, 55 (1963), p. 1042.
136. Neapolitana beatificationis...cit., p. 570.
137. PO 17
138. Neapolitana beatificationis...cit., p.
139. Ivi, p. 575.
140. Ivi, p. 578.
141. Ivi, p. 574.
142. Ivi, p.
143. PO 18
144. Ivi
145. C. TRUHLAR, I mezzi per lo sviluppo della vita spirituale dei sacerdoti, in I sacerdoti nello spirito del Vaticano II, Torino 1968, pp.989-990.
146. DV 21

147. Neapolitana beatificationis...cit., p. 241.
148. Ivi, p. 240.
149. Ivi, p. 252.
150. Ivi, p. 265.
151. PO 18
152. Inv. 3.26
153. PO 18
154. D. BERTETTO, Maria maestra di vita spirituale, Bologna 1982.
155. PO 18
156. Neapolitana beatificationis...,p. 240.
157. PO 18
158. Neapolitana beatificationis..., p. 61.
159. Ivi, p. 365.
160. Ivi, p. 117.
161. Ivi, p. 196.
162. Ivi, p. 191.
163. Ivi, p. 51.
164. Ivi, p. 418.
165. Ivi, p. 425.
166. Ivi, p. 428.
167. AAS, 51 (1959), pp. 559-562).
168. AAS, 60 (1968), p. 469.
169. Neapolitana beatificationis..., p. 363.
170. Ivi, p. 342.
171. Inv. 3.106
172. Ivi
173. PO 19
174. Ivi
175. Ivi
176. Ivi
177. Ivi
178. Inv. 3.67
179. Inv. 3.36
180. Neapolitana beatificationis...p. 245-6.
181. Ivi, p. 262.
182. Ivi, p. 264.
183. Ivi, p. 94
184. Cfr. M. PELLEGRINO, Studio e scienza pastorale, in I sacerdoti nello spirito del Vaticano II, Torino 1968, p.1027.
185. Inv. 3.34
186. Inv. 3.26
187. Inv. 3.37
188. PO 19
189. Ivi
190. Ivi

191. G. GRESHABE, Essere preti, Brescia 1984, p. 223.
192. GIOVANNI PAOLO II, Lettera ai sacerdoti, in Enchiridion Vaticanum, vol. 6, Bologna 1980, p. 935.
193. G. GRESHABE, op. cit., p. 223.
194. Inv. 3.67
195. PO 19
196. Cfr. Acta Synodalia Sacrosancti Concilii Oecumenici Vaticani II, Per. IV, Pars V, p. 17.
197. Ivi, Per. III, Pars. IV, pp. 440-441.
198. S. CIPRIANI, Le lettere di S. Paolo, Spoleto 1968, p.
199. PO 19
200. Ivi
201. Ivi
202. Cfr. AAS, 58 (1966), pp. 757-787.
203. Cfr. AAS, 62 (1970), pp. 123-134.
204. Cfr. AAS, 62 (1970), pp. 321-384.
205. Enchiridion Vaticanum, vol 5, Bologna 1979, pp.1169-1221.
206. AAS, 71 (1979), p. 478.

III

PARROCO SANTO PARROCCHIA SANTA

1. V. Romano, sublime esempio di parroco.

2. I fedeli educati alla santità dal Romano.

III

PARROCO SANTO PARROCCHIA SANTA

*

Non è uno slogan, come potrebbe sembrare, né una prerogativa riservata al parroco Romano, ma un progetto per ogni sacerdote in cura d'anime che intende realizzare la santità personale nell'ordinaria pastorale parrocchiale, facendosi "modello del gregge" (cf. 1Pt 5,4), sulle orme di Cristo, pastore eterno ed universale.

La santità del parroco che si alimenta e si arricchisce di grazia divina nell'esercizio fedele e amoroso del suo ministero è, infatti, causa della piena efficienza del ministero stesso per la conversione e la rinascita della parrocchia in Dio. Il parroco è colui che conduce alla perfezione, stimola verso la santità, verso la pienezza della carità le anime affidate alle sue cure. Proprio come fece il b. Romano!

"Egli apprestava tutti i mezzi per santificare le anime a sè affidate; l'unico suo pensiero fu di salvare le proprie pecorelle. A questo fine diresse tutte le sue fatiche, tutti i suoi sudori. Indefesso e sempre vigilante al maggior profitto delle anime non badava ad interesse"[1], asserì un teste. E un altro: "Vi vorrebbero mesi interi per dirvi tutto quello che operò il Venerabile per la salute spirituale del popolo a se affidato.|...| In una parola vi posso dire che il Venerabile fu un Pastore secondo il cuore di Dio ed una vera immagine di Gesù Cristo Principe de' Pastori. Egli non risparmiava né fatica, né a veglie, né a studio, né a consiglio per salvare tutti"[2].

Il parroco santo esercitava sui suoi filiani un fascino particolare; tutti si sentivano spronati a vivere "in santità e giustizia al cospetto di Dio per tutti i loro giorni". Il ritratto morale del b. Romano è offerto da fr. Benedetto Rosso, laico professo degli Eremiti Camaldolesi, che affermò: "Nella cura delle anime a me costa che il Servo di Dio non mai riuscì di peso e di fastidio alle sue pecorelle. Le sue belle maniere uniformi, e costanti nel parlare, nel conversare, nell'ammonire, nel suo portamento modesto, e contemplativo nel predicare, confessare, istruire, si guadagnò quasi tutti i cuori de' suoi sudditi. Uno zelo discreto, illuminato, prudente, caritativo,che sempre, e costantemente lo animò,non poteva portare noia ad alcuno"[2]. Un sacerdote osservò: "Fu un parroco zelantissimo, sembrava una fiamma sempre accesa per la gloria del suo Signore, pel bene delle sue pecorelle. Ebbe un portamento edificantissimo, fu dotato di eroiche virtù, fu pieno dello Spirito del Signore, ed ebbe una grande carità con i poverelli"[3]. E il medico Bartolomeo Palomba ebbe a dire che "egli desiderava che tutti i suoi figliani fossero divenuti santi, e trattava di far di tutto per parte sua affinché avesse avuto luogo il suo desiderio, e coll'esempio, e col consiglio, e debbo assicurare che io stesso in tutte le volte che lo accostava per qualsivogliasi causa anche indifferente non ne partiva senza un suo salutare avvertimento"[4].
Il preposito curato vegliava sul suo gregge giorno e notte, "schivo di qualunque passatempo [...]. La sua continua lietissima villeggiatura fu di starsene sempre in mezzo alle sue pecorelle"[5]. Così, "col suo esempio e con la sua continua predicazione santificò la Parrocchia"[6]. A ragione Paolo VI dichiarò: "E' di Parroci santi di cui soprattutto abbisogna oggi la Chiesa: possa essa annoverarne una moltitudine nel mondo presente"[7].

1. V. Romano, sublime esempio di parroco.

Riluce nel firmamento della santità della Chiesa locale la figura del santo parroco Vincenzo Romano. "Come una stella di prima grandezza esplendore supera in bellezza le altre non ostante che siano ancora stelle |...| il Venerabile superò tutti nell'esercizio di tutte e singole virtù cristiane in grado eroico"[8]. Così poeticamente lo descrisse un suo fedele.

L'occhio clinico dei testi ci permette di scorgere in V. Romano non una meteora ma una stella fissa talmente risplendente da restarne abbagliati. Ecco il coro delle loro voci:
"Don Vincenzo Romano mi fa stordire con la sua Santità; Egli con le sue virtù eroiche oscura la santità degli altri"[9];
"Il Venerabile Servo di Dio si condusse da parroco in una maniera ammirabile, ma non imitabile, e se vi sembra esagerata la mia proposizione non ho dubbio di provarla"[10];
"Il Venerabile Servo di Dio, dico in poche parole, possedè tutte e singole virtù cristiane sacerdotali e pastorali. Posso assicurare in tutta coscienza ch'esse erano tutte in grado eroico, anzi ardisco di più, perchè l'ho provato per propria esperienza, che fu un sacerdote senza esempio"[11].
"La coscienza mi detta che non solamente si è conservato nella pratica eroica delle virtù, ma ancora che si è sempre avanzato e mi sento spinto ad attestare che ivit de virtute in virtutem. Così ancora non mai ho osservato in lui qualunque menoma ecclissi di questo costante esercizio eroico di tutte le virtù"[12];
"Egli non sembrava per me uomo, ma un Angelo, un Servo di Dio vivente"[13].

"Oimè! noi siamo ciechi! questo non è che un uomo di Santità e di grandi virtù, ed in morte si venererà sugli Altari"[14]; "Ecco là San Vincenzo: quello si chiama non Don Vincenzo, ma San Vincenzo Romano; esso è un santo in carne"[15]; "Avvertite che vivendo il Preposito semprechè venivano i Missionari da Napoli a predicare in Torre ci dicevano: felici voi che avete un Parroco sì santo sì virtuoso. Mi ricordo ancora che nei tempi difficili venivano in Torre molti forastieri, ed ancora soldatesche estere, e queste ancora dicevano tanto bene del Venerabile Preposito, perchè veramente erano sì virtuose e sante che quasi tutte lo avevano in gran concetto"[16].

La fama di santità di cui godeva il Beato Romano mentre viveva varcò i confini della Campania. "Venivano persone dalla Toscana, dalla Sardegna ed ancora dall'Africa e la prima cosa che si facevano ad addimandare con ansia era: dov'è il Preposito? Dove è l'uomo di Dio? Questa opinione proveniva dal perchè i marinari nostri andando spesso in quelle parti a piena bocca lodavano la condotta inappuntabile del Venerabile"[17]. Finanche alle orecchie del Papa Pio VIII era giunta notizia della santità del parroco Romano. Il gesuita Raffaele Scala raccontò al processo di essere una volta stato ammesso, insieme col suo Provinciale e due Padri, a baciare il piede al Santo Padre Pio Ottavo e che questi gli domandasse: di che paese fosse. Avendo risposto di Torre del Greco, "il Sommo Pontefice ripigliò: Oh! siete della Torre. Voi avete un Parroco che è un gran Servo di Dio, e fatica molto per la salute delle anime. Noi lo benediciamo"[18]. Per concludere, "l'opinione di santità a favore del Servo di Dio fu generale presso ogni ceto di persone: ecclesiastici, secolari, nobili, plebei"[19].

Tra gli ecclesiastici eminenti che tenevano "in gran concetto" il Nostro figurano S. Francesco Saverio M. Bianchi, il Ven. Mariano Arciero, il Servo di Dio Don Tommaso Fiore, i canonici Scarpati e Vinaccia, il card. Luigi Ruffo Scilla, i vescovi Caldora, Pignatara e Lombardi, don Giuseppe Capocasale, p. Torrese della Missione, p. Jovine dei Filippini, p. Emiliano Verderosa dei Camaldolesi; tra i laici insigni il duca Onorato di Laurenzana, già ministro del Regno.[20]

Appena morto, "una era la voce: è morto il Santo. Si è perduto un padre, un benefattore comune".[21] "Da sopra le finestre ed i balconi famiglie stivate menavano giù de' fiori soliti a menarsi in occasione di qualche processione di Santi".[22] Un grido echeggiava: "o bocca di paradiso! o bocca di paradiso![23]Altri dicevano: "è morto Santo il nostro Preposito: è morto il Santo Preposito, e nella sua esequie fu necessario soddisfare il popolo portando il cadavere per tutta la Torre, e non sembrò esequie ma una processione da Santo".[24]

"Dopo la sua preziosissima morte" non si arrestò il flusso della sua fama di santità, anzi aumentò "e si estese negli altri paesi del Regno, ed ancora fuori come a Firenze, ove si dice che mercè la sua intercessione qualche suo divoto avesse ottenuto da Dio la grazia".[25] Assicurò il gesuita Raffaele Scala che "in Roma istessa sentiva dire da varie persone che il Sommo Pontefice Gregorio Decimosesto di felicissima memoria, soleva dire quante volte si usciva a discorso del già morto Venerabile Preposito: Gloria sia a Dio che dopo il corso di diciotto secoli dalla fondazione della Chiesa abbiamo un parroco Santo. Questa notizia era quasi sparsa per Roma".[26] Aggiunse: "I miei superiori ne hanno avuto sempre un concetto grandissimo del Venerabile e spesso mi dicevano, e mi dicono: Avete avuto un Parroco Santo, e voi perchè non siete Santo?".[27]

2. I fedeli educati alla santità dal Romano.

*

Il b. Romano, seguendo i passi di due infaticabili apostoli del Signore, San Francesco di Sales[28] e S. Alfonso de' Liguori[29], attestò la vocazione universale alla santità nei vari stati di vita e nelle varie professioni, definitivamente sancita dal Concilio Vaticano II, nei mirabili capitoli 39 - 42 della Costituzione dogmatica Lumen Gentium.

Un teste affermò: "Si adattava a tutti, e mentre voleva che tutti fossero stati Santi, ognuno però avesse avuto quella Santità, che era propria dello stato suo. Che tutti avessero corrisposto esattamente a quella vocazione, à cui dal Signore erano stati chiamati"[29].

Il Concilio Vaticano II, sulla scorta soprattutto di alcuni documenti pontifici di questo secolo[30] e alla luce degli insegnamenti dei Santi, parlando dell'universale vocazione alla santità, fa derivare la possibilità e quindi l'obbligo di tendere alla santità dal fatto che gli uomini sono "chiamati da Dio", "giustificati in Gesù Signore, e nel battesimo della fede sono stati fatti veramente figli di Dio e compartecipi della divina natura, e perciò realmente santi"[31]. Da questo stato ontologico di santità deriva all'uomo l'obbligo morale alla santità; infatti, la costituzione asserisce: "devono, con l'aiuto di Dio, mantenere nella loro vita e perfezionare la santità che hanno ricevuto"[32]; così come all'uomo, per il fatto che è uomo, nasce l'obbligo di tendere alla pienezza dell'umanità. Questa santità si realizza nella Chiesa, corpo mistico di Cristo. Infatti, i singoli sono santi perché fanno parte e sono membra del corpo mistico di Cristo che è santo.

Anzi la santità dei singoli è presentata dal Concilio come frutto e manifestazione della santità della Chiesa: "Orbene, questa santità della Chiesa costantemente si manifesta e deve manifestarsi nei frutti della grazia che lo Spirito Santo produce nei fedeli".[33] E le diverse forme di testimonianza cristiana devono, anch'esse, manifestare la santità della Chiesa.

Diverse sono, comunque, le forme dell'unica santità. Come unico è l'essere, di cui gli altri esseri, in scala gerarchica, partecipano, così unica è la santità, della quale tutti partecipano. Ma come l'unico essere umano è realizzato diversamente dai singoli uomini così l'unica santità è incarnata e vissuta diversamente dai singoli credenti. Parlare quindi delle diverse forme di santità, significa prendere consapevolezza dei diversi modi di incarnazione e di manifestazione dell'unica santità. Il Concilio parla del "multiforme esercizio dell'unica santità".[34]

Unica è la santità, afferma il Concilio, cioè in tutti è presente la stessa santità, perchè una è l'unione con Cristo, perché tutti i fedeli partecipano la vita dell'unico Signore e tutti sono membra dell'unico corpo che è la Chiesa; perché tutti, per mezzo dell'unico Spirito di Cristo, hanno la stessa fede, speranza e carità, la stessa vocazione: "Nei vari generi di vita e nelle varie professioni un'unica santità è praticata da tutti coloro che sono mossi dallo Spirito di Dio"[35] il quale è stato mandato da Gesù "a tutti, perché li muovesse dall'interno ad amare Dio...e ad amarsi a vicenda come Cristo ha amato loro".[36]

Di fronte al dono dell'unica santità, ogni uomo è chiamato a rispondere personalmente, cioé in modo personale, secondo i propri doni: "Ognuno, secondo i propri doni e le proprie funzioni, deve senza indugi avanzare per la via della fede vi

va, la quale accende la speranza e opera per mezzo della carità"[37].

Tendere alla santità non significa vivere secondo un cliché comune, il che equivarrebbe a uscire dagli impegni del proprio stato, ma significa mettere a frutto quei doni che ognuno ha ricevuto.

Vincenzo Romano, con la "intelligenza" pastorale propria di chi è votato alla salvezza delle anime secondo lo stato di vita di ciascuno, credeva prima di tutto alla virtù illuminante della parola, per cui introdusse la sciabica, al sostegno dato dal sacramento della penitenza, alla forza divina insita nell'Eucaristia, culmine della celebrazione liturgica per cui istituì la Messa pratica per una fruttuosa partecipazione dei suoi fedeli, e alla duttilità spirituale ottenuta per mezzo degli esercizi spirituali parrocchiali, i ritiri mensili "specializzati" e una catena di devozioni e pii esercizi.

Avendo parlato altrove della sciabica e della Messa pratica mi limiterò ora a trattare della confessione, come mezzo di santificazione dei credenti in Cristo, e dei ritiri. "Nel vedersi a' suoi piedi i suoi penitenti soleva animarli con queste espressioni: Io veggo un grande splendore sopra di te, veggo risplendere sopra di te la misericordia di Dio, e quelli sempre più si eccitavano alla penitenza"[38], affermò don Felice Romano, suo nipote, e un laico confessò: "Soleva dirmi quando m'impartiva la confessione: tu credi che in virtù dell'assoluzione ti vengono perdonati i peccati in virtù del Sangue di Gesù Cristo? Spera in Gesù Cristo e ti saranno perdonati i peccati"[39]. E d. Salvator Noto testimoniò: "Pieno di speranza ne' meriti di Gesù Cristo nostro unico Mediatore spingeva i peccatori a confidare nella misericordia di Dio mercè il Sangue dell'Agnello Gesù Cristo, e soleva a questi

inculcare le parole del Profeta, che la coscienza di un peccatore ancor supposta nera come la coccimaglia, mercè il merito infinito di Gesù Cristo potrà diventare bianca, come la neve. I timidi, gli angustiati, gli scrupolosi trovavano nel Venerabile Servo di Dio, massime di confidenza, che soleva accompagnare con quella carità tutta sua propria, indizio non solamente della sua pace di coscienza, ma ancora di quella latitudine di Speranza cristiana, carattere del suo cuore".[40]
Il b. Romano combatteva con incredibile zelo non solo il peccato grave ma anche quello leggero, per l'amore che portava a Dio. Riferì don Felice Romano: "All'amore verso Iddio si oppone il peccato: qui non diligit manet in morte, erano continuamente queste parole nella sua bocca. Come ancora: qui non diligit Dominum Jesum Christum anathema sit etc. Per cui era inesprimibile l'odio che egli aveva al peccato. Al sentire il solo nome di peccato mortale, si accendeva di santo zelo, esprimendosi così: sia distrutto una volta per sempre il mostro maledetto del peccato mortale. Bramava che non si offendesse Iddio neppure con i peccati veniali. Soleva dire:cada piuttosto il cielo per non dare il minimo disgusto a Dio: morire mille volte che mai offendere Iddio, anche con la minima offesa; e quindi resta ancora provata la carità, che il Venerabile ebbe con se stesso".[41] Riferì don Gerardo Palomba: "Quella sua somma premura a svellere ogni sorta di peccato, quel suo sommo aborrimento ad ogni sorta di immoralità, quel suo cooperarsi a tutt'uomo a santificare tutta la Parrocchia non erano queste tante luminose pruove della sua carità verso Iddio, che ebbe sempre in mira in tutte le sue sante operazioni e tutto faceva per la gloria del suo Signore. Era sua continua parola: facciamo tutto quello che è di gloria a Dio".[42]

"Con belle maniere portava le anime alla perfezione... Le penitenti con la loro buona condotta e compostezza indicavano che profittavano della sua direzione"[43], confessò una 'bizzoca' e un'altra più esplicitamente rivelò: "Egli s'impegnava a condurre tutti alla perfezione e le sue penitenti si portavano bene, e lo so perché due mie sorelle una a nome Maria Rosa già morta, e l'altra vivente Maria Angelina si confessavano a lui e sono state esemplari, timorate di Dio, e frequenti nell'Orazione e nell'esercizio delle virtù, e la morta era tenuta come Santarella, era ritirata sempre, applicata e donna di Orazione, ed il suo cadavere dopo circa un anno e mezzo fu trovato intatto e con le mani sul petto in forma di Croce, come era stata tumulata, e mi ricordo che il Servo di Dio,quando intese questo, mi disse:l'avrei voluto vedere"[44].

Quanto ai ritiri "specializzati", don Francesco Antonio Palomba disse: "Teneva conto ancora di diversi stati di persone. Infatti di tanto in tanto riuniva le Donne maritate e loro faceva un'analoga istruzione; altre volte (e succedeva ciò quasi in ogni mese) riuniva gli Ecclesiastici, tenendo loro un discorso sui doveri del loro stato; lo stesso faceva anche colle Monache di Casa in qualche Chiesa particolare. Tutti questi esercizii si facevano dallo stesso Venerabile Servo di Dio, eccetto poche volte in cui trovandosi occupato in altre cose necessarie si faceva aiutare da qualche altro degno, e dotto Sacerdote"[45].

Tutte queste iniziative erano altrettanti veicoli della grazia e "impressioni" dello Spirito di Dio che animava il cuore del suo apostolo Vincenzo, che le intraprendeva ad maiorem Dei gloriam, per santificare i suoi fedeli e se stesso. Concludo con d. Salvator Noto: "Con i suoi esempi e con la sua viva voce si rese pel suo Clero modello di virtù e per tutta la popolazione: Forma facta gregis ex animo"[46].

1. Neapolitana beatificationis et canonizationis servi Dei Vincentii Romano, Positio..., Romae 1880, p. 392 § 134.
1b. Ivi, p. 381 § 53.
2. Ivi, p. 138 § 391.
3. Ivi, p. 159 § 576.
4. Ivi, p. 210 § 886.
5. Ivi, p. 144 § 445.
6. Ivi, p. 137 § 374.
7. Acta Apostolicae Sedis 1963, p. 1044.
8. Neapolitana beatificationis cit., p. 219 §§ 55-6.
9. Ivi, p. 220 § 60.
10. Ivi, p. 91 § 5.
11. Ivi, p. 225 § 92.
12. Ivi, p. 227 §§ 107-8.
13. Ivi, p. 228 § 113.
14. Ivi, p. 230 § 129.
15. Ivi, p. 231 § 135.
16. Ivi, p. 669 § 21.
17. Ivi, p. 666 § 7.
18. Ivi, p. 669 § 23.
19. Ivi, p. 670 § 27.
20. Ivi, p. 668 §§ 14-5; p. 670 § 29.
21. Ivi, p. 681 § 35.
22. Ivi, p. 684 § 53.
23. Ivi, p. 690 § 95.
24. Ivi, p. 701 § 171.
25. Ivi, p. 709 § 7.
26. Ivi, pp. 715-6 § 55.
27. Ivi, p. 716 § 56.
28. FRANCESCO DI SALES, Introduzione alla vita devota, L.1,c.3.
28. ALFONSO M. DE' LIGUORI, Pratica di amar Gesù Cristo, c. 8, n.10.
29. Neapolitana beatificationis cit., p. 107 § 134; p. 111 § 176; p. 127 § 280.
30. Cfr. nota n. 4 del cap. V della Lumen Gentium, in cui sono citati Pio XI e Pio XII con i loro documenti.
31. LG 40
32. Ivi.
33. LG 39
34. Cf. LG 41
35. LG 41
36. LG 40
37. LG 41

38. Neapolitana beatificationis cit., p. 311 § 46.
39. Ivi, p. 306 § 22.
40. Ivi, p. 322 § 119.
41. Ivi, p. 345 § 72.
42. Ivi, p. 340 § 39.
43. Ivi, p. 203 § 858-9.
44. Ivi, p. 202 §§ 856-7.
45. Ivi, p. 95 §§ 42-3.
46. Ivi, p. 220 § 61.

CONCLUSIONE

Elaborati i dati e vagliato il contesto storico-pastorale del b. Vincenzo Romano è possibile ora tracciare alcune linee riassuntive dell'eredità metodologica del parroco santo di Torre del Greco. Le varie angolazioni e vedute prospettiche con le quali ho affrontato questo lavoro scientifico, analiticamente documentato, possano giovare a ricostruire"in solido" la figura del b. Romano. Per me il punto focale stava nel cogliere la missione pastorale del pio parroco nel suo contesto storico perché, anche lui, come ogni "Santo è inserito profondamente nella storia della salvezza, non è un estraneo che percorre vie estranee alla storicità e alla precarietà del vivere quotidiano, ma ha le sue radici nella comunità ecclesiale ed è legato a tempi e culture ben definite"[1].

Ciò potrebbe costituire una pista per una nuova biografia del b. Romano che risponda ai criteri dell'agiografia rinnovata, tracciata dal Concilio Vaticano II, secondo cui all'agiografia dei privilegi deve subentrare l'agiografia delle funzioni,"in quanto nello scrivere e nel presentare la vita di un santo l'agiografo deve far notare la funzione che egli svolge nella Chiesa come appello e stimolo alla santità"[2]. Pur tenendo in massimo conto, in quanto strumenti di studio di primario valore, le cosiddette Positiones preparate per l'esame della causa di beatificazione e canonizzazione di Vincenzo Romano, non ho trascurato minimamente di valutare obiettivamente i suoi scritti, le sue lettere. Eppure, nonostante la mole di lavoro, non ritengo affatto di aver esaurito l'argomento sulla personalità e l'opera del b. Romano. Ho semmai avviato una riflessione più attenta del materiale documentario perché si possano cogliere sensim sine sensu quegli elementi che costituiscono di per se stessi un' esortazione e un invito a non mettere sotto il moggio la lampa-

da ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa"(Mt 5,15),per raccoglierne la preziosa eredità.

Vincenzo Romano è stato un vero uomo che ha il merito di aver sviluppato il germe di grazia battesimale fino all'ennesima potenza, un esempio di vita veramente e perfettamente cristiana dinanzi al suo popolo che lo vide vero "profeta di Dio" in quel preciso momento storico in cui visse. Seguendo le nascoste e misteriose viae Domini, Vincenzo Romano ha risposto al progetto di Dio ed è diventato santo perché ha detto sì a una missione affidatagli, suo malgrado.

Di qui un primo segno da cogliere, una perla da non lasciare accantonata né depositata, ma raccolta e valorizzata. La missione pastorale viene ex alto. E' Dio che sceglie e affida ai legittimi ministri della Chiesa il compito di chiamare in ogni tempo gli operai idonei a lavorare in una porzioncina della sua vigna e capaci di far germogliare grappoli di salvezza.

Vincenzo Romano fu scelto da Dio e inviato a realizzare il suo progetto salvifico nel luogo stesso dove fu radicato con la nascita. E quand'egli percepì che questa era la sua missione attraverso la voce imperiosa del vescovo, obbedì senza batter ciglio e fu tutto per il suo popolo come il suo popolo fu tutto per lui."La sua missione pastorale,cioè,esauriva i suoi interessi, costituiva la sua realizzazione e la sua unica gratificazione"[3]. Ventiquattr'ore su ventiquattro fu a disposizione del suo gregge. "Teneva sempre porta aperta a tutti in tutte le ore"[4], dichiarò un teste. Distorsione mentale? Eccesso di zelo? No! Interpretò la volontà di Dio e consapevole del ruolo di missionarietà da svolgere in mezzo al suo popolo, attuò il piano di salvezza divino. E ciò costituisce per noi un'indicazione di sostanza e di metodo.

Vincenzo Romano visse all'insegna di un progetto che costituì il suo assillo quotidiano: santificarsi, santificando il popolo affidatogli; ciò appare evidente dalla documentazione a noi pervenuta riguardante la sua vita e la sua attività. Egli intuì che se la Chiesa è "sacramento universale di salvezza"[5] anche la più piccola parte di essa, la parrocchia, può usufruire della sua economia salvifica. Così, vivendo di intensa vita teologale, Vincenzo Romano si pose in ascolto dello Spirito per conoscere "i veri segni della presenza e del disegno di Dio"[6] e, grazie al dono del discernimento, intuì anche le tappe del cammino che, insieme con la sua comunità, avrebbe dovuto intraprendere. E di fronte all'invasione illuministica e alla presenza del mysterium iniquitatis, seppe cogliere frammenti di speranza, sparsi nel magma delle vicende umane e comporre, in sintesi dinamiche e innovatrici, autentici valori del passato con valide prospettive anticipatrici del futuro.

Vincenzo Romano comprese sempre sotto l'azione dello Spirito che pastoralità è "salvezza con", nel senso di salvezza passante "nello scambio operativo della collaborazione in atto tra gli uomini"[7], perciò condivise "le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce"[8] del suo popolo, mostrando quella "novità" evangelica che non ricerca vantaggi temporali, ma l'avvento del regno di Dio e la promozione plenaria dell'uomo nella Chiesa di Cristo. Essa segnò la fase pre-evangelizzatrice, capace di aprire la porta del cuore degli uomini all'annuncio del Dio vivente e di Colui che Egli ha mandato per la salvezza di tutti, Gesù Cristo. Indicazione metodologica ben rilevante!

Vincenzo Romano può ora tenere "sempre la bocca aperta per annunziare la divina parola a tutto il popolo"[9] e guidarlo verso i pascoli della salvezza. "Egli non insegna, ma evangelizza.

Egli sa bene che, in questa fase di evangelizzazione, non ci possono essere compromessi, riduzioni, accomodamenti; che il parlare deve essere 'sì, sì; no, no; il resto viene dal maligno'. Per quanto benevoli e comprensivi si possa e si debba essere nella fase della pre-evangelizzazione, per tanto chiari e fermi occorre essere quando Dio apre la porta della parola e avvia l'uomo verso la 'novità di vita'".[10]

Un altro punto fondamentale del progetto di Vincenzo Romano è la promozione liturgica, in quanto la liturgia è "la sorgente e il culmine della vita cristiana".[11] Egli ha cura che ai sacramenti si acceda con la comprensione di quel che essi sono e significano, cioè: "azioni di salvezza, che esprimono e rivelano al massimo il mistero del Cristo"[12] e richiede la partecipazione attiva dei fedeli ai sacrosanti misteri. La sua cosiddetta "Messa pratica" ci dice come egli avesse l'intuito di quella necessità che l'assemblea preghi bene, preghi insieme e preghi coordinando pensieri e voci a quelli del sacerdote celebrante, necessità la quale oggi è riconosciuta dalla dottrina della Chiesa e promossa dai movimenti liturgici".[13] Vincenzo Romano è convinto che i sacramenti sono un punto di arrivo, non di partenza, anticipando quanto viene affermato dal Concilio: "Affinché gli uomini possano accedere alla Liturgia, bisogna che siano chiamati alla fede e si convertano".[14]

Da queste linee globali appare quanto vivo ed attuale sia il messaggio lasciato in eredità dal B. Vincenzo Romano. La sua pastorale non è utopia bella e buona ma invito a pensare quello che ancora non esiste ma potrebbe esistere, per trasformare la società attuale in vista del Regno.

Questo santo parroco di Torre del Greco ha diritto di entrare nella storia della pastorale al pari del santo curato d'Ars ed essere maestro e modello dei presbiteri di tutto il mondo, specialmente di quelli in cura d'anime.

1. E. PIACENTINI, Al di là di ogni frontiera, Città del Vaticano 1982, p. 12.
2. Ivi, p. 14.
3. L.M.PIGNATIELLO, L'utopia pastorale ossia la pastorale come utopia, Napoli 1984, p. 78.
4. Neapolitana beatificationis cit., p. 173 § 685
5. LG, n. 48.
6. GS, n. 11; Cf. CEI, Evangelizzazione del mondo contemporaneo, n. 75; Evangelizzazione e promozione umana, n. 14.
7. PAOLO VI, Ecclesiam suam, n. 82.
8. GS, n. 101.
9. Neapolitana beatificationis cit., p. 204 § 860.
10. L.M.PIGNATIELLO, op. cit., p. 79.
11. SC, n. 10.
12. SC, n. 2.
13. AAS, 55 (1963), p. 1043-4.
14. SC, n. 9.

FONTI

I. Inedite

Riti, voll. 2003-2008, ff. 994
ARCHIVIO SEGRETO VATICANO

Manoscritti del Beato Vincenzo Romano
ARCHIVIO PARROCCHIA S. CROCE DI TORRE DEL GRECO

Notizie, Atti e Conclusioni, Introito ed Esito relativi alla Regia Staurita Chiesa di S. Croce della Torre del Greco, riedificata dal dì 1° gennaio 1796, pp. 191.
ARCHIVIO PARROCCHIA S. CROCE DI TORRE DEL GRECO

Conto della Parrocchiale Chiesa di S. Croce dal 1° settembre 1796 a tutto agosto 1797 (pp. non numerate).
ARCHIVIO PARROCCHIA S. CROCE DI TORRE DEL GRECO

Atti e Conclusioni dell'Insigne Collegiata di S. Croce della Torre del Greco, a. D. 1796 (continuata fino ai nostri giorni).

II. A stampa

Neapolitana Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Vincentii Romano Praepositi Parochi Oppidi Herculani Neapolitanae Dioecesis. Positio super introductione Causae. (Card. Bianchi relatore), Romae 1943.

Neapolitana Beatificationis et Canonizationis Ven. Servi Dei Vincentii Romano Praepositi Parochi Oppidi Herculani. Summarium super dubio. Roma 1880.

Il volume comprende i seguenti fascicoli:

- Informatio super dubio (pp. 1-24); Summarium super dubio (pp. 1-232); Litterae postulatoriae (pp. 232-259); Summarium additionale (pp. 1-4); Animadversationes Promotoris fidei (1-30); Responsio ad animadversationes Promotoris fidei (1-51).

BIOGRAFIE DEL BEATO VINCENZO ROMANO

S. NOTO, Per le solenni esequie di D. Vincenzo Romano parroco e preposito curato della estaurita chiesa di S. Croce di Torre del Greco. Elogio funebre recitato in presenza del cadavere dal sig. D. Salvatore Noto, Napoli, dalla Tipografia De Dominicis, 1832, pp. 1-36.

M. D'ORLANDO, Nei funerali del sacerdote D. Vincenzo Romano Preposito Curato della Parrocchiale e Collegiale Chiesa di S. Croce della Torre del Greco. Elogio funebre recitato dal sac. Michele D'Orlando, Napoli, dalla Stamperia di Matteo Vara, 1832, pp. 1-31.

| G. ROMANO |, Vita del Venerabile Vincenzo Romano, Preposito Curato di Torre del Greco, Napoli 1881, pp. 1-128.

R. PICA, La vita del Venerabile Servo di Dio D. Vincenzo Romano, Preposito Curato della Insigne Collegiata di S. Croce a Torre del Greco in Diocesi di Napoli col modo pratico di ascoltar bene la S. Messa e recitare con profitto il Rosario a Maria dello stesso Venerabile per Raffaele Pica prete napoletano, Napoli, Tipografia di Gennaro Tizzano, 1882, pp. 1-360.

D. PAOLONI, Il Ven. Parr. Can. D. Vincenzo Romano, in Gli Eroi del Clero di Napoli, Napoli 1910, pp. 7-11.

L. SCOGNAMIGLIO, Cenno biografico del Venerabile Vincenzo Romano preposito curato di Torre del Greco, Napoli 1912, pp. 1-24.

C. BALZANO, Il Venerabile Vincenzo Romano Parroco di Torre del Greco, Napoli, Tipografia pontificia 'Artigianelli', 1932, pp. 1-191 (riporta in Appendice i Documenti illustrativi della pastorale e illuminata operosità del Romano).

S. GAROFALO, Un Parroco sugli altari. Il Beato Vincenzo Romano, Milano 1963, pp. 1-223 (riporta, in appendice, gli scritti a stampa del Beato, le Risposte alle istruzioni per la S. Visita e il Negozio dei Corallari della Torre del Greco).

R. BRANCA, Il parroco di paese. Il Beato Vincenzo Romano, in "Ecclesia Mater", 1 (1963) 289-293.

A. D'ONOFRIO, Il primo parroco italiano agli onori degli altari: B. Vincenzo Romano, in "Palestra del Clero", 1964, 317-343.

R. BORRIELLO, Vincenzo Romano l'uomo che ha vinto. Vita Virtù Carismi del Beato Vincenzo Romano nei processi apostolici, Torre del Greco 1982, pp. 1-221.

M. SASSO, beato Vincenzo Romano. Vita e scritti, Frigento 1984, pp. 1-232.

BIBLIOGRAFIA*

ACTON H., I Borboni di Napoli (1734-1825), trad. di A. P. VACCHIELLI, Milano, 1960.

IDEM, Gli ultimi Borboni di Napoli (1825-1861), trad. di O. CERETTI BORSINI, Milano, 1962.

AMBRASI D., Riformatori e ribelli a Napoli nella seconda metà del Settecento. Ricerche sul giansenismo napoletano, Napoli 1979.

AUTORI VARI, L'impegno pastorale del Beato Vincenzo Romano nel suo contesto storico (Atti del 1° Congresso promosso dal Centro Studi 'B. Vincenzo Romano'), Torre del Greco, 1983.

IDEM, La parrocchia in Italia nel Mezzogiorno. Dal Medioevo all'età moderna (Atti del I incontro seminariale di Maratea 17-18 maggio 1977), Napoli, 1980.

IDEM, La parrocchia in Italia nell'età contemporanea (Atti del II Incontro seminariale di Maratea (24-25 settembre 1979), Napoli, 1982.

IDEM, La santità cristiana a cura di E. ANCILLI, Roma 1980.

BLANCH L., La rivoluzione del 1820 e la reazione che ne seguì, in Scritti storici a cura di B. CROCE, II, Bari, 1945, pp. 129-394.

BO V., Parrocchia tra passato e futuro, Assisi, 1977.

CAPRIOLI M., Sacerdozio e santità, Roma, 1983.

CARDAROPOLI, La pastorale come mediazione salvifica, Assisi, 1982.

CASTALDI G.-F., Storia di Torre del Greco, Ivi 1890.

COLLETTA P., Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1825, Prato 1862.

CONIGLIO G., I Borboni di Napoli, Varese 1981.

DE MAIO R., Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna, Napoli 1971.

DE NICOLA C., Diario napoletano a cura di P. RICCI, Milano, 1963 (dicembre 1798 - 1800).

DE ROSA G., Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno, Bari, 1979.

DI DONNA V., L'Università della Torre del Greco nel secolo XVIII, Ivi, 1912.

IDEM, Origini e vicende della Parrocchiale Chiesa dal titolo Invenzione della Croce in Torre del Greco, Ivi,1927.

GENOINO A., Le Sicilie al tempo di Francesco I (1777 - 1830), Napoli 1932.

LOFFREDO S., "...Turris octavae alias del Greco...", Napoli 1983.

MAZZOLENI A., L'evangelizzazione nella comunità parrocchiale, Alba, 1975.

IDEM, La parrocchia mistero di Cristo e della Chiesa, Napoli,1969.

MENDELLA M., La prima restaurazione borbonica (1799 - 1806), in Storia di Napoli dir. da E. PONTIERI, V, Bari,1976, pp. 81-107.

MIDALI M., Teologia pastorale o pratica. Cammino storico di una riflessione fondante o scientifica, Roma 1985.

MIELE M., Ricerche sulla soppressione dei religiosi nel regno di Napoli (1806 - 1815) in "Campania sacra" 4 (1973), pp. 1-144.

MOSCATI R., I Borboni d'Italia, Varese 1987.

PIGNATIELLO L. M., L'utopia pastorale ossia la pastorale come utopia, Napoli 1984.

RAMBAUD J., Naples sous Joseph Bonaparte (1806-1808),Paris, 1911.

RUSSO C., Chiesa e comunità nella Diocesi di Napoli tra Cinque e Settecento, Napoli,1984.

SPARANO G., Memorie istoriche per illustrare gli Atti della S. Napoletana Chiesa e gli Atti delle Appostoliche Missioni... Napoli 1768, Parte I, pp. XII-344; Parte II, pp.VIII-396.

SEVESO B., Edificare la Chiesa. La teologia pastorale e i suoi problemi, Torino 1982.

SPIAZZI R., Il ministero pastorale oggi, Rovigo 1979.

TALAMO G., Napoli da Giuseppe Bonaparte a Ferdinando, in Storia di Napoli dir. da E. PONTIERI, V, Bari, 1976, pp. 109-205.

VALENTE A., Gioacchino Murat e l'Italia Meridionale,Torino,1965.

ZAZO A., L'istruzione pubblica e privata nel napoletano (1767-1860), Città di Castello, 1927.

*Referenze bibliografiche e archivistiche specifiche sono state date a suo luogo.

INDICE DEI NOMI

Abbondio, s. 176
Abelly, Ludovico 298
Abelly, Luigi 224
Accardo, Antonio 148
Accardo, Diego 127
Acquaviva, Claudio 379
Acquaviva, Ottavio, card. 148
Acton, John 20
Agostino, s. 119, 224, 410, 452
Alessandro, s. 176
Alfonso, de Liguori, s. 14, 32, 33, 34, 35, 36, 39, 56, 59, 61, 64, 79, 88, 98, 99, 104, 105, 106, 119, 205, 206, 220, 269, 277, 297, 298, 334, 335, 336, 337, 339, 340, 341, 344, 346, 359, 366, 375, 377, 379, 382, 383, 404, 472
Ambrogio, s. 119
Andrea, s. 278
Anna, s. 278
Anselmo, s. 452
Antoine, Paul-Gabriel 119
Antonio, s. 176
Appolis, Émile 119
Arciero, Mariano 41, 60, 64, 72, 105, 120, 126, 223, 224, 269, 297, 339, 340, 345, 358, 362, 371, 372, 373, 374, 443, 471
Ascione, Bernardino 114
Ascione, Crescenzo 46, 294, 323
Attanasio, Giuseppe 154
Attardi, Pasquale 344, 377
Aula, Salvatore 97, 102
Azaria 385

Baccher, Placido 51, 105, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 365, 367, 368, 369, 377
Bagnati, Simone 119
Balzano, Camillo 28, 366
Balzano, Francesco 110, 111, 170
Balzano, Ignazio 167
Balzano, Nicola Andrea 67, 151
Balzano, Pasquale 247
Balzano, Vincenzo 127
Baroni, Giambattista 66
Basilio, s. 119
Baylon, Pasquale, s. 353
Bellarmino, Roberto, vesc. 48, 224, 445
Bellò, Carlo 15
Benedetto, da Norcia, s. 190
Benedetto XIII 93
Benedetto XIV 34, 35, 298, 446
Benoit 25
Berends 100
Bernardo, da Castelvetere 120
Besombes, Jaques 119, 298
Beuvelet, Matteo 297
Bianchi, Francesco Saverio M., s. 40, 46, 184, 335, 341, 342, 343, 344, 348, 349, 350, 351, 352, 360, 362, 363, 377, 443, 471
Blasco, Carlo 98
Bona, G., card. 298
Bonacina, Martino 119
Bonaparte, Giuseppe Napoleone 25, 46, 47, 48, 362
Bonaparte, Napoleone 46
Bonaventura, s. 445
Bordoni, G. A. 297
Borgovino, Giovanni Antonio 224
Borrelli, Lorenzo 372
Borriello, Giuseppe 26
Bossuet, Jaques-Benigne 219
Bottari, Giovan Battista 37
Bova, Giacinto 247
Brancaccio, Ambrosio 167
Brancaccio, Aniello Antonio 69, 125, 153
Brancaccio, Giovanni Battista, vesc. 111, 162
Brancaccio, Giuseppe 113, 114, 126, 127, 128, 153, 372, 375
Briscione, Leopoldo 120
Bucca, Fernando d'Aragona 164
Buoncompagni, Francesco arc.nap. 65, 66, 148
Buonocore, Giuseppe 102
Buovolo, Serafino 125
Burali, Paolo d'Arezzo arc. 133

Cacciottoli, Giambattista 379
Caione, Gaspare 336
Calasanzio, Giuseppe, s. 277
Caldora, Nicola, vesc. 367, 369, 471
Calefati, Alessandro 106
Camillo, de Lellis 133, 190
Candido, alcantarino 366
Cantelmo, Giacomo, arc. 86, 87
Cantilena 109
Capece Zurlo, Giuseppe, card. 24, 41, 42, 43, 44, 45, 80, 90, 102, 105, 184, 345, 364, 372, 375
Capocasale, Giuseppe 107, 366, 471
Cappeloni, Paolo, S.J. 362
Cappuccino, Bernardino 127
Caracciolo Giudice, Francesco, card. 128
Caracciolo Di Martina, Diego Innigo, card. 47, 67, 69, 86, 87, 151, 171
Carafa, Anna 176
Carafa, Carlo 64, 65, 177, 205
Carafa, G. B. 102
Carafa, Mario, arc. 165
Carafa, Vincenzo 379
Carandante, Domenico 290
Carlo di Borbone, re delle Due Sicilie e III di Spagna 19, 32, 99, 100, 102, 134, 149, 158, 353
Carlo Emanuele IV 349
Carnevale, Sansone 63
Carotenuto, Antonio 108, 128, 154
Carotenuto, Domenico 165
Carotenuto, Filippo 167
Carotenuto, Michele 114
Cassitti 367
Castaldi, Giuseppe 102
Castelli, Francesco Maria 341, 342
Caussel, Pierre 224
Cavallaro, Domenico 106
Celentano, Marco 61
Charbonneau, E., vesc. 417
Cipriano, s. 119
Cirillo, s. 119
Cirillo, Candeloro 125
Cirillo, Domenico Antonio, vesc. 111
Cirillo, Nicola, vesc. 40, 111, 162, 236, 336, 363, 365, 366, 369
Clemente VIII 150
Clemente XII 32
Clemente XIII 38
Clemente XIV 38
Colamarino, Diego 114, 159, 162, 228, 401, 443
Comparato, Alberto 146
Concina, Daniele 119
Coppola, Agnello 341, 351
Cosenza, Giuseppe, card. 345
Costabile, Salvatore 126, 372
Crispano 56
Crisostomo, Giovanni, s. 119, 452
Cuniliati, Fulgenzio 119, 298
Cuomo, Filippo 16, 264, 442
Cutillo, Domenico 363, 365

D'Amato, Giuseppe 114, 127, 372
Damiano, d'Ascione 148, 168, 170
D'Aria, F. M. 379
De Bottis, Gaetano 111, 112, 125
De Cesare, Bartolomeo, mons. 240, 366, 368, 369
De Fulgure, Giuseppe Antonio, arc. 229, 356
De Geronimo, Francesco, s. 64,65, 205, 277, 352, 362, 379
De Gironimo, Gaetano 341, 350
De Jacobis, Giustino, s. 356
De Jorio, Andrea 40, 48, 107, 357
De Jorio, Domenico, vesc. 106, 107, 363
De Jorio, Vincenzo 107
Della Torre, Bernardo 46, 174, 375
Della Torre, Gianmaria 101, 102
De Maio, Romeo 79, 93
De Matteis, Paolo 131
Dentice, M. Teresa 380, 381
De Pisis, Pietro 248
De Rosa, Francesco 90
De Rosa, Gabriele 7
Di Donna, Vincenzo 140, 167
Di Mattia, Tommaso 337
Di Netta, Vito Michele 341, 350
Di Nicola, Vincenzo 127
D'Istria, Gioacchino 372
Dolce, Giuseppe 165
Domenico, s. 266
Donato, s. 176
D'Orlando, Antonio 290, 294
D'Orlando, Michele 290
Du Paty, Charles Marguerite Mercier 104

Egidio Maria, di S. Giuseppe 353
Elefante, Luigi 81
Elena, s. 278
Errico, Gaetano 106, 343, 346, 347, 368
Eudes, Giovanni 63
Eugenia, s. 176

Falanga, Gennaro 42, 43, 58, 136, 178, 184, 222, 291, 303, 364
Ferdinando I 28, 350, 363
Ferdinando II 19, 165, 354
Ferdinando IV 19, 21, 23, 24, 25, 45, 46, 49, 51, 81, 82, 99, 102, 112, 149, 184, 327
Ferrara, Aniello 162
Ferreri, Pietro Maria, S.J. 224
Ferreri, Vincenzo, s. 382, 383
Festinese, Gaetano 367
Filangieri, Serafino, arc. di Napoli 39, 40, 90, 104, 205, 363
Filomarino, Ascanio, card. 67, 111
Fimiani, Carmine 106
Fiore, Tommaso 341, 343, 350, 362, 471
Fiorentino, Nicola 23
Flaviano, s. 176
Fontana, Giacomo 61
Fortunato, Gennaro 340
Francesco I 19, 99, 102, 357
Francesco, de Mura 131
Francesco, d'Assisi, s. 190, 353
Francesco, di Paola, s. 278
Francesco, di Sales, s. 63, 120, 278, 382, 383, 446, 472
Francesco Saverio, s. 280
Frulio, Michele 323
Fumo, Nicola 131
Fusco, Giambattista 102

Gaddi, Giuseppe Pio 266, 367
Gaetano, s. 277, 398
Galanti, Giuseppe Maria 104, 133
Galiani, Celestino 32, 112
Galiani, Ferdinando 112
Gargiulo, Antonio 383
Gargiulo, Ferdinando 60
Garofalo, Raffaele 154
Garofalo, Salavtore 79, 117
Garofalo, Severo 111
Gattola, Luca 370, 385
Gaudino, Domenico 167
Gennaro, s. 37, 273, 276, 279
Genovesi, Antonio 106, 110, 334
Geremia 452
Geremia, da Valacchia 133, 150
Gesualdo, A., card. 149, 150
Gesualdo, di S. Andrea 120
Giacobbe 457
Giacomo, s. 195
Gianquitto, Michele 165
Giansenio, Cornelio 61
Giordano, Luca 131
Giovanni Battista, s. 207
Giovanni, Bosco, s. 6
Giovanni, d'Avalos 133
Giovanni, d'Avila, s. 6, 120, 297
Giovanni, di Dio, s. 348
Giovanni Giuseppe, della Croce,s. 352
Giovanni Maria, Vianney, s. 6
Giovanni Paolo II 5, 7, 216, 246, 266, 274, 444, 454, 459
Giovanni XXIII 444
Girolamo, s. 119, 452
Giuseppe, s. 276, 278
Gizzio, Pietro Marco 94
Gonzaga, Luigi, s. 277
Gonzales, M. 456
Gorani, Giuseppe 104
Gottinga von Mosheim, Giovanni Lorenzo 99
Gourlin, Pierre Sebastien 224
Grasso, Antonio 378
Grazioli, Francesco 58, 60
Gregorio, s. 119
Gregorio, Oreste 337
Gregorio XVI 471
Grignion de Monfort, Luigi Maria 63
Grillo, Maria Giovanna Antonia 370, 385
Grimaldi Ceva, Franceso 378
Guaccarini, Salvatore 348
Guardiano, Giosuè 107, 366
Guarino, Giovanni 105, 189, 262, 347
Guarino, Girolamo 347
Guerra, Felice 49

Iaprino, Domenico 125
Ignazio, della Calce 97, 101, 102
Ignarra, Nicola 102, 107
Ignazio, di Loyola, s. 190
Imberti, Ottavio 224
Innocenzo X 146
Iorio, Giovanni Antonio 67, 151
Isidoro, s. 277, 445

Jennaco, Ignazio 40, 105, 107,
343, 345, 363
Jossa, Giovanni Battista 341,
348, 350
Jovine, filippino 366, 471
Juvenin, Gaspard 119

Kostka, Stanislao 235, 276, 278,
380

Languet de Gercy, Jean Joseph, vesc. 119
Lavitrano, Gioacchino 357, 369
Le-Beau, Charles 100
Leonardo, da Porto Maurizio, s. 64, 236
Leone XII 51, 367
Leone XIII 353
Lignola, Michele 58, 60, 152
Locatelli, Luigi 39
Loffredo, Saverio 22, 113, 127, 159, 326
Lonher, T. 298
Lombardi, Domenico, vesc. 240, 367, 368, 471
Lombardo, Pasquale 126, 139, 162, 205, 229, 244, 268, 356, 360, 375, 383, 406, 414, 424, 430, 443
Lombardo, Salvatore 114, 229, 443
Longano, Francesco 106
Lorenzo, da Brindisi, s. 150
Loreto, Giovanni 368
Loreto, Lorenzo 368
Luchesio, s. 263
Lucia, s. 278
Ludovico, da Casoria 353
Ludovico, da Ponte 297
Luigi XVI 349
Luisi, Antonio 126, 128, 295, 372
Lupoli, Vincenzo 106

Macdonald, Stefano 23
Mack von Leiberick, Carlo 21
Maglione, Salvatore 315, 376, 449
Maiella, Gerardo, s. 335, 336, 337
Majello, Gennaro 33
Malafronte, Francesca 67, 151
Maldacena, Andrea 179
Malizia, Bartolomeo 357, 369
Mancinelli Narni, Domenico 367, 369
Mangano, Francesco 353
Margotta 336
Maria Amalia 353
Maria Carolina 14, 20, 21, 22, 24, 43, 48, 148
Maria Clotilde Adelaide Saveria 341, 349
Maria Cristina, di Savoia 354, 355
Maria Crocifissa, delle Piaghe di N.S.G.C., s. 352
Maria Elisabetta 349
Maria Francesca, delle Cinque Piaghe, s. 335, 340, 341, 352, 353, 360, 361
Maria Luisa 47
Martini, Antonio, arc. 119
Martoglio, Francesco 212
Martorelli, Giacomo, 61, 101, 102, 109, 112
Mascia, Vincenzo Girolamo 168
Massimiliano M., Kolbe, s. 6
Mazza, Pasquale 113, 114, 127, 128, 142, 145, 225, 372, 373, 375, 380, 442
Mazzocchi, Alessio Simmaco 33, 98, 100, 101, 102, 105, 106, 112, 334
Mennella, Aniello 273, 274
Merati 298
Miccoli, Raffaele 377
Michele Arcangelo, s. 227
Migliorini, Gaetano M. 119
Milo, Giovanni 167
Minutolo, Giuseppe 342
Moltedo, F. T. 350
Monaco, Lorenzo 378
Monforte, Giovanni Vincenzo 45
Monforte, Luigi 64
Monsù, Grasso 25
Morelli, Vincenzo 341, 349, 350
Murat, Gioacchino 25, 47, 49, 150, 350
Muratori, Ludovico Antonio 100, 106
Musoco, Giuseppe 120

Napoli
chiese:
S. Agostino alla Zecca 348
S. Carlo alle Mortelle 342
S. Chiara 354
S. Domenico Maggiore 367
SS. Filippo e Giacomo 337
S. Gennaro all'Olmo 340
Gesù Nuovo 362
Gesù Vecchio 342, 344, 346, 365
S. Giorgio Maggiore 337, 338
S. Giovanni delle Monache 35
S. Giovanni in Corte 334
S. Maria di Portanova 335, 342
S. Maria Maggiore 363, 365
S. Paolo Maggiore 44
S. Restituta 100, 139, 327, 359
SS. Severino e Sosso 342
S. Tommaso a Capuana 357
S. Tommaso d'Aquino 367

congregazioni clericali:
Padri della Conferenza 344, 357, 362, 364
S. Vincenzo de' Paoli 356

congregazioni laicali:
Gesù Vecchio 344

conventi:
S. Pasquale a Chiaia 353
S. Pietro ad Aram 353
Vergini dei 356

monasteri:
S. Liguoro 381
S. Maria dello Splendore 353

Natale, Michele 24
Neri, Filippo, s. 120, 190, 335, 374, 382
Nicola di Bari, s. 131
Nicole, Pierre 219, 224
Noto, Giuseppe 17, 26, 140, 165, 438
Noto, Salvatore 14, 15, 114, 128, 141, 154, 165, 212, 248, 346, 356, 376, 474, 476

Onorato, di Laurenzana 133, 383,
471
Ottaviano, Antonio 102

Paciucchelli, Angelo 120
Pagano 366
Pallotti, Vincenzo 380
Palomba, Agnello 107, 247
Palomba, Aniello Antonio 372
Palomba, Bartolomeo 165, 253, 290, 468
Palomba, Francesco Antonio 132, 211, 378, 440, 476
Palomba, Gerardo 16, 114, 162, 179, 256, 287, 323, 324, 325, 375, 382, 443, 475
Palomba, Nicola 127
Palomba, Pietro 128
Palomba, Raffaele 145
Paolino, di S. Giovanni Battista 297
Paolo, s. 195, 202, 204, 209, 276, 294, 305, 378, 382, 385, 415, 448
Paolo V 164
Paolo VI 4, 201, 217, 236, 266, 274, 321, 332, 355, 394, 398, 400, 404, 410, 411, 412, 459, 468
Paoloni, Domenico 340, 363, 365, 378
Parisi, Emanuele 339
Parlati, Vincenzo 360
Pascale, Salvatore 380
Pavone, Francesco 38, 63, 64, 65, 66, 160, 163, 298, 339
Pellissier, Giovanni Antonio 337, 338
Pepe, Francesco 14, 269, 379
Perone, Marco Antonio 111, 125
Pesce, Giuseppe 366
Pesole, Vito 356
Pier Luigi, della Torre 101
Pietro, s. 24, 276, 304, 411, 451
Pietro, d'Aragona 169
Pietro Casimiro, del Doce 94
Pignataro, Salvatore, vesc., o.p. 471
Pignataro, Salvatore 343, 366, 367
Pignatelli, Antonio, card. 67, 86, 153
Pignatelli, Francesco 21, 32, 67, 86, 87, 90, 93, 94
Pignatelli, Giuseppe, s. 362
Pignatiello, Luigi Maria 6, 207, 208, 210, 238
Pinamonti, Giovanni 120
Pio VI 38, 39, 44, 119, 350
Pio VII 45, 47, 48, 50, 229, 348, 350
Pio VIII 51, 470
Pisani, Liborio 60
Pizza, Giuseppe 125
Porta Della Girolamo, vesc. 28
Pourrat P. 9

Raffaele, s. 17, 277, 322, 382, 384
Raiola, Alessio 153
Raiola, Domenico Antonio 125
Rajola, Carlo 78, 89, 125, 135, 176, 180, 219, 220
Rambaldi, G. 418
Ripa, Matteo 377
Rocci, Bernardino 169
Rocco, s. 278
Rocco, Gregorio 14, 379
Rodriguez, Alfonso 120, 298
Romano, Felice 17, 40, 58, 106, 140, 141, 142, 162, 177, 185, 204, 206, 210, 211, 212, 240, 246, 247, 250, 263, 278, 279, 288, 289, 291, 292, 346, 351, 356, 362, 370, 372, 377, 380, 384, 398, 406, 442, 474, 475
Romano, Gennaro 114
Romano, Giuseppe 183, 263, 287, 317, 360
Romano, Maria Grazia 251
Romano, Nicola 17, 22, 376
Romano, Pietro 57, 125, 127, 160
Rosini, Carlo M. 102, 107, 345
Rossi, Bernardo 369
Rossi, Luca Antonio 66
Rossi, Giuseppe 40, 99, 119, 363
Rosso, Benedetto 149, 245, 468
Rota, Carlo 133
Rousseau, Jean-Jacques 40
Roy, M., card. 456
Ruffo, Fabrizio 23, 47
Ruffo Scilla, Luigi, card. 45, 46, 47, 49, 51, 80, 82, 107, 127, 175, 229, 296, 327, 363, 368, 382, 421, 423, 424, 471
Ruggero, Giovanni Battista 141
Ruggiero, Salvatore 98
Russo, Giuseppe 370

Saccardi, Sebastiano 14
Salta, Diego 106
Sanfelice, Guglielmo, card. 93, 361
Sanmartino, Giuseppe 100
Sannino, Gennaro 165
Santamaria, P. 98, 107
Sarnelli, Gennaro Maria 79, 105
Scala, Raffaele 26, 166, 175, 254, 382, 471
Scaramelli, Giuseppe 120
Scarpati, Gennaro 363, 364, 471
Scatola, Carmine 60
Scatola, Ignazio 60
Scognamiglio, Agostino 125
Scognamiglio, Giuseppe 58, 60
Scognamiglio, Vincenzo 376
Scotti, Angelo Antonio 345
Scotti de Lutiis, Francesco 97
Scupoli, Lorenzo 120
Selvaggi, Giulio Lorenzo 98, 99
Segneri, Paolo 224
Serafina da Capri 67, 151, 152
Serafino da Vicenza 119
Serpe, Michele 247
Serrao, Andrea 106, 368
Sersale, Antonino, card. 35, 37, 38, 39, 56, 57, 59, 60, 61, 80, 90, 97, 102, 104, 363
Severino e Sosso, ss. 39
Sforza, S. Riario, card. 346
Simioli, Giuseppe 61, 99, 112, 345, 357
Simioli, Urbano 97, 101
Solimena, Francesco 131
Soprano, Francesco 165
Sorrentino, Carolina 248
Sorrentino, Ignazio 111, 125, 165
Sorrentino, Vincenzo 57, 114, 205, 222, 288, 289, 422
Sparano, Giuseppe 35, 40
Spinelli, Giuseppe, card. 32, 33, 34, 35, 36, 56, 60, 61, 76, 77, 79, 80, 86, 88, 89, 90, 91, 93, 97, 100, 108, 109, 112, 132, 133, 136, 150, 152, 153
Sportiello, Aniello 126
Sportiello, Saverio 127
Stampò, Giacinto 99, 119, 298
Sterlich, Maria Maddalena 353
Strazzullo, Francesco 93
Sulprizio, Nunzio 355, 377

Tammaro, Giovanni Battista 114
Tannoia, Antonio M. 336
Tanucci, Bernardo 19, 20, 21, 37, 38, 39, 61, 99, 149
Tanucci, Ricciarda, marchesa 109
Teresa, s. 120, 382, 446
Terzi, G. Battista 354
Testa, Teofilo 168, 170
Thils, G. 398
Thouret, Giovanna Antida, s. 48
Timoteo, s. 176, 448
Tirino, Giacomo 119
Tito, s. 448
Tommaso, s. 119, 416, 446
Tommaso da Kempis 120
Tornese 356
Torno, Giulio Niccolò 94
Torre del Greco
chiese e cappelle:
S. Angelo 149, 368
SS. Annunziata 150
Assunta 218, 375
Cappella dei Marinai del Balzano 170
S. Croce 41, 45, 106, 109, 114, 125, 131, 139, 141, 148, 153, 157, 158, 160, 162, 170, 174, 177, 178, 179, 180, 184, 208, 218, 219, 221, 222, 224, 256, 265, 268, 273, 277, 278, 279, 303, 346, 359, 364, 368, 369, 421, 423, 435
S. Famiglia 114, 142
S. Gaetano dei Signori Pollio 140, 160, 219
S. Gennaro 147
S. Giuseppe Calasanzio 139, 375
Immacolata Concezione 168, 169, 170, 176
S. Luigi Gonzaga 376
S. Maria del Carmine 22, 140, 142, 179, 277
S. Maria la Bruna 142, 180
S. Maria del Pianto 180
S. Maria del Popolo 164
S. Maria delle Grazie 71, 148, 168, 170, 212, 268
S. Maria dell'Ospedale 151
S. Maria di Costantinopoli 157, 170, 171, 178, 179, 256, 278, 337
S. Maria di Portosalvo 139, 340
S. Michele Arcangelo 158
SS. Rosario 141, 178, 376
SS. Trinità 153, 154
S. Vito 141

confraternite:
S. Giovanni Battista Decollato 164
S. Maria della Misericordia 164
S. Maria della Speranza 157, 158
congregazioni laicali:
Assunta 160, 163, 178, 221, 268
SS.mo Sacramento 157, 158, 159, 160, 178, 399, 442

conventi:
SS. Annunziata 144, 150
S. Maria del Carmine 144, 146
S. Maria delle Grazie 144
Rosario 144

monasteri:
Camaldoli 149
SS. Concezione 153
S. Gennaro 144
S. Michele Arcangelo 144
SS. Trinità 153

Torres, Antonio 63, 64
Torres, Pasquale 229, 248, 325, 381, 423, 471
Torrusio, Vincenzo, vesc. Vicario Delegato di Napoli 24, 43
Troisi, Francesco 169

Utrecht 20

Vaccaro, Lorenzo 131
Vallelonga, marchese 133
Vanalesti, Saverio 119
Vargas-Macciucca 109
Vella, Salvatore 40
Ventapane, Domenico 240, 366, 368
Verderosa, Emiliano 149, 249,
317, 385, 471
Verzella 277
Viannay, Giovanni Maria, s. 189
Vinaccia, Giuseppe 43, 81, 363,
364, 375, 471
Vincenzo de Paoli 6, 63, 68, 190,
278, 374, 382, 433
Vincenzo M. de Majo 106, 261, 341,
362, 363, 380, 381
Vitelli, Fabrizio 125
Vitelli, Francesco Antonio 69, 125
Voltaire, François-Marie Aronet
detto 15

Winckelmann, Johann Joachin 100

Zappole, Andrea 125
Zelo, Gregorio 370
Zeno, Apostolo 100

I N D I C E

INTRODUZIONE 4-11

PARTE PRIMA - TEMPI E AMBIENTE DEL B. VINCENZO ROMANO. 12

I. Il secolo del Romano: Correnti filosofiche e teologiche. 13-18

II. Condizioni socio-politiche del Regno di Napoli durante la monarchia borbonica. 19-30

III. Situazione pastorale della Chiesa di Napoli da Spinelli a Ruffo Scilla. 31

1. Gli arcivescovi 32-55
2. I seminari 56-62
3. Le missioni 63-75
4. La catechesi 76-85
5. Le visite pastorali 86-92
6. Il sinodo del 1726 93-95

IV. Formazione culturale e pastorale del clero di Napoli. 96

1. Gli studi 97-103
2. Il clero 104-116
3. La biblioteca del b. Romano 117-124
4. I maestri di scuola 125-129

V. Vicende storiche della parrocchia di S. Croce in Torre del Greco. 130

1. Parrocchia, città e popolazione 131-138
2. Chiese, cappelle e oratori privati 139-143
3. Comunità religiose 144-156
4. Confraternite 157-173
5. Tradizioni locali e feste popolari 174-182
6. Calamità pubbliche 183-187

PARTE SECONDA - MISSIONE PASTORALE DEL B. VINCENZO ROMANO 188

I. Il progetto pastorale del B. Romano. 189-192

II. Il ministro della parola. 193-232

1. Pre evangelizzazione ed evangelizzazione. 193-215
2. Catechesi e catechismi. 216-227
3. Esercizi spirituali e sacre missioni. 228-232

III. Il ministro della grazia. 233-301

1. Santificazione della festa. 234-238
2. Frequenza ai sacramenti. 239-249
3. Anno liturgico. 250-260
4. Culto eucaristico e mariano. 261-275
5. Devozione ai Santi. 276-285
6. Cura delle vocazioni e dei sacerdoti. 286-301

IV. Il ministro della carità. 302-330

1. Pastoralità come servizio di carità. 303-311
2. Visite pastorali. 312-314
3. Cura dei poveri e degli ammalati. 315-320
4. Cura dei marittimi. 321-330

PARTE TERZA - I SANTI, LA SANTITA' E IL B. ROMANO 331-333

I. Una miriade di Santi. 334-357

1. Rapporti del b. Romano con alcuni di essi. 358-370

2. L'influsso dei Santi nel ministero del b. Romano. 371-381

3. A qual Santo fu paragonato il b. Romano? 382-392

II. Sacerdozio e santità negli scritti del b. Romano. 393-395

1. Spiritualità sacerdotale. 396-399

2. Ministero e santità. 400-412

3. Unità di vita. 413-416

4. Virtù evangeliche. 417-435

5. Sussidi ascetici e pastorali. 436-465

III. Parroco santo, parrocchia santa. 466-468

1. V. Romano, sublime esempio di parroco. 469-471

2. I fedeli educati alla santità dal b. Romano. 472-478

CONCLUSIONE 479-485

FONTI 486

BIOGRAFIE DEL B. VINCENZO ROMANO 487-488

BIBLIOGRAFIA 489-491

INDICE DEI NOMI 492-513

INDICE GENERALE 514-516